Giano Accame

LA MORTE DEI FASCISTI

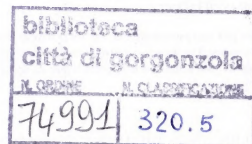
Prefazione di Giorgio Galli

MURSIA

«Alzò le mani gettando l'arma,
senza una parola si diresse
verso un monumento,
si aggiustò la divisa
e il berretto e aspettò la morte.
Era da ammirare,
moriva per il suo ideale.»

Giano Accame

La morte dei fascisti

Prefazione di
Giorgio Galli

MURSIA

PREFAZIONE

Questo è l'ultimo libro di Giano Accame. Non ne scriverà più. È una forte emozione trattarne. Ci eravamo conosciuti a vent'anni, negli organismi rappresentativi dell'università di Milano. Avevamo poi seguito percorsi molto diversi, leggendoci a distanza.

Nell'ultimo quindicennio ci eravamo incontrati in alcuni convegni, organizzati dal più giovane amico Luca Gallesi. Avevamo compiuto insieme ottant'anni, lo ricordo nel leggere, oggi, *L'ultimo*: «Prevedevo altri capitoli, ma, giunto a ottant'anni, me ne manca l'energia». Quando li compì, mi venne chiesto di scrivere qualche parola, per un numero speciale, a lui dedicato, di «Letteratura e Tradizione». Citai la conclusione del suo libro più importante, *Una storia della Repubblica*, uscito nel 2000. Parlava del «generale tramonto delle passioni politiche... finché l'economia regge». Mi chiedevo: «Ma reggerà? Se nuove difficoltà dovessero emergere, riemergerebbero anche le passioni politiche. Avanti, dunque, oltre gli ottant'anni».

Le difficoltà sono emerse e l'ultimo libro di Accame trabocca di passione politica. S'intitola *La morte dei fascisti*, ma la sua lettura mi fa pensare che i pensieri dell'Autore fossero rivolti, più che alla morte, alla vita: se sia, cioè, possibile che vi sia qualche forma di sopravvivenza alla morte politica di quel fenomeno rilevante nella storia del XX secolo che fu il fascismo. Naturalmente il libro parla molto

della morte. Delle stragi nella storia dell'Occidente, che il fascismo evocò prima di subirle, ma che, ovviamente, non sono identificabili col suo ventennio tra i primi anni Venti e i primi anni Quaranta dello scorso secolo.

La morte dei fascisti parte dall'aprile del 1945. Molto se ne è scritto, ma Accame tocca una nota sovente trascurata, con l'episodio personale della sua cattura, giovanissimo volontario della RSI, quando, tentando di raggiungere Milano dal Garda, non va oltre Brescia. La nota sovente trascurata è quella della rapidità del crollo del fronte, che della RSI disorienta vertici e combattenti e spiega l'improvvisazione che porta, in soli quattro giorni, a Dongo e a Piazzale Loreto. Non credo però al ruolo, che l'Autore sembra accreditare, dei servizi inglesi, interessati all'uccisione di Mussolini e al recupero del fantomatico carteggio con Churchill: questi era un politico troppo esperto per scrivere lettere che lo potessero compromettere, anche se Francia e Inghilterra, nel 1940, come già Germania e Austria nel 1915, fecero promesse all'Italia, per tenerla fuori dal conflitto.

Concordo invece con Accame su un punto comune di riflessione: sul fatto che le responsabilità del fascismo e del comunismo nei massacri non possono prescindere da quelle del liberal-capitalismo, che solitamente ne è esentato dagli storici e dai politologi. È un ragionamento in base al quale, nel mio ultimo libro, ho definito Stalin un mostro al dodici per cento, perchè ha provocato dodici milioni di morti, quella percentuale sui settantacinque della seconda guerra dei Trent'anni, 1914-1945, iniziata da Stati liberal-democratici (oltre che dalla Russia a capitalismo autocratico) quando non esistevano né il fascismo né il comunismo, e il cui risultato finale è stato il trionfo del sistema liberal-capitalistico, completato dall'implosione dell'impero sovietico.

Al di là di questa cruciale riflessione, dunque, mi pare che il libro sulla morte si ponga la questione di una possibile sopravvivenza. Sul piano interno, italiano, mi pare che Accame la scorga nella conciliazione tra il riscatto dei lavoro e i valori della patria e della religione, per cui Togliatti votò per l'introduzione nella Costituzione del Concordato di Mussolini e per l'articolo che considera la difesa della patria un dovere del cittadino (oggi il servizio di leva è abolito). Questa era la sintesi del fascismo «regime», per stare alla distinzione defeliciana col fascismo movimento. A mio avviso, non si può vedere nel fascismo un esempio di riscatto del lavoro. Comunque, quell'esempio di continuità appartiene al passato, anche se oggi Giulio Tremonti, che Accame ritiene il miglior politico italiano attuale, vede nel vecchio trinomio Dio-Patria-Famiglia la bandiera dell'Occidente (su un'altra possibile bandiera dirò più avanti).

Provo a sviluppare altrimenti la riflessione di Accame sulla sopravvivenza. Colgo una coincidenza: il «Secolo d'Italia», il quotidiano già del MSI che egli ha per qualche tempo diretto, segnalava, mentre mi accingevo a scrivere queste righe, una mia prefazione al libro di Ivan Bottignon che ha per titolo un ossimoro: *Compagno Duce*. Il commento parte da San Sepolcro (la piazza milanese dove furono fondati i fasci) per riportarela mia conclusione: «Tutto quello che può maturare è un eventuale contributo non già di sinistra, bensì di destra: una destra più innovativa e sofisticata che sappia lavorare con la dovuta lucidità in tutti i possibili panorami politici del post-berlusconismo».

Ecco: questo mi pare un possibile elemento di sopravvivenza di quello che fu il fascismo storico, che Accame non ha mai interpretato da sinistra, anche se questo aspetto è quello che ha più interessato gli storici, come risulta da un'altra coincidenza, il numero monografico di *Micromega* dedicato a Norberto Bobbio, ampiamente e criticamente citato da Accame nel libro. *Micromega* ripubblica una lezione di Bobbio nel 1985 che certamente a suo tempo avrà interessato Accame, perché, vi si afferma: «In questi ultimi anni c'è stata una certa confusione tra la sinistra e la destra, nel senso che molti studiosi di sinistra hanno rivendicato degli scrittori di destra... soprattutto Carl Schmitt». E di Schmitt Accame parla molto, collocandolo, con Pound, Marinetti, Céline e i romeni in quel fascismo europeo per il quale usa, in senso contrappositivo, l'espressione di «impresentabili» di un critico illustre (di sinistra) quale Giovanni Raboni (un'assonanza con Accame: anch'io, sulla

scorta di Raboni, aveva intitolato il capitolo di un mio libro *Scrittori impresentabili*, a proposito dei grandi autori del fascismo europeo; e, per quanto riguarda Eliade e Cioran, i romeni della «Legione» di Codreanu, dei quali il libro tratta ampiamente, non mi sembra giusta la definizione di «delatorio» dell'ampio saggio su di loro di Alexandra Laignel-Levastine: sono i «legionari» che hanno occultato il loro passato). Tra questi autori è Robert Brasillach, protagonista di un altro libro di Accame, col suo richiamo al «fascismo immenso e rosso», la cui lettura al momento della morte l'ha accompagnato nel fatale 15 aprile 2009.

Ma veniamo all'essenziale, proprio alla ricca cultura europea che si è schierata col fascismo, nei suoi anni d'oro, ma, con coerenza, sino alla tragica fine. Anche per essa, per i suoi rappresentanti che Accame tratta con grande partecipazione (si vedano le pagine su Gentile), mi pare ci sia la riflessione implicita sulla possibile sopravvivenza alla morte politica del fascismo. Credo che se ne possa parlare, mantenendo la distinzione tra destra e sinistra, evitando però la confusione di cui parla Bobbio e seguendo la traccia degli autori di Accame, particolarmente il Pound della usurocrazia e il Gentile della celebre definizione dei comunisti come corporativisti impazienti, citazioni che Accame riprende.

Tanto i corporativisti impazienti che i critici della cosiddetta usurocrazia (la finanza delle multinazionali) possono oggi concordare sul fatto che l'Occidente è dominato da cinquecento multinazionali, una decina dei cui vertici per ciascuna forma un'élite di cinquemila persone che decidono dei nostri destini senza alcun controllo e svuotando i poteri dei singoli Paesi, Stati Uniti compresi. Credo si possa definire di sinistra un pensiero che preveda controlli e di destra un pensiero che non li ritenga necessari.

È mia convinzione, che ho documentato in altri testi, che il controllo non può assumere le forme della pianificazione centralizzata, della nazionalizzazione, della socializzazione, dell'autogestione, tutte già sperimentate e non riuscite. È ipotizzabile un controllo con l'elezione diretta di almeno una parte dei vertici delle multinazionali, in un contesto che

non può essere che globale per l'Occidente, no *jus cosmopoliticum* di kantiana memoria. Ne accenno qui proprio in riferimento a un'interpretazione dell'ultimo libro di Accame, a un'esperienza che non si riduca alla morte, al retaggio di suoi maestri come Pound e Gentile, a una destra «innovativa e sofisticata», che credo sia stata il suo ideale di politico militante e di uomo di altissima cultura.

GIORGIO GALLI

Capitolo Primo

Nella letteratura: uno schianto, non una lagna

Ezra Pound

The enormous tragedy of the dream in the peasant's bent shoulders
Manes! Manes was tanned and stuffed,
Thus Ben and la Clara a Milano
by the heels at Milano
That maggots shd/ eat the dead bullock
DIGONOS, διγονος, *the twice crucified*
where in history will you find it?
yet say this to the Possum: a bang, not a whimper,
with a bang not with a whimper,
To build the city of Dioce whose terraces are the colour
[of stars.[1]

L'enorme tragedia del sogno sulle spalle curve
del contadino
Manes! Manes fu conciato e impagliato
Così Ben e Claretta a Milano
per i calcagni a Milano
Che i vermi mangiassero il torello morto
DIGONOS, διγονος, ma il due volte crocifisso
dove lo troverai nella storia?
ma ditelo al Possum: uno schianto, non una lagna

con uno schianto senza una lagna,
Per costruire la città di Dioce che ha terrazze color
[delle stelle.

Sono tra i versi più noti del XX secolo, perché aprono i *Canti Pisani*, capolavoro di Ezra Pound, affidando alla cultura mondiale l'immagine di Mussolini appeso con l'amante a Piazzale Loreto. Il più innovativo poeta americano del Novecento li scrisse imprigionato dai connazionali nel Disciplinary Training Center di Metato, nei pressi di Pisa.[2]

Versi famosi anche se non facili, come l'intera stesura dei *Cantos*, che per essere ben compresa richiede la conoscenza approfondita dello stile, dei temi e persino di personali ricordi poundiani. Digonos (il nato due volte) è un appellativo di Dioniso, figlio di Zeus, che fu fatto a pezzi, sacrificato, mangiato, ma risorse: Pound vi si richiama come predecessore del Cristo (*Prendete e mangiate; questo è il mio corpo*, Mt. 26,26). Evocato insieme allo gnostico Mani – *il Paraclito martirizzato* lo definisce Eliade[3] – suggerisce significati misterici, di reviviscenza pagana, classica, nel fascismo morente. Lo scrittore libanese Amin Maalouf ha intitolato *Giardini di luce*[4] una storia di Mani, fondatore del manicheismo, un culto imperniato sul dualismo tra Luce e Tenebre, Bene e Male, Spirito e Materia, che visse in Mesopotamia dove venne sacrificato e impagliato: i giardini di luce di Mani sembrano quasi evocare le mussoliniane *terrazze color delle stelle*.

Massimo Bacigalupo interpretando quel brano ha colto il gioco di parole allusivo tra Dioce e Duce: la città di Dioce o Deioce, altro nome della scomparsa Ecbatana, capitale della Media saccheggiata nel 550 a.C. dal persiano Ciro, è ricordata da Erodoto. Qui a Pound serve per echeggiare il pacifico, costruttivo sogno fascista dei fanti contadini impegnati nelle bonifiche da cui sorsero le città nuove del Duce: *Questa è la guerra che noi preferiamo!* Tra le città di fondazione degli anni Trenta: Littoria, Sabaudia, Aprilia, Pomezia, Pontinia, Guidonia *città delle ali*, nel Lazio; Torviscosa per la produzione di fibre tessili autarchiche, nella Bassa Friulana; Tirrenia, *città del cinema*, sul litorale toscano; Tresigallo a Ferrara; Marconia a Matera; Borgo Incoronata e Segezia in Puglia; Arsia, Pozzo Littorio, Villaggio Luigi Razza in Istria e Dalmazia; Carbonia, Arborea, Fertilia in Sardegna; i villaggi colonici in Libia intorno alla Via Balbia;[5] a Roma l'Eur (E 42), il Foro Italico, prima Foro Mussolini, Città dello Sport, la Città universitaria, la Casa Madre dei mutilati, ma anche in tutta Italia l'appariscente ricordo dell'architettura dell'epoca tra le due guerre.

Bacigalupo prosegue l'interpretazione:

«L'avvicinamento della cruenta fine di Mani (276 d.C.) alla recente macabra istantanea di Mussolini e della Petacci appesi per i calcagni significa subito non solo che il dittatore era un capo religioso ma, a livello di senhal ("And they called us the Manicheans", c. 23), l'allinearsi dell'Italia fascista ad altre civiltà del 'sogno' distrutte, soprattutto quella provenzale-albigese: è questa per Pound la tragedia del contadino che si ripete nella storia in quanto gli usurai, i crociati di turno, sopraffanno il mondo dell'economia naturale e della sua cultura per introdurvi lo sfruttamento. Quando il dittatore (il nome della cui compagna accenna già il tema della sposa mistica e della luce che è al centro del paradiso poundiano) viene paragonato ad un torello divorato dalle larve (la folla di Piazzale Loreto), Pound sta risalendo alle origini della tragedia, al sacrificio del capro, e accennando, come nei canti centrali, l'interpretazione di morte e resurrezione: e infatti subito appare Dioniso, "due volte nato", (anche perché ucciso e rinato), e, per via dell'allusione alla "doppia crocefissione" (di Mani o di Mussolini prima giustiziato e poi impiccato?), lo stesso Cristo».[6]

Pound, accusato di tradimento perché aveva parlato da Radio Roma durante la guerra, era stato chiuso per tre settimane in una *gabbia da gorilla* (c. 83, p. 1041). Trattato come gli eretici in lontani conflitti di religione. Era una delle gabbie dove stavano segregati i criminali dell'esercito americano, condannati a morte per diserzione, omicidi, stupri, rapine. Ogni tanto qualcuno di loro veniva portato all'esecuzione. Questi ladroni della sua crocifissione, per lo più negri ai quali

più spesso toccavano le punizioni esemplari, li ha ricordati con tenerezza nei *Canti Pisani*. L'esperienza gli parve simile a quella di François Villon, poeta amato, e l'indusse a echeggiarne le ballate, a includere nei *Canti* i *comes miseriae*, i loro scherzi di malavitosi (c. 74, pp. 847-849):

Pisa, nel XXIII anno[7] del tentativo in vista della torre,
e ieri fu impiccato Till
per omicidio, stupro con sevizie più mitologia
di Cholchis, si credeva il montone di Zeus o altro
«Ehi, Snag che dice la bibbia?
che sono i libri della bibbia?
non credere di far fesso ME.»
ΟΥ͂ ΤΙΣ[8]
su quest'uomo il sole è tramontato

oppure evocando (p. 857) la gentilezza del negro che da una cassa d'imballaggio gli aveva fabbricato un tavolino:

e Mr. Edwards magnifico, verde e marrone,
nella cella N. 4 benigno e disteso,
come una maschera baluba: «non dire a nessuno
che son stato io a farti il tavolo».

Gli umiliati comprendono più dei prepotenti, meritando perciò più comprensione. La simpatia per i compagni di sventura gl'ispirò accenti di razzismo capovolto (c. 74, p. 869):

la mano nera delicata
mano di bianco come salsiccia
dallo spiraglio della tenda, intraviste

e ancora (c. 79, p. 953):

mentre ci rallegra la vista d'un bel negro
i cattivi non ti guardano in faccia.

Il vecchio pacifista amico dei gatti vaganti per i carruggi di Rapallo non ebbe difficoltà a ricavare dalla gabbia di Pisa

(c. 83, p. 1023) lezioni di non violenza, anche verso gli animali:

Chi ha trascorso un mese nelle celle della morte
non crede più nella pena capitale
Dopo un mese nella cella della morte un uomo
non ammetterà gabbie per belve

spingendo, nella disperata solitudine all'aperto su una piastra di cemento, la comunione ideale col mondo animale, come nella filosofia d'Esopo e Fedro, sino a decantare l'esemplare valore delle formiche, già esaltate dalla Bibbia nel libro dei Proverbi,[9] (c. 81, p. 1037):

La formica è centauro nel suo mondo di draghi.
Deponi la tua vanità, non è l'uomo
che ha fatto il coraggio, o l'ordine o la grazia.
Deponi la tua vanità, dico, deponila!
la natura t'insegni quale posto ti spetta
Per gradi d'invenzione o di vera maestria

cercandone un conforto (c. 83, p. 1041):

Quando la mente s'appiglia a un filo d'erba
la zampa d'una formica può salvarti

con versi ancora più toccanti della tanto citata esclamazione (c. 76, p. 903).

Formica solitaria d'un formicaio distrutto
dalle rovine d'Europa, ego scriptor.

A sessant'anni (ma anche Mussolini ne aveva sessantuno quando l'ammazzarono) la prova fu severa. Già la prima notte, riferisce un biografo, si trovò sotto la pioggia:

«Non era divertente per una persona che a ogni minimo accenno di brutto tempo si copriva e che si metteva a letto appena aveva un po' di mal di gola. Non era al riparo nem-

meno quando andava al gabinetto; aveva solo un secchio in un angolo della gabbia, rimosso solamente quand'era pieno e puzzolente.[10] Spiegò Julien Cornell, suo avvocato: La notte non gli portava sonno o riposo – luci elettriche illuminavano la gabbia, gli bruciavano gli occhi venati di sangue. Non c'erano nelle gabbie sedie o brande, giaceva sul cemento, avvolto nelle coperte, bruciato dal sole, bagnato dalla pioggia. Dopo tre settimane, trascorse combattendo contro se stesso per non impazzire, il disgraziato si ammalò».

Trasferito sotto una tenda, scrisse i *Canti Pisani:*

with a bang not with a whimper,

«con uno schianto, ma senza una lagna» tenne a precisare all'amico Thomas Stearn Eliot, prossimo premio Nobel, chiamandolo *Possum.*[11] Eliot ne *Gli uomini vuoti* (*The Hollow Men*, 1925) aveva previsto il contrario:

This is the way the world ends
Not with a bang but a whimper.

È questo il modo in cui il mondo finisce
Non con uno schianto ma con un piagnisteo.

Pound sapeva con esattezza cosa poteva significare, ancor più della morte, la caduta del sogno per i fascisti: un immenso schianto, ma trattenendo i lamenti. Cupa fierezza, orgoglio, poco vittimismo. Osservò con scrupolo il divieto fascista di piagnucolare affermando: «Se un uomo non è disposto a affrontare qualche rischio per le sue idee o le sue idee non valgono niente o non vale niente lui». Appena giunto in manette negli Stati Uniti proclamò con tono strafottente: «La cosa migliore che possa capitare a un poeta è venire impiccato!».[12]

In America l'attesero quasi tredici anni di manicomio criminale, cura psichiatrica delle dissidenze che non furono i sovietici i soli né i primi ad applicare. All'epoca del mancato processo a Pound nell'Urss i metodi erano più sbrigativi. La repressione politica in Russia usò le finezze dei manicomi qualche anno dopo, con la destalinizzazione. Pound avrebbe voluto difendersi imponendo in tribunale un dibattito sulle teorie economiche sostenute nelle trasmissioni da Radio Roma per cui l'avevano incriminato, ma l'avvocato Cornell, specializzato in obiettori di coscienza, preferì farlo passare per matto:[13] soluzione comoda anche per l'accusa. Uscendo privato per sempre, come infermo di mente, dei diritti civili (fino all'ultimo giorno rimase affidato alla tutela della moglie) ebbe, pur essendo ancora in grado di scrivere, crescenti difficoltà nel parlare.

Piero Sanavio ne rievocò l'impatto col manicomio a Washington:

«In un primo tempo era stato destinato a Howard Hall, una corsia senza finestre, le porte inlucchettate perché qui erano confinati i pazzi criminali. Alcuni vagavano urlando, le braccia dietro la schiena, strette nei lacci della camicia di contenzione.

Rimase in quella corsia (il "buco d'inferno" come lo chiamava) per un anno e mezzo e letteralmente per quell'anno e mezzo non vide più il sole. I rari visitatori non potevano restare con lui più di quindici minuti e allora solo in presenza di una guardia. In quel mondo di continuo inverno, pareti bianco sporco sotto gli occhi accecanti delle lampadine, del tutto isolato dal mondo, le ore segnate dalle urla le bestemmie e i singhiozzi dei pazzi, adesso Pound tornava ad essere preda di angosce, vittima di paure, preda di attacchi di claustrofobia. Temeva di cedere, farsi travolgere dal perenne buio».[14]

Così gli americani salvarono il poeta, a lui risparmiando – si disse – la sedia elettrica e a loro stessi l'imbarazzo d'affrontare in un processo le motivazioni del suo filo-fascismo. Ne hanno salvato la poesia, perché la follia si perdona agli artisti come un vezzo che può persino renderli più attraenti: da Tasso a Hölderlin a van Gogh a Dino Campana. Mentre col marchio della pazzia puntarono a distruggerne la credibilità di riformatore economico contro il potere del-

l'usura e della finanza internazionale. Il poeta pazzo si accetta, l'economista pazzo no. Buttandolo in manicomio, hanno protetto Wall Street, la cassaforte.

In senso stretto Pound non fu mai fascista[15] come lo era diventata la mia generazione sui banchi delle elementari ai tempi e sulle suggestioni di *Faccetta nera*, dell'Impero riapparso, come proclamò il Duce dal balcone centrale di Palazzo Venezia il 9 maggio del '36, dopo quindici secoli *sui colli fatali di Roma*. Del fascismo condivideva l'idea di primato dello spirito sulla materia, ma senza disprezzarla (non era incline a mortificare la carne), della politica sull'economia, comprendendo peraltro l'importanza del denaro nella vita dell'uomo, dei popoli, e ancor più nei processi di modernizzazione. Non gli piacevano invece le divise, perché era pacifista (lo erano però diventati in Francia diversi scrittori fascisti o accusati d'esserlo, da Brasillach a Drieu la Rochelle a Céline;[16] e in Italia erano contrari all'entrata in guerra, fra i tanti, l'amico Carlo Delcroix, presidente dei mutilati nominato cinque volte nei *Cantos*, e Italo Balbo, che avendo appena portato quasi trentamila contadini italiani a far rivivere l'agricoltura in Libia non voleva che si ritrovassero, come purtroppo poco dopo avvenne, in mezzo a un campo di battaglia: la variante d'un pacifismo fascista è esistita), disprezzava la nietzschiana volontà di potenza, odiava la violenza; contraddiceva il clima corrente d'esaltazioni eroiche presentando le guerre come un losco affare per gli usurai; non coltivava sogni imperiali per la Terza Roma; si considerava un vero patriota americano proprio accusando l'*establishment* politico-finanziario degli Stati Uniti d'aver tradito la Costituzione nel cedere ai banchieri la sovranità monetaria, che i padri fondatori avevano invece riservato al Congresso. Dissentiva dalla guerra, come decenni dopo il giovane Bill Clinton contestò l'intervento in Vietnam insieme a tanti studenti nei *campus* delle università statunitensi. Ma mentre Clinton poté in seguito diventar presidente, a Pound il dissenso l'hanno fatto pagare caro. Di più lungo respiro è però il conto che ha presentato alla letteratura mondiale, imponendo il mito della Repubblica

Sociale Italiana e l'imbarazzante spettacolo della Liberazione a Piazzale Loreto tra i motivi ricorrenti nella seconda metà dei *Cantos*. La martellante propaganda celebrativa dei vincitori ha fatto in modo che le violenze praticate dai loro avversari fascisti divenissero materia d'insegnamento in tutte le scuole del mondo. Ma a chi studi Pound nemmeno la repressione subita dai fascisti nel XX secolo, come quella toccata ai manichei nel III secolo o agli albigesi nel XIII, passerà più inosservata. E dovrà sforzarsi di capire a chi vanno i saluti (*Xaire* come *Salve* o *Heil*) nel Canto 83 (p. 1053) dei *Pisani*:

Xaire Alessandro
Xaire Fernando, e il Capo,
Pierre, Vidkun,
Henriot.

Si tratta di personaggi tutti morti ammazzati: Alessandro è Pavolini, segretario del Partito fascista repubblicano e comandante, in quanto tale, delle Brigate Nere; Fernando è Mezzasoma, che nella Repubblica sociale fu ministro della Propaganda; il Capo è Mussolini; Pierre è Laval, capo del governo filofascista francese di Vichy; Vidkun è il vituperato Quisling, che da coerente nazionalsocialista guidò il governo filonazista norvegese; e Philippe Henriot fu un celebre giornalista fascista francese, nominato ministro a Vichy e ucciso in un attentato dai partigiani. E ancora un verso (c. 89, p. 1157):

Tradito Mihailovitch,[17] assassinati Henriot e Gentile

dove anche il filosofo del fascismo viene ricordato.

Malaparte, Quasimodo, Gadda, Govoni

Curzio Malaparte dopo essere stato fervente fascista era caduto in disgrazia, maturando motivi di dissenso dal regime; e aveva risalito la penisola nell'ultimo tratto di guerra come uf-

ficiale di collegamento con gli americani. Sulle tappe della Liberazione, iniziata con la 'peste' e la putrefazione di Napoli (fenomeno ricorrente nell'incontro tra eserciti ricchi e popoli impoveriti: la cinematografia americana con *Il cacciatore* e *Apocalipse now* l'ha registrato nel Vietnam), scrisse quello straordinario reportage metafisico che è *La pelle*. Alla fine del libro poche righe su Piazzale Loreto concludono la campagna di liberazione. Davanti alla folla urlante sotto il cadavere appeso di Mussolini, bianco e gonfio Malaparte vomita. Nulla rimaneva da fare per l'Italia se non vomitare.[18]

Anche Salvatore Quasimodo si è occupato di Piazzale Loreto, ma dedicandovi versi da cui traspaiono punte di necrofilia per le gambe di Claretta Petacci (come l'appesero, era apparsa priva di mutandine: don Giuseppe Pollarolo, cappellano dei garibaldini, si sfilò la cintura dei pantaloni per celare pudicamente le parti intime fissando la gonna), il bel seno lacerato dalle pallottole:

LAUDE
29 aprile 1945

FIGLIO
E perché, madre, sputi su un cadavere
a testa in giù, legato per i piedi
alla trave? E non hai schifo degli altri
che gli pendono a fianco? Ah quella donna,
le sue calze da macabro can-can
e gola e bocca di fiori pestati!
No, madre, fermati: grida alla folla
di andare via. Non è lamento, è ghigno,
è gioia: già s'attaccano i tafani
ai nodi delle vene. Hai sparato
su quel viso, ora: madre, madre, madre!

MADRE
Sempre abbiamo sputato sui cadaveri,
figlio: appesi alle grate di finestre,
ad albero di nave, inceneriti

per la Croce, sbranati dai mastini
per un po' d'erba al limite dei feudi.
E fosse solitudine o tumulto,
occhio per occhio, dente per dente,
dopo duemila anni di eucaristia,
il nostro cuore ha voluto aperto
l'altro cuore che aveva aperto il tuo,
figlio. T'hanno scavato gli occhi, rotto
le mani per un nome da tradire.
Mostrami gli occhi, dammi qui le mani:
sei morto, figlio! Perché tu sei morto
puoi perdonare: figlio, figlio, figlio!

FIGLIO
Quest'afa ripugnante, questo fumo
di macerie, le grasse mosche verdi
a grappoli agli uncini: l'ira e il sangue
colano giustamente. Non per te
e non per me, madre: occhi e mani ancora
mi bucheranno domani. Da secoli
la pietà è l'urlo dell'assassinato.[19]

Subito dopo, a rafforzare l'assoluzione vendicatoria per il vilipendio dei cadaveri fascisti, in una breve raccolta intitolata *Quando caddero gli alberi e le mura* Quasimodo fece seguire tre componimenti sui quindici ostaggi precedentemente fucilati dai fascisti a Piazzale Loreto, sugli orrori di Auschwitz e sui sette fratelli Cervi, anch'essi fucilati dai fascisti. Ancora poco il male ricevuto – questa è la severa, dura logica dei conti da saldare – in cambio del molto male compiuto. Una guerra civile non può terminare a comando, con un tratto di penna, come i conflitti tra forze regolari.

L'odio accumulato deve trovare sfogo e ai violenti non è permesso lamentare le violenze subite, quando all'improvviso la vittoria rende i deboli più forti. Ragionamento semplice – e, in fondo, condiviso dai perdenti, sia pure con diverso atteggiamento, sorretto dalla convinzione d'aver usato a buon motivo la violenza – che rimuove i rimorsi per la morte dei fascisti, così come i fascisti, d'altra parte, non

avevano mai patito di rimorsi. Rimane tutto al più la sensazione di disgusto per i volti pestati, le mosche verdi sugli sputi, le lacerazioni della carne. L'atrofia della pietà per il nemico – pietà soverchiata da moti d'autocommiserazione per i propri martiri – ricorda i film western di vecchia maniera, ove un pubblico infantile era preparato a applaudire con l'arrivo dei «nostri», della cavalleria statunitense, il genocidio degli indiani. Fieri scotennatori che, a loro volta, non pensarono mai di poter chiedere pietà, perché sarebbe stato poco dignitoso.

Più greve del commento – pur sempre poetico – di Quasimodo fu quello d'uno dei più interessanti narratori del nostro Novecento, il raffinato manipolatore del linguaggio Carlo Emilio Gadda, compiaciuto perché «la sconcia bestia è stata appesa a piazzale Loreto grazie a una provvidenziale scarica nelle busecche».[20] In una lettera al filologo e storico della letteratura italiana Gianfranco Contini, ritenuta degna anni dopo di pubblicazione, aveva scritto: «L'appiccagione di Priapo e della sua Vulva in un coniugato fetore a piazzale Loreto fu gran letizia per me, il segno della resurrezione delle anime e della carne».[21] Sergio Luzzatto, raccoglitore di queste e altre perle di Gadda, ha ricordato che «si era iscritto al Partito fascista fin dal 1921 come opera meritoria di riqualificazione nazionale, quindi parlava di Mussolini da innamorato deluso»;[22] e pur essendo abituato a temi macabri (Luzzatto ha scritto un altro libro sulla mal riuscita imbalsamazione di Mazzini) nel presentare le invettive di Gadda non ha trattenuto un senso di disagio: «Vincendo la ripugnanza, guardiamo questo ritratto. Secondo Gadda, il cranio alopecico di Mussolini somigliava indifferentemente a un provolone o a una testa di cavolo: era comunque un ricettacolo vuoto, poiché il duce mancava di encefalo. Il suo grugno suino risultava tipico del "nato scemo". Gli occhi erano quelli spiritati, basedowiani, del luetico all'ultimo stadio. Alle mascelle da ciuco facevano riscontro due mandibole da sterratore analfabeta. Il "buccale sfinctere" si chiudeva su labbra turpemente prolate in un broncio da idiota. Dentro la bocca, la lingua era 'rossa e poi nera e poi rossa e nera, ma ognora di leccaculo'. In fondo a due braccia cortissime, da rospo, le mani stavano abbarbicate in modo innaturale, parevano quelle di un morto o di un fantoccio di pezza. "Dieci detoni [...] je cascavano su li fianchi come du rampazzi de banane, evidenziando le merdosissime unghie sue". Il torace – che pure Mussolini amava esibire nudo nelle più varie occasioni – contava appena "du' pelucchi (ch'altri n'ha un bosco) torno torno i capèzzoli". Gonfia e rilasciata la pancia, malamente trattenuta dal cinturone della divisa militare. "Pien di lebbre" il "genital fusto", la verga ulcerata dalla sifilide. Infine, i ginocchi irrigiditi del duce, le sue "gambe a icchese" e i tacchi tripli delle scarpe contribuivano a rendere specialmente goffo il mappamondo del sedere, "inappetibile a chiunque"».[23]

Sono cadute di gusto rivelatrici di quanta avversione gli errori commessi da Mussolini avessero suscitato in personaggi di destra, come appunto il conservatore Gadda, che erano stati un tempo suoi ammiratori. Sia notato per inciso: Mussolini non soffriva affatto di sifilide. Lo ha ribadito Pierluigi Baima Bollone, professore di medicina legale all'Università di Torino e presidente del Centro internazionale di studi sulla Sindone, concludendo un capitolo su *La presunta infezione luetica*. L'avevano escluso tanto le analisi fatte da vivo quanto gli esami svolti in America su brani del suo cervello nel tentativo di rintracciarvi motivi clinici di squilibrio:

«L'esame dei preparati istologici eseguito negli Stati Uniti è risultato totalmente negativo per la presenza di lue cerebrale. D'altronde, che si possano escludere manifestazioni neuropsichiche da tabe dorsale o da paralisi progressiva emerge dalla considerazione che Mussolini sino all'ultimo fu perfettamente in grado di pilotare aerei, e che sia in Germania sia durante le cure di Zachariae non mostrava alcuna alterazione del sistema nervoso».[24]

Al confronto con gli eccessi verbali di Gadda possono apparire, se non delle finezze, normali registrazioni della passione partigiana durante la lotta le espressioni di Elio Vittorini che hanno turbato Carlo Mazzantini, uno dei

pochi narratori 'repubblichini' positivamente recepiti dalla saggistica degli antifascisti perché non ha eluso gli episodi più crudi della guerra civile. Mazzantini, che divenne noto negli anni Ottanta col romanzo dal titolo indicativo *A cercar la bella morte*, proprio aprendo un nuovo libro sullo stesso argomento, *I balilla andarono a Salò*,[25] ha lamentato che Vittorini in un racconto del 1944 aveva fatto definire quattro militi fascisti *figli di stronza* dai partigiani mentre s'accingevano a sparare su di loro.

L'atteggiamento di Vittorini è parso sbilanciato, oltre che a Mazzantini, a Luzzatto, che ha aperto un paragrafo intitolato *Cadaveri e no* con queste osservazioni:

«Manicheo, sin dal titolo, anche il romanzo resistenziale di Vittorini, Uomini e no; e categorico sopra la semantica della morte. I cadaveri degli antifascisti sono corpi di uomini, che trasmettono a chi li guarda pietosamente lo stigma della dignità. I cadaveri dei fascisti sono corpi di non-uomini, davanti ai quali i gappisti non possono provare pietà: "Cani", disse l'operaio. "Carogne, ormai", disse Orazio. Né bisogna credere che la discriminazione tra cadaveri e carogne appartenga solamente all'universo narrativo del comunista Vittorini, in quel romanzo-manifesto che è Uomini e no. Nella realtà dell'Italia liberata, fascisti e antifascisti ancora combattono la battaglia per la sepoltura iniziata durante la guerra civile. Con la differenza che il potere cimiteriale sta adesso nelle mani dei reduci della Resistenza, mentre sono i sopravvissuti di Salò che debbono lottare per sottrarre i camerati uccisi al destino di una illacrimata sepoltura».[26]

Il significato di quel titolo venne ammorbidito dallo stesso Vittorini (e dal suo biografo Raffaele Crovi) rispetto all'interpretazione che ne era stata data nello spirito del tempo:

«Il titolo del romanzo *Uomini e no* è stato (male) interpretato, come se la e fosse un segno di disgiunzione (come non è) anziché un segno di congiunzione (come è). Si è

dato, in altre parole, a questo titolo un significato manicheo, come se il romanzo fosse una storia di uomini e di non uomini, mentre il romanzo intendeva studiare quanto di "umano" e "non umano" ci fosse (e ci sia) in ogni uomo. Da una lettera di Vittorini al proprio traduttore francese Michel Arnaud del 7 luglio '47: "Il titolo di questo romanzo, *Uomini e no*, significa esattamente che noi, gli uomini, possiamo anche essere 'non uomini'. Mira cioè a ricordare che ci sono, nell'uomo, molte possibilità umane. Ma non divide l'umanità in due parti, una delle quali sia tutta umana e l'altra tutta inumana». Il titolo scelto per l'edizione francese del libro fu *Les hommes et les autres*; e nella lettera ad Arnaud Vittorini lo contestava appunto come manicheo».[27]

Si avvicinano alle invettive di Gadda, ma motivati da una straziante vicenda personale, alcuni versi di Corrado Govoni in ricordo del figlio Aladino, medaglia d'oro della Resistenza, ucciso dai tedeschi nelle Fosse Ardeatine:

«Vigliacco, che tu sia» ti maledissi
«impiccato pei piedi!» Così fosti.
E fu scagliata la carogna ignuda
nella Caina insieme alla sua druda.[28]

Aurelio Lepre, tra i pochi (e vedremo perché pochi) a ricordare questi versi, ha notato una toccante coincidenza: Corrado Govoni sul «Meridiano di Roma» (7 settembre 1941), prendendo parte da padre e da fascista al suo dolore, aveva dedicato al Duce una poesia sulla morte in volo di suo figlio Bruno Mussolini.[29] E c'è di più: Mussolini stesso, commosso, aveva riportato per intero la poesia di Govoni, intitolata *Il padre per la morte di Bruno Mussolini*, nel suo libro a ricordo del figlio: *Parlo con Bruno*, insieme ad altre composizioni di poeti meno noti. La lirica di Govoni, divisa in cinque parti di cui riportiamo l'ultima a esempio di retorica fascista sulla morte, si chiudeva con l'immagine, a suo modo ardita, del Duce che piange.

Mangiato ha il pane dell'esilio amaro.
Ora mangia in silenzio le sue lacrime.

Versato ha il sangue del suo grande cuore.
Ma chi riceve più del donatore?
E offre il sangue del figlio giovinetto.
Ma verrà il giorno; e non sarà più solo
nel campo sempre verde per il volo.
Intorno a lui si stringeranno i morti,
i più fedeli, i più presenti e vivi,
i soli degni di restargli accanto.
Con quella voce tuonerà: «Soldati!...»
Essi lo invocheranno come un padre.
Come un'onda le libere marine
Batterà quel fatale canto.

Allora tutti li vedranno piangere.
Sapranno con che cuore egli fu padre.

Tra le altre poesie in morte del figlio Mussolini ne riportò una, uscita in settembre su «Rassegna Nazionale», del lucano Albino Pierro, allora principiante (nato il 19 novembre 1916 aveva 24 anni e collaborava con raccontini al settimanale «Il Balilla», versione fascista del «Corriere dei Piccoli» e di «Topolino»), ma in seguito considerato tra i maggiori poeti dialettali del nostro Novecento e più volte candidato al Nobel.[30] Ecco la poesia di Albino Pierro:

Per la morte di Bruno Mussolini

Bruno,
come un fiore nel turbine
o fresca conchiglia nell'onda,
come un guizzo di luce
nella tenebra fonda,
velocemente ha varcato
il limitar della tomba
come in un mito ha volato
là dove nulla rimbomba.
Ha volato, e l'ala sua rapida
aveva il fremito dell'ala tagliata
dall'impeto di rombanti motori,

il calore della terra squarciata
profonda a fatica dal vomere.
Ha volato, ed era come un'aureola
di mille colori ferventi
la sua anima. In alto, in alto
una corona di raggi lucenti
intessuta dagli angeli in sogno
con l'anima degli eroi
col sorriso delle intrepide madri
quando muore un prode sul campo,
l'attrasse nel suo grembo d'oro
nel suo gorgo di stelle.

Tra i più noti poeti futuristi, Corrado Govoni era stato dal 1928 al 1943 stretto collaboratore di Marinetti alla guida del Sindacato nazionale autori e scrittori, figurando come direttore responsabile del bollettino «Autori e Scrittori» di cui Marinetti era direttore politico. In pieno regime, di Govoni apparvero *Saluto a Mussolini* (Roma 1932) e *Poema di Mussolini* (Roma 1937). Poté quindi sorprendere il suo comportamento da voltagabbana, appena caduto il regime di Mussolini. Claudia Salaris nella biografia di Marinetti nota che Govoni nell'agosto 1943

«sull'ultimo numero di "Autori e Scrittori" – da cui scompare la firma di Marinetti – ha pubblicato un editoriale apertamente antifascista, intitolato Scrittori con la mordacchia, in cui attacca il "nefando sistema torturatore e compressore di ogni libertà spirituale", responsabile di "ventun anni di censura odiosa elevata a sistema"».[31]

La tragedia nazionale della sconfitta – in attesa di quella familiare per la perdita di Aladino – rendono comprensibile il cambiamento di idee da cui uscirà il poema civile *La Fossa Carnaria Ardeatina* edito a Roma nel 1944 dal Movimento comunista d'Italia. La pubblicazione a cura del gruppo dissidente di Bandiera Rossa (altro nome del Movimento comunista d'Italia) spiega la scarsa eco ottenuta tra i testi letterari della Resistenza da quel poema e dal successi-

vo *Aladino. Lamento su mio figlio morto*, composto di 104 elegie che Mondadori pubblicò nel 1946 non nella principale collana di poesia *Lo Specchio*, ma in una collana marginale e senza mai più riproporlo. Nel piangere il figlio caduto Govoni aveva commesso l'errore di pigliarsela con tutti. Non solo con Mussolini e i tedeschi, ma anche con chi, concependo l'attentato di Via Rasella come operazione di guerra psicologica per avvelenare la sino ad allora troppo tranquilla convivenza tra la cittadinanza romana e i «nazifascisti», aveva innescato la furibonda rappresaglia delle Ardeatine:

Il vile che gettò la bomba nera
di via Rasella, e fuggì come un lepre,
sapeva troppo bene quale strage
tra i detenuti da Regina Coeli
a via Tasso, il tedesco ordinerebbe:
di mandante e sicario unica mira.
Chi fu l'anima nera della bomba?
Fu Bonomi, o Togliatti? O fu Badoglio?
Tacciono i vili. In gola han l'osso orrendo
della Fossa carnaia ardeatina
per traverso: non va né in su né in giù.
Chiunque sia il colpevole, in eterno
tutto quel sangue il freddo cuor gli schiacci, accecandolo
come un'ossessione
scarlatta di funerei rosolacci.[32]

Non è un caso se la ripubblicazione di *Aladino* è avvenuta mezzo secolo dopo la prima edizione (e ancora una volta in tono minore) a cura di Pierangelo Maurizio, autore di un'inchiesta controcorrente su Via Rasella in cui accusa il Partito comunista d'essersi avvantaggiato della strage delle Fosse Ardeatine, perché, dopo i 75 ebrei che formarono il gruppo più numeroso tra le vittime, le più gravi perdite colpirono alcune formazioni politiche concorrenti all'interno della Resistenza: dai comunisti dissidenti di Bandiera Rossa con 68 caduti, agli azionisti di Giustizia e Libertà con 52 caduti, sino al Centro militare clandestino fe-

dele alla monarchia del colonnello Giuseppe Lanza Cordero di Montezemolo con una trentina di caduti.[33] Il gruppo di Bandiera Rossa cui apparteneva Aladino Govoni, confluenza di marx-leninisti, trotzkisti, anarchici e giovani ufficiali antimonarchici, tutti contrari all'intesa di Togliatti con Badoglio, fu quasi cancellato dalla storia e Corrado Govoni dalla letteratura della Resistenza. Italo Calvino nel breve saggio *La letteratura italiana sulla Resistenza*[34] cita fra i poeti Alfonso Gatto, Salvatore Quasimodo, Franco Fortini, Sergio Solmi, Giorgio Caproni e, destinati a successivo oblio, la triestina Graziana Pentich e l'alessandrino Gino Baglio, ma non nomina Govoni, autore presente con altre sue poesie in tutte le antologie del Novecento. Con un deprezzamento letterario e non politico se l'è cavata invece Pier Vincenzo Mengaldo che, dopo aver fatto aprire proprio da Govoni l'antologia sui poeti italiani del Novecento, attribuendo al suo «sterminato repertorio di immagini» un'importanza seconda solo a quella dannunziana e pascoliana, ha prudentemente avvertito:

«I momenti di maggiore ripiegamento interiore, come soprattutto nell'elegia di Aladino (la raccolta in memoria del figlio trucidato alle Fosse Ardeatine), non contano tra i suoi risultati migliori».[35]

Franchi tiratori a Firenze: Malaparte e Pratolini

Tuttavia anche la morte dei fascisti è più volte giunta a turbare e commuovere la letteratura dell'epoca. Sono indimenticabili le pagine di Malaparte sulla fucilazione dei franchi tiratori fascisti fiorentini.

Malaparte descrive l'attesa di quei ragazzi seduti sui gradini di Santa Maria Novella macchiati dal colare lento del sangue di chi li ha preceduti nella morte e ora giace sul sagrato. La curiosità dei pochi presenti nella piazza, l'indifferenza del comandante partigiano che dà gli ordini seduto a un tavolino da caffè, l'immobilità dei giovani comunisti della 'Potente' davanti ai cadaveri ammassati in un gruppo

confuso isolano ancora più tragicamente il gruppo di chi attende di morire. Hanno tra i quindici e i sedici anni, occhi vivaci, volto pallido, parlano ridendo con l'accento dei rioni più popolari di Firenze, tra di loro anche una ragazzina bionda che fissa immobile il cielo.

Malaparte e un ufficiale americano giungono alle spalle del comandante partigiano che, ignorando il loro arrivo, chiama un altro condannato. Pallido ma spavaldo il ragazzo con aria di sfida scavalca gli altri e si mette davanti al mucchio dei morti, in mezzo alla pozza di sangue, l'accompagna l'ultimo scherzo dei compagni che gli raccomandano ridendo di non sporcarsi le scarpe.

È inutile lo stop urlato dall'ufficiale americano, il ragazzo grida:

«Viva Mussolini!», e cade sotto le raffiche dei mitra.

«Perché uccidere questi ragazzi?» è la domanda dell'americano.

«Perché gridano viva Mussolini» è la risposta.

«Lo gridano perché voi li uccidete».[36]

In un libro gremito d'episodi avvilenti questo è l'unico edificante. Riafferma come il fascismo sia morto: con ostentato compiacimento virile nel non voler sollecitare sensi di compassione. Le angherie subite dal fascismo avevano spinto Malaparte all'opposizione, ma la sua coerenza nazional-popolare stava con l'ironica dignità plebea di quei ragazzi. E li ammirava, non li compativa.

Ciò che ha raccontato di Firenze non è inventato, come non lo era l'umiliazione di Napoli, il ricatto sessuale degli Alleati carichi di vettovaglie sulla fame delle famiglie, i cui episodi sono confermati dallo scrittore inglese Norman Lewis, allora impegnato nei servizi segreti.[37] La resistenza del popolo fascista che ritardò otto giorni la liberazione di Firenze, benché più corposa, non fu nemmeno, col suo sbrigativo epilogo, qualcosa di molto diverso dai massacri di fascisti, giovani e adulti, uomini e donne, ripetuti in altre città italiane man mano che venivano liberate. Analoghe resistenze di franchi tiratori fascisti sono state registrate da Napoli a Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Milano, Torino.[38]

Su Milano c'è la testimonianza di Riccardo Lombardi, rappresentante del Partito d'Azione nel Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia, da cui la mattina del 25 aprile fu nominato anche prefetto della città. Secondo Lombardi nella notte tra il 25 e il 26 era venuta meno una resistenza armata organica da parte fascista, «residuando solo il cecchinaggio, che si prolungò accanito e mortale nei giorni successivi costandoci perdite assai dolorose». Il carattere popolare dei disperati residui fascisti nei quartieri poveri parrebbe confermato da un successivo accenno alla presenza di «cecchini annidati alla periferia».[39]

Resa minoritaria dal disastroso andamento della guerra, una resistenza di popolani fascisti era iniziata a fine settembre 1943 proprio nella Napoli delle «quattro giornate che non ci furono», come recita il titolo d'una ricostruzione ove Enzo Erra dimostra che i veri scontri con i tedeschi durarono «una giornata e mezzo», cioè metà del 28 e l'intero 29 settembre, mentre il 27 non era ancora successo qualcosa da ricordare e «il 30 in città non c'era più un solo tedesco contro cui "insorgere"» (la motivazione della medaglia d'oro alla città data invece in calce 27-30 settembre) e che comunque «non la città di Napoli ma un piccolo, forse piccolissimo, numero di napoletani sparò sui tedeschi».[40] Beninteso: l'essere stati pochi non ne diminuisce e semmai ne accresce il valore. Ma il 30, spariti i tedeschi, proseguirono le operazioni per snidare i fascisti in armi rimasti nella Caserma Paisiello o che da un paio di giorni, soprattutto al Vomero, sparavano dalle finestre. Persino il primo caduto delle «quattro giornate» fu un giovane fascista, Mario Giovine, colpito dai «partigiani» (che non sapevano ancora di esserlo: quella parola entrò in uso dopo) mentre era di guardia in Via Cimarosa alla sede della ricostituita federazione del fascio. Nelle memorie dell'epoca su quei primi franchi tiratori rimasero alcuni episodi:

«Artieri narra di un fascista che dalla terrazza della Rinascente sparò con la mitragliatrice, e quando venne raggiunto "si lasciò precipitare stringendo la propria arma", di un capitano della milizia che a via Duomo si asserragliò,

combatté sino a quando gli insorti raggiunsero la porta, e poi si uccise, di un altro fascista che da un primo piano di piazza Marinelli sparò e tirò bombe, venne preso e fucilato: "Pochi si salvarono, pochissimi chiesero pietà, non il Tommasone, che aveva sparato tre giorni da una casa alla Salute, non il Porro, non altri uccisi in combattimento o fucilati sommariamente"».[41]

Nessuno di loro ha lasciato scritti o testimonianze, né dirette né indirette, e di quel che fecero abbiamo conoscenza solo dai resoconti dei loro avversari, tanto che nel film su quegli eventi girato venti anni dopo da Nanni Loy, per non turbare il quadro,

«ogni traccia dei fascisti venne cancellata dalla sceneggiatura in cui, in un primo momento, la loro presenza era stata prevista».[42]

A Firenze invece l'emblematica eredità di guelfi e ghibellini, sedimentandovi una secolare predisposizione alla guerra civile, vi ha reso più congeniali, di casa, le fierezze popolaresche in quel genere di conflitti e più pronte quindi a riversarsi in memoria letteraria. Oltre a Malaparte vi contribuì con qualche tratto di faziosità – difficilmente evitabile nella nuova condizione di fascista di sinistra passato ai comunisti – anche Vasco Pratolini nelle *Cronache fiorentine del XX secolo* scritte per «Il Politecnico» (n. 39 del dicembre 1947) di Elio Vittorini:

«La Repubblica Sociale Fascista salvò la faccia soltanto a Firenze. Una faccia che spuntava coi mitra dai comignoli e dagli abbaini. Soltanto a Firenze ci fu, tra patrioti e fascisti, vera guerra civile. Fu lì e soltanto lì, vera Spagna: rossi e neri dietro le barricate, a riparo di una cantonata, la linea del fuoco sugli argini di un torrente, nelle stesse ore dell'agosto 1944 in cui anche Parigi lottava per la sua liberazione. I partigiani scesero dalle montagne, e i fascisti li aspettarono. Soltanto a Firenze li aspettarono. Non era più Nazifascismo e Nazioni Unite che si battevano: erano fiorentini di due opposte fazioni che si ritrovavano ad uno dei tanti appuntamenti della loro storia. I tedeschi, fatti saltare i ponti, piegavano in ritirata; lasciavano le Bande Nere a vender cara la pelle; gli Alleati avevano segnato il passo davanti alle rovine dei ponti: affidavano ai Volontari della Libertà l'onore di cavare la castagna dal fuoco, espugnando la città. Durò otto giorni. Sulla stessa pietra che ricorda il rogo di Fra Savonarola, venne fucilato Pietro Chesi, trionfatore con distacco di una Milano-Sanremo che fa testo negli annali del ciclismo italiano. Dietro l'abside di Santa Croce, ove riposano Machiavelli, Galilei, Foscolo, fu passato per le armi Alfredo Magnolfi, "challenger" al campionato europeo dei pesi gallo. I partigiani dissero: "Alfredino era una merda, ma è morto bene!". Morirono bene, questi sportivi; gli intellettuali neri, no: avevano preferito fuggirsene in tempo, dal primo all'ultimo».[43]

L'osservazione finale – poco generosa – è inesatta. Non era fuggito il maggior filosofo accademico italiano, Giovanni Gentile, assassinato pochi mesi prima a Firenze per la sua fedeltà fascista. Nell'aderire alla Repubblica sociale ebbe il preciso presagio d'andare incontro alla morte e l'invocava, non volendo sopravvivere alla sconfitta. Gli intellettuali fascisti fiorentini, che stavano condividendo gli stessi rischi, fecero appena in tempo a seppellirlo in Santa Croce, vicino a Machiavelli, a Foscolo, profeti d'italianità in tempi ancora più bui. Il pittore-poeta-scrittore Ardengo Soffici a 65 anni venne condotto con l'amico Barna Occhini, direttore di «Italia e Civiltà», la rivista degli intellettuali fascisti fiorentini sorta durante la RSI, in un campo di concentramento frettolosamente attrezzato dagli Alleati a Terni per rinchiudervi i "fascisti pericolosi". Uno dei più tipici intellettuali fascisti fiorentini, Alessandro Pavolini, autore nel 1928 del primo romanzo sportivo italiano *Giro d'Italia*, proseguì per altri otto mesi la guerra civile come comandante generale delle Brigate Nere terminando, dopo aver sparato sino all'ultimo, appeso per i piedi insieme al Duce. Né qui si ferma il tributo degli intellettuali al tramonto dell'Italia mussoliniana: lo storico e archeologo Pericle Duca-

ti, che aveva aderito con entusiasmo alla RSI, colpito in un agguato dai partigiani a Bologna nel febbraio 1944 morì dopo alcuni mesi di sofferenze. Il latinista e grecista Goffredo Coppola, rettore dell'Università di Bologna, presidente dell'Istituto di cultura fascista, autore di testi divulgativi su *Augusto* (Utet 1941) e su *Epicuro* (Garzanti 1942), finì fucilato a Dongo. Paolo Orano morì di stenti nel campo di concentramento anglo-americano di Padula. A guerra finita vennero fucilati a Milano il poeta Carlo Borsani, cieco di guerra e medaglia d'oro; i giornalisti Enzo Pezzato, direttore del quotidiano «La Repubblica Fascista», Sandro Giuliani, penultimo caporedattore del «Popolo d'Italia», don Tullio Calcagno, direttore del settimanale cattolico nazionale «Crociata Italica», il direttore dell'Agenzia Stefani Ernesto Daquanno, mentre era già stato ucciso in un attentato a Torino il condirettore della «Gazzetta del Popolo» Ather Capelli; la coppia d'attori cinematografici Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, fatti passare per dei torturatori perché lui nei film si era specializzato nelle parti del cattivo. Julius Evola, sepolto sotto le macerie durante l'ultima battaglia di Vienna pochi giorni prima che vi entrassero i russi, rimase per il resto della vita paralizzato alle gambe.

Fortini e Pavese

La spavalderia nel morire non fu solo dei fascisti fiorentini. Il giovane poeta e scrittore ebreo Franco Fortini (che, prima di diventare antifascista per ben motivata reazione alle discriminazioni razziali, aveva partecipato ai Littoriali della cultura col vero cognome, Lattes, classificandosi ai primi posti nel 1937 e nel 1938) la ritrovò a guerra ormai finita in un franco tiratore torinese:

> Quel fascista a Torino
> che sparò per due ore
> e poi scese per strada
> con la camicia candida
> con i modi distinti

> e disse andiamo pure
> asciugando il sudore
> con un foulard di seta.[44]

Tutti allora intendevano perfettamente che *andiamo pure* significava avviarsi senza fare storie alla fucilazione. A Torino i cecchini fascisti continuarono a sparare fino all'8 maggio. Luca Tadolini riporta la testimonianza di Federico Del Boca, un partigiano incaricato di stanarli, che coincide con i versi di Fortini:

> «...Da una finestra qualcuno sparava come un pazzo, riuscimmo a raggiungere il portone, su per le scale e di nuovo davanti a una porta chiusa a chiave; una raffica di mitra per far saltare la serratura, l'uscio si aprì, era solo e talmente intento a sparare ai nostri compagni che lo tenevano a bada dalla strada che si accorse di noi quando sentì un mitra puntato sulla schiena; alzò le mani gettando l'arma, tranquillamente ci seguì e senza una parola si diresse verso un monumento, si aggiustò la divisa e il berretto e aspettò la morte; era da ammirare, moriva per il suo ideale».[45]

Era gente profondamente (diciamo pure offensivamente) convinta d'avere ragione e che considerava gli avversari disertori, vigliacchi, traditori, banditi. Non c'era ancora – come si diffuse più tardi in alcune frange giovanili per passiva accettazione di ruoli costruiti da decenni di pressante propaganda antifascista – neppure il più vago sospetto d'essere «dalla parte dei cattivi». Tanto più che allora non si sapeva cosa fosse successo nei Lager tedeschi. Ciò che semmai all'epoca pareva sconvolgente era il ricorrente spettacolo dei bombardamenti terroristici anglo-americani: circa settantamila morti, di cui quattromila militari e il resto civili.

Un'impressione di perbenismo sacrificato ha resistito per anni, non solo tra i fascisti, ma tra la gente comune. Nel 1950 Cesare Pavese, poco prima di compiere il così spesso minacciato suicidio, nel suo capolavoro, *La luna e i falò*, ha descritto la commozione diffusasi – e la strumentalizzazio-

ne emotiva fattane dal parroco a favore della Democrazia Cristiana – in un paesino della campagna piemontese, per il ritrovamento d'un paio di morti «repubblichini» seppelliti nel bosco. Il ritratto d'ambiente è tanto più significativo in quanto collocato nelle Langhe, proprio al centro della guerriglia partigiana: testimonia come un certo qualunquismo non fosse riserva esclusiva del Sud, che non aveva conosciuto la guerra civile. Pavese s'era posto dal punto di vista dei partigiani, che si sentirono isolati prima dalle persone «perbene», possidenti e borghesi, poi da gran parte della popolazione:

«Quei due morti della Gaminella furono un guaio. Cominciarono il dottore, il cassiere, i tre o quattro giovanotti sportivi che pigliavano il vermut al bar, a parlare scandalizzati, a chiedersi quanti poveri italiani che avevano fatto il loro dovere fossero stati assassinati barbaramente dai rossi. Perché, dicevano a bassa voce in piazza, sono i rossi che sparano alla nuca senza processo. Poi passò la maestra – una donnetta con gli occhiali, ch'era sorella del segretario e padrona di vigne – e si mise a gridare ch'era disposta a andarci lei nelle rive a cercare altri morti, tutti i morti, a dissotterrare con la zappa tanti poveri ragazzi, se questo fosse bastato per far chiudere in galera, magari per far impiccare, qualche carogna comunista, quel Valerio, quel Pajetta, quel segretario di Canelli. Ci fu uno che disse: – È difficile accusare i comunisti. Qui le bande erano autonome. – Cosa importa, – disse un altro, – non ti ricordi quello zoppo dalla sciarpa, che requisiva le coperte? – E quando è bruciato il deposito... – Che autonomi, c'era di tutto... – Ti ricordi il tedesco... – Che fossero autonomi, strillò il figlio della madama della Villa – non vuol dire. Tutti i partigiani erano degli assassini».[46]

A questo punto interviene l'attivismo del parroco, che per organizzare le esequie ai due sconosciuti, probabilmente meridionali, ma secondo la convinzione comune militari fascisti uccisi dai partigiani, convoca sindaco, maresciallo dei carabinieri, un comitato di capi-famiglia, le priore:

«E così la domenica si fece il funerale. Le autorità, i carabinieri, le donne velate, le Figlie di Maria. Quel diavolo fece venire anche i Battuti, in casacca gialla, uno strazio. Fiori da tutte le parti. La maestra, padrona di vigne, aveva mandato in giro le bambine a saccheggiare i giardini. Il parroco, parato a festa, con gli occhiali lucidi, fece il discorso sui gradini della chiesa. Cose grosse. Disse che i tempi erano stati diabolici, che le anime correvano pericolo. Che troppo sangue era stato sparso e troppi giovani ascoltavano ancora la parola dell'odio. Che la patria, la famiglia, la religione erano tuttora minacciate. Il rosso, il bel colore dei martiri, era diventato l'insegna dell'Anticristo, e in suo nome si erano commessi e si commettevano tanti delitti. Bisognava pentirci anche noi, purificarci, riparare – dar sepoltura cristiana a quei due giovani ignoti, barbaramente trucidati – fatti fuori, Dio sa, senza il conforto dei sacramenti – e riparare, pregare per loro, drizzare una barriera di cuori. Disse anche una parola in latino. Farla vedere ai senza patria, ai violenti, ai senza dio».

Appare evidente come nei primi anni del dopoguerra la criminalizzazione dei fascisti non fosse ancora entrata nell'animo popolare. Non lo consentivano i ricordi freschi. Controversa era piuttosto l'immagine della Resistenza, sia per la guerra civile che aveva innescata, per le tante persone uccise, per le requisizioni compiute, per le rappresaglie attirate sulla popolazione, sia per la sua identificazione con il comunismo. Per modificare questi atteggiamenti ci vollero anni di propaganda, quasi un lavaggio del cervello rafforzato da due nuovi reati d'opinione introdotti a sostegno della parte vincente: il reato di vilipendio della Resistenza e quello d'apologia del fascismo, per cui i vinti – in teoria, perché in pratica quelle leggi vennero scarsamente rispettate – non avrebbero più potuto né parlar bene di se stessi né male dei loro avversari.

Volutamente toccante in Pavese, che pure tra il '35 e '36 aveva scontato sette mesi e mezzo di confino politico per accuse d'antifascismo, è – nel racconto *La casa in collina* (1948) – la descrizione di giovani fascisti caduti in un'imboscata partigiana:

«Uno – divisa grigioverde tigrata – era piombato sulla faccia, ma i piedi li aveva ancora sul camion. Gli usciva il sangue col cervello da sotto la guancia. Un altro, piccolo, le mani sul ventre, guardava in su, giallo, imbrattato. Poi altri contorti, accasciati, bocconi, d'un livido sporco. Quelli distesi erano corti, un fagotto di cenci. Uno ce n'era in disparte sull'erba, ch'era saltato dalla strada per difendersi sparando: irrigidito ginocchioni contro il fildiferro, pareva vivo, colava sangue dalla bocca e dagli occhi, ragazzo di cera coronato di spine».[47]

L'immagine *ragazzo di cera coronato di spine* è d'una tale forza poetica da escludere ogni intenzione polemica antifascista, come del resto conferma poche pagine dopo la riflessione generale sui caduti dell'altra parte:

«...Ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblichini. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati a vederli, a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce – si tocca con gli occhi – che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione».[48]

E ancora, nelle ultime righe del resoconto, senza porre distinzioni maturate decenni dopo tra caduti della parte giusta e di quella sbagliata:

«Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: – E dei caduti che facciamo? Perché sono morti? – Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero».[49]

È una testimonianza più impegnativa delle pagine di taccuino con le tentazioni 'repubblichine' di Pavese pubblicate su «La Stampa» l'8 agosto 1990, dopo che erano state occultate per decenni.[50] Nessuno potrà mai sapere quale effettivo valore ebbero per lui degli appunti che ha tenuto inediti. Uno scrittore assume piena paternità delle cose che pubblica. La meditazione con cui chiude *La casa in collina* fu criticata negli ambienti progressisti frequentati da Pavese perché non s'accodava all'andazzo, praticato da entrambe le parti, della criminalizzazione dell'avversario, riconoscendo dignità umana ai morti fascisti e toccando sul tema il punto più intelligente, maturo, della nostra letteratura postbellica. Qui, implicitamente, Pavese ci ha insegnato che la vera storia d'una Nazione deve infine giungere a saldarsi in una sintesi degli opposti: da qualunque parte uno si collochi dovrebbe tener conto anche delle passioni e persino degli interessi degli «altri».

Ungaretti, Cardarelli, Mazzantini, degli Uberti

Il perbenismo fascista ha un documento poetico degli anni del consenso in una poesia di Giuseppe Ungaretti, allora fascista anche se non molto impegnato. Nel 1919 era stato corrispondente da Parigi del «Popolo d'Italia», il quotidiano di Mussolini. Lo sostituì l'anno dopo Nicola Bonservizi, che divenne anche segretario del fascio parigino e nel febbraio 1924 fu assassinato con un colpo di rivoltella dal comunista Bonomini. Ungaretti ricordò con fierezza quella collaborazione, insieme all'origine combattentistica della sua poesia («Le mie prime poesie sono dunque poesie di guerra. Sono nato poeta nella trincea»),[51] nell'appunto autobiografico *Le mie prime poesie* del 1933:

«Era l'immediato dopoguerra. Come cittadino facevo il mio dovere scrivendo degli articoli di politica, sul «Popolo d'Italia». Come poeta, cioè cittadino ancora e di più, precisamente per ritrovare in quell'ora di smarrimento una fermezza d'italiano sentivo la necessità di tutto un lavoro che avesse fatto prendere radici nel patrimonio tradizionale alla mia espressione».[52]

Poesie scritte in trincea e pertanto intrise in un immaginario di morte, come in

Soldati:
(Bosco di Courton luglio 1918)

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie

che appunto cadono nella stagione autunnale. Mussolini, tra i primi a comprenderne la geniale novità poetica, nel 1923 gli aveva scritto una Presentazione al *Porto sepolto*. Non banale è la conclusione di Ungaretti nel breve saggio *Originalità del fascismo* del 1927:

«Se una cosa è originale nel fascismo, se una cosa è intesa male fuori d'Italia, o appena sospettata, o non voluta capire, è la *magnificentia*, proprio come l'intendeva San Tomaso, è la magnificenza che lievita in questo nostro movimento.

Venuto dal popolo, educato per il popolo, in un paese dove i problemi ardui sono di masse, senza misconoscere le classi, che sono una naturale distinzione, senza nulla guastare, Mussolini s'è costantemente appoggiato al popolo e il suo edifizio ha le fondamenta nel popolo, cioè nell'anima; e quando, presto, la "Carta del Lavoro" sarà un fatto compiuto, vedremo che, finalmente, dopo tanti secoli, anima e mente avranno ritrovato il loro libero gioco, e la loro equilibrata coesistenza.

Il punto di partenza, indubbiamente, di tutti i rivolgimenti che si succedono dal 1760, si trova nella riunione di alcuni datori di parole d'ordine. Da Montesquieu a Karl Marx, da Babeuf a Mussolini, da Robespierre a Lenin è la medesima tecnica. Ma per la prima volta dopo tanti secoli, dando un'armonia militare e religiosa alla comunità italiana, un capo sente il carattere soprannaturale dell'impeto che la Provvidenza gli ha dettato di imprimere alla storia. È ricomparso nella storia il torrente, il popolo».[53]

Gli entusiasmi per quel *torrente* dopo la sconfitta nella Seconda guerra mondiale costarono al maggior poeta italiano del Novecento l'epurazione, la sospensione dall'insegnamento, come conseguenza *un infarto che lo colpì nel '46, probabilmente di origine nervosa*[54] e altrettanto probabilmente gli procurarono i pregiudizi che pesarono sul conformismo della giuria svedese facendolo escludere dal premio Nobel, che avrebbe meritato più di Quasimodo o di Dario Fo. Ma ecco la poesia di Ungaretti a uno squadrista caduto per la rivoluzione fascista:

EPIGRAFE
PER UN CADUTO DELLA RIVOLUZIONE
1935

Ho sognato, ho creduto, ho tanto amato
Che non sono più di quaggiù.

Ma la bella mano che pronta
Mi sorregge il passo già inerme,
Mentre disanimandosi
Mi pesa il braccio che ebbe volontà
Per mille,
È la mano materna della Patria.

Forte, in ansia, ispirata,
Premendosi al mio petto,
Il mio giovane cuore in sé immortala.[55]

Pur nell'inevitabile ferocia della lotta, era un più delicato morire quando i poeti s'associavano alle celebrazioni del regime e ai fasti delle Camicie Nere. Come in questa riflessione ispirata dell'etrusco Vincenzo Cardarelli sul significato della loro camicia *color di morte*:

CAMICIA NERA

Nata di certo tu sei in Toscana,
camicia nera.
Su per quei monti ove cadde Ferruccio
e s'aprono i valloni
dell'inferno di Dante,
io ti vidi (e non eri
che un'umile camicia
da carbonai)
mirabilmente fresca
di recessi boschivi,
nativa e pura come quella gente
che vigila sulle alte fonti.
Tu mi rammenti l'Appennino bruno
i suoi crepuscoli profondi e mitici.
Lassù ti vidi. E già del tuo colore
si vestirono gli anni del riscatto,
la Giovane Italia e Mazzini.
Poi fosti manto di più duro lavoro,
di utopie disperate.
Hai conosciuto il fumo
delle officine,
la febbre degli anarchici,
la lunga, eroica, faticosa storia
di un popolo in esilio.
O Italia dispersa e proletaria,
non pensavi alla guerra ed eri fatta
per ritrovarti in lei.
Nel tuo color di morte
si riconosce ormai
la fiera gioventù.

Ruggono al vento le Fiamme Nere.
E le Camicie Nere che s'avanzano
con violenza e voce d'uragano
hanno le insegne, il grido, il passo, l'ordine,
delle antiche legioni.
Quale cammino il tuo!
Da quando fosti consacrata,
camicia storica.
Ora sei la gloriosa
veste dell'Italia nuova.
Beato chi sia degno di portarti
a capo scoperto, lungo le vie soleggiate.[56]

Quando per il fascismo, dopo l'esito disastroso della guerra e il generale collasso dell'8 settembre, s'approssimò il tracollo, il rapporto retorico-letterario con la morte dei giovani volontari che nella Repubblica sociale fino agli ultimi giorni ne seguirono il dramma rimase di sfida scherzosa, come ne «Le donne non ci vogliono più bene / perché portiamo la camicia nera», canzone strafottente di Mario Castellacci, ma poté assumere a tratti anche accenti lugubri e disperati. Trent'anni dopo in *A cercar la bella morte* Carlo Mazzantini li ha così rievocati:

«Non c'era rimasto altro: morire! Come se tutti fossimo responsabili e dovessimo pagare per quanto era successo. [...] Morire! Saper morire! Era uno dei nostri rovelli. Tutta la nostra mistica del coraggio ruotava attorno a quella capacità di affrontare la morte. Un uomo valeva per come sapeva morire».[57]

Ebbe tono più scanzonato nell'affrontare la fine Ubaldo degli Uberti, vecchio ammiraglio letterato, discendente del Farinata degli Uberti ricordato da Dante all'Inferno e direttore di «Marina Repubblicana»[58] su cui pubblicò i due Canti scritti in italiano dal suo amico Ezra Pound per la Repubblica sociale. Aderendo alla RSI, degli Uberti con amara ironia aveva borbottato: «Qui chi crepa fa un affare!». Il 25 aprile del '45, mentre si recava in macchina da Montecchio

a Vicenza (ove era provvisoriamente sistemato il ministero della Marina), nel nervosismo di quei giorni l'uccise per sbaglio il «fuoco amico» d'un posto di blocco affidato a soldati russi arruolati come volontari anticomunisti nell'esercito tedesco. Finirono a loro volta massacrati dai sovietici, cui poco dopo li consegnarono perfidamente gli inglesi.

Capitolo Secondo

Piazzale Loreto

April is the cruellest month

Thomas Stearns Eliot, *The Waste Land*

L'Appeso Ignoto

Non ripropongo il problema, su cui tanti memorialisti e storici si sono impegnati, di come, quando, da chi sia stato ucciso Benito Mussolini: se nella tarda mattinata o nel pomeriggio del 28 aprile 1945; se vi abbia direttamente provveduto Luigi Longo, principale esponente comunista nella Resistenza e poi successore di Togliatti nel 1964 alla segreteria generale del Pci, o il futuro deputato comunista Walter Audisio, o, come sostenne Giorgio Pisanò, che fu il primo a ricostruire da parte fascista la cronistoria della guerra civile,[1] il vice comandante delle brigate partigiane comuniste Aldo Lampredi, o qualcun altro; né se l'uccisione sia stata risolta in una volta sola o – varie ricostruzioni lo sostengono – con replica pomeridiana sui cadaveri del Duce e della Petacci d'esecuzioni avvenute ore prima. Interrogativi probabilmente destinati a rimanere irrisolti e su cui condivido la posizione di Renzo De Felice:

«Sapere cosa è successo nei minimi dettagli mi sembra un'aspettativa sbagliata: scoprire se il grilletto l'ha tirato Tizio e Sempronio, se è stato fucilato davanti al famoso cancello di Mezzegra o ucciso in casa dei De Maria – molti si meraviglieranno – a me importa poco. *La morte non è stata la cosa più importante della vita di Mussolini!*».[2]

Qui il tema riguarda piuttosto la discutibile estetica della sua morte e cosa essa possa significare nella storia del potere e delle idee. Pur avendo superato d'Annunzio, che ne fu maestro, nella spettacolarizzazione della politica, all'ultimo momento il Duce trascinò questa forma d'arte. Non si mise in condizione d'andarsene in posa. Lacuna che gli avversari, malgrado le direttive di Longo secondo cui i gerarchi fascisti «dovevano essere accoppati in malo modo, senza teatralità, senza frasi storiche»,[3] hanno provveduto a colmare con l'impressionante e indimenticabile messa in scena di piazzale Loreto, atroce ma non banale, anche perché evocativa di destini e drammi ricorrenti nel sogno plurisecolare della Terza Roma.

Un tempo i governi erano snelli. Non c'erano i più di cento tra ministri e sottosegretari resi poi necessari dai dosaggi partitici e correntocratici. Del governo della Repubblica Sociale Italiana, composto in tutto di ventidue persone (quattordici ministri, otto sottosegretari), vennero fucilati tra Dongo e Giulino di Mezzegra sul Lago di Como per esporli a Milano in piazzale Loreto sei ministri e un sottosegretario: Benito Mussolini, capo del governo e ministro degli Esteri; Paolo Zerbino, ministro dell'Interno; Ruggiero Romano, dei Lavori pubblici; Augusto Liverani, delle Comunicazioni; Fernando Mezzasoma, della Cultura popolare; Alessandro Pavolini, ministro segretario del Partito fascista repubblicano; la medaglia d'oro Francesco Maria Barracu, sottosegretario addetto al capo del governo. Quasi un terzo del governo trovò lì la fine. Fucilarono a parte, qualche settimana dopo, Guido Buffarini Guidi, che era considerato molto astuto e aveva preceduto Zerbino nell'incarico di ministro dell'Interno. In prigione si era avvelenato, come in seguito fece a Norimberga Göering; ma a Buffarini non permisero di cavarsela semplicemente così, con il suicidio: lo portarono al plotone d'esecuzione ormai privo di conoscenza, agonizzante, in barella. Carlo Alberto Biggini, ministro dell'Educazione nazionale, morì in novembre nella clinica S. Camillo di Milano ricoverato sotto falso nome con la protezione di padre Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica: era malato di cancro,

ma la sua «morte improvvisa, oscura, non avvalorata da alcuna cartella clinica»[4] parve misteriosa al biografo Luciano Garibaldi e legata alla sparizione d'una fotocopia dei carteggi con Churchill, che Mussolini gli aveva affidato. Roberto Farinacci, «ras» di Cremona, che era stato segretario del partito dopo il delitto Matteotti e aveva fatto parte del Gran Consiglio del Fascismo, ma non aveva più ottenuto incarichi dal 1926, venne fucilato il 28 aprile a Vimercate, mentre cercava di raggiungere Mussolini, che non lo poteva soffrire. Durante la cattura fu ferita a morte accanto a lui la marchesa Carla (Lily) Medici del Vascello Soranzo, dirigente del fascio femminile cremonese. Sembra che il loro rapporto fosse politico, non sentimentale; ma tale da valorizzare, nel fascismo morente, il ruolo della donna, come lo valorizzarono le seimila volontarie (e le centinaia di loro cadute o assassinate) del Servizio Ausiliario Femminile al comando di Piera Gatteschi Fondelli, cui fu dato grado di generale di brigata: prima d'immettere donne in divisa nelle forze armate e di polizia la Repubblica democratica esiterà mezzo secolo. Massone in gioventù e nuovamente polemico contro la larga parte del clero che si stava allineando ai vincitori, Farinacci fu assistito in morte da due sacerdoti.

Seguirono la sorte di Mussolini e dei ministri Claretta Petacci, anche se i capi del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia negarono sempre d'averne ordinata la fucilazione, Goffredo Coppola, rettore dell'Università di Bologna e presidente dell'Istituto di cultura fascista; il tribuno socialista romagnolo Nicola Bombacci, che fu tra i fondatori del Partito comunista, ma si era riavvicinato a Mussolini, suo antico compagno di lotte per il riscatto del proletariato (morendo Bombacci aggiunse un «Viva il socialismo» al «Viva l'Italia» gridato dagli altri); il giornalista Ernesto Daquanno, direttore dell'agenzia stampa Stefani (Manlio Morgagni, suo predecessore e fondatore della Stefani, che aveva allora le funzioni dell'Ansa, si era suicidato nell'estate del 1943, alla prima caduta di Mussolini); Idreno Utimperghe, comandante della Brigata Nera di Lucca; il colonnello Vito Casalinuovo, ufficiale d'ordinanza del Duce; Paolo Porta, ispettore generale dei Fasci e federale di Como; Luigi Gatti, giornalista di tren-

tadue anni cui solo un mese prima era capitata come gran fortuna la nomina a segretario particolare del Duce; e Pietro Calistri, capitano d'aviazione della RSI, che si era occasionalmente unito alla colonna dei gerarchi per raggiungere la moglie sfollata nella zona alta del lago. Scambiato per il «pilota personale di Mussolini», incarico che non esisteva, cercò di chiarire l'equivoco con parole sobrie, senza mostrare apprensione. Quando, schierato con gli altri di fronte al plotone d'esecuzione, perse ogni speranza di far capire che si era trovato per caso in quella compagnia, accese una sigaretta dicendo: «Va bene, allora fate come volete». Morì fumando.[5]

Tra i fucilati che, come Calistri, avrebbero superato indenni un normale processo vi fu Mario Nudi, funzionario di rango minore alla Confederazione fascista dell'agricoltura e distaccato alla segreteria del Duce. Di lui si sa poco, ma lo ricordò simpaticamente Indro Montanelli in una descrizione giornalistica di piazzale Loreto:

«Facendomi largo a gomitate, mi avvicinai e vidi i corpi di Mussolini, della Petacci e di tanti altri penzolanti a testa in giù da forche improvvisate su un distributore di benzina. Una folla inferocita imperversava su di essi; sputandogli e orinandogli addosso. Fra quei poveri resti riconobbi quelli di un mio compagno d'armi in Abissinia, Mario Nudi, di cui non capivo la presenza. Era un giovane tenente allegro, coraggioso, generoso e sportivo: non mi ero mai accorto che avesse idee politiche. Poi seppi dalla famiglia che, entrato in servizio come "moschettiere" del Duce, lo aveva seguito a Salò e aveva voluto restargli accanto fino all'ultimo».[6]

Finì ucciso a Dongo anche Marcello Petacci, capitato in mezzo ai gerarchi del fascismo morente nel tentativo di salvare la sorella. Correva voce che trafficasse con le raccomandazioni, colpa tuttavia non passibile di pena capitale, come non lo era il peccato d'amore di Claretta. Ma nella giustizia sommaria affidata all'estro del ragionier Audisio, «colonnello Valerio» secondo il grado e il nome da partigiano, l'elemento scandalistico rappresentato dall'amante del dittatore côl fratello maneggione aggiungeva note di colore, che sulle prime parvero giovare alla causa dell'antifascismo, come ha osservato il più serio e acuto fra gli storici della Resistenza, Claudio Pavone:

«L'uccisione della Petacci, non prevista, fu dovuta alla fedeltà, degna di rispetto, da lei dimostrata per la persona di Mussolini. Ma l'esposizione del suo cadavere finì con l'apparire come una moralistica e pubblica punizione della lussuria del tiranno e come una dissacrazione del mito, tanto coltivato, della sua virilità».[7]

In effetti, sulle prime, la rivelazione secondo cui, mentre tanti giovani consumavano gli anni migliori in guerra, il Duce se la spassava con l'amante fece cattiva impressione. Invece, col passare del tempo, la moralistica «punizione della lussuria» si è rivoltata contro la parte politica che l'aveva sfruttata. Claretta, da amante appiccicosa, invadente, ha infine ottenuto quello che sognava; e ci teneva talmente che, come ha notato Raffaello Uboldi ricostruendo «i giorni dell'odio e della libertà», persino nell'orrendo carnaio di piazzale Loreto «il suo viso non ha perso la bellezza, si direbbe al contrario che l'immobilità della morte la esalti».[8] Uccisa a trentatré anni, è entrata nella storia; e, ancor più, è entrata commovente, poetica, nel mito delle coppie inseparabili, tra le figure di donna assunte nell'immaginario politico-amoroso della destra populista: Evita Perón, Eva Braun, la bellezza cinematografica di Luisa Ferida, fucilata incinta a Milano nei giorni della Liberazione. Marcello Petacci, che neppure i gerarchi fascisti affiancati nell'attesa dell'esecuzione gradivano di veder fucilato insieme a loro, si buttò di scatto nel lago cercando di fuggire a nuoto: lo finirono in acqua con raffiche di mitra. Il figlio Benvenuto di sei anni, avendovi assistito da una finestra, impazzì e morì giovane in un istituto psichiatrico.

Sergio Luzzatto ha iniziato il libro sul corpo del Duce[9] citando un caso d'impressionante ripetitività negli eventi:

«La storia italiana non ha episodi così atroci come quello del piazzale Loreto. Nemmeno le tribù antropofaghe in-

fieriscono sui morti. Bisogna dire che quei linciatori non rappresentano l'avvenire, ma i ritorni dell'uomo ancestrale (che, forse, era moralmente più sano dell'uomo civilizzato). Né giova ributtare sulla guerra l'origine unica di questa ferocia. I linciatori di piazzale Loreto non videro mai una trincea: si tratta di imboscati o di minorenni che non hanno fatto la guerra».

Queste frasi sembrano deplorare quel che avvenne a Milano il 29 aprile 1945, ma erano state scritte da Mussolini un quarto di secolo prima sul «Popolo d'Italia», per deprecare il linciaggio a piazzale Loreto d'un vicebrigadiere dei carabinieri.[10] Il luogo era segnato da lugubre predestinazione.

Secondo un primo conteggio i cadaveri dei gerarchi da portare a piazzale Loreto dovevano esser quindici, per pareggiare il numero degli ostaggi che vi erano stati fucilati ed esposti l'anno prima dai fascisti. Le rappresaglie sono previste dalle regole internazionali di guerra, ma per praticarle di solito in territorio nemico: in casa propria equivalgono a un'ammissione avvilente d'incapacità a identificare e colpire gli autori delle azioni terroristiche. E d'isolamento: si punta a intimidire con rappresaglie un'opinione pubblica che non si sente più dalla propria parte. Oltre che deprecabili sotto il profilo umanitario, nella guerra psicologica sono un errore. Sulle esposizioni di cadaveri d'ostaggi ribelli fucilati o impiccati dai nazifascisti si è costruita una letteratura tesa a presentarle come precedenti a giustificazione di piazzale Loreto.[11] Controrappresaglie vennero peraltro praticate anche dal movimento partigiano;[12] e in quella circostanza qualche motivo (specie da parte tedesca) poteva esserci. Luciano Garibaldi così ricorda:

«Gli sfortunati "martiri di piazzale Loreto", quindici ostaggi fucilati il 10 agosto precedente, per ordine del generale delle SS tedesche Tensfeld, da un plotone di fascisti della Legione Muti, a titolo di rappresaglia per un attentato compiuto dai gappisti (da Gap, gruppi d'azione patriottica) comunisti contro un camion tedesco che distribuiva viveri alla popolazione all'inizio di viale Abruzzi, all'angolo

con piazzale Loreto. In quell'attentato (bombe a tempo erano state nascoste tra le ceste di pane e verdura) avevano perduto la vita un maresciallo tedesco di nome Karl, che la gente chiamava "el Carlùn", quattro altri militari germanici e nove tra uomini, donne e bambini. I feriti erano stati tredici: tra essi, numerosi bambini. Oggi tutto questo è dimenticato».[13]

Resta l'impressione odiosa della fucilazione d'ostaggi e dei loro cadaveri esposti, per cui aveva protestato Mussolini e si era dimesso indignato il prefetto fascista Piero Parini. Piazzale Loreto era luogo, come si è detto, predestinato a controproducenti esibizioni di ferocia.

I cadaveri portati dal Lago di Como, anziché quindici, erano saliti a diciotto; e sul piazzale diventarono ventitré. Dei cinque aggiunti a Milano se ne conosce uno, Achille Starace, che fu a lungo segretario del Partito fascista durante gli anni del consenso, ma nella RSI era stato emarginato e ridotto quasi alla fame: lo fucilarono egualmente di fronte al mucchio dei morti e alla folla urlante. Era un perfezionista dello stile littorio, del portamento marziale, delle divise. Si era prodigato per abolire il lei sostituendolo col voi nelle conversazioni e la stretta di mano, a volte umidiccia, col più igienico saluto romano. Ufficiale dei bersaglieri, decorato al valore, ragioniere, onesto quanto può esserlo un beneficato da immeritata fortuna nella carriera, gli si rimproverava scarsa intelligenza rispetto all'importanza dei compiti ricoperti. Le ultime fotografie lo mostrano in tenuta da ginnastica, sull'attenti di fronte al cadavere del Duce, con due fili di sangue che gli scendono, per le botte buscate, dai capelli lungo la guancia senza turbarne un'espressione d'attesa sprezzante. Si piegò un attimo nello spasimo, mentre i proiettili gli entravano in corpo, ma a terra, morto, ricuperò la posizione d'attenti, con le braccia rigide e le mani lungo la cucitura dei pantaloni, come esigeva quando guidava il partito.

Gli altri quattro, non si sa chi fossero. Sulla base d'approssimative somiglianze, si suppose che tra loro potesse esserci il console della Milizia Attilio Teruzzi; o Quinto Navar-

ra, cameriere personale di Mussolini; o il generale Annibale Bergonzoli, detto «Barba Elettrica» e segnalatosi nella guerra di Spagna; o Giuseppe Gelormini, locale comandante della Guardia Nazionale Repubblicana.[14] Ma passata la bufera costoro riapparvero: se l'erano cavata. Al loro posto presumibilmente ci lasciarono la pelle dei piccoli fascisti vanitosi, che si erano fatti crescere la barba «alla Teruzzi» o, magari, «elettrica» alla Bergonzoli. Incidenti non insoliti: qualcosa del genere, secondo quanto riferì nel giugno del 1947 il periodico torinese «La verità», redatto da ex partigiani anticomunisti tra cui il giudice Durando, successe a Torino, ove quattro sventurati, un professore, un operaio, un ferroviere e un altro malcapitato, furono uccisi perché scambiati per il colonnello Giovanni Cabras, che comandava il locale presidio della Guardia Nazionale Repubblicana.[15]

A uno tra gli ignoti spettò addirittura l'onore di comparire appeso accanto a Mussolini, alla Petacci, a Pavolini, a Zerbino, a Starace, a Bombacci, mentre il cadavere di Barracu, legato male, era ricaduto. Quando alle sette salme selezionate perché più significative e quindi issate sulla longarina venne assegnata, per miglior istruzione degli spettatori, una didascalia con il nome, lo sconosciuto, un vecchio con stivali e barba, fu segnalato come Gelomini o Gelormini. Ma siccome quel nome diceva poco al pubblico festante, o imprecante, e avido d'apprendere nei particolari quel capitolo finale di storia, la didascalia con un tratto d'umorismo popolaresco fu modificata in «Girolimoni», nel ricordo d'uno sventurato che qualche anno prima a Roma era stato accusato (poi risultò innocente) d'aver stuprato e ucciso delle bambine.

Secondo la ricostruzione di Franco Bandini, questa vittima ignota della collera antifascista sarebbe stato un commerciante di vini tedesco «fucilato nella notte per chissà quali motivi».[16] Bandini non spiega però perché portasse stivali e pantaloni di foggia militare. In una più recente ricerca Fabio Andriola sostiene che il cadavere non identificato fosse stato pescato tra i morti di Dongo, ma senza indicare chi fosse.[17] Dalle fotografie non assomiglia a nessun personaggio importante tra i fucilati di Dongo, mentre divisa e barba inducono a pensare che l'abbiano estratto dal mucchietto dei falsi Teruzzi o Bergonzoli aggiunti dopo, sul posto. Avrebbe, d'altra parte, un'importanza relativa accertarne ora l'identità. L'inclusione d'uno sconosciuto, o comunque non facilmente identificabile, tra i morti presi a calci, coperti di sputi, su cui si continuò addirittura a sparare, e persino tra i cinque considerati talmente rappresentativi da appenderli bene in vista accanto al Duce e alla Petacci, rimane indicativa dei modi sbrigativi e pasticcioni con cui venne esibita e ancor prima eseguita la giustizia popolare. A proposito di barbe e dei rischi che quel po' di pelo – soprattutto se curato, mentre i partigiani lo portavano fluente – in quei giorni poteva comportare non sarà superfluo, per cogliere meglio il clima, riportare il tragico episodio d'incomprensione tra gli stessi insorti contro il nazifascismo svoltosi a Milano il 29 aprile 1945 e che si concluse con la morte di

> «Federico Barbiano di Belgioioso, un noto capo partigiano, fermato a un posto di blocco mentre è in auto con cinque compagni. La barbetta sul mento è sufficiente a farlo considerare un fascista, e finisce in una cella, lui e gli altri cinque. Inutili le proteste, inutili gli inviti a telefonare ai comandi che potrebbero chiarire l'equivoco. Una telefonata viene fatta, ma dall'altro capo del filo una voce risponde di metterli al muro».[18]

E così sei partigiani vennero fucilati da loro «compagni» in una Milano appena liberata.

In ogni caso il Milite Ignoto presente tra gli appesi di piazzale Loreto ne arricchisce il valore simbolico, impersonando con un tratto di mistero le tante altre migliaia di vittime senza nome della Liberazione, quei semplici fascisti, umili, fedeli residui di trascorsi entusiasmi negli anni del consenso, che non erano Nessuno: gente comune decisa per passione al tempo stesso nazionalpopolare ed elitaria a rischiare la vita per entrare di persona nel pesante gioco della storia.

Quando i capi del Comitato di Liberazione, su pressione delle autorità religiose, decisero di far cessare la macabra

lezione, la corda che legava Mussolini alla longarina venne tranciata di netto lasciandolo cadere di testa. Il cranio finì deformato.

Risolutezza giacobina

I becchini o la nettezza urbana che in quei giorni, a Milano e altrove, raccolsero migliaia di corpi senza vita nelle strade, li registrarono come «fascisti o ritenuti tali». Giorgio Amendola, comunista d'estrazione liberale e tra i più moderati tanto da esser considerato alla fine «di destra», il 29 aprile 1945 scrisse sull'«Unità»:

«Pietà l'è morta. È il grido che abbiamo lanciato quando più dura era la lotta, quando i nostri migliori cadevano assassinati. È la parola d'ordine del momento. I nostri morti devono essere vendicati, tutti. I criminali devono essere eliminati. La peste fascista deve essere annientata. Solo così potremo finalmente marciare avanti. Con risolutezza giacobina il coltello deve essere affondato nella piaga, tutto il marcio deve essere tagliato. Non è l'ora, questa, mentre non sono ancora sepolti i caduti della battaglia liberatrice, di abbandonarsi a indulgenze, che sarebbero tradimento della causa per cui abbiamo lottato. Pietà l'è morta».

L'invito fu largamente raccolto nell'intento d'estirpare un'etnia politica, dai quadri ai più animosi tra i militanti. Avevano fatto paura, dovevano scomparire. Le migliaia di fascisti anonimi ammazzati, tra cui per sbaglio o per scelta classista venne a cadere anche qualcuno che veramente fascista non era, ma solo un benestante, o un prete, sono a lungo rimasti appena cifre, non lapidi, non condiviso ricordo di gente che – pur praticando a volte e non sempre la violenza: perché i violenti, avendo più motivi per temere, spesso evitarono di farsi trovare, mentre erano imprudentemente rimasti sul posto a pagare con la vita i fascisti più pacati, che s'illudevano di non avere «niente da rimproverarsi» – si era esposta, come quelli dell'altra parte, al servizio

d'ideali. E cifre persino incerte, oscillanti tra le esagerazioni polemiche del qualunquista Guglielmo Giannini, che usava parlare di trecentomila morti nelle stragi della Liberazione al Nord (cifra registrata nelle memorie di Pino Romualdi[19] e ripetuta a volte nei comizi missini prima che Giorgio Pisanò provvedesse a darne una quantificazione più attendibile) e la versione maliziosamente riduttiva del ministro dell'Interno democristiano Mario Scelba, che irritato dalla concorrenza elettorale neofascista liquidò le vittime in meno di duemila in una dichiarazione alla Camera dell'11 giugno 1952:

«Secondo un'inchiesta fatta dal governo – sono le parole di Scelba – sulle persone scomparse dopo la liberazione e che si potevano presumere uccise per motivi politici, il loro numero è risultato accertato in 1.732. E posso dire che non sono forse neppure 1.732, perché in quell'elenco sono comprese persone non soppresse, ma squagliatesi per timore di incorrere in rappresaglie».[20]

Abitualmente interessano soprattutto le persone che si possono citare per nome e cognome essendo state, per un motivo o per l'altro, «qualcuno». Nonostante i generosi sforzi dei ricercatori spesso collegati con le associazioni delle famiglie dei caduti della RSI, non si è mai più potuto stendere con assoluta precisione il conto dei poliziotti, dei vecchi squadristi tornati all'opera, dei podestà di piccoli paesi, dei segretari di fasci minori, dei sindacalisti fascisti e dei membri dei consigli di gestione nelle imprese socializzate, delle maestre elementari e dei professori resisi responsabili d'avere insegnato in chiave fascista l'amore di patria ai ragazzi, dei ragazzi appena andati volontari, con le dita ancora sporche d'inchiostro e talvolta indossando col grigio-verde i loro primi pantaloni lunghi, che finirono contro un muro. Si sa soltanto che i fascisti ammazzati nei giorni e mesi dopo la Liberazione sono stati tanti. Nel tentativo di tracciare anche da sinistra un più verosimile bilancio delle stragi avvenute a guerra finita Gianni Oliva, avvisando che si tratta di «conteggi fatti per approssimazione, privi di va-

lore scientifico», ha correttamente riferito, di là dalle opposte esagerazioni, quella dei trecentomila e quella esagerata per difetto di 1.732, questo ventaglio di valutazioni:

«Carlo Simiani, nel 1949, ha scritto che "secondo i dati da noi raccolti e vagliati, i giustiziati del Nord dovrebbero aggirarsi intorno ai quarantamila"; Giorgio Pisanò, nel 1966, ha parlato di 34.500 vittime, di cui oltre diecimila nell'Emilia-Romagna, cifra riproposta dieci anni più tardi da Duilio Susmel; Paul Sérant, in uno studio sui fascisti collaborazionisti giustiziati in tutta Europa, ha indicato per l'Italia un totale di quarantaseimila vittime; Giorgio Bocca, nella sua *Repubblica di Mussolini*, ha invece calcolato un numero di vittime compreso tra dodicimila e quindicimila».[21]

Nel 2003 li ha valutati intorno a ventimila il giornalista e storico di sinistra Giampaolo Pansa rielaborando ne *Il sangue dei vinti*[22] la vasta letteratura della parte perdente, che sino ad allora non era stata presa sul serio; e in *Sconosciuto 1945* tornava a esporne drammatici episodi:

«Interrogando famigliari di fascisti, o presunti tali, uccisi o scomparsi nella resa dei conti: una fase brutale, durata per più di un anno dopo il 25 aprile 1945 e che ha visto la morte violenta di almeno ventimila italiani, secondo un calcolo prudente e che per me rimane inferiore alla realtà».[23]

L'accorto conduttore televisivo Bruno Vespa ha azzardato, col punto interrogativo, «Trentamila esecuzioni?»;[24] accreditando la cifra tra venti e trentamila il più recente (e favorevole) biografo inglese di Mussolini, Nicholas Farrell, ha osservato: «Per capire meglio l'enormità di questo crimine di massa – a guerra finita – basta ricordare quanti civili italiani sono stati uccisi dai nazisti nelle loro rappresaglie tra il 1943 e il 1945: 10.000».[25] La cifra addebitabile alle vendette della Resistenza si collocherebbe, ben al di là di Marzabotto e delle Ardeatine, tra il doppio e il triplo dei crimini nazisti in Italia. Togliatti il 31 maggio 1945 sostenne, vantandosi con l'ambasciatore sovietico Kostylev, che

alla fine della guerra i partigiani avevano fucilato cinquantamila fascisti;[26] mentre Pietro Nenni il 15 maggio 1945 registrava l'allarme del democristiano Scelba (lo stesso che qualche anno dopo ne avrebbe sottovalutato il numero) per «l'illegalismo partigiano al nord dove ci sarebbero ottocento fucilati solo a Reggio Emilia e più morti che in tutta la rivoluzione francese».[27] La tragica comunità dei fascisti ne uscì, oltre che decapitata ai vertici, falciata alla base, come era successo solo al Partito comunista in Russia nelle purghe volute da Stalin.

Un esempio delle perdite subite tra guerra esterna e guerra civile da una famiglia fascista si può ricavare dalla stessa famiglia Mussolini: secondo dati raccolti da Duilio Susmel e Giorgio Pini, oltre a Benito erano caduti prima o caddero alla fine suo figlio Bruno, ufficiale d'aviazione precipitato nel 1942 a 25 anni nel volo di collaudo d'un nuovo bombardiere della Piaggio a Pisa; il figlio della sorella Edvige, Pino Mancini, volontario nella Tagliamento, ucciso dai partigiani a Rovetta insieme a un giovane Bondanini parente di Vito Mussolini; Piero Ricci Crisolini, tenente colonnello della Guardia Nazionale Republicana e genero di Edvige, fucilato a Padova; Germano Moschi, nipote di Rachele Mussolini, assassinato a Thiene; suo fratello Sesto Moschi, combattente aerosiluratore, caduto in Adriatico; Tullio Mussolini, cugino del Duce e tenente colonnello d'aviazione, colpito da mitragliamento nemico.[28] All'elenco andrebbe aggiunto (oltre all'amante Claretta) il genero di Mussolini, Galeazzo Ciano, già ministro fascista degli Esteri e fucilato come traditore dai fascisti repubblicani a Verona.

Nei mesi seguenti i mitra giustizieri continuarono a crepitare. Il 23 giugno Ferruccio Parri, esponente del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia appena chiamato a Roma a presiedere il governo ispirato al «Vento del Nord», scongiurò con un radiomessaggio i partigiani di smetterla per il buon nome della Resistenza:

«Ancora una parola per gli atti arbitrari di giustizia, quando non sono di vendetta, e per le esecuzioni illegali che turbano alcune città del Nord, ci compromettono con

gli alleati e offendono soprattutto il nostro spirito di giustizia. È un invito preciso che io vi formulo. Basta: e siano i partigiani autentici, diffamati da questi turbolenti venuti fuori dopo la vittoria, siano essi a cooperare per la difesa della legalità che la nostra stessa rivoluzione si è data».[29]

Mai nella storia d'Italia, pur dilaniata coi guelfi e i ghibellini, le insorgenze antigiacobine o filoborboniche, da lotte civili, una classe politica, intesa nel senso più ampio, dal Duce al suo seguito, ai quadri, sino ai militanti senza grado, alle famiglie, alle donne, aveva pagato di persona tanto duramente per la propria sconfitta e i propri errori.

Umano, troppo umano

La morte di Mussolini, così «umana, troppo umana», è per tutti imbarazzante. Per gli avversari e per i fedeli. Se qualcuno alla fine l'abbandonò per nascondersi, altri a migliaia sulle strade del Nord rischiarono la pelle tentando di raggiungerlo per stare sino all'ultimo istante con le armi in pugno accanto a lui, che invece diede l'impressione di sfuggirli, pur lamentando al tempo stesso nell'ultima telefonata con la moglie Rachele d'essere «rimasto solo».[30] Erano in parte vere entrambe le situazioni: qualcuno vicino a lui tagliò la corda; ma tanti, poco più lontani, creparono a migliaia come avviene nelle disfatte, senza riuscire a intercettarne i disordinati spostamenti. Pochi mesi prima il vice segretario del Partito Antonio Bonino prevedeva che convergessero a Milano «300 mila uomini».[31] Quando giunse sul serio la disfatta furono molto meno, ma nel pomeriggio del 25 aprile a Milano, come ha raccontato il federale Vincenzo Costa,

«sotto gli alberi di via Boschetti fino all'angolo di via Palestro era tutto un brulicare di fascisti giunti da tutte le province con ogni mezzo. Vi erano donne, ragazzi, uomini anziani, gente che aveva abbandonato la propria terra, i loro averi, tutto, di fronte all'incalzare del nemico, e che attendeva di combattere, di difendere il duce».[32]

Altri erano in arrivo o almeno ci provarono. Tra questi, a 16 anni, arruolatomi proprio la mattina del 25 aprile nella Marina Repubblicana, c'ero anch'io ed ebbi modo di constatare di persona la rapidità imprevista e paralizzante con cui precipitò la situazione, pur essendo attesa da tempo la sconfitta. Sapendo che gli americani stavano arrivando, potei ancora arruolarmi a Desenzano sul Garda e ricevere l'ordine di raggiungere il comando della Decima a Milano per partecipare a un'ultima difesa; non riuscii ad arrivarci: nella notte mi trovavo già prigioniero nell'aula d'una scuola elementare a Brescia. Può sembrare stupida velleità di ragazzino che non sopporta l'idea di perdere la guerra: cioè di vederla finire senza esserci stato. Ma la sorpresa colse anche personaggi più attrezzati a valutare il corso degli eventi, come ha ricordato Pino Romualdi, un uomo spiritoso, intelligente, che in quei giorni d'aprile era vice segretario del Partito fascista repubblicano in ispezione a Ferrara e in altre città minacciate da un cedimento del fronte:

«...Nessuno, dico nessuno, poteva essere in grado di pensare che sei o sette giorni dopo l'Italia sarebbe stata totalmente occupata. [...] A Reggio Emilia, dove giunsi senza incidenti, trovai una calma esagerata. Nessuno voleva credere alla gravità della situazione: nemmeno il più catastrofico di noi avrebbe potuto immaginare in quel momento che la città sarebbe stata occupata meno di 48 ore dopo. [...] Il giorno 23 da Piacenza, il capo della provincia assicurava ancora una volta che il nemico sarebbe stato arrestato a sud di Reggio Emilia. [...] Da Cremona, Farinacci telefonava che tutto era calmissimo! Non riteneva di partire se non di lì a qualche giorno. Fu questa calma esagerata che, consigliando i reparti ripieganti dall'Emilia a fermarsi per riposare e ricostituirsi a Cremona e nei paesi a nord di questa città, impedì l'afflusso a Milano di molte migliaia di uomini bene armati e fedelissimi. Attardatisi troppo a lungo, furono infatti sorpresi dal precipitare pauroso degli eventi, a mezza via, in piena crisi di movimento. Milano era, in quei giorni, straordinariamente calma [...] Dal Piemonte nessuno si era ancora mosso. A Torino regnava una calma per-

fetta, così come in tutte le altre città piemontesi. Nel Bresciano e nel Bergamasco la vita procedeva normalmente».[33]

A Milano nel pomeriggio del 24 aprile al Teatro Lirico per la Stagione scaligera (la Scala era stata bombardata e la sostituiva il Lirico) il maestro Gino Marinuzzi poté dirigere il *Don Giovanni* di Mozart, Renzo Ricci recitare con la sua compagnia all'Odeon, Nuto Navarrini con Vera Rol (che verrà rapata a zero qualche giorno dopo per collaborazionismo) presentare al Mediolaum la rivista *Gli allegri cadetti di Rivafiorita* e la compagnia Dapporto-De Rege far sganasciare il pubblico con la rivista *Bo-bi-bo.*[34]

Diversi reparti combatterono fino ai primi di maggio. Ed è stato il Duce a seminarli, dando l'impressione di volersi mettere in salvo da solo, anche se non era vero, se niente su suo ordine era stato preparato per favorirne la fuga, né in Svizzera, né in Spagna, né in Baviera: anzi, aveva sempre nettamente scartato con fastidio proposte di quel genere. Tante incertezze negli spostamenti, come ha ribadito il figlio Romano confermando i memoriali di chi gli fu vicino in quei momenti, dipesero dalla volontà di non provocare, a cose finite, mentre il suo destino si era consumato, altre distruzioni e lutti a Milano e a Como: «Sono contrario con tutto me stesso – ribadì – a innescare un massacro fra italiani».[35] Così finì per farsi scovare travestito in un camion di tedeschi in fuga, loro sì ormai preoccupati soltanto di scappare e pronti – come fecero – a consegnarlo per ottenere via libera.

A chi coltiva in chiave mitico-eroica il ricordo della Repubblica Sociale e di Mussolini, incute disagio il confronto con Hitler,[36] wagneriano e soprattutto espressione di un popolo portato alla metodicità organizzativa, che – sia pure decidendosi all'ultimo momento – si preparò alla morte con teutonico rigore, scomparendo nel fuoco del bunker, per ripetere scenari da leggenda nordica, ma anche per non fare a pochi giorni di distanza una fine paragonabile a quella dell'amico Benito. A Berlino piazzale Loreto servì d'avvertimento:[37] una mortificazione assolutamente da evitare. Hitler studiò il rito suicidario nei particolari, come in una rappresentazione di Bayreuth, con febbrile, lugubre ma lucida,

minuziosa e anche fascinosa regia del trapasso. Tuttavia, almeno per un aspetto della tragedia, il genio melodrammatico degli italiani ha potuto far scuola nei tetri sotterranei della Cancelleria del Terzo Reich: a completare il quadro occorreva la donna. Il Führer, che non aveva mai lasciato apparire immagini femminili al suo fianco, senza l'esempio della Petacci, balzata in forme piccanti alle cronache durante i quarantacinque giorni di Badoglio, forse non ci avrebbe pensato: negli ultimi giorni il richiamo d'Eva Braun a Berlino, mentre era stata sino ad allora la compagna appartata, discreta, delle vacanze a Berchtesgaden, fu un tocco geniale e un po' meridionale, da austriaco, echeggiando alla Mayerling il suicidio dell'arciduca Rodolfo d'Asburgo con Maria Vetsera, con cui contornare la fine. Il matrimonio come preliminare del suicidio a due insieme alla soppressione della cagna adorata, la fedele lupa Blondi e i suoi cuccioli, doveva pesare nel greve sentimentalismo cinofilo dei tedeschi.

Mussolini, intriso di sconfitta, per la quale sin dalle avvisaglie, dal 1942, con disturbi psicosomatici cominciò a essere divorato dalla depressione, esausto d'una già mortale stanchezza quasi sino all'abulia, riuscì tuttavia a dar meno l'impressione dell'uomo abbattuto, come invece era capitato vistosamente al più giovane Hitler,[38] che sin dal luglio del 1944, dopo il fallito attentato di von Stauffenberg, piegato dal destino avverso anche se si ostinava a non riconoscerlo, ormai pareva più vecchio di lui, con la mano rattrappita, tremante, e gli scoppi di rabbia isterici di fronte all'inesorabile avanzata dei russi. Un giovane ufficiale cui capitò di vivere accanto al Führer negli ultimi nove mesi come aiutante di campo del generale Guderian ne ha così descritto il primo incontro:

«Non ho mai dimenticato l'impressione che mi fece Hitler entrando nella sala. Avevo scorto il Führer una volta, nella primavera del 1939 [...] Non c'era affatto bisogno di essere nazionalsocialisti per rimanere colpiti dal suo vigore e dalla sua vitalità. Quell'immagine mi è rimasta impressa, confortata da quelle dei cinegiornali e dei giornali. Il 23 lu-

glio 1944 l'uomo che avevo davanti non gli somigliava. Non era il "Führer del Reich della grande Germania in lotta per il proprio destino", ma un uomo di cinquantacinque anni con l'aria di un vecchio, curvo, gobbo, la testa incassata fra le spalle, il volto pallidissimo, gli occhi spenti e la pelle grigiastra. Camminava a passettini, trascinando la gamba destra, con il braccio destro leggermente ferito dall'attentato. Guderian ha fatto le presentazioni. Con un sorriso stanco mi ha teso una mano molle, mormorando qualche parola di benvenuto. Ero stupefatto. L'eroe celebrato dalla propaganda del regime era un rudere».[39]

Il Duce al confronto mantenne sino alla fine un portamento che non pareva affatto cadente, non perse mai il senso della realtà e, mentre Hitler follemente desiderava che l'intero popolo tedesco si annientasse insieme a lui nella tragedia finale, Mussolini si preoccupava d'evitare agli italiani delle ormai inutili sofferenze. Anche per questo, una volta tanto infastidito dalla vanità del continuo mettersi in posa secondo i canoni della politica spettacolo, trascurò come abbiamo osservato l'estetica della propria morte. Al punto di lasciar credere alle versioni degli avversari, secondo cui stava scappando, come un topo inseguito dalla ramazza, nello scombinato trasferimento verso quell'estrema Ridotta alpina della Valtellina ove in realtà nulla, a cominciare dal breve percorso che non fu presidiato, era stato adeguatamente preparato ad accoglierlo con il governo. Nei giorni del tracollo finirono – come a Berlino, dove 600 volontari francesi della Brigata d'assalto SS Charlemagne[40] furono tra gli ultimi a battersi insieme ai ragazzi della Hitler Jugend intorno alla Cancelleria del Führer – per trovarsi quasi soli fra Tirano e Grosio nell'Alta Valtellina, disperati e fedeli all'idea di un'Europa fascista, 680 uomini della Milizia francese in divisa azzurra e basco nero al comando di Joseph Darnand, ex sottosegretario all'ordine pubblico nel governo di Vichy.[41] Arrestato dagli inglesi a Edolo nel giugno del 1945, consegnato ai francesi, detenuto a Fresnes, Darnand fu processato e fucilato il 10 ottobre 1945.[42]

Diciannove mesi dopo la sconvolgente lezione dell'8 settembre 1943, quando milioni d'uomini in armi furono abbandonati da Badoglio senza una direttiva, la stessa imprevidenza, quindi la stessa confusione nella disfatta, da tempo incombente ma ancora una volta non pianificata, si è ripetuta nella tragedia di centinaia di migliaia di militanti della RSI, che si trovarono allo sbaraglio, esposti con le famiglie alle vendette e al massacro.

Eppure più delle sorti personali ciò che gravava su tutti era la caduta del sogno così intensamente evocato e vissuto da Mussolini. Addio Impero risorto sui colli fatali di Roma, Mare Nostro, «mal d'Africa», *navigare necesse est, vivere non est necesse*, millenarie paludi bonificate, città nuove spuntate al ritmo di una l'anno come per un miracolo della volontà, nazione orgogliosa, milioni di bambini che ai saggi ginnici intonavano in coro: «Dio ti manda all'Italia / come manda la luce / Duce, Duce, Duce!», legioni di giovani pronti a sacrificarsi («Contro l'oro c'è il sangue e fa la storia / contro i ghetti profumano i giardini / Sul mondo batte il cuor di Mussolini...», recitava l'inno dei Battaglioni M), folle osannanti. Ricadeva nel nulla il miraggio di restaurata potenza romana: aveva attraversato la notte dei secoli trasmettendosi attraverso pochi geni solitari, da Machiavelli, che concluse *Il Principe* invitando gli italiani alle virtù militari con i versi della canzone all'Italia scritti duecento anni prima da Petrarca («Ché l'antico valore / Nell'italici cor non è ancor morto»), a Leopardi («O patria mia, vedo le mura e gli archi / E le colonne e i simulacri e l'erme / Torri degli avi nostri, / Ma la gloria non vedo, / Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi / I nostri padri antichi») per poi addensarsi con Foscolo («O Italiani, io vi esorto alle storie»), Gioberti, Pisacane, Mazzini, Carducci, Pascoli («la grande proletaria si è mossa») come mito culturale dominante nell'Ottocento e nel primo Novecento.

D'Annunzio, il «Vate», sia pure con acute punte di rivalità, aveva chiamato Mussolini amico e compagno. Marinetti, padre della nostra avanguardia, gli era stato amico sul serio; Marconi, l'uomo che nella comunicazione via etere riuscì ad avvicinare le differenti famiglie del genere umano superando distanze di tempo e di spazio, aveva presieduto

per lui l'Accademia d'Italia e partecipato con lui alle sedute del Gran Consiglio del Fascismo; Italo Balbo aveva organizzato per lui trasvolate atlantiche; Gentile, filosofo dell'attualismo, si era immolato per lui.

Il grande economista e sociologo Vilfredo Pareto poco prima di morire nell'agosto 1923 aveva pubblicato i suoi ultimi scritti, per simpatia verso il fascismo, su Gerarchia, la rivista fondata l'anno prima con Margherita Sarfatti da Mussolini. Su quella stessa rivista Pareto era stato definito da Volt (pseudonimo di Vincenzio Fani Ciotti) «il Carlo Marx del fascismo» e quell'indicazione gli era piaciuta. Marcello Veneziani correttamente ha avvertito che «la morte di Pareto nel 1923 impedisce di valutare come si sarebbe comportato lo studioso di fronte al fascismo-regime, al caso Matteotti e via dicendo», ma è da presumere che il suo realismo non si sarebbe lasciato impressionare più di tanto da quelle vicende.[43]

Persino uno scrittore problematico, relativista, come Pirandello aveva usato vaghi accenti retorici quando gli chiese personalmente la tessera del partito nei giorni difficili dopo il delitto Matteotti. Quasi tutto ciò che c'era stato di grande in Italia nella prima metà del secolo l'aveva riconosciuto per capo.

Con una carica straordinaria di volontà, d'energia, era stato per eccellenza la figura del decisore nello stato d'eccezione, posta da Carl Schmitt a cardine dei sistemi politici. Ma ormai era tutto finito e il senso dell'inutilità d'ogni cosa che gli stava calando addosso ne confondeva e appannava le decisioni rendendole contraddittorie, come tante volte era avvenuto in quelle drammatiche conclusioni delle battaglie che i romani definivano *caedes*. Parola familiare, per reminiscenze scolastiche, alla classe dirigente fascista (l'ultima, in Italia, a essere quasi tutta capace di tradurre dal latino); e il cui lugubre significato è strage, massacro, carneficina dei vinti, per la paralisi della volontà, che nella sconfitta improvvisamente svuota le capacità di reagire. Solo così si spiega come la colonna di Mussolini, raccogliticcia e ingombra a quel punto, più che d'armi, di valigie, soldi, ori, gioielli, mogli, amanti, figli legittimi e naturali (era spuntata

quasi dal nulla per unirsi coraggiosamente nell'ultimo atto come in un drammone dell'Ottocento Elena Curti, figlia naturale di Mussolini), che i gerarchi con scarso realismo si stavano portando dietro, si sia lasciata fermare e disarmare da uno sparuto gruppetto di partigiani: appena diciannove e forse meno.[44]

La sciatta visione della sconfitta venne integrata a Milano con un richiamo inconsapevolmente geniale alle origini della nostra storia nazionale, come vedremo evocando il precedente del tribuno romano Cola di Rienzo appeso per i piedi alcuni secoli prima. Giorgio Bocca, capo nella Resistenza d'una formazione partigiana del Partito d'Azione, ha scritto non del tutto a torto che lo scempio di piazzale Loreto fu un «atto rivoluzionario su cui si farà dell'inutile moralismo».[45] In realtà quell'atto rivoluzionario, quel battesimo della Liberazione, quel presentarsi celebrando la propria vittoria con un rituale da valutare più sotto il profilo estetico e mitico che non moralistico, fu da parte della Resistenza un gesto importante di filosofia della storia e una a suo modo generosa confessione. Vogliamo attribuirlo all'astuzia hegeliana della ragione o all'eterno ritorno dell'eguale secondo la visione di Nietzsche?

Da un lato propone la difficoltà di sostenere troppo nette distinzioni tra bene e male, torto e ragione. Perché la storia si fa sempre in due, tra i «nostri» e i nemici, tra vincitori e vinti, che, a dispetto delle differenze e degli odi profondi da cui sono contrapposti, nel fondo si assomigliano. E tanto più si somigliano in una guerra «fratricida», come ha osservato Claudio Pavone cercando di distinguere ma anche confrontare la violenza resistenziale con quella fascista:

> «In una guerra civile e "irregolare", la politica e la cultura, i fini e le "tecniche" per attuarli, si intrecciano in entrambi i campi in maniera particolarmente stretta e i due diversi orditi rivelano anche qualche filo comune. Esistevano in gradi diversi di profondità e di assimilazione alcuni sottofondi culturali affini che lo schierarsi dalle opposte parti della barricata non era sufficiente a spezzare completamente dall'oggi al domani».[46]

A piazzale Loreto, involontario regalo al fascismo (e alla storia d'Italia, che richiedeva – per un così intenso ventennio – una conclusione drammatica, non «alla buona») da parte dell'antifascismo, la Resistenza ha come confessato: «Siamo tutti della stessa pasta». E ancora: «Tra noi c'era – o si è aggiunta – la feccia», così come accanto ai capi politici e militari formati dall'Illuminismo spuntarono le *tricoteuses*, le megere che in nome del rivoluzionario trinomio *liberté, égalité, fraternité* sghignazzavano lavorando a maglia sotto il palco della ghigliottina all'epoca del Terrore giacobino, richiamato implicitamente da Bocca ed esplicitamente da Amendola come illustre precedente democratico alle stragi del 1945. Anche il fascismo, del resto, aveva esaltato insieme al «santo manganello» la «santa canaglia» che lo maneggiava. Ma Leo Valiani, uno dei capi intellettualmente più dotati della Resistenza, spingendosi troppo oltre nell'impiego delle analogie, esagerò in pessimismo sulla natura umana dicendo che da piazzale Loreto gli era sorto il dubbio se «quella folla che insultava il corpo morto del Duce non fosse la medesima delle adunate oceaniche». Una grande città come Milano ha folle di ricambio, diverse tra loro, con cui volta a volta acclamare ancora il Duce al Lirico nel dicembre del 1944 e sputacchiarlo morto nell'aprile successivo. Qui piuttosto si pone un confronto antropologico sulla qualità delle folle: perché sembra veramente difficile affermare che la folla di piazzale Loreto sia stata più elegante, apprezzabile, di quella del Lirico. Quelli del Lirico, a cominciare da Mussolini, avevano torto nell'ostinazione a negare l'evidenza della disfatta, così contribuendo in parte a prolungare inutili sofferenze, distruzioni, lutti (ma angloamericani e tedeschi a combattersi in casa nostra ce li avremmo avuti lo stesso); eppure si distinguevano per un'incattivita, disperata, folle nobiltà nella sconfitta, mentre a piazzale Loreto la ragionevolezza vincente scadeva nella volgarità della «macelleria messicana» deprecata da quel malinconico galantuomo di Ferruccio Parri. Confrontando nelle foto, nei filmati, i volti magri, tirati, duri dei «repubblichini», si può aver l'impressione che da una parte ci fossero,

insieme a brutti ceffi, delle persone perbene, decenti, che stavano sbagliando, anche gravemente, per amore d'un sogno di grandezza italiana al cui tramonto non si rassegnavano; dall'altra una teppa sghignazzante cui il tribunale globale della storia aveva dato ragione, ma in molti casi solo provvisoria. Provvisoria perché la maggioranza tra i combattenti della Resistenza che s'illudeva d'aver lottato per il comunismo – e a tale scopo si era prodigata nel massacro dei vinti – si stava sporcando le mani come «utile idiota» al servizio di poteri ben più durevoli e forti, cioè per la rivincita liberalcapitalistica su quella che il Duce usava chiamare l'«Italia proletaria e fascista». Una quarantina d'anni dopo i comunisti, che più avevano pagato con sangue e galera la lotta al fascismo, sarebbero stati travolti da analoghe accuse di totalitarismo.

Per l'immagine del fascismo la soluzione di piazzale Loreto è stata più conveniente di quel che poteva emergere da una versione in tono minore del processo di Norimberga. Processo da cui Mussolini poteva forse uscire non solo vivo, ma persino libero dopo qualche anno di detenzione, come il capo delle forze armate della RSI, il maresciallo Rodolfo Graziani, o il comandante della Decima Mas, Junio Valerio Borghese. Tra gli argomenti a difesa sembra attribuisse enorme importanza al carteggio con Churchill. Ne aveva distribuito tra persone di fiducia delle fotocopie, che Churchill e i servizi segreti inglesi si sarebbero poi premurati di far sparire. In una conversazione degli ultimi giorni col giornalista Cabella, indicando una borsa di cuoio, aveva affermato:

«[...] Il colmo è che i nostri nemici hanno ottenuto che i proletari, i poveri, i bisognosi di tutto, si schierassero anima e corpo dalla parte dei plutocrati, degli affamatori, del grande capitalismo. [...] Ho qui tali prove di aver cercato con tutte le mie forze di impedire la guerra, che mi permettono di essere perfettamente tranquillo e sereno sul giudizio dei posteri. [...] Non so se Churchill è, come me, tranquillo e sereno. Ricordatevi bene: abbiamo spaventato il mondo dei grandi affaristi e dei grandi speculatori».[47]

Ma la guerra non solo non fu impedita: fu lui – sbagliando la puntata nell'errata convinzione che i tedeschi l'avessero di fatto già vinta – a dichiararla. Tesi piuttosto fantastica, corrente tra cultori di storia giocata dietro le quinte, ma non provata giacché le lettere – se pure c'erano – non si sono trovate, è che Churchill in persona abbia pregato Mussolini d'entrare in guerra per avere tra i vincitori, accanto a Hitler, un negoziatore più ragionevole al tavolo della pace. E che, durante la Repubblica Sociale, siano proseguiti tra loro segreti contatti in funzione antisovietica. La rivelazione sarebbe stata imbarazzante per Churchill e utilizzabile da Mussolini come attenuante di fronte a un tribunale internazionale da cui fosse stato accusato per l'entrata in guerra; ma insufficiente ad assolverlo per la sconfitta di fronte agli italiani, di cui aveva azzardato i destini, perdendo: non avrebbe comunque potuto giustificarsi davanti alle famiglie dei caduti spiegando che tanti sacrifici erano stati richiesti ai nostri soldati per fare un favore agli inglesi. La morte, da lui stesso invocata, gli è stata meno impietosa e amara di un processo, anche se, da politico e polemista di razza, all'eventualità di dover rispondere dei suoi atti si era preparato.

Esiste su quei carteggi e sui tentativi di Mussolini durante la RSI di stabilire contatti per ottenere un trattamento corretto, se non addirittura amichevole da parte britannica, una quantità di libri.[48] Parrebbe decisiva l'affermazione di De Felice, appassionato indagatore di carte segrete e retroscena, nell'intervista rilasciata il 19 novembre 1995 al «Corriere della Sera», che rafforza quanto il maggiore storico di Mussolini aveva già detto nel libro-intervista *Rosso e Nero* con Pasquale Chessa:

«La documentazione in mio possesso porta tutta a una conclusione: Benito Mussolini fu ucciso da un gruppo di partigiani milanesi su sollecitazione dei servizi segreti inglesi. C'era un interesse a far sì che il capo del fascismo non arrivasse mai a un processo. Ci fu il suggerimento inglese: "Fatelo fuori", mentre le clausole dell'armistizio ne stabilivano la consegna. Per gli inglesi era molto meglio se Mussolini fosse morto. In gioco c'era l'interesse nazionale legato alle esplosive compromissioni presenti nel carteggio che il premier britannico avrebbe scambiato con Mussolini prima e durante la guerra».

Il governo inglese fu inizialmente contrario anche al processo di Norimberga, cui avrebbe preferito esecuzioni sommarie: Churchill a Yalta, verso la fine della seduta del 9 febbraio 1945, «espose la sua solita tesi a favore della fucilazione dei "principali nazisti" una volta stabilitane l'identità».[49]

Analoghi sospetti su un'istigazione inglese ai giovani comunisti che uccisero a Firenze il filosofo Giovanni Gentile sono stati, seppure anche in questo caso senza prove, raccolti dal figlio Benedetto. Ciò ripropone la riflessione sulla collaborazione antifascista tra i comunisti italiani, che vi si prestarono come braccio secolare, e l'imperialismo anglosassone: legame che ripeteva quello maggiore tra le «demoplutocrazie» e l'Unione Sovietica. I comunisti devono essersi illusi, con l'eliminazione fisica del maggior numero possibile di fascisti (e per altro verso convertendone e assorbendone decine di migliaia nel loro partito), di porre utili premesse alla futura presa di potere. Qualche decennio dopo si sono invece dissolti sotto il crollo del muro di Berlino. Mentre «l'internazionalismo bancario o imperialismo internazionale del denaro», bollato da Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo anno* che l'indicava sin dal 1931 come «non meno funesto ed esecrabile» del nazionalismo, dopo aver trasferito il centro di gravità dalla sterlina al dollaro, dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti d'America, ha rafforzato il proprio potere mondiale nel nome della liberaldemocrazia capitalista: un sistema da trasmettere all'intero genere umano con la convinzione o con le armi.

Fidarsi di Churchill (che lo voleva morto) dopo averne tanto criticato lo spirito plutocratico e addirittura attendere da lui la salvezza sarebbe stato da parte di Mussolini – se fosse vero – un'imperdonabile ingenuità. Ma poco o nulla sappiamo sull'autentica scena e sui retroscena della sua fine. Nulla di quegli istanti, affidati a esecutori oscuri e falsi testimoni, ci potrà più pervenire in forme credibili. Sessant'anni dopo l'ha ricordato il figlio Romano:

«Ancora oggi, questa è l'incredibile verità, non si conosce con assoluta certezza l'identità dell'uccisore di mio padre. Così come non è ancora stato possibile stabilire con precisione il luogo in cui avvennero la sua esecuzione e quella di Claretta Petacci».[50]

Abbiamo una quantità di versioni di volta in volta ritoccate e contraffatte dai comunisti, che sbrigarono quel capitolo di storia italiana come una loro faccenda.

«Quelle di cui resta sicura documentazione sono appunto le immagini ripugnanti, ma non prive d'oscena grandezza, di Piazzale Loreto. Il vilipendio ebbe – come in un caleidoscopio – una ripetizione in tono minore col cadavere d'un altro capo di partito e governo, il democristiano Aldo Moro, fatto trovare trentatré anni dopo in un cofano d'auto dai giustizieri delle Brigate Rosse, che si consideravano eredi dei partigiani nella prosecuzione ideale della Resistenza "tradita".»

Ma sulla tragica fine di Moro non si è innestato il culto che continua a attirare ogni anno una quantità di visitatori sulla tomba di Mussolini a Predappio.

Come Cola di Rienzo

Per altro verso, seguendo la misteriosa rivelazione dell'eterno ritorno dell'eguale, la fine di Mussolini suggerisce impressionanti coincidenze con quella di Cola di Rienzo, il popolano ammirato da Francesco Petrarca, come il Duce lo fu da tanti poeti del suo tempo. Cola tentò di restaurare la Repubblica romana e nell'ottobre del 1354 venne appeso per i piedi su istigazione delle più ricche famiglie romane dell'epoca. Era figlio d'un taverniere come Mussolini, il cui padre dopo aver fatto il fabbro aprì un'osteria. Appassionato lettore di classici latini, voleva riproporre la grandezza antica di Roma con un movimento che poggiava sul ceto borghese ed era ben visto da papa Clemente VI, esiliato a Avignone; invece l'avversavano i «poteri forti» del patriziato, la plutocrazia del Trecento. Nel maggio del 1347 Cola organizzò con seguaci armati una marcia sul Campidoglio, dove si fece incoronare tribuno mentre reggeva un gonfalone con ricamata la scritta *Roma caput mundi*. Si proclamò *liberator Urbis* e *zelator Ytalie*. Gregorovius «lo giudicò dotato di "fantasia impareggiabile", di "pazzia inventiva", di "intelligenza politicamente debole" e alla fine "istrione geniale"»,[51] cioè grosso modo le stesse critiche rivolte al moderno «Cesare di cartapesta».

Nella *Cronica* dell'Anonimo Romano, scritta tra il 1357 e l'inizio del 1358, sono raccontate le esitazioni di Cola, asserragliato in Campidoglio con pochi fedeli, di fronte a un moto di feccia partito «dai quartieri dominati dagli Orsini, dai Savelli, e dai Colonna»[52] al grido «Mora lo traditore Cola de Rienzi, mora!». Il tribuno era combattuto tra due opposte «opinioni. La prima opinione soa, de volere morire ad onore armato delle arme, colla spada in mano fra lo puopolo a muodo de perzona magnifica e de imperio». Ci fa pensare all'ultimo bagno di folla di Mussolini a Milano, nel dicembre del 1944, mentre arringa in piedi su un carro armato i militi della Muti. «La secunda opinione fu de volere campare la perzona e non morire. Queste doi voluntate commattevano nella mente soa. Venze la voluntate de volere campare e vivere. Omo era como tutti li aitri, temeva dello morire.» Tentò di scappare travestito con «uno tabarro de vile panno», ma fu riconosciuto e subito ammazzato con un colpo di stocco al ventre sferrato da tal Cecco dello Viecchio, di cui non si sa altro al di là della rapida pugnalata, ma ci fa pensare al colonnello Valerio (o chi per lui) e a Mussolini scovato a Dongo con addosso un cappotto da militare tedesco. Sul penoso dettaglio, rinfacciato insistentemente da chi non abbia sufficiente comprensione e pietà per le umiliazioni e la debolezza che accompagnano le sconfitte, lo storico francese Pierre Milza in un'intelligente biografia di Mussolini ha osservato: «Ma, dopotutto, Napoleone non si era imbarcato per l'isola d'Elba in uniforme da generale austriaco?».[53] Milza ha anche ripreso brani di un'intervista improntata a rassegnazione che nel marzo del 1945 Mussolini rilasciò alla giornalista Maddalena Mollier, moglie dell'addetto stampa dell'ambasciata tedesca:

«La morte mi è diventata amica, non mi spaventa più. [...] Per me non si apriranno le porte se non per la morte. Ed è anche giusto. Ho sbagliato e pagherò, se questa mia povera vita vale da paga. Non ho mai sbagliato quando ho seguito il mio istinto; sempre, quando ho obbedito alla ragione. Io sono responsabile, tanto per le cose ben fatte che il mondo non mi potrà mai negare, quanto per le mie debolezze e la mia decadenza. Sì, signora. Sono finito. La mia stella è tramontata. Lavoro e faccio sforzo, pur sapendo che tutto non è che una farsa. Aspetto la fine della tragedia, e – stranamente distaccato da tutto – non mi sento più attore; mi sento come l'ultimo degli spettatori».[54]

Gravano i ricorsi storici sulla sorte del nostro Paese, nell'inevitabile riproporsi di periodici, sempre infelici, velleitari, frustrati confronti con la grandezza antica: destino irripetibile e aspirazione riaffiorante di tanto in tanto con lotte di popolo, che non sa darsene pace. Due secoli prima di Cola di Rienzo già Arnaldo da Brescia nel 1154, vittima della repressione anticomunale di Federico Barbarossa e di papa Adriano IV, aveva scontato sul rogo e con la dispersione delle ceneri nel Tevere il sogno mai del tutto estinto della grandezza romana. Con la sua eloquenza, in cui la prevalente vocazione di riformatore religioso per un ritorno alla povertà evangelica si confondeva con la passione civile, Arnaldo era stato il più suggestivo sostenitore della rivoluzione popolare contro l'aristocrazia dominante e il papato, che nel 1144 aveva portato alla *renovatio senatus* segnando «la data di nascita del Comune romano e l'inizio del governo autonomo del popolo sotto la sigla gloriosa SPQR».[55]

Da Arnaldo a Cola a Benito l'esposizione a Piazzale Loreto fu opera anonima, istintivamente ripetitiva come un archetipo junghiano, che riscattava a furor di canaglia il fatalismo ormai rassegnato e l'impreparazione tipica del temperamento italiano con cui, per la seconda volta, il Duce andò incontro al tramonto.

Gabriele d'Annunzio, nel 1912, aveva divinato l'epilogo

descrivendo la fuga di Cola di Rienzo e l'infierire sul cadavere, di fronte a una Roma abbandonata ai suoi sogni per seicento anni nell'attesa che qualcuno riprovasse a darle – per appena cinque anni, dal 1936 al 1941 – l'Impero:

«Allora gli si scagliarono sopra urlando i più feroci e tutto lo stamparono co' ferri, a gara lo crivellarono, le mani gli orecchi il naso le pudende gli mozzarono. Poi, presigli in un cappio scorsoio i fusoli delle gambe, lo trascinarono fino alle case dei Colonnesi in San Marcello. Quivi giunti lo appesero per i piedi a un poggetto, con gran festa e gazzarra lo lapidarono. Penzolava giù senza il teschio, ché quel poco lasciatogli nudo era, di pelle come femmina bianco dove sangue non l'arrossava; e, al modo dei bufoli in beccheria, dalla sparata grassezza le interiora ancor fumide sgorgavano mal coperte dalla rete lacera.

Quivi rimase al ludibrio due dì e una notte, finché non ebbe appestato col gran fetore quel capo di strada. Per comandamento di Giugurta e di Sciarretta Colonna calato giù dal poggiuolo, fu tratto al campo dell'Austa, al luogo del Mausoleo imperiale, e dato alla rabbia dei Giudei sozzi che l'ardessero. Gli fecero costoro un rogo di cardi secchi, e in gran numero accorsero intornogli ad attizzare il fuoco che nudrito dall'adipe vampeggiava forte. I venti ebbero la cenere, i secoli la memoria, gli uni e gli altri discordi.

Così scomparve il Tribuno di Roma. E l'Urbe stette su suoi colli sola co' suoi fati e co' suoi sepolcri».[56]

Attraverso i nemici, postuma vittoria

Il sogno della passata grandezza, compromesso forse per sempre non solo dalla sconfitta del 1943-1945, ma dalle prospettive del Duemila, che riservano all'intera Europa posizioni marginali rispetto al riemergere delle antiche potenze asiatiche, della Cina e dell'India, nel migliore dei casi pare destinato ad attraversare nuovi lunghi periodi d'abbandono politico. Potrà tutt'al più ripensarlo qualche isolato scrittore o poeta, mentre sorgono persino interrogati-

vi sulla sopravvivenza a medio termine del popolo italiano, in cui la ridotta coscienza di sé e l'edonismo hanno infiacchito l'istinto naturale al rinnovo delle generazioni. Va nello stesso senso, superati atavici pregiudizi, la sterile moda degli amori omosessuali. Si sono avviati in compenso, per tener popolata la piazza, processi di sostituzione con immigrati d'origine islamica e africana, spesso decisi a non abbandonare le basi religiose e culturali dei loro costumi. Non avrebbe senso richiedere a costoro sentimenti d'orgoglioso attaccamento alla tradizione romana dei Cesari e dei Papi. La continuità genetica e culturale comincia già a esser diluita. I nuovi italiani (ma anche molti tra quelli d'antico ceppo, educati al ripudio del razzismo per gli eccessi compiuti in suo nome) saranno portati a considerarsi più modestamente abitanti dell'Italia, anziché gli eredi di troppo pesanti tradizioni e ambizioni, che erano del resto già state interrotte. L'8 settembre 1943, con la «morte della Patria» individuata e sofferta in *De profundis* da Salvatore Satta,[57] ha riavvicinato la Penisola alla definizione di «espressione geografica» per lei coniata da Metternich. Concetto, d'altra parte, nemmeno molto offensivo in bocca a un conservatore avverso ai principi, allora rivoluzionari, di nazionalità.

Tuttavia della cultura politica affermata da Mussolini non tutto è andato perduto. A livello di pensiero debole, in un clima meno passionale o addirittura di disaffezione, il nucleo centrale delle idee intorno alle quali si raccolse il consenso di massa al sistema fascista è stato ragionevolmente fatto proprio e applicato – vista la convenienza – dai suoi avversari.

Mussolini era nato alla politica da socialista in un periodo d'insensate, estremistiche fratture tra le aspirazioni al progresso sociale e la fedeltà ai valori di Dio e della Patria, imposte dalla prevalente cultura positivista e materialista, più piccolo borghese che operaia e ancor meno contadina. All'internazionalismo socialista la Patria pareva strumento della reazione borghese, che se ne serviva per far massacrare tra loro i proletari. Mussolini aveva assorbito e predicato da giovane queste convinzioni:

«Il proletariato non deve più versare il suo sangue prezioso in olocausto al Moloch patriottico. La bandiera nazionale è per noi uno straccio da piantare nel letame. Due patrie solo ci sono nel mondo: quella degli sfruttati e l'altra degli sfruttatori».[58]

Ma già nel 1911, come ha notato A. James Gregor, che fu il primo politologo americano ad applicarsi seriamente nello studio dell'ideologia fascista (col sostegno dell'Istituto di Studi Internazionali dell'Università di Berkeley, California), Mussolini aveva cominciato a staccarsi dalla «teologia marxista» affermando che «Carlo Marx non è necessario per il socialismo».[59] Pochi anni dopo avrebbe preso le distanze anche dalle posizioni antipatriottiche dell'Internazionale. Nel primo discorso alla Camera, il 21 giugno 1921, disse da fascista ai vecchi compagni:

«Neghiamo che esistano due classi, perché ne esistono molte di più; neghiamo che si possa spiegare tutta la storia umana col determinismo economico. Neghiamo il vostro internazionalismo, perché è una merce di lusso, che può essere praticata solo nelle alte classi, mentre il popolo è disperatamente legato alla sua terra nativa».

Il 24 maggio 1915, nel giorno dell'entrata in guerra, aveva scritto:

«Non mai come in questo momento noi abbiamo sentito che la Patria esiste, ch'essa è un dato insopprimibile e forse insormontabile della coscienza umana; non mai, come in questo cominciamento della guerra, noi abbiamo sentito che l'Italia è una personalità storica, vivente, corporea, immortale».[60]

E un mese dopo:

«La Patria è il terreno duro e saldo, la costruzione millenaria della stirpe; l'internazionalismo era l'ideologia fragile che non poteva reggere al soffio della tempesta. Il sangue che vivifica la Patria ha ucciso l'Internazionale».[61]

Il materialismo marxista, subentrando in Italia a decenni di sfrenato laicismo liberale durante i quali le proprietà ecclesiastiche erano state ingordamente saccheggiate dallo Stato e – lo racconta bene *Il Gattopardo* – da speculatori privati, aveva a sua volta bollato la religione come «oppio dei popoli». Anche su questo versante Mussolini seppe superare i pregiudizi antireligiosi condivisi in gioventù e appena prese la parola in Parlamento, nel primo discorso già citato, riconobbe che

«la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo. Se, come diceva Mommsen venticinque o trenta anni fa, non si resta a Roma senza un'idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma, è quella che si irradia dal Vaticano».

È rimasto memorabile il richiamo «Iddio mi assista nel condurre a termine vittorioso la mia ardua fatica» pronunziato il 16 novembre 1922 concludendo la presentazione del suo governo alla Camera per il voto di fiducia. Il cardinale Gasparri, che nel 1929 avrebbe firmato con Mussolini i Patti Lateranensi, seppe coglierne la novità: «Dal 1870 non era mai uscita dalla bocca di un solo sovrano o ministro italiano una invocazione alla Divina Provvidenza».[62]

Le lacerazioni aperte nell'animo popolare durante il «biennio rosso» (1919-1920) dall'acuirsi degli ottocenteschi pregiudizi antinazionali e antireligiosi, ma anche sulla spinta imitativa della rivoluzione sovietica, e la conseguente reazione dello squadrismo fascista varcarono la soglia della guerra civile. Per il periodo dello squadrismo Mimmo Franzinelli ha parlato di «guerra civile strisciante»,[63] con diverse centinaia e, secondo valutazioni gonfiate da intenti propagandistici, forse addirittura alcune migliaia di morti per parte.

La contrapposizione tra fede e ragione, tradizione e progresso concepita dall'Illuminismo aveva sprigionato con la rivoluzione giacobina violente mobilitazioni d'energia. Come tutte le idee nascenti, o ricuperate dopo lunghi, feroci, faziosi contrasti, anche la loro ricomposizione nel riconoscimento che Dio e la Patria sono beni popolari e che il

progresso altro non è se non tradizione che avanzando si attualizza, si arricchisce dopo avere abbandonato i rami secchi, doveva fatalmente scatenare un nuovo ciclo di violenza politica. Di queste seppur manesche ricomposizioni il popolo e la cultura sono stati grati a Mussolini: ne utilizzò la gratitudine per consolidare il potere prima di provocare altre lacerazioni con le leggi razziali e prolungando inutili limiti alle libertà, che erano stati del resto praticati anche dai governi liberali e inizialmente furono accettati come provvisorie misure d'emergenza impiegate dal regime a sostegno dell'ordine.

A Mussolini, in quanto realizzatore di un pensiero politico innovativo, spetta un posto di primo piano nella storia delle idee. Marx e Engels, geniali pensatori, concepirono il comunismo nell'Ottocento, ma la tentata realizzazione del marxismo fu impresa successiva, nel Novecento, d'altri personaggi dotati di spessore teorico, che si applicarono su un corpo di dottrine già formato: la traduzione in potere politico è stata compito di Lenin, Stalin, Mao sino a Palmiro Togliatti, che rese compatibile il marxismo in un quadro di democrazia occidentale. Il fascismo invece, raccogliendo e unificando germi sparsi di pensiero, l'ha sia ideato sia politicamente realizzato Mussolini, liberandosi dalle fobie provocatrici d'inutili spaccature da cui era appesantito il socialismo. Le rifiniture di Giovanni Gentile, Alfredo Rocco, già teorico del nazionalismo, Corrado Gini, Carlo Costamagna, Gino Arias, Sergio Panunzio, Gioacchino Volpe, Antonino Pagliaro[64] e altri sono venute quando il fascismo era saldamente impiantato al governo con Mussolini, uscito da una costola del Partito socialista.

Tra i primi passi di un'emancipazione destinata a largo respiro Farrell ha segnalato un articolo sull'«Avanti!» del 18 luglio 1912 dove Mussolini introduceva motivi inusuali per le orecchie socialiste:

«L'anima religiosa del partito ha ancora una volta lottato contro il realistico pragmatismo dei sindacati economici [...] l'eterno conflitto tra idealismo e utilitarismo, tra fede e necessità [...] Noi vogliamo credere, dobbiamo credere che

l'umanità abbia bisogno di una fede. È la fede che muove le montagne perché dà l'illusione che le montagne si muovano. L'illusione è forse l'unica realtà della vita».[65]

Intuizioni rafforzate nel febbraio del 1922 chiedendosi «Da che parte va il mondo?» e rispondendo con riferimento alla nuova presenza fascista:

«Questo processo politico è affiancato da un processo filosofico: se è vero che la materia è rimasta per un secolo sugli altari, oggi è lo spirito che ne prende il posto [...] Quando si dice che Dio ritorna, s'intende affermare che i valori dello spirito ritornano».[66]

Erano le eresie antiutilitariste e antimaterialiste di un maestro elementare, poi diplomato in lingue all'Università di Bologna, influenzato da Nietzsche sin da quando era socialista, che ampliò le sue basi culturali continuando a leggere libri lungo tutta la vita. Nell'estate del 1943, confinato da Badoglio a Ponza, ingannava il tempo traducendo «in tedesco, a memoria, alcune *Odi Barbare* di Carducci».[67] Quando, alla fine degli anni Quaranta, i fratelli Stianti progettarono con Duilio Susmel, che ne fu lo scrupoloso curatore, di pubblicare nel loro Stabilimento Tipografico di San Casciano Val di Pesa i trentasei volumi (cui se ne aggiunsero altri otto d'appendici) dell'*Opera Omnia* sembrò un atto di postumo omaggio destinato a consumarsi in perdita. Al contrario, si rivelò un affare: dalla prima edizione 1951-1962 si arrivò col successivo editore Giuseppe Ciarrapico alla quinta per migliaia di copie sparse in biblioteche pubbliche e private anche all'estero, quale strumento necessario per comprendere aspetti importanti nella cultura politica del Novecento.

Lo storico australiano Richard J.B. Bosworth, tra i più acidi nel suo antifascismo (apre la biografia di Mussolini premettendo: «I lettori si accorgeranno – almeno spero – che lo giudico uno spaccone, un codardo e un fallito»),[68] nell'introduzione si è però posto queste domande:

«Di quale politico europeo della prima metà del XX secolo potremmo dire con certezza che leggesse le opere filosofiche e letterarie dei connazionali, e inviasse poi agli autori messaggi di critica o di plauso? Chi, in un periodo di profonda crisi e nonostante l'evidente malessere fisico, teneva sulla scrivania le opere di Platone lette e chiosate? Chi dichiarava pubblicamente di amare gli alberi e chiedeva con ansia notizie sull'entità dei danni causati all'ambiente dal maltempo? Chi, dopo essere salito al potere, nel corso delle chiacchiere conviviali era affascinato dall'idea di cercare i propri predecessori intellettuali? Chi disse di ammirare gli storici contemporanei per la professionalità e per il rifiuto di inchinarsi alla moda, e pretese che la linea di condotta del suo partito fosse: "Sii indulgente coi professori"? Chi sembrò quasi sempre disposto a concedere un'intervista e, quando lo fece, fu particolarmente compiaciuto della prospettiva di discutere delle idee politiche e filosofiche? Chi lasciò oltre quarantaquattro volumi di scritti? Chi affermò, in parte a ragione, che le proprie mani non erano mai state sporcate dal denaro? Chi era in grado di sostenere una conversazione in tre lingue oltre alla sua?».[69]

Bosworth ha ritratto con ciò un intellettuale, oltre che politico, di discreto livello. Persino ambientalista *ante litteram*. Il principale biografo, Renzo De Felice, sostenne che quando Mussolini abbandonò la direzione dell'«Avanti!» (da lui portato in un paio d'anni da 37.000 copie a 70.000, con punte sulle 100.000) per correre l'avventura interventista con il «Popolo d'Italia», fece la scelta azzardata, ma in prospettiva vincente, del *partito della cultura*. Perché erano a favore dell'entrata in guerra d'Annunzio, Marinetti e i futuristi, le più innovative riviste, da «La Voce» di Giuseppe Prezzolini a «L'Unità» di Gaetano Salvemini e altri esponenti dell'interventismo democratico, a «Lacerba» di Giovanni Papini e Ardengo Soffici al giornale «L'idea nazionale» di Luigi Federzoni alle pubblicazioni dei sindacalisti rivoluzionari, il filosofo Giovanni Gentile, Guglielmo Marconi, persino un grande scrittore formatosi nella cultura tedesca come Luigi Pirandello e altre punte della più viva intelligenza dell'epoca.

Sui larghi ed entusiastici, non semplicemente passivi, consensi riscossi dal fascismo ebbe tempo di riflettere in prigione Antonio Gramsci, cercando di comprendere come mai tutto un sistema di partiti, che s'illudeva d'essere ampiamente rappresentativo, era stato spazzato via tra l'indifferenza e il plauso di gran parte degli italiani. Nell'attribuire, con intelligente intuizione innovativa, un ruolo di primo piano alla cultura nella conquista del consenso e nel controllo della società, Gramsci sviluppò tesi contrarie all'ortodossia marxista, che considerava la cultura semplice sovrastruttura asservita ai ceti dominanti e sosteneva, sulla base del materialismo storico, che il motore delle società andasse individuato nello sviluppo dei rapporti di produzione. Nella seconda metà del Novecento la rivelazione gramsciana sull'utilità politica d'attivare intense relazioni con il mondo della cultura fu applicata con sistematica accortezza e con successo da Togliatti, ma riprendendo appunto uno strumento per il controllo egemonico della società che era stato metodicamente utilizzato prima dal fascismo. Vedremo, in un capitolo a lui dedicato, come il ruolo di grande operatore culturale svolto da Giovanni Gentile in epoca fascista attraverso la riforma della scuola, l'Enciclopedia Italiana, l'organizzazione del sapere, l'Istituto nazionale di cultura fascista, il rafforzamento della Scuola Normale di Pisa, l'Istituto italiano per il Medio e Estremo Oriente (Ismeo) affidato a Giuseppe Tucci, l'Istituto italiano di studi germanici e così via sia stato ben compreso e consapevolmente proseguito da sinistra. Ma non vanno sottovalutate altre iniziative, come i Littoriali della Cultura promossi da Alessandro Pavolini, da cui sono usciti tanti politici e intellettuali dei più vari orientamenti (da Fanfani, che vi fu professore, a Taviani, Moro, Vassalli, Fortini, Giaime Pintor, Alicata, Ingrao, Trombadori, Pratolini ecc.).

Nel mettere a frutto la lezione del fascismo Togliatti non si è fermato lì. Si deve a questo lucido esponente della sinistra italiana l'inclusione nel 1947 di uno dei più fortunati atti politici di Benito Mussolini, la Conciliazione con la Chiesa, nella Costituzione della Repubblica, all'articolo 7, che vi ha recepito i Patti Lateranensi. Sulle prime non compresa da altri esponenti della sinistra e del laicismo, la decisione di Togliatti d'appoggiare su questo punto le richieste del mondo cattolico mirava a non ripetere errori compiuti da socialisti e comunisti prima della rivoluzione fascista esasperando conflitti religiosi che si sono poi ritorti contro di loro. Il deciso rifiuto di tornare a ferire la sensibilità dei credenti fu la premessa per tenere aperto il dialogo con i cattolici persino in tempi di scomuniche anticomuniste e proporre la politica del compromesso storico. Rigurgiti d'aggressivo laicismo in Italia riapparvero nel 2007, sessant'anni dopo, ma in ambienti politici marginali, mentre le principali forze della sinistra evitarono di ricadervi.

La stessa accortezza d'evitare provocazioni rivelatesi disastrose in passato venne adottata da Togliatti sul tema nazionale, almeno nei margini in cui gli fu possibile: l'impaccio dell'internazionalismo marxista riemerse nelle complicità con il comunismo jugoslavo, sino a che Tito non ruppe con Mosca. Qui Togliatti incontrò maggiori difficoltà nella base comunista, perché proprio sulla scelta nazionale si erano verificati gli scontri più duri con i fascisti, e cercò di presentare la svolta patriottica come ortodossamente marxista-leninista parlando ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana l'11 aprile 1944:

«Quando noi difendiamo gli interessi della nazione [...] siamo nella linea e della dottrina e delle tradizioni di Marx ed Engels, i quali mai rinnegarono gli interessi della loro nazione [...] siamo nella linea del grande Lenin, il quale affermava di sentire in sé l'orgoglio del russo [...] siamo nella linea del pensiero e dell'azione di Stalin».[70]

Ma anche il richiamo demagogico a Stalin, gradito al fanatismo filosovietico della base comunista, che a quei tempi sospirava «Ha da venì Baffone!», nel fondo conteneva venature di tipo fascista. L'ha sostenuto con un ragionamento così articolato Gregor:

«L'Italia fu tra i primi paesi sottosviluppati del ventesimo secolo ad essere scossa da un movimento di rivolta na-

zionale. I suoi avversari dichiarati erano le nazioni della terra più favorite o "plutocratiche". Il Fascismo fu il primo rappresentante di quelle rivoluzioni che vengono oggi chiamate "rivoluzioni progressiste". L'Unione Sovietica, circa nello stesso periodo, assunse un aspetto simile. Le caratteristiche internazionaliste, libertarie, distributive e democratiche del marxismo classico vennero rapidamente trasformate in caratteristiche nazionaliste, autoritarie, produttivistiche ed elitiste di un fascismo incoerente e incongruente: di ciò che correntemente oggi si definisce stalinismo. Le principali vittime delle purghe di Stalin erano esponenti della socialdemocrazia e del bolscevismo, esponenti, cioè, degli stessi elementi politici che vennero eliminati nell'Italia fascista».[71]

Beninteso, tra Italia fascista e Unione Sovietica l'entità delle eliminazioni praticate resta imparagonabile. Ma è vero che per sostenere lo straordinario impegno collettivo della «Grande guerra patriottica» Stalin dovette operare una conversione di tipo vagamente «fascista», uscendo dagli schemi dell'internazionalismo socialista per ricuperare i sentimenti patriottici dal fondo della Madre Russia e persino – in funzione patriottica – spunti di tolleranza religiosa. Milovan Gilas, che divenne il più noto tra i dissidenti jugoslavi, inviato durante la guerra da Tito in visita a Mosca, si meravigliò di veder campeggiare nello studio di Stalin i ritratti dei generali zaristi Kutuzov e Suvorov e di sentir usare da Stalin il termine Russia e non Unione Sovietica.[72] Le revisioni introdotte da Mussolini erano fondate su esigenze reali.

Giorgio Amendola ha ricordato che «ci fu una accesa battaglia nel partito per fare accettare sotto la bandiera rossa la strisciolina bianca, rossa e verde»,[73] così confermando anche attraverso il distintivo che il «partito nuovo», come Togliatti tornò a spiegare a Roma nel settembre del 1944, doveva

«essere un partito nazionale italiano, cioè un partito che ponga e risolva il problema dell'emancipazione del lavoro nel quadro della nostra vita e libertà nazionale, facendo proprie tutte le tradizioni progressive della nazione».[74]

Un linguaggio che oggi appare del tutto normale, ma allora fu di rottura rispetto alle proteste contro l'enormità dei sacrifici imposti dalla Prima grande guerra, che nel 1919-20 avevano spinto i socialisti a immedesimarsi con i disertori e a insultare i mutilati, i decorati al valore, gli ufficiali in divisa così provocando le reazioni da cui sorse il fascismo. Ancora Togliatti, giunto a rivendicare la nazione quale «patrimonio delle masse», si adoperò – l'ha opportunamente ricordato il generale Carlo Jean – per fare approvare anche l'articolo 52 della Costituzione che proclama (riprendendo peraltro un'espressione già usata nella Costituzione dell'Unione Sovietica) «La difesa della Patria è sacro dovere dei cittadini»; e sostenne l'utilità dell'esercito di leva nella convinzione, tra l'altro, che forze armate tratte con la coscrizione generale obbligatoria dal Paese, quindi formate da giovani di tutte le opinioni politiche (compresi i comunisti), sarebbero state meno esposte a tentazioni golpiste.[75]

Né questi sono i soli elementi di continuità del nuovo assetto politico-istituzionale con le principali intuizioni del fascismo. Se la storia d'Italia nel Novecento ha due ben marcati punti di frattura nelle date del 28 ottobre 1922, con la marcia su Roma e l'avvento del fascismo, e del 25 aprile 1945, con la Liberazione, al di sopra e al di sotto di queste drammatiche cesure si sono svolti processi unitari. Tra le innovazioni portate dal fascismo e influenzate dalla personalità di Mussolini vanno considerate la struttura organizzativa, la militanza, le sezioni, le tecniche di mobilitazione, comunicazione, propaganda del moderno partito di massa. Ha osservato lo storico cattolico progressista Pietro Scoppola:

«Il fascismo era stato un regime di massa: aveva suscitato un consenso, non certo affidato alla "libera gara", ma esteso; per mobilitare il consenso si era servito di strumenti nuovi. La democrazia che rinasceva in Italia doveva misurarsi con questa realtà. Solo grandi movimenti popolari, profondamente radicati nel paese e nelle diverse culture popolari, potevano assumere l'eredità del fascismo».[76]

Constatazione anticipata a sinistra da Aldo Schiavone:

«È successo come se la mobilitazione autoritaria e "dall'alto" delle masse, indotta dal fascismo – che aveva portato per la prima volta a una diffusione molecolare della politica nel tessuto profondo della società, oltre i confini risorgimentali e giolittiani, e anche al di là di quel che erano stati in grado di fare gli stessi partiti operai – avesse trasmesso, per via di misteriosi e ininterrotti canali, l'eredità del suo passaggio all'Italia repubblicana».[77]

E da Silvio Lanaro per il quale

«in qualche modo i grandi partiti popolari, non potendo né volendo ritornare ai rituali della politica di élite, sono costretti a muoversi nell'alveo della macchina messa a punto dal Pnf [Partito nazionale fascista], e ciò per la mera ragione che è stato il fascismo a inaugurare in Italia la politica di massa, a declinarne alcune regole fisse e a esplorarne le principali possibilità».[78]

Tipici processi d'una stagione contrassegnata ancora da grandi appassionamenti politici, che potrebbe essersi spenta con la Prima Repubblica, con la crisi delle ideologie, col tramonto delle fedi laiche nei partiti, cioè coi ripiegamenti che hanno fatto seguito alla caduta delm di Berlino, alla scomparsa dell'URSS e del Pci, e su un altro versante allo svuotamento delle formazioni moderate, delegittimate dal congiunto attacco giudiziario e massmediatico di Tangentopoli.

Nel Partito socialista il processo di revisione avviato culturalmente da Gramsci e compiuto politicamente da Togliatti nell'immediato secondo dopoguerra si svolse qualche decennio dopo con l'estrosa guida di Bettino Craxi, appassionato di cimeli garibaldini e patrocinatore insieme allo storico Arduino Agnelli, che fu senatore e sindaco socialista di Trieste, di un «socialismo tricolore».[79] Craxi ricalcò le orme di Mussolini anche realizzando un nuovo Concordato con la Chiesa.

Le posizioni antinazionali e antireligiose del primo Novecento contro cui reagì il fascismo sono state abbandonate o sensibilmente moderate nella seconda metà del secolo,

durante la quale è stata anche minore la pressione dei valori nazionali e religiosi sulla società. La Patria non ha più richiesto grandi sacrifici ed è costato quindi meno rispettarne i simboli; mentre il lungo governo della Democrazia Cristiana è paradossalmente coinciso con una periodo di graduale scristianizzazione della società. Approvate le leggi a favore del divorzio, dell'aborto, e senza guerre, sui temi di Dio e della Patria sono venuti a mancare i principali motivi di contrasto. Ma la saldatura anziché il conflitto tra obiettivi di miglioramento nel tenore di vita delle masse da una parte, e dall'altra il rispetto dei valori nazionali e della pace religiosa, cioè tra le principali passioni ideali affidate alla politica e di cui il popolo è depositario, fu una novità sconvolgente quando l'introdusse imponendola Mussolini. Rischiamo di dimenticarlo dopo la banalizzazione di tale saldatura, cui si è dedicato con tanta diligenza e successo nei primi anni Duemila, riuscendo persino a far borbottare l'inno di Mameli ai giocatori della squadra nazionale di calcio, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, ultimo erede dell'interventismo democratico e rispettoso amico laico di papa Wojtyla. Se nel nuovo millennio espressioni platealmente offensive dei sentimenti nazionali e religiosi – pur riemergendo – rimangono marginali, isolate, e a Roma il sindaco di sinistra Walter Veltroni per i funerali dei caduti italiani a Nassiriya ha potuto raccomandare alla cittadinanza d'esporre i tricolori anziché le bandiere iridate dei pacifisti, lo si deve in gran parte alla decisa azione di rottura a suo tempo condotta da Benito Mussolini e alla lezione che proprio i suoi più decisi avversari ne hanno ricavato.

Anche nel più vasto campo del pensiero il materialismo, pur attraversando un periodo di notevole fioritura culturale, non ha ripreso l'aggressiva presunzione d'altri tempi. Ai più il materialismo ora pare incompleto, più povero di varianti, come chiave per la comprensione del reale e guida nei comportamenti; mentre lo spiritualismo sembra accrescere il valore anche della materia aggiungendovi da altre dimensioni, da profondità forse solo sognate, ma di cui piace immaginare l'esistenza, qualcosa che mancava.

Nonostante le ricorrenti polemiche sui costi della politi-

ca e i privilegi dei parlamentari (però tutte interne e non alternative alla logica democratica), non resta quasi nulla, invece, della componente di pensiero antidemocratico e antiparlamentare che all'inizio del secolo scorso ebbe un ruolo culturale importante, col liberalconservatore Gaetano Mosca, con Vilfredo Pareto, Georges Sorel, Roberto Michels, Gustave Le Bon, col Thomas Mann del 1918 ancora visceralmente antidemocratico che protestava:

«Io non voglio il gran trafficare dei parlamenti e dei partiti che finisce con l'appestare di politica tutta la vita nazionale. [...] Io voglio concretezza, ordine e dignità. Se questo è filisteismo, voglio essere filisteo. Se questo si chiama esser tedesco, allora, la Dio mercé, voglio esser chiamato tedesco anche se in Germania oggi non è un onore. [...] Essere conservatore significa volere che la Germania rimanga tedesca, proprio quello che non vuole la democrazia».[80]

E, sul versante della sinistra, coi sindacalisti rivoluzionari Angelo Oliviero Olivetti, Sergio Panunzio, ma anche coi marxisti ortodossi sempre pronti a ripetere quanto recita il *Manifesto*: «Il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese». Proprio gli empiti di rivolta della sinistra socialista contro il «cretinismo» o l'opportunismo parlamentare si sono trasmessi nella visione politica del primo fascismo, più degli elementi di critica conservatrice sopravvenuti attraverso la cultura dei nazionalisti. Converrà ricordare che Lenin, pur avendo constatato nel gennaio del 1918 la caduta delle illusioni «sulle forme ingannatrici del parlamentarismo democratico-borghese» e ribadito che

«le classi lavoratrici hanno dovuto persuadersi, sulla base dell'esperienza, che il vecchio parlamentarismo borghese ha fatto il suo tempo, che esso è assolutamente incompatibile con l'obiettivo dell'attuazione del socialismo»,[81]

ebbe poi a polemizzare ne *L'estremismo, malattia infantile*

del comunismo contro il rifiuto dei comunisti «di sinistra» tedeschi e olandesi persino di partecipare ai parlamenti borghesi, riconoscendone peraltro i motivi:

«Nell'Europa occidentale e in America il parlamento è diventato particolarmente odioso ai rivoluzionari avanzati della classe operaia. Questo è incontestabile. Ed è ben comprensibile, perché è difficile immaginare cosa più ignobile, vile, perfida del contegno della schiacciante maggioranza dei deputati socialisti e socialdemocratici nel parlamento durante e dopo la guerra. Tuttavia sarebbe non tanto irragionevole, ma addirittura criminale cedere a un simile sentimento nel decidere *come* si debba lottare contro questo male riconosciuto da tutti».[82]

In Italia le posizioni estreme contro l'opportunismo parlamentare furono assunte, come ricordava in quel testo anche Lenin, da Amadeo Bordiga, animatore nel 1920 della pubblicazione «Soviet», che un anno prima della scissione da cui sarebbe sorto il Partito comunista d'Italia nella testata già recava l'indicazione: «Organo della frazione comunista astensionista del PSI». Nello stesso periodo i giovani socialisti d'estrema sinistra iniziavano una campagna con la parola d'ordine: «Compagni deputati, via dal Parlamento!». Poté ricordarla l'anno dopo il giovane intellettuale abruzzese Secondino Tranquilli (più noto in seguito firmandosi Ignazio Silone), che era stato eletto alla direzione di «Avanguardia»: «Dopo la baldoria elettorale il nostro giornale iniziò una forte propaganda antiparlamentare combattendo con accanimento ogni residuo democratico nella mente dei giovani...». Lo storico del Pci Paolo Spriano ha riassunto:

«La carica *antidemocratica* del gruppo bordighiano si salda con l'aspirazione rivoluzionaria di questi giovani, che spesso sono giovanissimi, operai, impiegati, studenti, tutti espressi da un ambiente popolare».

E ne ha citati un buon numero di destinati a passare alla storia del comunismo italiano, tra cui il romano Edoardo

D'Onofrio, il triestino Vittorio Vidali, il bolognese Giuseppe Dozza, Luigi Longo, Pietro Secchia, Giuseppe Berti, Mauro Scoccimarro, Antonio Roasio. Uno di loro, Luigi Amadesi, ricorderà in una testimonianza raccolta tanti anni dopo da Felice Chilanti: «Noi guardavamo al parlamento come ad una espressione marcia della corruzione borghese. La sola via che avevamo dinanzi era l'azione rivoluzionaria». Con l'obiettivo della dittatura del proletariato.[83] È evidente la diffusione, non solo in ambienti fascisti, d'umori antiparlamentari, di cui oggi, dopo la fine dei totalitarismi e l'espansione planetaria della democrazia capitalista, cogliamo meno la trascorsa ampiezza e le conseguenze.

L'esito della Seconda guerra mondiale e poi quello della guerra fredda ha spazzato via – a spese di chi vi ha creduto – le errate convinzioni secondo cui le democrazie sarebbero strutturalmente deboli e imbelli.

Restano tuttavia degli interrogativi da chiarire: quali carenze nei sistemi democratici, o liberalcapitalisti, hanno permesso che al loro posto si affermassero, circondati almeno inizialmente da tanti entusiasmi, i fascismi e i comunismi?[84] Giacché tutto può essere migliorato, la risposta può ancora essere utile. Riaffiorano a tratti le prospettive d'una «terza via» tra capitalismo e socialismo. Sull'interesse suscitato dalle innovazioni tentate dal fascismo in tal senso rimane tra i documenti su cui meditare l'Enciclica sociale *Quadragesimo Anno* di papa Pio XI, che nel 1931 valutò in cinque punti (dal 92 al 96) la soluzione corporativa sperimentata allora in Italia:

«92. Recentemente, come tutti sanno, venne iniziata una speciale organizzazione sindacale e corporativa, la quale, data la materia di questa Nostra Lettera enciclica, richiede da Noi qualche cenno e anche qualche opportuna considerazione».

I punti successivi sono descrittivi, sino al 96 nel quale furono espressi apprezzamenti:

«(Basta poca riflessione per vedere i vantaggi dell'ordi-

namento per quanto sommariamente indicato; la pacifica collaborazione delle classi, la repressione delle organizzazioni e dei conati socialisti, l'azione moderatrice di una speciale magistratura)»

sia pure bilanciati, anche per non venir meno alla tradizionale prudenza della Chiesa, da riserve non espresse direttamente, ma riferite come timori raccolti da altre fonti:

«Per non trascurare nulla in argomento di tanta importanza [...] dobbiamo pur dire che vediamo non mancare chi teme che lo Stato si sostituisca alle libere attività invece di limitarsi alla necessaria e sufficiente assistenza ed aiuto, che il nuovo ordinamento sindacale e corporativo abbia carattere eccessivamente burocratico e politico, e che, nonostante gli accennati vantaggi generali, possa servire a particolari intenti politici piuttosto che all'avviamento ed inizio di un migliore assetto sociale».

Sono stati nel frattempo cancellati dalla storia tanto il corporativismo fascista, di cui giustamente la Chiesa registrava il mancato radicamento dal basso, quanto i modelli di pianificazione sovietica. Ma appena si sono riaperti i mercati il sistema produttivo italiano vi è rientrato senza difficoltà, anzi con successo, tanto da poter presto vantare addirittura un «miracolo economico». Nel nuovo campo di gara tra i popoli, ancor più dell'Italia s'affermarono rispettivamente al terzo e al secondo posto subito dopo gli Stati Uniti nella classifica mondiale delle potenze produttive la Germania libera e il Giappone, nostri alleati nella guerra perduta «del sangue contro l'oro». L'esperimento di terza via corporativa o comunque impostata sul primato degli obiettivi nazionali, comunitari, fu superficiale, ma non deformante, e lasciò dopo di sé le premesse di un'economia competitiva. Tutti i Paesi sottoposti alle fallimentari sperimentazioni di tipo sovietico, compresa la Germania Est, hanno invece incontrato serie difficoltà nel confronto col mercato aperto. È quindi improprio parlare ancora d'una «terza via», perché i modelli di derivazione marxista sono

D'Onofrio, il triestino Vittorio Vidali, il bolognese Giuseppe Dozza, Luigi Longo, Pietro Secchia, Giuseppe Berti, Mauro Scoccimarro, Antonio Roasio. Uno di loro, Luigi Amadesi, ricorderà in una testimonianza raccolta tanti anni dopo da Felice Chilanti: «Noi guardavamo al parlamento come ad una espressione marcia della corruzione borghese. La sola via che avevamo dinanzi era l'azione rivoluzionaria». Con l'obiettivo della dittatura del proletariato.[83] È evidente la diffusione, non solo in ambienti fascisti, d'umori antiparlamentari, di cui oggi, dopo la fine dei totalitarismi e l'espansione planetaria della democrazia capitalista, cogliamo meno la trascorsa ampiezza e le conseguenze.

L'esito della Seconda guerra mondiale e poi quello della guerra fredda ha spazzato via – a spese di chi vi ha creduto – le errate convinzioni secondo cui le democrazie sarebbero strutturalmente deboli e imbelli.

Restano tuttavia degli interrogativi da chiarire: quali carenze nei sistemi democratici, o liberalcapitalisti, hanno permesso che al loro posto si affermassero, circondati almeno inizialmente da tanti entusiasmi, i fascismi e i comunismi?[84] Giacché tutto può essere migliorato, la risposta può ancora essere utile. Riaffiorano a tratti le prospettive d'una «terza via» tra capitalismo e socialismo. Sull'interesse suscitato dalle innovazioni tentate dal fascismo in tal senso rimane tra i documenti su cui meditare l'Enciclica sociale *Quadragesimo Anno* di papa Pio XI, che nel 1931 valutò in cinque punti (dal 92 al 96) la soluzione corporativa sperimentata allora in Italia:

«92. Recentemente, come tutti sanno, venne iniziata una speciale organizzazione sindacale e corporativa, la quale, data la materia di questa Nostra Lettera enciclica, richiede da Noi qualche cenno e anche qualche opportuna considerazione».

I punti successivi sono descrittivi, sino al 96 nel quale furono espressi apprezzamenti:

«(Basta poca riflessione per vedere i vantaggi dell'ordinamento per quanto sommariamente indicato; la pacifica collaborazione delle classi, la repressione delle organizzazioni e dei conati socialisti, l'azione moderatrice di una speciale magistratura)»

sia pure bilanciati, anche per non venir meno alla tradizionale prudenza della Chiesa, da riserve non espresse direttamente, ma riferite come timori raccolti da altre fonti:

«Per non trascurare nulla in argomento di tanta importanza [...] dobbiamo pur dire che vediamo non mancare chi teme che lo Stato si sostituisca alle libere attività invece di limitarsi alla necessaria e sufficiente assistenza ed aiuto, che il nuovo ordinamento sindacale e corporativo abbia carattere eccessivamente burocratico e politico, e che, nonostante gli accennati vantaggi generali, possa servire a particolari intenti politici piuttosto che all'avviamento ed inizio di un migliore assetto sociale».

Sono stati nel frattempo cancellati dalla storia tanto il corporativismo fascista, di cui giustamente la Chiesa registrava il mancato radicamento dal basso, quanto i modelli di pianificazione sovietica. Ma appena si sono riaperti i mercati il sistema produttivo italiano vi è rientrato senza difficoltà, anzi con successo, tanto da poter presto vantare addirittura un «miracolo economico». Nel nuovo campo di gara tra i popoli, ancor più dell'Italia s'affermarono rispettivamente al terzo e al secondo posto subito dopo gli Stati Uniti nella classifica mondiale delle potenze produttive la Germania libera e il Giappone, nostri alleati nella guerra perduta «del sangue contro l'oro». L'esperimento di terza via corporativa o comunque impostata sul primato degli obiettivi nazionali, comunitari, fu superficiale, ma non deformante, e lasciò dopo di sé le premesse di un'economia competitiva. Tutti i Paesi sottoposti alle fallimentari sperimentazioni di tipo sovietico, compresa la Germania Est, hanno invece incontrato serie difficoltà nel confronto col mercato aperto. È quindi improprio parlare ancora d'una «terza via», perché i modelli di derivazione marxista sono

diventati improponibili. Mentre l'idea d'un necessario primato della politica sull'economia, con correttivi suggeriti da principi etici, comunitari, sociali, nazionali all'impero assoluto del mercato non ha perso, ma ha anzi visto crescere i motivi della sua attualità. Il perenne conflitto del sangue contro l'oro non ci vede più impegnati dalla parte dei popoli poveri contro le plutocrazie anglosassoni, che abbiamo raggiunte e in parte addirittura superate nei livelli di benessere. Non esportiamo più braccia e miseria: al contrario, invidiati per il nostro paradiso consumistico, importiamo i bisognosi dai Paesi a economia arretrata. Ma, in forma aggiornata, rivendicare il primato del sangue, dei valori umani, pratici e morali, contro l'oro, contro la tirannia dei valori monetari,[85] oggi è un'esigenza ancor più attuale, che può e deve combinarsi con obiettivi di difesa delle democrazie nazionali (o continentali, come l'Unione Europea con la sua valuta competitiva rispetto al dollaro) dall'espropriazione dei poteri popolari da parte dei poteri finanziari: d'una finanza apolide, globale e irresponsabile, nel duplice senso che non è più tenuta a rispondere ad alcuna superiore autorità politica, ma anche che, nell'apparentemente irrefrenabile espansione della sua vitalità, non ha la capacità d'ordinare col mercato il genere umano negli incalzanti processi di globalizzazione.[86]

CAPITOLO TERZO

PER UNA STORIA DELLA TRUCULENZA

Nei giuramenti

Non esiste altro movimento politico che nel Novecento abbia così ostentato un preciso e tragico patto di sangue con i suoi aderenti. Ricordo ancora a memoria, per l'emozione che ne provavo leggendola dietro alla tessera da balilla e prendendola forse troppo sul serio rispetto alla commedia che rappresentò per tanti altri, la formula del giuramento: «Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e se è necessario col mio sangue la causa della Rivoluzione fascista».

Il significato è inequivocabile: *tutte le mie forze*, il *mio sangue*, ciò che il fascismo chiedeva a tutti gli iscritti, compresi i bambini, era d'essere pronti a morire per *la causa della Rivoluzione* affidata alla guida del Duce, ma evocandone quali garanti e destinatarie le impegnative presenze giustificatrici di Dio e dell'Italia. Il ragazzo che il 28 ottobre, giorno della leva fascista, era chiamato a pronunziare questo giuramento poteva sentire esaltata dalla gravità dell'impegno – un impegno da adulto – la propria importanza.

All'estetica del fascismo è stata imputata – come lugubre inclinazione al cattivo gusto – la truculenta insistenza con cui utilizzò l'immagine della morte per improntare canzoni,

gagliardetti, divise, rituali. Umberto Eco ha addirittura indicato nel culto della morte, ancor più che non nella violenza praticata anche da altri movimenti, la «componente dalla quale è riconoscibile il fascismo allo stato puro. Nessun movimento politico e ideologico», aggiungeva,

«si è mai così decisamente identificato con la necrofilia eletta a rituale e a ragion di vita. Molta gente muore per le proprie idee, molta altra gente fa morire gli altri, per ideali o per interesse, ma quando la morte non viene considerata un mezzo per ottenere qualcos'altro bensì un valore in sé, allora abbiamo il germe del fascismo e dovremo chiamare fascismo ciò che si fa agente di questa promozione. Dico la morte come valore da affermare per se stesso. Non dico la morte per cui vive il filosofo, il quale sa che sullo sfondo di questa necessità, e tramite la sua accettazione, prendono senso gli altri valori; non dico la morte dell'uomo di fede, il quale non rinnega la propria mortalità e la giudica provvidenziale e benefica perché attraverso di essa arriverà a un'altra vita. Dico la morte sentita come "urgente" perché è gioia, verità, giustizia, purificazione, orgoglio, sia che essa venga data ad altri sia che venga realizzata su di sé».[1]

Nella stessa linea interpretativa si è collocato Luigi Ganapini in un generoso, anche se non sempre riuscito, proposito di comprendere la mentalità delle ultime camicie nere:

«I simboli funerei, le insegne di morte, la scenografia tetra: sono elementi che per la Repubblica sociale italiana segnano in modo quasi ossessivo l'immagine corrente e la percezione dettata dal comune senso storico».[2]

E concludeva il capitolo introduttivo con un sovraccarico di tristezza:

«Il segno del lutto, il segno della morte, l'insegna di un'ideologia eversiva e nichilista sono diventati una cosa diversa da quella che sembra allo sguardo ingenuo e diretto. Sono diventati l'ombra, la notte senza luce, espressione

dello smarrimento e della solitudine: di essa i protagonisti della storia della Repubblica si sono purtuttavia ammantati per dire ciascuno una sua verità. Su cui è tempo di far luce. Facciamoli uscire dalla tenebra in cui è facile mimetizzarsi anche senza colpa; facciamoli uscire dall'ombra in cui è comodo mantenerli perché può evitarci di guardarli in viso. Portiamo alla luce caratteri e temi che non sono estranei alla storia d'Italia; portiamo alla luce anche le nostre responsabilità in tanti silenzi; e le connivenze che, attraverso mediazioni complesse, una parte non piccola della società italiana ha pur concesso a queste ideologie e a questa cultura non per venti mesi ma per quasi un secolo».[3]

Analoghe osservazioni erano state proposte anni prima da Erich Fromm, il quale sostenne che il sacrificio come fine in sé

«non è che la suprema espressione di quello a cui mira il fascismo in tutte le sue ramificazioni: l'annullamento dell'io individuale e la sua totale sottomissione a un potere superiore. È la perversione del vero sacrificio».[4]

Accanto a semplificazioni e forzature polemiche (Fromm era un ebreo tedesco, che scriveva – comprensibilmente risentito – da esule negli Stati Uniti durante la guerra) vi sono in queste notazioni dei sia pur contraddittori elementi di verità da approfondire, ma cogliendo, accanto a ciò che può apparire e forse realmente fu singolare e specifico nel fascismo, sotto un profilo esistenziale oltre che estetico, anche ciò che d'universale – ed epocale – seppe esprimere in quel così insistito richiamo alla morte.

L'immedesimazione se non proprio l'annullamento dell'io individuale nella comunità nazionale e la sottomissione a poteri superiori sono stati richiesti e ottenuti per migliaia d'anni da ogni genere di culti e poteri, ripresentandosi come un dovere nelle religioni civili germinate dalla secolarizzazione: liberalismo, democrazia, patriottismo, etica mazziniana, socialismo, anarchismo, comunismo hanno continuato a chiedere e glorificare atti di dedizione sacrificale. Non può essere

considerato un carattere del solo fascismo, che anzi vi incluse vistose manifestazioni ridanciane di menefreghismo: un anticonvenzionale *Me ne frego!* era ricamato accanto a un teschio sui gagliardetti; e il legionario sfidava la mentalità borghese di legge e ordine cantando «Ce ne fregammo un dì della galera / ce ne fregammo della brutta morte / per preparare questa gente forte / chi se ne frega adesso di morir...».

Può condurre verso un campo interessante di riflessioni la più matura *Anatomia della distruttività umana*, in cui Fromm, a oltre un quarto di secolo dalla fine dei fascismi e dalla schiacciante vittoria delle democrazie, lamentava che «la necrofilia, l'attrazione per ciò che è morto, putrescente, senza vita, puramente meccanico, sta aumentando in tutta la nostra società industriale cibernetica».[5] E indicava preoccupanti continuità tra atteggiamenti fascisti, o addirittura prefascisti, del futurismo, e quelli del macchinismo in cui si sostanziano i successi del liberalcapitalismo:

«F.T. Marinetti fu il primo ad esprimere in forma letteraria lo spirito della necrofilia nel suo *Manifesto futurista* del 1909. La stessa tendenza emerge in gran parte dell'arte e della letteratura degli ultimi decenni, ostentatamente affascinata da tutto ciò che è putrefatto, non-vivo, distruttivo e meccanico. Il motto falangista "Viva la muerte" minaccia di diventare il principio segreto di una società in cui la conquista della natura ad opera delle macchine costituisce il significato stesso del progresso, e in cui la persona umana diventa un'appendice della macchina».[6]

C'è da chiedersi quanto sia fondata la tesi secondo cui l'attrazione per la morte, che nell'immaginario fascista si addensò in forme particolarmente manifeste, appartenga a una sensibilità più generale nell'uomo moderno, di cui converrebbe rintracciare in tal caso precedenti, risultati e stridenti contraddizioni: perché in nessun'altra epoca della storia un fatto inevitabile e naturale qual è in fin dei conti la morte è stato così istericamente rifiutato come nelle moderne costituzioni, ispirate all'ideale illuministico della felicità, e nelle attese che ne discendono. La morte, e il dolore

che provoca, imbarazzano perché contravvengono agli obiettivi liberalprogressisti di felicità.

Tra gli interrogativi da porsi, non può essere trascurata la domanda su quanto vi sia di moderno – o non piuttosto d'antico – nell'iconografia fascista della morte. Nell'impianto che voleva essere solare, classico, giovanilistico del fascismo, l'emblematica mortuaria è stata un suo vizio romantico e decadentista. Tuttavia questo vizio aveva non solo romanticamente scavato radici profonde, d'origine medievale (si pensi alla lode *per sora nostra morte corporale* nel *Cantico di frate Sole* di san Francesco) e fioriture barocche (tra cui oltre ai tre voti di castità, povertà ed obbedienza, il quarto voto di obbedienza totale al papa *perinde ac cadaver* richiesto da S. Ignazio ai gesuiti), passate attraverso il Rinascimento nella Morte affiancata da Dürer col Diavolo alla figura eroica del Cavaliere e nel *Totentanz* di Hans Holbein il Giovane, ma riprendeva precedenti moderni nella dedizione di tipo religioso che altri movimenti della modernità laica avevano richiesto ai loro seguaci.

Proprio la concezione attivistica, volontaristica, vitalistica del fascismo aveva piuttosto tolto a quella simbologia i tratti più tristemente funerei, per esaltare attraverso la sfida alla morte la vita intesa come passione e combattimento. Ma ancor prima d'apparire in guerra l'emblema del teschio si portava dietro il ricordo delle prime spensierate letture adolescenziali: il teschio e le tibie ornavano le bandiere dei corsari, con cui Emilio Salgari aveva popolato simpaticamente la fantasia dei ragazzi. Per altri percorsi il simbolismo del nero e del teschio era stato trasmesso al fascismo nascente, con spirito tutt'altro che malinconico e funerario, dai tanti arditi della Prima guerra mondiale che vi aderirono. Avevano preso l'uso di scherzare con la morte, sfidandola con sfrenata allegria:

«Gli arditi della seconda armata partivano ogni volta per l'azione non colla calma rassegnata di chi compie un dovere, non col sorriso forzato di chi vuole imporsi un contegno, ma con esplosioni di gioia barbarica che spargevano odore di orgia carnevalesca anzi che di battaglia imminente».[7]

Sono aspetti d'un carattere italiano, sia pur minoritario, che sembrava essersi quasi completamente perduto insieme alla Repubblica Sociale nella primavera del '45.

Il gusto della sfida, del rischio, potrebbe essere in qualche modo riemerso nelle più recenti missioni militari all'estero; certo lo ha espresso Fabrizio Quattrocchi morendo da «mercenario» in Iraq con molta italiana fierezza. Uno spirito che era stato ancora ben rilanciato dalla più popolare tra le canzoni «repubblichine», scritta da Mario Castellacci, giovane poeta e allievo ufficiale della Guardia Nazionale Repubblicana:

Le donne non ci vogliono più bene
perché portiamo la camicia nera.
Hanno detto che siamo da galera.
Hanno detto che siamo da catene.

L'amore coi fascisti non conviene:
meglio un vigliacco che non ha bandiera,
uno che serberà la pelle intiera,
uno che non ha sangue nelle vene.

Ce ne freghiamo. La Signora Morte
fa la civetta in mezzo alla battaglia,
si fa baciare solo dai soldati.

Forza ragazzi, fatele la corte!
Diamole un bacio sotto la mitraglia.
Lasciamo le altre donne agli imboscati.

La spavalderia copriva peraltro aspetti più profondi e aggrovigliati dell'interdipendenza tra Eros e Thanatos, tra prepotere delle energie vitali e pulsioni di morte. Appunto: tra una classica vocazione d'allegria solare espressa nel ritornello goliardico dell'inno ufficiale del partito fascista («Giovinezza, giovinezza / primavera di bellezza / della vita nell'ebbrezza / il tuo canto squilla e va!») e tormentati richiami romantici. Nel giuramento fascista si ripetevano non solo i più immediati ricordi dei giuramenti militari, che sino

a pochi anni fa, quando vigeva ancora l'obbligo militare di leva, persino in un'epoca meno sensibile al fascino delle divise e all'idea di servizio, attiravano una quantità di famiglie nelle caserme per assistere al giuramento dei figli coscritti; ma riaffioravano anche, seppure senza piena coscienza, le derivazioni da remoti patti e riti settari, portandoli però svecchiati in piazza, alla luce del sole, a suo modo democratizzandoli, spalancandone l'accesso ai giovani e al proletariato orgogliosamente in divisa.

Vicinissimo precedente del giuramento fascista fu nel 1920 la formula dei legionari fiumani: «Giuro di difendere con tutte le mie forze e fino all'estremo il territorio nazionale e di obbedire agli ordini del Comandante di Fiume Gabriele d'Annunzio».[8] Col rituale eroico del poeta guerriero, creatore d'una liturgia nazionale, siamo nell'anticamera del fascismo. Eppure, più che anticipare, d'Annunzio avviava all'epilogo, proprio nella sua estensione plebiscitaria a Fiume e poi alle folle «oceaniche» per Mussolini, l'epoca delle religioni civili che, maturata con l'Illuminismo, iniziata nel 1776 con la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti, esplosa con la Rivoluzione Francese, aveva vissuto passioni febbrili nel nostro laico, risorgimentale Ottocento e nel primo Novecento, mentre era destinata a svuotarsi verso la fine del Novecento con la fase saturnina, autodivorante – anche a scapito delle fedi partitiche – dei processi di secolarizzazione. È un cambiamento del modo di porsi di fronte alla vita e all'impegno politico che abbiamo vissuto con l'intensità d'una mutazione antropologica. L'ultimo grande esempio si è avuto nella frattura esistenziale tra vecchie e nuove generazioni comuniste: disposte con generoso entusiasmo a sacrificarsi in secoli di galera e come «partito dei fucilati» le vecchie generazioni, sugli altari di Marx, Lenin, Stalin; più freudiane le nuove nel loro ripiego dalla lotta di classe a disinibite esperienze di liberazione sessuale, sguaiati e irritanti o pallidi eroi del Gay Pride; dell'orgoglio omosessuale, anche loro peraltro con un triste bagaglio di vite sacrificate alla crudeltà della cronaca nera.

Formule d'iniziazione e d'impegno di gran lunga più tru-

culente di quelle adottate dalla liturgia dannunziana e fascista si ritrovano nei riti d'accesso alla massoneria, che si svilupparono dietro la facciata dell'Illuminismo e ne furono la parte coperta, esoterica, così come il Rinascimento aveva associato all'esaltazione dell'umana ragione massicce dosi di magia e di misteri. Non intendo suggerire l'idea d'una trasmissione diretta di queste formule, nonostante la presenza di forti influenze massoniche sia nell'interventismo, che vide per la prima volta d'Annunzio e Mussolini affiancati, sia nell'impresa fiumana: massoni erano i giovani ufficiali che convinsero d'Annunzio a partire da Ronchi «dei Legionari» per Fiume. Mussolini fu avversario convinto della massoneria sin da quando era socialista e la mise fuori legge durante il regime fascista. Ma tanto d'Annunzio quanto Mussolini nell'impegnare i seguaci con giuramenti e nel circondarli di simboli sepolcrali trovarono predisposizioni, abitudini, canali aperti in preesistenti riti di chiese laiche.

Mentre stava per essere ammesso alla loggia massonica il neofita incontrava un teschio nella camera o gabinetto di riflessione. Pavimento, pareti, soffitto della saletta di riflessione erano d'un nero opaco:

«Nella Parete Nord è dipinto il segno zodiacale del cancro ed uno scheletro umano, la scritta V.I.T.R.I.O.L. ed i simboli alchemici dello zolfo e del Sole, una lucerna e la frase: "se la tua anima ha provato spavento: non andare più oltre". [...] Sul tavolino è posto un calamaio con penna d'oca, una candela, tre ciotole con sale, zolfo, sabbia, un pane secco, una brocca d'acqua, un teschio umano. Simbologicamente nel Gabinetto di riflessione il candidato muore per rinascere al canto del gallo».[9]

I giuramenti massonici impegnavano soprattutto al segreto, non al combattimento e al sacrificio di sé per la causa, essendo loro ossessione il tradimento, che il fascismo ingenuamente non aveva contemplato, almeno sino a quando ne fece improvvisa esperienza sul finire della guerra, inserendolo da quel momento tra gli espedienti per alleviare se non giustificare le responsabilità della sconfitta. La truculenza

dei giuramenti massonici resta, nel suo genere, insuperata. In questo campo fa testo il giuramento previsto dall'*Emulation Ritual*, un rituale diffuso sin dal Settecento nelle logge inglesi e che fu introdotto in Italia nel 1974, mentre era Gran Maestro Lino Salvini. In un volume sul rituale *Emulation* pubblicato a Roma nel 1976 dalle Edizioni Soc. Erasmo del Grande Oriente d'Italia testualmente si legge:

«Al fine di impedire che le nostre arti segrete e i nostri misteri nascosti possano essere impropriamente conosciuti per colpa della mia imprudenza, io solennemente giuro di osservare questi diversi punti senza accampare pretesti, equivoco o riserva mentale di sorta, pena, violando anche uno solo di essi, di avere la mia g.t. di t., la mia l.s.d.s.r. e s.s.l.r.d.m. a.l.d.b.m. o alla d.d. - u.g.d.r. dove i.f. e r.d.m.a.r.d.v.o. 24 o».

La formula diviene comprensibile solo a condizione di decrittarne le sigle cariche delle più tenebrose minacce: g.t. di t. significa infatti, come ha chiarito il maggiore storico della massoneria italiana Aldo A. Mola in una conferenza, *gola tagliata di tondo*; l.s.d.s.r. *lingua strappata dalla sua radice*; s.s.l.r.d.m. *seppellimento sotto la riva del mare*; a.l.d.b.m. *al livello della bassa marea*; d.d.u.g.d.r. *distanza di una gomena dalla riva*; dove i.f. e r.d.m.a.r.d.v.o. 24 o. *dove il flusso e riflusso della marea arriva regolarmente due volte ogni 24 ore.*

È impressionante che un così truce rituale (di cui ebbi occasione di far notare apparenti coincidenze col suicidio-omicidio del banchiere massone Roberto Calvi sotto il ponte londinese dei Frati Neri (in realtà dei dominicani che in inglese vengono chiamati Black Frairs), ove le maree hanno quell'andamento)[10] abbia potuto formarsi entro una setta per altri versi collegata ai Lumi della Ragione e protrarsi segretamente nel pieno della nostra epoca. Impressionante – beninteso – non certo per la frequenza di così orride punizioni, la cui effettiva casistica potrebbe addirittura essere inesistente, ma per i bisogni d'immaginario pericolo, di mistero, e per le strane necessità d'autostima che sottintende. La recita di crudeltà velleitarie è stata tramandata nei secoli perché ha soddisfatto esigenze non tanto

operative in difesa della confraternita, quanto psicologiche: per essere cioè andata nel corso di generazioni incontro a esistenziali richieste dello spirito borghese, al gusto non solo esoterico, ma anche venato da freudiane pulsioni di morte (*Todestrieb*), del ceto professionale e intellettuale entro cui la massoneria recluta la maggior parte dei propri adepti. S'annidano curiose contraddizioni nella psiche di quella borghesia progressista, laica, antifascista, che lascia trapelare toni sprezzanti verso la comunione cattolica come rito cannibalesco, per la messa come arcaica celebrazione d'un sacrificio divino, ma poi recita in loggia rituali di questo genere ricavandone fremiti d'appagamento. Non è soltanto l'attrazione fascista per i simboli della morte a presentare quesiti di non facile soluzione.

Se i giuramenti massonici erano volti soprattutto a custodire i segreti dell'iniziazione esoterica, quelli della Giovine Italia e ancor prima dei carbonari avevano già saldamente associato la vocazione politica a un legame settario, da non tradire, per il quale rischiare la galera e la vita, e al quale erano implicite inclinazioni adolescenziali, romantiche, verso aspetti macabri dell'esistenza. Il Romanticismo, nel quale s'innesteranno le ideologie patriottiche dell'Ottocento, aveva ereditato larga parte del suo immaginario dai canti cimiteriali inglesi e dai *Sepolcri* di Foscolo. Una formazione del gusto alla quale appartiene l'*Inno di Garibaldi*, che inizia coi due notissimi versi di Luigi Settembrini, cui siamo troppo abituati per misurarne con mente vergine l'orrore d'un *Totentanz*:

Si scopron le tombe, si levano i morti,
i martiri nostri son tutti risorti!

L'immaginazione politica qui compie una sorta di profanazione copiando quella religiosa dagli affreschi sul Giudizio Universale, sulle vicende dell'anima, sulle ricompense e le pene della virtù e del peccato, sulla resurrezione finale dei corpi.

Il giuramento d'affiliazione alla Carboneria, che si può

presumere pronunziato da Maroncelli e dal moderato, mitissimo Pellico, recitava testualmente:

«Io N. N. giuro, e prometto sull'onor mio, sugli stabilimenti generali dell'ordine, su questo ferro punitore degli spergiuri, ed innanzi al gran maestro dell'universo che è Iddio, di guardare scrupolosamente tutti i segreti della R. Carboneria, di non scrivere, incidere, o pitturare cosa alcuna, senz'aver ottenuto il permesso da una vendita regolare. Giuro di soccorrere i miei cugini, di non attentare all'onore delle loro famiglie: giuro di travagliare indefessamente per la regolare propagazione dell'ordine. Se divengo spergiuro sono contento che il mio corpo sia fatto in pezzi dalla tremenda scure, indi bruciato, e le mie ceneri sparse al vento, acciò sia il mio nome in esecrazione a tutti i B. C. carbonari sparsi su tutta la superficie della terra, e così Iddio mi aiuti».[11]

Il giuramento che si prestava alla Giovine Italia, sopra un pugnale, secondo una circolare del 1834 di Giuseppe Mazzini grondante retorica, ma anche grande nobiltà programmatica, diceva:

«Io cittadino Italiano, davanti a Dio, padre della libertà – Davanti agli uomini nati e davanti a me e alla mia coscienza specchio delle leggi e della natura.

Pei diritti individuali e sociali che costituiscono l'uomo, per l'amore che mi lega alla mia patria infelice – per secoli di servaggio che la contrastano – per tormenti sofferti dai miei fratelli italiani – per le lagrime sparse dalle madri sui figli spenti o captivi – pel fremito dell'anima mia nel vedermi solo, inerte e impotente all'azione – per sangue de' martiri della patria – per le memorie de' Padri – per le catene che mi circondano

Giuro

Di consacrarmi tutto e per sempre con tutte le mie potenze morali e fisiche alla patria e alla sua rigenerazione.

Di conservare il pensiero, la parola e l'azione a conquistare l'indipendenza, unità, e libertà all'Italia.

Di spegnere col braccio ed infamar colla voce i tiranni e la tirannide politica, civile e sacerdotale, cittadina e straniera.
Di combattere in ogni modo la ineguaglianza fra gli uomini d'una stessa terra.
Di promuovere con ogni mezzo la educazione degli Italiani alla libertà ed alle virtù che la fanno eterna.
Di soccorrere con l'opera e col consiglio chiunque m'invocasse fratello.
Di cercare per ogni via che gli uomini della G. I. ottengano la direzione della cosa pubblica.
Di propagare con prudenza operosa la Federazione di cui fo parte in questo momento.
Di ubbidire agli ordini ed alle istruzioni che mi verranno trasmesse da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli.
Di non rivelare per seduzioni e tormenti la esistenza, le leggi, e lo scopo della Federazione.
Così giuro rinnegando ogni mio interesse particolare pel vantaggio della mia patria e invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abominio degli uomini, la infamia e la morte dello spergiuro s'io manco in tutto o in parte al mio giuramento».[12]

Il giuramento mazziniano è ancora sovrastato da reciproche diffidenze, dall'ossessione interna per la fuga dei segreti e il tradimento (mentre nel giuramento fiumano e fascista l'impegno di morte si proietta verso l'esterno, come ipotizzabile costo d'una conquista), ma la passione nazionale di cui è permeato l'avvicina assai più dei documenti precedenti allo spirito del giuramento fascista. C'è, sotto questo profilo, una linea più diretta tra fascismo e tradizione cospirativa repubblicana che non tra il fascismo e il socialismo, il quale non pretendeva dai seguaci giuramenti e poste di morte, ma altre forme di dedizione in scioperi, picchettaggi, cortei, lotte politico-sindacali in cui è pur sempre scorso del sangue, per non parlare dei terribili costi umani del comunismo.

Nella sua esagerazione, un documento persino spassoso di truculenza risorgimentale è il *Manuale pratico del rivoluzionario italiano* che Carlo Bianco di Saint Jorioz, entrato nella Giovine Italia con il nome di Ghino di Tacco (pseudonimo ripreso da Bettino Craxi), ricavò nel 1833 da un suo più ampio *Della Guerra Nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia. Trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del paese* (1830). Se non fosse stato quasi completamente dimenticato all'epoca della nostra guerra civile avrebbe potuto passare tra i precursori dei partigiani, ma anche della Milizia fascista e delle Brigate Nere per il suo gusto latineggiante di dividere le bande in decurie, manipoli, centurie, affidandole al comando di centurioni, tribuni legionari, proconsoli e consoli, con «fascio di littore» per simbolo, mentre «ogni Legione porterà un'aquila di bronzo in asta» e le divise saranno «tutto di color nero».[13]

Per la delizia dei giovani cospiratori Bianco, che da chi lo conobbe era considerato una pasta d'uomo (disse di lui Gioberti: «Egli non aveva una gran testa; ma era uno dei migliori cuori che io abbia conosciuto»; e Mazzini: «Uomo che poteva avere, per le opinioni, avversari, non ebbe mai, tanto era buono, un nemico»), nel suo *Manuale* con ostentata ferocia raccomandava: «Qualunque italiano che ami il suo paese considererà qual piacevole non meno che glorioso passatempo, quello di ammazzare giornalmente un qualche nemico». Il capobanda doveva essere «un condottiero d'un cuore duro e inaccessibile a qualunque grido di pietà», anche perché, secondo le istruzioni del Bianco, nel primo periodo d'insurrezione «non si faranno prigionieri, ma si toglieranno dal mondo nel modo più spedito». I volontari, frugali, dovevano accontentarsi di qualunque cibo, ghiande, cipolle, castagne e «con robusta bevanda di sangue tirannico-tedesco la loro sete ammorzeranno». Non era un vero e proprio giuramento, ma un solenne impegno quello per cui «ogni baionetta deve almeno una volta al mese esser tinta di sangue nemico; disonore, e biasimo a quel volontario che passi un sì lungo tempo colla sua baionetta lucida».

Dalla *Divina Commedia* ai *Sepolcri*, l'Italia si forma tra i morti

Il rito del giuramento è solo un aspetto dell'inclinazione fascista a riproporre precedenti abitudini a impegnarsi con patti di sangue. Tendenza che durante la guerra di Spagna arriva sino al *Viva la Muerte!* gridato dal generale franchista Millan Astray nell'Università di Salamanca, aspramente contraddetto in quella circostanza dal rettore Miguel de Unamuno, peraltro autore di saggi dai titoli non molto più ridanciani come *Del sentimento tragico nella vita degli uomini e dei popoli* (1912), suo capolavoro, o *L'agonia del cristianesimo*. Si potrebbe anche ricordare che *Viva la morte!* cantano su libretto di Luigi Illica in un commovente duetto finale, avviandosi alla ghigliottina da cui verranno per sempre uniti, Andrea Chénier e Margherita protagonisti di un'opera lirica, appunto l'*Andrea Chenier* di Umberto Giordano: e nessuno ci ha mai trovato da ridire. Così come viene perdonato al poeta dialettale milanese Delio Tessa (1886-1939), anche perché antifascista, il titolo dissacratorio della sua principale raccolta: *L'è el dì di mort, alegher!*

L'eredità dei motivi funerari è peraltro ben più estesa, al di là d'alcuni truci giuramenti. Un morboso intreccio tra sesso e morte grondava nel Cinquecento dai versi di Torquato Tasso. Lo ricordava Mario Praz:

«Era, è vero, l'età del Tasso tutta piena degli spiriti della Controriforma, che insisteva sulla bellezza del martirio per la Fede, e di pitture fosche e cruente adornava gli altari; ma non è senza significato che la poesia del Tasso tocchi alcune delle più alte cime in rappresentazioni dove la bellezza e la morte s'intrecciano. Anche agli occhi di lui il dolore pareva dar rilievo alla bellezza, e il martirio esprimerne più commoventi note. Si è giustamente osservato come Olindo, legato al rogo accanto all'amata, sebbene in apparenza martire della Fede, non parli che il linguaggio dell'ardente affetto e della brama. La morte imminente sembra conferire un brivido nuovo all'amore, e Sofronia che, le molli braccia strette da aspre ritorte, con occhi pietosi rimira l'amante,

appare più bella e desiderabile nel punto che è insidiata dal supplizio. Olinto è lieto di esser consorte del rogo:

Ed oh mia morte avventurosa a pieno!
Oh fortunati miei dolci martiri!
S'impetrerò che giunti seno a seno
L'anima mia nella tua bocca spiri...».[14]

Praz poneva d'Annunzio, «la figura più monumentale del decadentismo»[15] (aveva intitolato uno dei suoi più riusciti romanzi *Il trionfo della morte*) e che ha in larga parte anticipato le liturgie anche funebri del fascismo, non quale iniziatore, ma semmai al culmine di un'ampia, articolata, secolare inclinazione a coltivare rapporti letterari, etico-religiosi, estetici, politici con la morte. Il fascismo tutt'al più raccoglie, non crea, un già ben radicato e diffuso gusto mortuario.

Dal celebre monologo secentesco di Amleto sul teschio di Yorick discende una tendenza poetica che va sino all'*Elegia scritta in un cimitero di campagna* (1750) di Thomas Gray. Ugo Foscolo vi si richiamava, ma sovrapponendo ai temi elegiaci, propri della scuola britannica e più genericamente rivolti ai destini dell'uomo e al suo eterno riposo, motivazioni politiche italiane. Come scrisse a un suo critico, l'abate Guillon, mentre l'elegia di Gray «ha per iscopo di persuadere l'oscurità della vita e la tranquillità della morte; quindi gli basta un cimitero campestre», lui considerava «i sepolcri politicamente e aveva per iscopo di animare l'emulazione politica degli italiani con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi». Riconversione tematica già attuata nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, ove il dolore cosmico, esistenziale, il *Weltschmerz,* che aveva condotto al suicidio il giovane Werther di Goethe, assume motivazioni anche patriottiche.

I *Sepolcri* di Foscolo, nostro primo moderno scrittore-soldato, sono il poema cimiteriale su cui, accanto all'enfatico «L'armi, qua l'armi: io solo / Combatterò, procomberò sol io / Dammi, o ciel, che sia foco / Agl'italici petti il sangue mio» della *Canzone all'Italia* di Leopardi, si forma a Stato nazionale l'Italia. L'educazione sentimentale della clas-

se dirigente italiana si è abbeverata per generazioni, dai liberali ai fascisti, sino a chi intese la Resistenza come Secondo Risorgimento, di versi che associavano patria e morte («A egregie cose il forte animo accendono / l'urne de' forti, o Pindemonte; e bella / e santa fanno al peregrin la terra / che le ricetta...») e proponevano a esempio, moralmente al di sopra del superbo e vittorioso Achille, la sconfitta di Troia e il suo eroe caduto:

> E tu onore di pianti, Ettore, avrai
> ove fia santo e lacrimato il sangue
> per la patria versato, e finché il Sole
> risplenderà su le sciagure umane.

È la variante moderna al *Dulce et decorum est pro patria mori* di Orazio, il mite, scherzoso, persino un po' vile poeta latino del riflusso nel privato. In questa logica, profondamente penetrata nell'animo dei suoi volontari, Garibaldi poté entusiasmarli proclamando *O Roma o morte* e riprendendo per un suo reparto il leggendario nome di *Compagnia della morte* derivato dai difensori del Carroccio nei lontani tempi della Lega Lombarda.

Siamo, del resto, un popolo che sin dalle origini della lingua ha avuto in sorte come poema nazionale, ove già nettamente appare una precisa idea dell'Italia e dei suoi confini, un viaggio nell'Aldilà. Ma tutto comincia da Omero. La *nékuia*, il sacrificio funebre che dà avvio all'XI libro dell'*Odissea*, è la prima discesa della letteratura mediterranea nel regno dei morti. Discesa tra i morti che Dante nella *Divina Commedia* riprende dall'*Eneide*, assumendo Virgilio per guida, e che sovrasta come motivo ricorrente tutta la nostra cultura. Della *nékuia* Ezra Pound, il poeta americano così vicino all'Italia, farà a sua volta un motivo dei *Cantos*, concepiti come rifacimento della *Divina Commedia* e con l'inclusione dell'economia monetaria, punto di arrivo di un'epica moderna.

A due passi da Napoli, ai Campi Flegrei, nel lago di Averno dove per i miasmi vulcanici non volano uccelli, s'apriva il regno dei morti in cui penetrò Enea ripetendo l'esperienza di Ulisse. Un ponte ideale, da Omero a Virgilio a Dante a Foscolo sino all'emblematica del fascismo, unisce nella riflessione sull'aldilà e sulla morte l'educazione degli italiani; e se sulla *Divina Commedia* basiamo le fondamenta della nostra lingua e cultura, nei *Sepolcri* abbiamo l'appello, il manifesto politico del sogno risorgimentale, di ciò che almeno sino al 1945 s'illuderà d'essere la nuova Italia.

L'esser pronti a morire per la patria divenne luogo comune nella poesia risorgimentale; e, attraverso l'inno di Mameli, consacrato inno ufficiale della Repubblica italiana pur apparendo quasi un concentrato di retorica fascista *ante litteram*, la disponibilità è proclamata tuttora:

> Fratelli d'Italia
> L'Italia s'è desta
> Dell'elmo di Scipio
> S'è cinta la testa.
> Dov'è la Vittoria?
> Le porga la chioma;
> Ché schiava di Roma
> Iddio la creò.
>
> Stringiamoci a coorte!
> Siam pronti alla morte;
> Italia chiamò.

Il fascismo ereditando tale esortazione commise il torto di sottoporla a prove e azzardi che poteva evitare, a cui si sarebbe dovuto meglio preparare e che si rivelarono infine superiori ai nostri più modesti limiti di tolleranza e rottura. Siamo ancora eredi degli antichi romani nel costruire i ponti, le dighe, le strade; un po' meno nelle virtù militari cui ci hanno invano incitati Machiavelli e Pisacane nei loro trattati d'arte bellica. In ogni caso le elucubrazioni alla Eco sull'attrazione morbosa della morte come cattivo gusto specifico del fascismo in un Paese che su questo tema ha fondato la cultura da Orazio a Dante a Foscolo sono stupidaggini.

Matrici liberaldemocratiche della violenza

La massima concentrazione d'umori bellicisti e sacrificali si ebbe, non solo in Italia, alla vigilia e durante la Prima guerra mondiale, allorché i sedimenti marziali addensatisi nel pensiero dell'Ottocento fermentarono entro il grembo dei sistemi parlamentari, vigenti con qualche difetto anche nell'Austria-Ungheria e in Germania nonostante le accuse di militarismo e autoritarismo da cui furono bersagliate: Cesare Battisti e Alcide De Gasperi rappresentavano la minoranza italiana del Trentino al parlamento di Vienna; nel Reichstag tedesco, eletto con suffragio universale maschile, i socialdemocratici alle elezioni politiche del 1912 erano diventati con 110 deputati il primo partito e due anni dopo lealmente risposero al richiamo della Patria in guerra; mentre sul fronte opposto il principale alleato delle democrazie liberali era la Russia zarista: non certo un modello di liberalismo.

D'altra parte la Prima grande guerra, che era nata e si svolse prevalentemente in Europa, ebbe pieno titolo per chiamarsi mondiale quando il 6 aprile 1917, un Venerdì Santo, vi entrarono gli Stati Uniti d'America. A spedire due milioni d'americani in Europa, di cui circa un milione e quattrocentomila presero parte a combattimenti, fu – con l'approvazione del Congresso – il democratico Thomas Woodrow Wilson, che pochi mesi prima si era fatto rieleggere presidente con una campagna impostata sullo slogan «Ci ha tenuto fuori dalla guerra!».

Per una breve rassegna sulla moderna attrazione alla guerra possiamo partire da Hegel, padre della filosofia che ha più marcato il pensiero politico nei due secoli del progresso, Ottocento e Novecento: ne derivarono tanto Marx sul versante della sinistra hegeliana, quanto il liberalismo tedesco; e in Italia tanto il liberale Croce quanto il fascista Gentile. Nei *Lineamenti di filosofia del diritto* (par. 324) Hegel sin dal 1821 aveva anticipato la concezione igienica della guerra, in seguito deplorata come invenzione necrofila di Marinetti, affermando:

«La guerra ha il superiore significato che mediante essa viene conservata la salute morale dei popoli nella loro indifferenza verso il cristallizzarsi delle determinatezze finite, così come il movimento dei venti preserva i laghi dalla putredine alla quale essi, come i popoli da una pace duratura o addirittura perpetua, verrebbero ridotti da una perpetua bonaccia».

Hegel con ciò traduceva a sua volta la concisa osservazione di Seneca: *Marcet sine adversario virtus*, la virtù imputridisce senza un nemico.

A Hegel erano venuti di rincalzo sia Marx con l'esaltazione della violenza nel primo volume del *Capitale* («La violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova»), sia l'anarcosocialista Pierre-Joseph Proudhon che ne *La guerra e la pace* (1861) riprese dal reazionario de Maistre l'idea dell'origine divina e purificatrice dei conflitti:

«Viva la guerra! Per essa l'uomo, non appena uscito dal fango che gli servì da matrice, si afferma nella sua maestà e nel suo valore; è sul corpo di un nemico abbattuto che sogna il suo primo sogno di gloria e di immortalità. Quel sangue versato a fiotti, quei carnai fratricidi, fanno orrore alla nostra filantropia. Ho paura che questa mollezza annunzi il raffreddamento della nostra virtù. Sostenere una grande causa in una pugna eroica, dove l'onorabilità dei combattenti e la presunzione del diritto sono uguali, e col rischio di dare o ricevere la morte, cosa ha di terribile? Cosa ha, soprattutto, d'immorale? La morte è il coronamento della vita: in qual modo l'uomo, creatura intelligente, morale e libera, potrebbe finire più nobilmente?».[16]

Non fu solo Nietzsche a idealizzare i brividi della belva. Vi s'aggiunse nel 1908, ancora da sinistra, George Sorel con le *Considerazioni sulla violenza.* Sarà Giovanni Amendola, un liberal-nazionale intriso di cultura teosofica e interventista, morto per una bastonatura fascista dopo aver capeggiato il movimento parlamentare antifascista dell'Aventino, ad affermare nel 1911 su «La Voce», polemizzando con un libro del pacifista britannico Norman Angell:

«E l'ascesi, infatti, la lotta contro la natura interna, la conquista del mondo dello spirito, richiedono all'individuo quelle virtù di sacrificio, di fortezza e d'audacia, che costituiscono il fondo del combattente, e che fanno dell'uomo di guerra, con tutti i suoi eccessi e con tutte le sue brutalità, un tipo infinitamente superiore a quello dell'accorto sibarita che trova nel culto della pace la migliore espressione della sua concezione voluttuaria della vita. E la massa degli uomini, ai quali l'ascesi e la spiritualità non son possibili, mantiene intatta la virtù combattiva nelle sua forma più comune: ed è grazie a questa folla semplice, ma sana, che libri come quelli di Norman Angell non serviranno a nulla, e che, grazie a Dio, gli uomini continueranno a scannarsi piuttosto che ad incanaglirsi».[17]

In questo spirito, gran parte degli intellettuali europei – non solo quelli che confluirono in seguito nei movimenti fascisti – salutarono con entusiasmi oggi di difficile comprensione lo scoppio della Prima guerra mondiale. Persino Freud, che pure ebbe due figli esposti alle armi nell'esercito austroungarico, all'inizio ne fu contagiato. Fu possibile immaginarlo mentre tirava il cappello in aria per l'eccitazione in un bagno di folla festante, come l'ha descritto il drammaturgo ungherese Miklos Hubay in *Freud ultimo sogno.*[18] Ha osservato Fornari, psicologo della guerra, basandosi sulla *Vita e opere di Freud* di Ernest Jones:

«Freud nei primi mesi della prima guerra mondiale era entusiasta della guerra: Era inebriato e passava il giorno a discutere i fatti quotidiani con il fratello Alexander, trascurando di scrivere lavori. Una sua frase "il furore dei tedeschi sembra una garanzia di vittoria" lascia addirittura trasparire una certa dose di fanatismo».[19]

Riprendendo, appena con qualche dubbio, a riflettere nell'aprile del 1915 per una conferenza al circolo ebraico B'Nai B'rith di Vienna, Sigmund Freud (che negli anni Trenta si rivelò pacifista nel carteggio *Perché la guerra* con Albert Einstein) registrava il sapore stimolante del rischio mortale, dalla guerra riabilitato:

«Se nel gioco della vita non si può arrischiare la puntata massima, la vita stessa, appunto, questa s'impoverisce, perde d'interesse. E diventa insulsa e vuota come un flirt americano, in cui – diversamente che in una relazione amorosa del vecchio continente, dove entrambi i partner hanno costantemente presenti le più serie conseguenze – fin dall'inizio si può star certi che non accadrà nulla. [...] È evidente che la guerra non poteva che spazzar via questo modo convenzionale di considerare la morte. Adesso la morte non può più essere rinnegata; ad essa non si può non credere. Gli uomini muoiono davvero, e non più uno ad uno, ma in molti, spesso centomila in un sol giorno. E soprattutto non è più un caso. Certo, può ancora sembrare del tutto casuale che una pallottola colpisca questo o quest'altro; ma il secondo può incontrare facilmente un'altra pallottola: la frequenza mette fine ad ogni impressione di casualità. E così la vita torna ad essere interessante, e ha ricuperato tutto il suo contenuto».[20]

L'idea che la morte in guerra avesse la capacità di ridare sapore alla vita circolava allora nella più avanzata cultura austro-tedesca. La condivideva un innovativo filosofo del linguaggio, il viennese (dalle origini ebraiche portate con signorile distacco) Ludwig Wittgenstein, che nella Prima guerra mondiale si era arruolato volontario nell'esercito austriaco e nella Seconda in quello inglese: «Forse la vicinanza della morte mi porterà la luce della vita».[21] E: «Solo la morte dà significato alla vita».[22]

A sua volta il filosofo ebreo tedesco Edmund Husserl, che all'epoca aveva 56 anni ed era celebrato come fondatore delle fenomenologia, esaminando in una lezione del novembre del 1917 l'influenza della guerra («questa guerra, questo destino, grande e severo al di là di ogni immaginazione, della nostra nazione tedesca») sulla vita spirituale, affermava:

«Idee e ideali sono di nuovo in marcia e trovano di nuovo un cuore aperto ad accoglierli. L'unilaterale modo naturalistico di pensare e sentire perde la sua forza. La situazione critica e la morte sono oggi gli educatori. Da anni ormai la morte non è più un avvenimento eccezionale, tale

che si possa occultare con convenzioni fastose e solenni, sotto mucchi di corone di fiori, e che si possa falsificare nella sua severa maestà. La morte si è di nuovo conquistato il suo sacro diritto originario. Essa è di nuovo qui ad ammonire, nel tempo, all'eternità. E così di nuovo ci sono cresciuti organi per vedere l'idealismo tedesco».[23]

Un altro geniale ebreo austriaco, Stefan Zweig, pacifista e cosmopolita, ha lasciato pagine esemplari sulla straordinaria animazione dell'uomo della strada per lo scoppio della guerra:

«La mattina seguente in Austria in ogni stazione erano affissi gli avvisi della mobilitazione generale. I treni si affollavano di nuove reclute, echeggiavano bande militari, sventolavano bandiere ed a Vienna trovai la città tutta in preda all'ebbrezza. Il primo spavento di fronte ad una guerra che nessuno aveva voluto, né i popoli, né i governi, ad una guerra guizzata fuori dalle mani maldestre dei diplomatici contro le loro stesse intenzioni, si era trasformato in un improvviso entusiasmo. Si formavano spontanei cortei per le strade, dovunque fiammeggiavano impetuosamente le bandiere, echeggiava la musica e le giovani reclute passavano in trionfo, con volti luminosi: perché si sentivano acclamati quei bravi giovani del piccolo mondo che nessuno di solito osservava o festeggiava, godevano di essere acclamati. Onore al vero, debbo dire che in quel primo mettersi in marcia delle grandi masse c'era qualcosa di grandioso, di trascinante, di seducente persino, cui era difficile sottrarsi. E malgrado tutto l'odio e l'orrore per la guerra, non vorrei cancellare quelle giornate dalla mia vita. Centinaia di migliaia di persone sentivano allora come non mai quel che esse avrebbero dovuto sentire in pace, di appartenere cioè ad una grande unità. Una città di due milioni di abitanti, un paese di quasi cinquanta milioni, capirono in quell'ora di partecipare alla storia del mondo, di vivere un istante unico, nel quale ciascun individuo era chiamato a gettare nella grande massa ardente il suo io piccolo e meschino per purificarsi da ogni egoismo. Tutte le differenze di classe, di

lingua, di religione erano in quel momento grandioso sommerse dalla grande corrente della fraternità. Estranei si rivolgevano amichevolmente la parola per la strada, gente che si era evitata per anni si porgeva la mano, dovunque non si vedevano che volti fervidamente animati. Ciascun individuo assisteva ad un ampliamento del proprio io, non era cioè più una persona isolata, ma si sapeva inserito in una massa, faceva parte del popolo e la sua persona trascurabile aveva acquisito una ragion d'essere. Il piccolo impiegato postale avvezzo a smistar lettere da mattina a sera, dal lunedì al sabato, lo scrivano, il ciabattino, tutti vedevano d'un tratto una nuova possibilità romantica nella loro esistenza: ognuno poteva diventare eroe e già chiunque portasse un'uniforme era in anticipo festeggiato dalle donne e salutato, da chi non partiva, con quel romantico nome. Tutti riconoscevano la forza ignota che li sollevava sulla monotonia quotidiana; persino il dolore delle madri, l'angoscia delle mogli in quelle ore del primo entusiasmo si vergognavano di rivelarsi con troppa naturalezza. Ma forse in quell'ebbrezza operava anche una forza più profonda e misteriosa. L'ondata possente si era scagliata così improvvisa sull'umanità da sconvolgerne la superficie e sommuovere gli oscuri istinti incoscienti della belva uomo, quello che Freud con acuta visione chiamò "il disgusto della civiltà", il desiderio cioè di erompere dal mondo borghese delle leggi e dei paragrafi per dar sfogo ai più remoti istinti del sangue. Forse anche queste forze oscure cooperarono alla selvaggia ubriacatura di quei giorni, in cui tutto si confondeva, spirito di sacrificio e alcool, smania d'avventura e fede purissima, antico fascino delle bandiere e retorica patriottica, in questa paurosa follia di milioni, indescrivibile a parole, che conferì per un istante uno slancio quasi suggestivo al più grande delitto del tempo nostro».[24]

Era la socializzazione dell'eroismo, della disponibilità al sacrificio, secondo lo stesso schema nobilitante concepito tre anni prima a freddo da Amendola, che Zweig registrava dal vivo, con qualche punta di snobistica ironia, ma saldandola a quel *taedium vitae*, a quell'insofferenza per il model-

lo di convivenza borghese che riapparirà nel disprezzo nietzschiano e fascista della vita comoda, così acutamente individuato da Freud.

Thomas Mann, non più un ragazzo come il ventenne Ernst Jünger cui spesso si addebita l'esaltazione del combattimento in *Tempeste d'acciaio*, ma quasi quarantenne in *Pensieri di guerra* del 1914 si era eccitato a sua volta:

«Come si infiammarono subito i cuori dei poeti quando ci fu la guerra! E pensare che avevano creduto di amare la pace, l'avevano amata veramente, ognuno di essi secondo la propria umanità, l'uno alla maniera dei contadini, l'altro per mitezza di carattere ed educazione tedesca. Ora, invece, esaltavano a gara la guerra, giubilando, con profonda, intima esultanza... come se né a loro, né al popolo, di cui sono la voce, fosse potuto capitare qualcosa di meglio al mondo, di più bello, di più felice dell'insorgere contro questo popolo di una prepotente minaccia di nemici. E il benvenuto alla guerra del più dotato e conosciuto di essi non fu certo più sincero della sentita esclamazione "Mi sembra di esser nato a nuova vita!", con la quale un bravo giornalista iniziava su un quotidiano la sua entusiastica apoteosi. [...] Come avrebbe potuto l'artista, il soldato nell'artista, non lodare Iddio per il crollo di quel mondo di pace di cui era così sazio, così nauseato! Guerra! Quale senso di purificazione, di liberazione, di immane speranza ci pervase allora!».[25]

Pensando anche a Thomas Mann, che poi dall'esilio divenne un oracolo dell'antinazismo, Hannah Arendt ha osservato: «Non soltanto Hitler e gli sbandati avevano ringraziato Dio in ginocchio quando in Europa era stata proclamata la mobilitazione generale del 1914».[26] La stessa riflessione vale in Italia per l'interventismo democratico, rivalutato tra fine Novecento e i primi anni Duemila dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, mentre era stato oscurato dalla propaganda fascista, come se l'entrata in guerra fosse dipesa quasi soltanto dalle manifestazioni promosse da Mussolini, d'Annunzio, Cesare Battisti, Filippo Corridoni e Marinetti. Per comprendere meglio chi all'epoca fosse più influente, autorevole, quindi più determinante nello spingere l'Italia in guerra, converrà riflettere su una differenza: Mussolini, interventista rivoluzionario, pur essendo direttore di un quotidiano quando scoppiò la guerra andò a combattere come caporale dei bersaglieri; mentre Leonida Bissolati, socialriformista che aveva predicato l'intervento da posizioni di progressismo democratico, in visita al fronte ci andò da ministro. Ancor più contarono quei deputati che, dopo aver deposto trecento biglietti da visita nell'anticamera di Giolitti in segno d'approvazione per il suo neutralismo, il 20 maggio 1915 alla Camera applaudirono il conferimento al governo Salandra dei pieni poteri in vista dell'entrata in guerra.

La Grande Guerra fu tipica impresa liberaldemocratica e progressista. Un difficilmente superabile esempio di sete dell'olocausto lo diede il liberalsocialista Gaetano Salvemini, che nel giugno del 1915, quando si potevano ormai misurare i terribili costi umani della moderna guerra di masse, in un articolo su «La Voce politica» esaltò l'intervento con quest'insaziato conteggio dei morti:

Le guerre del Risorgimento

La presente guerra avrà, fra gli altri vantaggi, quello di guarirci della retorica (*censura*).

La battaglia di Custoza del 1848 ebbe 270 morti e 497 feriti.

A Curtatone si ebbero 166 morti e 508 feriti.

A Novara, nel 1849, 578 morti e 1.405 feriti.

Nella difesa di Venezia 310 morti e 686 feriti.

Nella difesa di Roma 651 morti e 686 feriti.

La troppo famosa battaglia della Cernaia ebbe 14 (diconsi *quattordici*) morti e 202 feriti.

A San Martino avemmo 761 morti e 3.661 feriti.

A Varese 22 morti e 61 feriti.

La battaglia di Calatafimi ebbe 30 morti.

Dei Mille, ne morirono in tutta l'impresa, fra Calatafimi e il Volturno, 68.

La battaglia del Volturno costò 506 morti e 2.697 feriti.
Castelfidardo ebbe 61 morti e 140 feriti.
Bezzecca, 121 morti, 266 feriti.
Custoza (1866), 736 morti e 3.189 feriti.
Lissa, 620 morti, 40 feriti.
Mentana, 150 morti e 206 feriti.
Le guerre d'indipendenza, fra il 1848 e il 1870, hanno avuto in tutto, 6.262 morti e 19.981 feriti.
La sola battaglia di Gravelotte costò alla Germania, nel 1870, 9 mila morti e 18 mila feriti.
L'intero Risorgimento è costato ai nostri padri una miseria: quel che oggi costa una battaglia di mediocre importanza. Il Risorgimento italiano è stato un terno al lotto, guadagnato con molta fortuna.
La sua prima vera, grande prova (*censura*) – la nazionalità italiana la sta dando nella guerra attuale.
Qui incomincia la nuova storia.[27]

Salvemini, poi divenuto una delle venerande figure dell'antifascismo, nella sua sete di sangue echeggiava un cruccio già espresso nel nostro Ottocento all'indomani di un'unificazione ottenuta troppo facilmente, più per abilità diplomatiche che per virtù militari. Pasquale Villari nel seguito delle *Lettere Meridionali* aveva lamentato che il Risorgimento non era stato sufficiente crogiuolo di sacrifici per farne uscire un popolo cosciente di quanto aveva acquistato:

«Se la rivoluzione italiana fosse durata un mezzo secolo, di certo, senza bisogno d'altri aiuti, attraverso sventure, sacrifizii, disfatte e vittorie, avrebbe creato una generazione nuova, con la grande educazione che danno ad un popolo i dolori sostenuti per una nobile causa. Ma, invece, al nostro patriottismo s'unirono le combinazioni diplomatiche, gli aiuti stranieri, e la fortuna ci secondò per modo che, in brevissimo tempo, con sacrifizii comparativamente assai piccoli, ottenemmo l'indipendenza e l'unità nazionale, tanto sospirate».[28]

La nuova storia così attesa dall'interventismo democratico costò a tutti i contendenti, secondo calcoli di Martin

Gilbert, sino a nove milioni di morti tra i militari, di cui tra seicento e 650 mila italiani. Ma altri 5 milioni di civili sarebbero

«morti a causa dell'occupazione nemica e dei bombardamenti, o di stenti e malattie. Il genocidio degli armeni nel 1915 e le epidemie di influenza che dilagarono quando ancora infuriava la guerra furono due dei devastanti effetti collaterali del conflitto».[29]

«L'elenco che segue mostra le cifre degli uomini morti in combattimento o in seguito alle ferite riportate in battaglia. Queste cifre sono inevitabilmente approssimative e non comprendono tutte le vittime della guerra. Nel caso della Serbia, le vittime fra la popolazione civile (82.000) furono superiori a quelle fra i soldati. Nell'esercito statunitense furono più numerosi i soldati uccisi dall'influenza (62.000) che quelli caduti in battaglia. Gli armeni massacrati tra il 1914 e il 1919 superarono il milione. I civili tedeschi morti a causa del blocco alleato si ritiene siano stati più di 750.000.
In base alle stime si considera che, per ognuno dei principali paesi belligeranti, il numero minimo di caduti in guerra sia stato il seguente:

Germania:	1.800.000
Russia:	1.700.000
Francia:	1.384.000
Austria-Ungheria:	1.290.000
Gran Bretagna:	743.000
Italia:	615.000
Romania:	335.000
Turchia:	325.000
Bulgaria:	90.000
Canada:	60.000
Australia:	59.000
India:	49.000
Stati Uniti:	48.000
Serbia:	45.000
Belgio:	44.000

Nuova Zelanda:	16.000
Sud Africa:	8.000
Portogallo:	7.000
Grecia:	5.000
Montenegro:	3.000

Gli imperi centrali, che persero la guerra, ebbero 3.500.000 morti sui campi di battaglia. Le potenze alleate, che la vinsero, ne ebbero 5.100.000».[30]

In un recente testo di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat il numero dei caduti cresce con qualche arrotondamento sino a 10 milioni. La cifra non comprende le vittime civili e si avverte: «I dati complessivi dei maggiori eserciti sono abbastanza sicuri, anche se tra tutte le tabelle che abbiamo non ce ne sono due uguali in tutti i particolari».[31] I caduti italiani salgono secondo questi autori a 650.000 ed è sconcertante l'incertezza che riguarda la Russia, i cui «dati oscillano tra 1.700.000 e 2.500.000 morti».

Più di 100.000 italiani perirono in prigionia, per la maggior parte di stenti, fame, freddo. Delle loro condizioni nei campi di prigionia austriaca – e dopo Caporetto anche tedesca – le nostre autorità militari e politiche si disinteressarono deliberatamente, per il timore che un miglior trattamento avrebbe incentivato la propensione ad arrendersi. La severità del comandante in capo, generale Luigi Cadorna, in un governo liberaldemocratico venne assecondata non solo dai ministri della Guerra, generali Vittorio Zuppelli e Paolo Morrone, ma anche dal ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, il quale impedì a più riprese iniziative pubbliche per l'invio di generi alimentari e indumenti ai prigionieri in Austria e Germania. Al punto che «l'assenteismo dell'Italia nei confronto del problema dei prigionieri» assunse «gli aspetti di uno scandalo internazionale».[32]

L'elevato numero dei caduti era effetto – si può dire quasi matematico – della leva generale obbligatoria e della conseguente partecipazione di massa alla guerra, introdotta nell'Europa continentale con la Rivoluzione Francese e sempre più estèsa con i progressi della democrazia. La capacità di mobilitazione nell'antico regime era assai ridotta e le guerre, risolvendosi tra piccoli eserciti dove il mercenario, come ironizzava Petrarca, «alzando il dito con la morte scherza», provocavano minori perdite. Dove s'affrontano milioni di combattenti scorre naturalmente più sangue che non negli scontri tra poche migliaia d'armati.

Ad aggravare le perdite nella Prima guerra mondiale contribuì la rozzezza delle dottrine strategiche imperniate su sistematici, ripetuti scontri frontali di massa, che non prevedevano risparmi del «materiale umano». Le perdite per le undici battaglie dell'Isonzo, addebitate all'ostinazione del generale Cadorna, un liberale cattolico, furono peraltro notevolmente minori di quelle subite da inglesi, francesi, austriaci, tedeschi, cioè da popoli come il nostro dotati di parlamenti. Specialmente in Gran Bretagna si sviluppò in seguito una letteratura critica sulla stupidità dei generali cui era stata affidata la vita di tanti ragazzi. A permettere sprechi di giovani vite e ad autorizzare sistemi disciplinari spietati, come il ricorso alle decimazioni indiscriminate nelle quali per i cedimenti dei loro reparti capitava che si fucilassero a caso dei valorosi soldati, sono state delle classi dirigenti liberaldemocratiche.

Nella guerra fascista, forse proprio perché condotta da una classe politica di ex combattenti, non si ripeté l'orrore delle decimazioni e, almeno prima che degenerasse in guerra civile, vi fu maggiore riguardo nell'impiego di «materiale umano». Le perdite del personale militare italiano nella Seconda guerra mondiale rispetto alla Prima furono meno della metà (291.376 militari caduti rispetto ai 600-650.000 del 1915-18), mentre aumentarono quelle fra i civili sia per i bombardamenti terroristici angloamericani, che provocarono circa 60.000 morti fra i civili (a fronte di 4.000 militari), sia per la brutalità delle rappresaglie tedesche, della Shoah e delle stragi compiute dopo la Liberazione. La maggiore gravità è piuttosto consistita nell'inutilità delle perdite, in una guerra dichiarata e persa, quindi già per questo motivo sbagliata. Ecco i dati pubblicati nel 1957 dall'Istituto Centrale di Statistica sulle perdite umane subite dall'Italia fra il giugno del 1940 e la fine del 1945:

– Militari morti 159.957 (di cui 50.355 per malattie e 109.602 per ferite, annegamenti, ecc.)
– Militari dispersi 131.419 (da considerarsi morti)
– Civili morti 149.496
– Civili dispersi 3.651

In totale, tra militari e civili: 309.453 morti e 135.070 dispersi. Totale generale delle perdite, tra morti e dispersi: 444.523.

In questo totale sono compresi circa 53.500 partigiani e civili morti in combattimento o fucilati dai nazifascisti, i militari e civili vittime dei bombardamenti aerei e navali delle città e i giustiziati dopo il 25 aprile.[33]

Occorre ricordare il bellicismo liberale e democratico, perché sarebbe insensato esaurire nella categoria dei totalitarismi, innescati dalla Prima guerra mondiale e da tempo finiti, tutte le pulsioni di morte, le aspirazioni sacrificali, che dal fondo delle epoche più remote gravarono sulla storia del Novecento e – sia pure con intensità più ridotta – si proiettano nel Duemila. Semplicistico e pericoloso, come ogni diagnosi insufficiente che s'illuda d'aver risolto ricorrenti problemi dell'umanità dopo averne eliminato appena alcuni fattori d'aggravamento. I totalitarismi europei possono essere in parte visti come enfatizzazioni – a scapito delle libertà, del pluralismo, della tolleranza – di quella partecipazione di massa agli entusiasmi della politica di cui la liberaldemocrazia aveva posto le principali premesse. Gli umori vitali della partecipazione popolare hanno quasi sempre manifestato vocazioni guerriere.

Democrazia e guerra: Pericle, Cesare, Napoleone, Churchill

«Furono i greci che scoprirono non solo la democrazia, ma anche la politica stessa, che è l'arte di conseguire decisioni mediante la discussione pubblica e poi di obbedire a quelle decisioni in quanto condizione necessaria di una convivenza civile.»[34]

E tra i greci ne furono campioni gli ateniesi. Atene democratica e mercantile, che contrastò i persiani a Maratona e li sconfisse sul mare a Salamina, fu più imperialista, espansiva, di Sparta, nei cui confronti vantava, come ha ricordato Tucidide, d'aver salvato la Grecia perciò meritando di spremere chi si era rivolto alla sua protezione:

«I Lacedemoni esercitavano l'egemonia sugli alleati senza tenerli sottoposti a un tributo [...] gli Ateniesi invece pigliando per sé col passar del tempo le flotte degli alleati ed imponendo un tributo a tutti».[35]

In questa apologia dell'impero ateniese sembra d'udire le celebrazioni correnti dell'imperialismo angloamericano, per aver contrastato in due guerre mondiali la barbarie teutonica, poi la minaccia sovietica in una guerra fredda, infine (ma è tutt'altro che finita) per aver di nuovo usato le armi contro la dittatura di Saddam Hussein e il terrorismo di minoranze islamiche fanatizzate:

«A Maratona siamo stati i soli a combattere col barbaro in difesa della Grecia e quando esso venne per la seconda volta, siccome non eravamo in grado di difenderci per terra, imbarcati con tutta la popolazione, abbiamo combattuto a Salamina».[36]

È la giustificazione programmatica dell'imperialismo democratico ateniese di cui Pericle, esempio di guida politica e d'arte oratoria per Lincoln, uno dei più grandi democratici dell'epoca moderna e al tempo stesso capo vittorioso della prima guerra moderna,[37] fu il maggiore interprete. I motivi di consenso popolare per cui quel potere si è affermato saldando esigenze strategiche e di mercato li ha spiegati Rostovtzeff:

«Atene era divenuta una grande città e gran parte del commercio egeo vi si era concentrata; inoltre essa si era trasformata in un importante centro industriale. La popolazione era molto aumentata: ai cittadini si era aggiunta una

moltitudine di stranieri (meteci), che non avevano la cittadinanza, ma si erano stabiliti nella città per svolgervi attività commerciali e industriali: era anche molto aumentato il numero degli schiavi. La perdita del predominio sul mare avrebbe certamente arrestato questo sviluppo; e avrebbe anche potuto costringere Atene a un ritorno alle condizioni anteriori alle guerre persiane; e un tale ritorno avrebbe inevitabilmente causato serie convulsioni interne. Quindi si decise per la seconda alternativa e si cominciò a trasformare la lega in un impero, nel quale i cittadini di Atene dominavano sui cittadini degli altri stati e i contributi degli alleati fossero tributi. Di questa decisione risentì tutta la politica di Atene, tanto quella interna quanto quella esterna. I capi del partito democratico – prima Efialte e poi Pericle – divennero assertori delle idee e delle aspirazioni imperialistiche accarezzate dai cittadini. L'attività di Efialte ebbe breve durata: subito dopo la sua prima comparsa nella vita pubblica egli fu misteriosamente assassinato. Ma Pericle diresse la politica ateniese per molti anni e trovò sempre appoggi nell'assemblea popolare. Egli fu fermo e deciso assertore dell'idea che Atene dovesse essere nello stesso tempo una democrazia e una grande potenza imperiale».[38]

Pur essendo il primo grande politico democratico dell'antichità,

«la strategia fu, di gran lunga, la principale tra le funzioni ufficiali di Pericle e la base permanente della sua autorità. Per questo motivo i suoi busti lo raffigurano con l'elmo, che è l'emblema di tale carica e uno degli elementi capitali della sua uniforme».[39]

Sfoggiarono incarichi militari anche gli altri capi politici dell'espansione ateniese, Milziade, Temistocle, Aristide, Cimone, per la semplice ragione che il popolo si entusiasmava alle guerre e i politici ne rincorrevano il consenso facendosi eleggere strateghi per guidare di persona le incursioni coloniali. Ricaviamo ancora da Tucidide un ritratto degli umori popolari a sostegno della disastrosa aggressione in

Sicilia, contro Siracusa, approvata all'unanimità dall'Assemblea ateniese nel 415 a. C.:

«L'entusiasmo per la spedizione infiammò tutti in eguale misura. I più anziani ritenevano che avrebbero conquistato i luoghi dove la flotta li avrebbe portati o che comunque, con una forza militare così imponente, non avrebbero avuto danni; i giovani desideravano vedere luoghi nuovi e fare nuove esperienze, e confidavano di poter ritornare incolumi; la massa del popolo, tra cui i soldati, consideravano la prospettiva di un guadagno immediato e, con l'ingrandimento dell'impero, di una garanzia di reddito futuro. Il risultato di questo eccessivo entusiasmo della grande maggioranza fu che quelli che erano effettivamente contrari alla spedizione temettero di essere considerati ostili agli interessi della città se votavano contro di essa, e perciò restarono zitti».[40]

Gli ateniesi un paio d'anni dopo le buscarono dai siracusani appoggiati da Sparta, finendo imprigionati a migliaia nelle Latomie, ma resta la testimonianza, già alle origini della democrazia, di come i popoli per libera scelta possano precipitarsi in disastrose avventure.

Il precedente è importante, perché è lì, tra i greci, tra Mileto in Asia Minore e Atene, che qualche secolo prima dell'era cristiana nascono la filosofia, la moneta coniata come strumento della sovranità, la politica e l'imperialismo come proiezione democratica del mercato. Da un caso solo non si può ricavare una regola, ma dalla democrazia ateniese in poi il caso si è ripetuto. Cesare, che conquistando le Gallie diede a Roma l'Impero, era capo dei democratici contro la più prudente aristocrazia senatoria raccolta intorno a Pompeo. Luciano Canfora, notoriamente orientato a sinistra, in un capitolo sul «libro nero» della campagna gallica addebita a Cesare, «dittatore democratico», «un genocidio di impressionanti proporzioni secondo la convergente testimonianza di Plinio e di Plutarco».[41] Plutarco ha calcolato in un milione i morti e un milione i prigionieri (ven-

duti come schiavi) nella conquista delle Gallie, mentre Plinio il Vecchio nella *Storia naturale* valutò in un milione e duecentomila i galli massacrati da Cesare commentando: «Non posso porre tra i suoi titoli di gloria un così grave oltraggio da lui arrecato al genere umano». Ma nemmeno a sinistra i giudizi sono sempre stati da «libro nero». Il grande latinista comunista Concetto Marchesi, traduttore della *Guerra gallica*, riservava indulgenza a quelle carneficine, così compatendo la fatica dei legionari impegnati per tutta una giornata a scannare i belgi sconfitti:

«Si vede più la giornata di sole che la giornata di sangue: e quei soldati che si ritirano al tramonto nella quiete dei loro accampamenti, dopo aver massacrato tanti uomini, paiono piuttosto campagnoli stanchi che tornino di sera al loro villaggio».

È lo stesso Canfora a riportare il lirismo dei «campagnoli stanchi» dall'appassionato cesarismo di Marchesi,[42] il prestigioso intellettuale cui il Partito comunista aveva addossato il compito di giustificare di fronte al mondo della cultura l'assassinio di Giovanni Gentile. Nei nostri ginnasi e licei viene di solito ignorato l'olocausto dei galli, così come nei programmi scolastici della Turchia si sorvola sul massacro di quasi un milione e mezzo di armeni avviato in modo sistematico nel 1915 (mentre minori eccidi erano già avvenuti a fine Ottocento) dal movimento laico e modernizzatore dei Giovani turchi giunto pochi anni prima (1908) al potere adottando il motto della Rivoluzione Francese *Liberté, Égalité, Fraternité*.[43] Sta comunque di fatto che tra l'espansionismo democratico e i massacri, fino al genocidio, i confini a volte sono labili, come un paio di millenni dopo il *De bello gallico* confermerà lo sterminio degli indiani lungo la frontiera della democrazia statunitense. La democrazia non è debole e delicata, anzi è piuttosto – come apprese buscandole nel 1945 chi aveva creduto che fosse imbelle – quella cosa con cui il più delle volte con la forza congiunta del denaro e della buona fede sapientemente costruita dai suoi mezzi d'informazione, si vincono le guerre.

A riprova: la *levée en masse* decisa nel 1793 dall'Assemblea Legislativa francese, che fornì pochi anni dopo i grandi battaglioni con cui Napoleone esportò in Europa le idee di libertà e d'eguaglianza, era stata resa possibile dalla rivoluzione condotta in nome del popolo e del suo potere. La Rivoluzione Francese si diede quasi subito, nel 1792, come proprio inno con la Marsigliese un canto di guerra. Era stato infatti composto dal tenente del genio Claude Joseph Rouget de l'Isle come *Canto di guerra per l'Armata del Reno* e il carattere bellicoso dei suoi versi non lascia dubbi, compreso l'invito ad abbeverare col «sangue impuro» dei nemici le bandiere della nascente democrazia:

Allons enfants de la Patrie
Le jour de gloire est arrivé.

Aux armes citoyens!
Formez vos bataillons,
Marchons, marchons!
Qu'un sang impur
Abreuve non sillons.

A sua volta il canto patriottico della «Carmagnola», intonato dai sanculotti danzando intorno all'albero della Libertà, esaltava il suono del cannone:

Danson la Carmagnole,
vive le son du canon...

Non sarà superfluo qui insistere sulla facilità a uccidere con cui la democrazia in Francia mosse i primi passi attraverso il Terrore, le stragi dei vandeani, gli affogati di Nantes. Per lungo tempo il liberalismo, che siamo abituati a considerare quasi sinonimo di democrazia, tenne a distinguersi da quell'orrore, come ha ricordato da destra Benedetto Croce:

«Il liberalismo aveva compiuto il suo distacco dal democratismo, che, nella sua forma estrema di giacobinismo,

perseguendo a furia e ciecamente le sue astrazioni, non solo aveva distrutto vivi e fisiologici tessuti del corpo sociale, ma, scambiando il popolo con una parte e con una manifestazione, la meno civile, del popolo, con la inorganica folla schiamazzante e impulsiva, ed esercitando la tirannia in nome del Popolo, era trascorso nell'opposto del suo assunto, e, in luogo della eguaglianza e della libertà, aveva aperto la via all'eguale servitù e alla dittatura».[44]

Nel corso dell'Ottocento, insomma, si parlò della democrazia, che pure mantenne appassionati sostenitori, con toni di deplorazione non molto diversi da quelli oggi usati contro la dittatura fascista o nei libri neri del comunismo. Prosegue Croce:

«Il ribrezzo per la rivoluzione, che si sentì allora e che percorre tutto intero il secolo decimonono, il quale pur doveva fare tante rivoluzioni, era, in realtà, il ribrezzo per la rivoluzione democratica e giacobina, con le sue convulsioni spasmodiche e sanguinarie, con gli sterili suoi conati di attuare l'inattuabile, e col conseguente accasciamento sotto il dispotismo, che abbassa gli intelletti e abbatte le volontà. Il terrore del Terrore passò tra i fondamentali sentimenti sociali».[45]

Francia e Gran Bretagna, nostre maestre di libertà democratiche, ma anche Belgio e Olanda nell'impegno incrociato di costruzione in casa propria della democrazia e in terre lontane dei domini d'oltremare, dal Congo belga all'Indonesia olandese, hanno creato sulla spinta del libero mercato (capace, secondo il *Manifesto* di Marx ed Engels, d'avviare la globalizzazione spianando coi «bassi prezzi delle sue merci tutte le muraglie cinesi») i più vasti imperi coloniali apparsi nella storia del genere umano. Gli inglesi giunsero a dominare un quarto della popolazione mondiale espandendosi coi pirati, la Bibbia, la rivoluzione industriale, la libertà di mercato nel cui nome giustificarono a metà dell'Ottocento un paio di sanguinose guerre dell'oppio contro la Cina, provocate dal rifiuto cinese di scambiare tè con l'oppio coltivato dalla Compagnia delle Indie; e reprimendo in India la rivolta dei *sepoys* con 320 mila indiani giustiziati (1857-1858); mentre la Francia dovette affrontare e spegnere nel sangue la rivolta algerina del 1871. Il grande teorico del liberalismo britannico John Stuart Mill, come ricorda con precise citazioni Domenico Losurdo in una gustosamente ipercritica *Controstoria del liberalismo*, pur avendo deplorato lo schiavismo dei coloni americani non ebbe

«difficoltà a leggere la guerra dell'oppio come una crociata per la libertà di commercio e per la libertà in quanto tale: "il divieto di importare dell'oppio in Cina" viola "la libertà [...] dell'acquirente" prima ancora che "del produttore o del venditore". D'altro canto, la lezione impartita ai "barbari" cinesi può essere solo salutare».[46]

A fine Ottocento il giovane Winston Churchill, che della liberaldemocrazia fu poi combattendo il nazismo tra i massimi campioni, si era trovato col generale Lord Kitchener in Sudan in lotta contro i dervisci; e il biografo ufficiale Martin Gilbert ricorda che «mentre la fanteria avanzava in trionfo verso Khartum, migliaia di dervisci feriti furono uccisi dai soldati vittoriosi». Churchill ne fu scandalizzato, ma non poté fare a meno di vantarsi d'averne ucciso uno anche lui («Ferito più volte, barcollò verso di me con la lancia levata. Gli sparai da meno di un metro, e cadde riverso nella sabbia») e l'impressione che trasse a Omdurman dalla strage di arabi fanatici fu complessivamente positiva: «La mia fede nella nostra razza e nel nostro sangue ne è uscita molto rafforzata».[47]

Olocausti coloniali

Sui genocidi provocati dal colonialismo circolano cifre che paiono esagerate:

«Il colonialismo europeo cominciò con le conquiste in Africa, guidate dal principe portoghese Enrico, 600 anni fa.

Il colonialismo continuò, dopo i viaggi del XV e XVI secolo di Colombo, Cabral, de Gama, Drake e di altri pirati coloniali, con le invasioni portoghesi, spagnole, olandesi, francesi e britanniche, di India, Indonesia, Filippine, Messico e Perù. Tutte queste invasioni furono *genocidi*, che uccisero, molto prima dell'*olocausto* nazista della seconda guerra mondiale, più di 200 milioni di nativi. Tutte furono accompagnate dal traffico di schiavi che, a sua volta, uccise 150 milioni di persone in Africa».[48]

Alcuni testi pongono a carico del libero mercato anche le carestie:

«Recentemente sono state ricordate le grandi carestie dell'epoca coloniale, negli anni 1870-90, che fecero almeno 30 milioni di morti nel Sud-Est asiatico, in India e in Africa. Benché dovute ad alcuni anni di siccità, esse furono catastrofiche anche a causa delle scelte deliberate dei governi occidentali. Il decesso di milioni di contadini indigeni sarebbe infatti strettamente legato al processo d'introduzione di un'economia-mondo liberale, in particolare del libero mercato dei cereali. La catastrofe demografica fu dunque tutt'altro che "naturale", bensì politica, cioè intenzionale. Per lo storico Mike Davis, quei contadini "furono le vittime mortali dell'applicazione letteralmente teologica dei sacri principi di Adam Smith" mentre "il ritmo dell'espansione coloniale coincideva regolarmente con quello delle catastrofi naturali e delle epidemie"».[49]

Fatta tuttavia la tara a cifre gonfiate, a ciò che è addebitabile a secoli remoti, all'espansione imperiale degli zar, a spagnoli e portoghesi che non erano liberali e proprio per questo scaddero da rango imperiale a quello di popoli di secondaria importanza, le dimensioni dei genocidi derivati dalla moderna vitalità del mercato e dall'espansionismo anglosassone soprattutto nel Nord America, da cui discende l'affermazione planetaria della democrazia, giustificano le recenti ricerche sugli olocausti rimossi, giacché, come osserva David E. Stannard, autore di *Olocausto americano*, «la negazione degli stermini di massa è comune – e anche pienamente comprensibile – tra i discendenti di coloro che compirono il genocidio».[50] Stannard conteggia

«gli orrori ineguagliabili nel commercio degli schiavi africani, nel corso del quale almeno trenta milioni – ma forse tra quaranta e sessanta milioni – di africani furono uccisi, molti nel fiore della loro esistenza, prima ancora di avere la possibilità di iniziare a lavorare come schiavi nelle piantagioni delle Indie e delle Americhe. E infine ci fu il totale sterminio di molti popoli nativi americani e il quasi totale sterminio di altri il cui numero ammontò a quasi cento milioni».[51]

Inevitabile l'aneddotica sui padri della Costituzione americana, da Washington a Jefferson, padroni di schiavi e pronti ad approvare misure di sterminio degli indiani. Persino Benjamin Franklin, che pure in uno scritto deplorò il massacro di pacifici indiani da parte d'un gruppo di coloni, aveva annotato con scherzosa leggerezza:

«Se il disegno della Provvidenza è di estirpare questi selvaggi per far posto ai coltivatori della terra, non sembra improbabile che sia il rum il mezzo prescelto. Ha già annientato tutte le tribù che abitavano prima sulla costa».[52]

Tutto ciò non riduce di nulla l'orrore della Shoah di cui si rese responsabile il nazismo o quello degli ottanta milioni di vittime provocate dalla fallimentare sperimentazione marxista-leninista. Ma l'espressione genocidio, seppure appositamente formulata nel 1944 dal giurista polacco Raphael Lemkin per indicare le stragi naziste, va declinata al plurale, come ormai indica un'ampia letteratura.[53] Il secondo articolo pubblicato, appena compiuti 19 anni, da Benito Mussolini nell'agosto del 1902 già si occupava con enfasi carducciana di genocidi, che si consumavano nell'indifferenza. Ne riporto l'inizio, una curiosità non solo per la firma, ma perché il popolo curdo indicato come persecutore (al servizio dei turchi) è stato a sua volta in larga parte privato della sua indipendenza e perseguitato dai turchi:

«Vi è un popolo che cade. Un intero popolo, generoso ed obliato, che ogni giorno lascia a brandelli la sua carne, la sua libertà, le sue tradizioni per una insanguinata strada di rovine. Il telegrafo quotidianamente annunzia i massacri consumati dai Kurdi sugli Armeni; nessuno sfugge al macello: giorni sono un capo kurdo, dopo aver incendiato un villaggio, ordinò si legassero tutte le donne, commise su di esse atti di ferocia inaudita e le fece morire fra orribili torture. Ebbene: questi particolari che all'alba augurale del XX secolo dovrebbero sollevare in tutte le anime sensi di raccapriccio, passano inosservati completamente o quasi, come episodi di secondaria importanza, nella farraginosa cronaca d'ogni dì. Pochi solitari alzano la voce per protestare in nome del diritto delle genti».[54]

Nonostante la propensione di molti studiosi a confinarlo all'interno dei mezzi tecnici e organizzativi di cui può disporre soltanto uno Stato moderno, un più realistico orientamento

«suggerisce che il genocidio – come la guerra, il massacro, lo stupro di massa e altre simili atrocità – non sia niente di nuovo e che difficilmente possa essere considerato un fenomeno nato nel XX secolo. Che tali orrori si sono sempre verificati nel corso dei secoli e in tutte le regioni del pianeta».[55]

Abbiamo appena visto le accuse di genocidio rivolte a Cesare per i metodi usati nel conquistare le Gallie. Che le capacità distruttive di masse umane non richiedano affatto le risorse tecnico-organizzative d'un moderno Stato totalitario e siano alla portata anche dei selvaggi l'ha ricordato Hannah Arendt citando l'esempio del re Tchaka in Sudafrica,

«che all'inizio del XIX secolo aveva riunito le tribù zulù in un'organizzazione militare straordinariamente disciplinata, non aveva creato né un popolo, né una nazione zulù. Era riuscito semplicemente a sterminare oltre un milione di membri di tribù più deboli. Poiché la disciplina e l'organizzazione militare non potevano costituire di per sé un corpo

politico, la distruzione rimaneva un episodio oscuro in un processo irreale, incomprensibile che non poteva essere accettato dall'uomo, e quindi non veniva ricordato dalla storia umana».[56]

L'esempio si è ripetuto recentemente con i massacri innescati dalla liberazione dei popoli sino a poco prima tenuti a bada dal colonialismo in Cambogia, Etiopia, Ruanda. Ma altre stragi sono state rimosse e la ripetitività degli olocausti compiuti a supporto del capitalismo liberale consiglia di non limitare la vigilanza umanitaria ai soli sistemi cancellati dalla storia, giacché l'imperialismo democratico vincente potrebbe tornare a rivelarsi – proprio a ragione del potere planetario di cui dispone – altrettanto catastrofico.

Agli imperi coloniali della Gran Bretagna e della Francia s'ispirò Giovanni Giolitti, il più illuminato dei nostri governanti demoliberali, per spingere l'Italia sulla stessa strada qualche decennio prima dell'avventura mussoliniana in Etiopia. Nel 1911 la borghesia liberale celebrò con Giolitti il cinquantennio dell'Unità nazionale, esaltata da idee di grandezza e ambizioni espansive espresse nel gigantismo dell'Altare della Patria (dentro il ventre monumentale del «cavallo più grande del mondo» di re Vittorio Emanuele II, «sedici volte più grande del vero»,[57] festeggiò brindando l'inaugurazione una dozzina di notabili liberali) e con la conquista colonialista della Libia e delle isole dell'Egeo. Per rendersi conto di quale fosse l'atteggiamento corrente, si rileggano le espressioni persino un po' frivole con cui Benedetto Croce, filosofo della «religione della libertà», giustificava la guerra di Libia

«per quelle che si chiamano ragioni di sentimento, e che sono tanto reali quanto le altre. Queste ragioni fecero sentire la loro forza a un uomo come il Giolitti, punto fantasioso e retore, ma che comprese quel che l'Italia desiderava, come un padre che si avvede che la figliuola ormai è innamorata e provvede a darle, dopo le debite informazioni e con le dovute cautele, lo sposo che il suo cuore ha scelto».[58]

Aldo A. Mola ricorda che con l'impresa di Tripoli

«le riviste più diffuse – la televisione di allora – non avevano più bisogno di procurarsi in Manciuria le immagini dell'orrore. Dalla Libia fotografie di fucilazioni, scontri alla baionetta, atrocità perpetrate anche contro persone dall'apparenza inerme inondavano le case italiane».[59]

I primi arabi impiccati da italiani appartengono all'immaginario liberale, così come in prevalenza liberaldemocratico era appunto stato il moto espansivo dell'Europa coloniale. Non c'era del resto da stupirsi se il Regio Esercito non si faceva scrupolo d'impiccare gli arabi in Libia dopo aver sparato disinvoltamente ancor pochi anni prima sulla povera gente in Italia. Eseguendo le direttive dei governi liberali il generale Roberto Morra di Lavriano aveva così stroncato le plebi affamate dei Fasci siciliani. Non è stato fatto nemmeno il conteggio dei morti e questo può essere un ulteriore indice di disprezzo per le vittime dei moti di piazza. Non furono molte se paragonate alle stragi poi compiute in varie parti del mondo nel Novecento, ma «nel solo mese di dicembre 1893 risultarono 92 uccisi tra i proletari siciliani»[60] e impressionarono Pirandello tanto da indurlo a chiudere il romanzo *I vecchi e i giovani* (pubblicato a puntate nel 1909) proprio con una scena di quelle repressioni. Che tra l'altro avvenivano nel 1893-94 in coincidenza con lo scandalo della Banca Romana, per cui

«Tutte le sere, tutte le mattine, i rivenditori di giornali vociavano per le vie di Roma il nome di questo o di quel deputato al Parlamento nazionale, accompagnandolo con lo squarciato bando ora di una truffa ora di uno scrocco a danno di questa o di quella Banca [...] Ma sì, ma sì: dai cieli d'Italia, in quei giorni, pioveva fango, ecco, e a palle di fango si giocava; e il fango s'appiastrava da per tutto, sulle facce pallide e violente degli assaliti e degli assalitori, su le medaglie già guadagnate su i campi di battaglia (che avrebbero dovuto almeno queste, perdio! esser sacre) e su le croci e le commende e su le marsine gallonate e su le insegne dei pubblici uffici e delle redazioni dei giornali. Diluviava il fango e pareva che tutte le cloache della città si fossero scaricate e che la nuova vita nazionale della terza Roma dovesse affogare in quella torbida fetida alluvione di melma, su cui svolazzavano stridendo, neri uccellacci, il sospetto e la calunnia».[61]

Il clima di corruzione liberaldemocratica contribuisce in parte a spiegare la successiva adesione, nel 1924, subito dopo il delitto Matteotti, di Luigi Pirandello al fascismo. Benedetto Croce liquidò invece sbrigativamente gli schizzi di fango:

«Non appartiene allo storico soffermarsi sugli incidenti dei cosiddetti "scandali bancari" e sulle indagini delle responsabilità e delle colpe, materia prediletta dei moralisti a buon mercato, adoperata ai loro fini dagli oppositori»,

tutt'al più compiacendosi che gli scandali anziché restare nascosti fossero scoppiati, così cessando «di esser tali, appunto perché furono qualificati e trattati come tali».[62]

Ma torniamo a Pirandello, cronista d'eccezione, per ricuperare accanto al fango di Montecitorio il sangue delle plebi contro cui appunto i governi liberali, indispettiti, continuarono a far sparare:

«L'antico, profondo malcontento dei Siciliani era d'un tratto diventato ovunque fierissima indignazione: per quanto i più alti ordini sociali fossero spaventati dalle agitazioni popolari, ora, di fronte a quella sopraffazione militare, a quell'aria di nemico invasore della milizia che aboliva per tutti ogni legge e sopprimeva ogni garanzia costituzionale, si sentivano inclinati, se non ad affratellarsi con gli infimi, se non a scusarli, almeno a riconoscere che in fine questi, finora, nei conflitti, avevano avuto sempre la peggio, né mai s'erano sollevati a mano armata, e che, se a qualche eccesso erano trascesi, vi erano stati crudelmente e balordamente aizzati dagli eccidi. La nativa fierezza, comune a tutti gli isolani, si ribellava a questa nuova onta che il governo italiano

infliggeva alla Sicilia, invece di un tardo riparo a vecchi mali; e per tutto era un fremito d'odio alle notizie che giungevano, di paesi circondati da reggimenti di fanteria, da squadroni di cavalleria, per trarre in arresto a centinaia, senz'alcun discernimento e con furia selvaggia, ricchi e poveri, studenti e operaj, e qua consiglieri e là maestri e segretari comunali, e donne e vecchi e finanche fanciulli: soppressa la stampa; sottoposta a censura anche la corrispondenza privata; tutta l'isola tagliata fuori dal consorzio civile e resa legata e disarmata all'arbitrio d'una dittatura militare».[63]

Ancora confrontiamolo con Croce, liberale, che non sorvola come aveva fatto con lo scandalo della Banca Romana sulle dimostrazioni dei Fasci siciliani, dove i contadini si muovevano in cortei dietro a ritratti del re Umberto e immagini della Madonna, e le registra approvando chi ha osato far rispettare l'ordine con la forza:

«Accaddero in più luoghi conflitti con soldati e carabinieri e si versò sangue. I proprietari erano atterriti e chiedevano aiuto al governo di Roma. [...] fu invocato e giunse salvatore il Crispi, di nuovo con respiro generale di fiducia; il quale subito chiese ai partiti contrastanti la "tregua di Dio" per la salute della patria, e fece sentire il suo *quos ego*. L'ordine venne rapidamente ristabilito in Sicilia con l'invio del generale Morra di Lavriano, munito di pieni poteri, che proclamò lo stato d'assedio: i fasci furono sciolti, i loro promotori arrestati in gran numero, giudicati da tribunali militari e condannati a gravissime pene. [...] Checché sia di tali peccati di eccessi e di omissioni, il Crispi troncò un movimento, che non conteneva nessun germe vitale ed era privo di avvenire. Non che fosse, come a lui piacque affermare, semplice rivolta di gente di malaffare (quantunque la gente di malaffare vi si mescolasse certamente); ché, in verità, vi ebbero parte direttiva idealisti e uomini generosi, taluno anche di carattere saldo e di purissima vita. Ma il torto di quegli uomini, di quei giovani, era di eccitare e tirarsi dietro masse ignoranti e inconsapevoli, credendo di potersene valere per attuare idee che quelle non comprendevano e

dalle quali erano lontanissime: cioè di tentare, sia pure a fin di bene, un imbroglio, che non è cosa che possa partorir mai bene, e, tessuta con l'inganno, merita di essere distrutta con la forza».

Subito dopo Croce proseguiva: «Altro non minore servigio rese allora il Crispi col pareggiamento del bilancio...».[64]
Altri interventi militari contro movimenti anarcoidi furono considerati indispensabili in Lunigiana e attraverso uno stillicidio di moti e di repressioni si giunse al maggio del 1898, quando il generale Fiorenzo Bava Beccaris, interpretando a suo modo gli ordini del governo capeggiato dal marchese Antonio Starabba di Rudinì, notabile liberale, fece prendere a cannonate i poveri di Milano che protestavano contro l'aumentato prezzo del pane, provocando secondo valutazioni ufficiali (inferiori al vero) ottanta morti e quattrocentocinquanta feriti. Bava Beccaris per questa impresa fu poi decorato. A questo punto anche Croce riconobbe

«che la repressione fu smisurata, senza che faccia uopo ricordare l'assalto della truppa al convento dei Cappuccini con l'arresto dei pericolosi ribelli colà asserragliati e che si scopersero frati e mendicanti, e altrettante grottesche cantonate, che comprovano come in quei giorni le autorità avessero perso la testa».[65]

Giordano Bruno Guerri tentando di ricordare il numero esatto dei morti ha polemicamente posto un confronto: «Si crede circa quattrocento, di certo furono molti di più degli oppositori uccisi dal regime fascista in vent'anni di dittatura».[66]
Angelo D'Orsi in una storia del potere repressivo ha contato le vittime degli scontri tra forze dell'ordine e manifestanti (quasi tutti di sinistra, ma cadde anche il missino Francesco Nigro il 30 ottobre 1949 nel tentativo d'occupare per distribuirle ai contadini poveri le terre incolte a Melissa) durante il primo quarto di secolo della Repubblica democratica dal giugno del 1946 al gennaio del 1971: 133

morti tra i manifestanti e 14 tra le forze di polizia.[67] La perfezione non è di questo mondo, ma nelle cifre appare netto un miglioramento.

Grecia, Italia, Israele: tre pericolose attrazioni della storia

In Italia la sognata grandezza della Terza Roma del Popolo, dopo la Roma dei Cesari e quella dei Papi, ebbe origine mazziniana, dalla sinistra risorgimentale, e suo Vate fu Giosuè Carducci (1835-1907), il poeta laico-democratico dell'*Inno a Satana*, esaltatore in *Ça Ira* della Rivoluzione Francese. Ma non fu estraneo a questo tipo di sogni nemmeno un politico in apparenza piuttosto arido come Giolitti, che abbiamo già visto lanciare il giovane regno d'Italia nell'avventura di Libia. Sembra – ci ha assicurato Aldo A. Mola, lo storico che più l'ha studiato – che sentisse anche lui il mito dell'Impero romano; e un uomo così ostentatamente prosaico girava con un'edizione tascabile della *Divina Commedia*. Certe sue orgogliose affermazioni sul significato della guerra di Libia, dettato dalla «fatalità storica» contro il rischio (già temuto qualche anno prima da Spengler) della «decadenza», sono a loro modo esemplari d'una seria, misurata, responsabile ma non per questo meno profonda vocazione liberaldemocratica all'imperialismo:

Politica democratica non è sinonimo di politica fiacca, di politica impotente; la storia di tutti i popoli e gli avvenimenti che succedono sotto i nostri occhi, dimostrano invece che i governi che sanno rappresentare tutte le classi sociali sono i più gelosi custodi dei grandi interessi del loro paese [...] Vi sono fatti che si impongono come una vera fatalità storica, alla quale un popolo non può sottrarsi senza compromettere in modo irreparabile il suo avvenire. In tali momenti è dovere del governo di assumere tutte le responsabilità, poiché una esitazione o un ritardo può segnare l'inizio della decadenza politica, producendo conseguenze che il popolo deplorerà per lunghi anni, e talora per secoli».[68]

Sergio Romano, in un saggio sulla conquista della «quarta sponda» (che, come ricordò un canto patriottico, «già fu di Roma») molto attento ai pensieri e alle azioni dell'altra parte ha giustamente notato che quell'impresa ha segnato non solo l'affermarsi del nazionalismo italiano, ma anche la nascita di quello arabo. E come esempio del peso che le passate grandezze quasi ovunque esercitano sul presente ha citato questa affermazione di un giornale tripolino contro l'Italia: «Voi arabi, che avete imperato su metà del territorio italiano, permetterete che i figli dei vostri schiavi diventino i vostri padroni?».[69]

Vi sono convinzioni nazionaldemocratiche improntate a idee di grandezza, a lontani passati da attualizzare, che hanno prodotto spinte molto somiglianti nelle vicende storiche e nelle letterature di tre popoli mediterranei giunti tardi a ricostituire lo Stato-nazione: i greci, gli italiani, gli israeliani. I greci moderni, avventuratisi qualche decennio prima di noi in una fase risorgimentale attiva, cantata dal foscoliano conte Dionigi Solomòs che nel 1823 scrisse di getto l'Inno alla libertà da cui fu ricavato l'inno nazionale, non si accontentarono come capitale di Atene, ridotta all'inizio dell'Ottocento, dopo quattro secoli di dominazione turca, a un modesto villaggio. La nazione ellenica rinata sognava la riconquista di Costantinopoli per ricrearvi l'Impero di Bisanzio. Questo sogno, chiamato con naturalezza Megali Idea, la Grande Idea, nonostante l'evidente consonanza col concetto di megalomania, ebbe il suo esponente di punta nel bellicoso leader liberaldemocratico Eleuterio Venizelos; e nel poeta Kostis Palamas (1859-1943), Vate patriottico di tipo carducciano. La Megali Idea coltivata dalla democrazia ellenica, che dopo la Prima guerra mondiale s'era illusa di poter profittare del crollo dell'Impero ottomano, naufragò nell'estate 1922 sotto l'imprevista capacità reattiva d'un generale d'impronta laica, Mustafa Kemal Ataturk, creatore della moderna Turchia. Dopo tremila anni la presenza greca, invece di riaffermarvisi, venne spazzata via dall'Asia Minore anche in quel residuo non trascurabile che ne era rimasto sotto il dominio turco.

Quanto la suggestione della romanità permeasse la classe politica prefascista può aiutarci a capirlo, tra tanti altri esem-

pi, il brano retorico con cui il liberale Vittorio Emanuele Orlando, «Presidente della Vittoria», il 20 novembre 1918 celebrava alla Camera dei Deputati la fine d'una guerra che al popolo italiano era costata oltre seicentomila caduti:

«[...] Un raggio di grandezza tutta romana pervade questa novissima epopea; e, per fermo, non mai come in quest'ora, l'Italia appare la degna erede di Roma!».[70]

Mussolini sul terreno della retorica non aveva inventato molto quando il 6 maggio 1936, in un discorso che occupa appena una paginetta, poté annunziare «dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma».[71] L'ambizione italiana sul Mare Nostro, la Quarta sponda, l'Impero, venne spazzata via dalla sconfitta nella Seconda guerra mondiale tra il 1943 e il 1945.

Resiste invece il sogno sionista di ricostituire il regno di Giuda, pur scontrandosi nell'imprevisto emergere di un Risorgimento arabo-palestinese, nei sogni islamici del Grande Califfato. La Storia, suggeritrice ingannevole di grandi ritorni, sembra volerli rendere al tempo stesso improbabili, preferendo affidare di volta in volta le funzioni imperiali a popoli nuovi, come gli anglosassoni, non gravati da un lontano importante passato. Proprio perché ancora in corso, per il peso dei rimorsi che ha lasciato all'Europa l'Olocausto, per l'alleanza saldata da Israele con l'impero americano nello scontro di civiltà che lo contrappone al fondamentalismo islamico e agli «Stati canaglia», per le incognite che pone agli equilibri nel Mediterraneo, l'avventura sionista richiede una riflessione articolata anche sulle analogie con le nostre esperienze, dal Risorgimento all'espansionismo democratico al fascismo.

Tra gli ispiratori del sionismo raramente, accanto a Theodor Herzl, a Max Nordau, a Martin Buber, a Chaim Nachman Bialik (1873-1934), il poeta della nazione ebraica paragonabile a Carducci,[72] o a Nathan Birnbaum, che mise in uso per primo la parola «sionismo» (dal monte Sion, la collinetta su cui si era formato, come a Roma sul Palatino,

l'insediamento più antico di Gerusalemme), vengono indicati i padri del Risorgimento. Eppure il mito di Garibaldi, evocato nei saggi dell'ideologo della destra sionista (o sionismo revisionista) Zeév Jabotinsky,[73] e la predicazione mazziniana di «Dio e Popolo», che tanta influenza ebbe nell'Europa centrale e slava incubatrice del sionismo hanno certamente contribuito a rendere credibile anche tra gli ebrei, dopo diciotto secoli di diaspora, un movimento laico-patriottico con forti venature religiose per il ritorno nella Terra dei Padri, in Eretz Israel. Ancor più degli altri semiti con cui condividono le basi del linguaggio (pace è *shalom* in ebraico e in arabo *salam*), gli ebrei, pur essendo ormai urbanizzati più d'ogni altro popolo, hanno conservato come archetipo junghiano un fondo tendenzialmente nomade, che li ha spinti a vagare (quando non espulsi), ma coltivando al tempo stesso la nostalgia del ritorno: *L'anno prossimo a Gerusalemme!* invocavano da secoli ogni anno nei riti che precedono la Pasqua. L'atavico nomadismo spiega il contrasto che si trascina da migliaia d'anni nella valutazione tanto differente di due vicende tanto somiglianti: nella storia ebraica, intrisa di senso del peccato, la condanna priva d'attenuanti per il fratricidio compiuto dal contadino Caino ai danni del pastore Abele;[74] al contrario, nella storia romana, la divinizzazione di Romolo che, impegnato come Caino nel progetto evolutivo d'una civiltà stanziale, uccise il fratello Remo perché beffeggiava il solco di Roma nascente, ribellandosi al tracciato e agli obblighi d'una sede stabile nel nome d'abitudini da pastore libero e vagante, come quelle praticate da Abele. Sono contrasti arrivati sino a noi nei film western, dove si riproducono i conflitti sanguinosi tra pellerossa, cacciatori nomadi e coloni anglosassoni, oppure le risse tra *farmers* e *cowboys*, che passando con le mandrie abbattevano recinti e devastavano le coltivazioni.

L'idea d'un Risorgimento ebraico, d'una nazione dispersa dai romani, ma ancor prima dalla propria irrequietezza, e tenuta unita da un patto d'Alleanza con il suo Dio (coltivando l'esclusività del patto che ne fa il popolo eletto, i nostri «fratelli maggiori» in monoteismo si sono scarsamente dedicati al proselitismo, rimanendo così pochi milioni, men-

tre cristiani e musulmani si contano a miliardi), che in Palestina ritrova la terra, era naturalmente destinata a scontrarsi con serie difficoltà: la terra promessa nel frattempo era abitata da altra gente, come ai tempi di Mosè, quando il ritorno dall'Egitto implicò una dura riconquista affidata alla bravura militare di Giosuè e alle indicazioni d'un Dio che raccomandava di sterminare senza esitazioni chi vi si opponeva. Accanto ai dieci comandamenti il Deuteronomio, con la schiettezza e il pregio d'una religione radicata nella realtà storica, largheggia d'esortazioni in tal senso, a cominciare dal primo conflitto con il re Seon di Esebon:

«Il Signore, Iddio nostro, lo dette nelle nostre mani, e noi ponemmo in rotta lui, i suoi figli e tutta la sua gente. In quel tempo prendemmo tutte le sue città, le quali furono votate allo sterminio coi loro abitanti, uomini, donne e bambini: non lasciammo nessuno in vita. Solo furono preda nostra il bestiame e le spoglie delle città che avevamo prese» (Dt 2, 33-35).

In altri casi il Signore ordinava di sterminare anche il bestiame e, soprattutto, una volta sconfitti i sette popoli idolatri, più grandi e più potenti, che occupavano la Terra Promessa; la raccomandazione era di non inquinare il popolo eletto con matrimoni misti:

«Non imparentarti con essi, non dare le tue figlie ai loro figli, né prendere le loro figlie per i figli tuoi, perché distoglierebbe i figli tuoi dal seguire me, per farli servire a dei stranieri» (Dt 7, 3-4).

L'endogamia ha contribuito a mantenere la fede e il senso della comunità nei diciotto secoli della dispersione.

Per i sionisti, politicamente formati nelle concezioni democratiche, nazionali e coloniali allora correnti in Europa, il problema pareva più facile e umano: non era necessario sterminare gli arabi della Palestina; sarebbe bastato comprare le loro terre e associarli in un processo di civilizzazione meno prepotente di quello che stavano praticando diversi Paesi occidentali (la Francia in Tunisia, in Algeria e nel Marocco diviso con la Spagna; l'Italia in Libia; la Gran Bretagna in Egitto e con il mandato in Palestina) per inserire nella modernità quelli che anche nel pensiero progressista venivano talvolta definiti con punte di disprezzo «popoli senza storia». Non era immaginabile che degli ebrei occidentalizzati dovessero preoccuparsi degli «indigeni» molto più degli altri popoli europei. Infatti gli arabi non sono nemmeno nominati nell'opuscolo *Der Judenstaat* di Theodor Herzl edito a Vienna nel 1896 (undici anni dopo la conferenza di Berlino, nella quale i governi europei si erano spartiti l'Africa) come manifesto programmatico del sionismo, affidandone l'attuazione a una Jewish Company di diritto inglese e «pensata almeno in parte secondo il modello delle grandi società coloniali».[75] Herzl si preoccupava invece dei turchi e dell'Europa cristiana:

«Se Sua Maestà il Sultano ci concedesse la Palestina, ci potremmo impegnare, per sdebitarci, a risistemare le finanze della Turchia. In favore dell'Europa costruiremmo là una parte del vallo per difenderci dall'Asia, costituendo così un avamposto della cultura contro la barbarie. [...] Per i luoghi santi della cristianità si potrebbe trovare una forma di diritto internazionale, per garantirne la extraterritorialità».[76]

La convenienza alla pacifica collaborazione tra arabi ed ebrei giunse a esprimere col tempo una suggestiva immagine visiva nel confine che li separa oltre il lago di Tiberiade, segnato da due colori: il verde degli alberi e delle coltivazioni in Israele e subito al di là il giallastro desertico di terreni incolti. All'estensione del verde avrebbe dovuto corrispondere una comune estensione di benessere. Ma la storia è intrisa di passioni, orgogli, risentimenti, spinte irrazionali o comunque non solo ispirate da motivi economici, e non s'accontenta di miglioramenti materiali: i palestinesi non ci stanno. Anche i sionisti del resto stanno realizzando un ripudio patriottico dei calcoli economici, perché ogni dollaro versato a Israele dagli ebrei statunitensi potrebbe essere investito molto più vantaggiosamente in altre parti del

mondo anziché in quelle terre aride e contese. Accusati da Marx di non servire altra religione che il denaro («Il denaro è il geloso Dio d'Israele, di fronte al quale nessun altro dio può esistere»),[77] gli ebrei smentiscono nella riedificazione dello Stato nazionale lo sprezzante ed errato pregiudizio.

I rapporti degli ebrei con il denaro sono medievali, imposti dalla Chiesa che non consentiva ai cristiani il prestito a interesse, mentre giunsero a imprimere simboli ebraici su loro monete per gli usi del Tempio di Gerusalemme con secoli di ritardo dopo i greci dell'Asia Minore, che furono i creatori, insieme alla filosofia, della moneta coniata e controllata dalla Polis e dal Tempio (la stessa parola «moneta» viene dal Tempio di Giunone Moneta, dea del buon consiglio, presso cui funzionò la prima zecca dei romani). Non era nella banca la vera vocazione degli ebrei. Erano in origine e sono tornati a esserlo un piccolo popolo guerriero e di scrittori abili e sinceri d'episodi piccanti anche su se stessi: dalla Bibbia, questa raccolta di racconti della loro storia nazionale diventata nostro testo sacro, allo straordinario rifiorire negli ultimi due secoli della capacità d'interessare, che per lungo tempo era rimasta ghettizzata in opere d'approfondimento religioso, cabalistico o talmudico, di cui erano gli unici lettori.

L'influenza finanziaria degli ebrei nell'ultima metà del Ventesimo secolo è proporzionalmente diminuita, perché altre etnie sono entrate in forza nel mondo del denaro: dagli arabi con i petrodollari ai giapponesi ai cinesi, che prima in questo campo non contavano. Ma gli ebrei sanno bene, per averne praticato l'uso in secoli d'umiliazione, che i poteri dell'intelligenza e del coraggio superano di gran lunga quelli, pur sempre importanti, del denaro. Dopo l'orrenda e, secondo gli scopi che si proponeva, anche stupida potatura nazista è in questi campi che la loro pianta si è rafforzata, seguendo una tendenza avviata da Abi Warburg, figlio d'una famiglia di banchieri ebrei, che voltò le spalle ai maneggi monetari per affermarsi come storico e critico d'arte. Basta osservare di quanti scrittori, artisti, scienziati, premi Nobel e soprattutto opinion leader dispongano in tutto l'Occidente come strumento d'egemonia gramsciana nelle nostre società e d'influenza sui poteri democratici.

Tuttavia anche i palestinesi e gli arabi, da entità irrilevanti, sono pervenuti a imporre delle presenze politico-mediatiche non più trascurabili, in Palestina con l'Intifada scoppiata nel dicembre del 1987 e poi rinnovata con devastanti immagini televisive di bambini arabi che tirano le pietre e soldati ebrei che gli sparano contro; e col riprodursi in più parti del mondo di vocazioni terroristico-suicide, di cui si devono deplorare le vittime civili, ma non ignorare la suggestione ingigantita dalla pubblicità televisiva. Esempi del genere, oggi moltiplicati come prodotti in serie da supermercato, ci erano stati proposti sin dalle elementari attraverso le rare figure eroiche di Pietro Micca e di Sansone, deciso a morire travolto «insieme ai Filistei». Secondo il racconto biblico sul terrazzo della casa fatta crollare da Sansone «stavano circa tremila fra uomini e donne» (Gdc 16,27), cifra che richiama l'11 settembre 2001 e il *ground zero* delle Torri Gemelle. Sansone, tipico eroe solare (il suo nome significa «colui che appartiene al Sole»), lontano progenitore di Guglielmo Tell e Till Eulenspiegel, vantava già un leggendario passato guerriero, avendo ucciso tra altre imprese ben mille uomini colpendoli con una mascella d'asino, ma il libro dei Giudici si compiace in modo particolare del risultato finale: «Così furono di più quelli che uccise morendo di quelli che aveva ucciso in vita» (16,30).

Al terrorismo islamico vengono rinfacciate le frequenti vittime civili, che non furono peraltro risparmiate nemmeno dai liberatori americani a Hiroshima e a Nagasaki. Conviene quindi guardarsi dai giudizi sbrigativamente liquidatori del terrorismo, arma dei poveri ma usata ieri e ancora oggi dalla democrazia più ricca e potente del pianeta, giudizi che, nella loro strumentalità propagandistica, rischiano di venir respinti da larga parte del genere umano, più incline a riconoscere, pur nella barbarie degli attentatori suicidi, anche dei tratti eroici.

Le accuse di terrorismo rivolte ai fondamentalisti islamici d'altra parte pendono anche su personaggi della destra israeliana, che dopo essere stati a lungo emarginati come terroristi dalla maggioranza del movimento sionista sono diventati capi di governo e, nel caso di Begin, hanno addirit-

tura ricevuto il premio Nobel per la pace. Menahem Begin, erede politico e attivistico di Jabotinsky e diventato primo ministro nel maggio del 1977, come capo dell'Irgun Zwei Leumi (l'organizzazione militare di destra alternativa all'Haganah) assunse la responsabilità degli attentati che nel luglio del 1946 fecero crollare a Gerusalemme un'ala del King David Hotel, sede del comando inglese, uccidendovi 94 tra ufficiali e membri del personale britannico, ma anche una quindicina di civili ebrei.[78] E a Roma il 31 ottobre 1946 (di notte e senza vittime) Ingun fece saltare l'ambasciata britannica con l'esplosivo fornito dai Far (Fasci d'azione rivoluzionaria), il gruppo clandestino fascista capeggiato da Pino Romualdi, che abbiamo già incontrato nel precedente capitolo come vice segretario del Partito fascista repubblicano e che fu poi uno dei più autorevoli parlamentari missini.[79] A favorire l'incontro tra i Far e l'Irgun per un attentato all'ambasciata britannica influivano da parte italiana i residui rancori della guerra perduta contro la «perfida Albione»; ma Romualdi era troppo intelligente per non intravedervi prospettive future di pacificazione con il mondo ebraico dopo gli errori e gli orrori commessi seguendo i nazisti nell'antisemitismo. Nella stessa logica si è poi mosso Fiorenzo Capriotti, reduce dai mezzi d'assalto della Decima Mas e dirigente missino, che nel 1948 andò ad addestrare gli incursori della marina israeliana: ma in questo caso i rapporti si tennero, anche per il tramite di Ada Sereni, con il sionismo socialdemocratico, allora maggioritario.[80] A sua volta nel settembre del 1948 la banda Stern guidata dal futuro primo ministro Yitzhak Shamir assassinò l'inviato delle Nazioni Unite, il conte Folke Bernadotte; e in precedenza, nel novembre del 1944, aveva ucciso Lord Moyne, ministro britannico per il Medio Oriente. L'Irgun e la Stern

«introdussero (nel 1937-38 e 1947-48) tecniche tipiche del moderno terrorismo: la bomba camuffata nella piazza del mercato e nell'autostazione; l'autobomba e l'autocarro bomba; le raffiche dalle auto in corsa (ma non l'attentatore suicida, un'innovazione araba degli anni '80 e '90 del XX secolo)».[81]

Il terrorismo è l'arma dei deboli e allora più deboli parevano loro. Ancora: nell'aprile del 1948, durante la guerra d'indipendenza da cui nacque lo Stato d'Israele, le due organizzazioni si resero responsabili del massacro di civili a Deir Yassin. Gonfiare il numero dei morti ad almeno 254 abitanti del villaggio, mentre secondo recenti studi sarebbero stati «da 100 a 110»,[82] fu interesse d'entrambe le parti: degli arabi per mostrare la crudeltà degli ebrei, ma ancor più degli ebrei, per alimentare l'ondata di paura che spinse alla fuga fuori dai confini di Israele centinaia di migliaia di palestinesi. Creando quei campi profughi contro cui s'accanirono nel 1982 a Sabra e Shatila i cristiani maroniti della Falange, uccidendone 460 per vendicare l'assassinio del loro giovane neoeletto Presidente della Repubblica libanese Beshir Gemayel. I falangisti furono appoggiati in quel massacro dal generale Ariel Sharon, poi presidente del partito di destra Likud e primo ministro con le elezioni del 2001.

S'aggiungono a queste accuse quelle di simpatie fasciste. Nel luglio 1922 Jabotinsky aveva scritto a Mussolini: «Forse mi sbaglio, ma mi pare ch'Ella s'immagini, quando pensa agli Ebrei, un essere docile, untuoso, furbo, sempre sulla difensiva [...] Sono, queste, favole del secolo scorso, e anche allora erano favole. Se vuol conoscere il grado di vitalità nostro, studi i suoi fascisti, solo vi aggiunga un po' più di tragedia, un po' più di tenacità – forse anche più esperienza». Era vero.

Jabotinsky ottenne l'ammissione, tra il 1934 e il 1938, di 162 giovani dell'organizzazione sionista revisionista Betar alla Scuola Marittima di Civitavecchia, ma non ebbe rapporti stretti col fascismo (Mussolini non l'ha mai ricevuto, mentre si è incontrato più volte con il presidente moderato del movimento sionista Chaim Weizmann), e si proclamava liberale. Lo precisa il biografo italiano Paolo Di Motoli:

«All'interno del movimento revisionista vi erano tendenze favorevoli alla fascistizzazione del partito che Jabotinsky doveva continuamente arginare. Nell'ottobre del 1933 dovette replicare duramente a Shlomo Jacobi che gli domandava di assumere un "controllo fascista" sul partito.

Nella lettera datata 4 ottobre Jabotinsky spiegava che il revisionismo non era fascista perché credeva nella democrazia, nel parlamentarismo, nella libertà di parola e di pensiero, nella libertà di stampa. L'unica cosa in comune con il fascismo era secondo Jabotinsky il rifiuto della lotta di classe, la domanda di un arbitrato nazionale per dirimere i conflitti tra lavoro e capitale e la tendenza a considerare gli interessi nazionali superiori nei confronti di quelli di classe».[83]

La stessa esigenza di queste precisazioni d'altro lato conferma che almeno sino a quando furono varate le leggi razziali esistettero varianti d'un fascismo israeliano. All'interno del sionismo revisionista i poeti Abba Ahimeir e Uri Zevi Greenberg costituirono una corrente di «sionismo rivoluzionario» i cui caratteri, persino troppo marcati nel senso d'un fascismo caricaturale, sono così descritti da Di Motoli:

«La rivoluzione di Ahimeir era però una rivoluzione fascista che si doveva distinguere per il culto dell'eroismo, dell'originalità culturale e per la fedeltà al capo, il cui compito era la realizzazione dell'idea nazionale con la forza. La collettività doveva unirsi attorno a una singola idea nazionale per fondare uno stato guerriero pronto ad allargare i propri confini. La democrazia e il liberalismo erano, secondo Ahimeir, deboli e pronti per essere spazzati via dalla rivoluzione nazionale».[84]

«Vecchio ammiratore di Mussolini» era anche il padre di Benjamin Netanyahu, che diventò primo ministro per il Likud tra il 1996 e il 1999.[85] Insomma: tra i sionisti revisionisti qualche inclinazione di tipo fascista c'è pur stata. Ma non è sempre facile distinguere tra varie sfumature d'una vocazione nazionale di cui era quasi altrettanto intrisa la parte socialista del sionismo. Ricordo d'aver pensato già nel 1962, come primo inviato di destra in Israele, che sugli israeliani sarebbero piombate accuse di fascismo vedendo nel museo dell'Haganà (la formazione paramilitare dei sionisti moderati, socialdemocratici) a Tel Aviv una gigantografia con ebrei che agitavano bastoni da un camion (molto

simile a quelli dei nostri squadristi) per delle spedizioni punitive (o, secondo i punti di vista, d'autodifesa) contro gli arabi negli anni Trenta. Nel frattempo, mentre nel 1948 nasceva lo Stato d'Israele, gli europei abbandonavano la fascia meridionale del Mediterraneo per un processo di decolonizzazione che si concludeva all'inizio degli anni Sessanta con la vittoria della rivolta antifrancese in Algeria. Il mondo arabo imboccava un secolo dopo di noi un processo risorgimentale (il nome del partito Baath, sociale e nazionale, è la versione araba di Risorgimento); e gli israeliani si trovarono soli a fronteggiarlo.

Inizialmente 750.000 profughi palestinesi sembrarono un falso problema in un'Europa dove la Germania aveva assorbito dodici milioni di profughi dall'Est (e almeno due milioni erano morti nella fuga); dove i francesi avevano risistemato in patria oltre un milione di profughi dall'Algeria; noi i profughi dall'Istria, dalla Dalmazia, dalla Libia e così via. Pareva assurdo che l'ampio mondo arabo-islamico arricchito dal petrolio non riuscisse ad assorbire i diseredati dall'espansionismo ebraico e li concentrasse per decenni in campi profughi a incubarvi odio e sete di rivincita. Ma era appunto il segno d'una rivalità atavica tra cugini, che una parte consistente degli arabi non intendeva sanare.

Nel conflitto tra arabi e ebrei, entrambi semiti, sarebbe improprio evocare lo spettro del razzismo. Ma la comune discendenza da Abramo, gli ebrei dalla moglie legittima, Sara, madre rispettata di Isacco, e gli arabi da Agar, la serva egiziana messa incinta da Abramo e poi scacciata con il figlio Ismaele su istigazione di Sara, trascina sin dalle origini dei due popoli così imparentati dei rapporti inestinguibili di malcelato disprezzo da parte ebraica e giustificato rancore da parte degli arabi, figli della serva e discendenti di Ismaele al quale era stato predetto: «Sarà un uomo fiero e indomito come l'asino selvatico. La sua mano sarà contro tutti e quella di tutti contro di lui» (Gn 16,12). Destini segnati già 1800 anni prima di Cristo.

I rapporti di forza (cento milioni di arabi contro un paio di milioni di israeliani, attualmente saliti sino a cinque) mostravano una schiacciante prevalenza numerica degli arabi,

anche se di fatto più apparente che reale. Nel giugno del 1967 con la Guerra dei Sei giorni si comprese che la sorprendente vittoria del giovane ebreo Davide contro il gigante palestinese Golia era un archetipo non solo riemerso, ma rafforzato nella modernità. In realtà le forze in campo erano grosso modo pari numericamente (250.000 uomini e donne in armi dalla parte di Israele contro tra i 150.000 e i 180.000 egiziani in un esercito dove si faceva carriera per meriti politici, oltre a 70.000 siriani e 56.000 giordani) e gli israeliani erano nettamente superiori qualitativamente, sia per motivazioni (la posta era per l'intero popolo la vita o la morte) che per preparazione: a differenza degli arabi, spesso analfabeti, i giovani israeliani, oltre a saper leggere e scrivere, avevano quasi tutti la patente, sapevano mettere le mani in un motore, al punto che l'ultimo giorno riuscirono addirittura a portare contro i siriani sul Golan una colonna di carri armati catturati ai giordani e inseriti nel loro dispositivo militare con una rapidità e flessibilità operativa di cui probabilmente nessun altro esercito al mondo sarebbe stato capace.

Da quella campagna, cui assistetti come inviato del «Borghese», s'impose un ribaltamento d'immagine: quel popolo di volontari aveva ormai poco da spartire con l'omino del banco dei pegni. Era tornato ai tempi in cui Abramo con «318 dei suoi servi più bravi» (Gn 14,14) inseguiva sino ai pressi di Damasco i Re d'Oriente, che gli avevano rapito il cugino Lot con le donne e il bestiame, e li batteva; ai tempi in cui Mosé incitava nel suo Cantico: «Inebrierò di sangue le mie frecce / la mia spada si pascerà di carne: / del sangue degli uccisi e dei prigionieri, / della testa dei capi nemici». (Dt 32,42); ai tempi di Giosuè il conquistatore, che fece crollare le mura di Gerico; ai tempi in cui Gedeone, selezionando un reparto di 300 arditi da 22.000 uomini rimandati a casa, sconfisse i madianiti (Gdc 7). Ai tempi in cui Giuda Maccabeo, sbaragliando a più riprese i seleucidi con le arti improvvisate della guerriglia, e con la costante capacità ebraica di compensare in combattimento l'inferiorità numerica con le risorse del fattore morale, meritava d'essere definito «uno dei più grandi condottieri militari che la storia possa annoverare».[86]

Per la saldatura tra motivi religiosi e laico-nazionali, tra passioni tipiche della modernità e di una tradizione plurimillenaria, ricordo, da una mia corrispondenza del giugno del 1967 per «il Borghese», l'impressione che mi fecero i soldati israeliani appena giunti durante la Guerra dei Sei giorni al Muro d'Occidente, volgarmente detto Muro del Pianto:

«La guerra di Israele è stata al tempo stesso una guerra modernissima e una guerra santa. La chiave del suo spettacoloso successo è tutta qui: nella positiva fusione d'antico e moderno che ha permesso di utilizzare tecniche aggiornatissime senza perdere in cambio la forza che viene dalla tradizione. L'idea della guerra santa era sentita dagli ebrei assai più che dagli arabi. Non che la volessero, ma è diventata santa appena è scoppiata. Gli arabi sono caduti nella trappola della loro sbruffoneria, porgendo al Dio d'Israele, che è anche Dio degli eserciti, l'occasione attesa. Certo gli ebrei non hanno combattuto solamente per recuperare il Muro del Pianto o la Tomba di Rachele vicino Betlemme, o quella di Abramo, di Sara, di Rebecca, di Isacco a Hebron. Farli così totalmente disinteressati e pii sarebbe fuori della realtà umana. Anche i nostri crociati non andarono in Terrasanta solamente per liberare il Sepolcro. Ma sarebbe altrettanto sbagliato sottovalutare nell'un caso come nell'altro l'enorme spinta dell'elemento religioso. Non dimenticherò più i primi gruppi di ebrei al Muro del Pianto, tornati lì dopo vent'anni che l'accesso per loro era vietato in seguito alla creazione dello Stato d'Israele e alla divisione di Gerusalemme. Il Muro del Pianto era rimasto dall'altra parte e gli ebrei ortodossi dovevano salire sulle alture della loro zona coi binocoli: lo guardavano a distanza e poi frignavano, alternando le manovre col binocolo al loro caratteristico dondolarsi sulle gambe nella lamentazione rituale. Ma i soldati che l'hanno riconquistato finalmente lo palpavano come farebbe un lattante col seno materno e soffregavano le guance contro le pietre, col mitra Uzi ancor caldo delle ultime esecuzioni di franchi tiratori in una mano e l'edizione tascabile della Thorà nell'altra.

Non tutti, intendiamoci: molti soldati stavano lì fumando ed osservando più sbigottiti di me queste scene quasi allucinanti di fervore religioso, d'una lunga sete spirituale appagata con affanno. Sta di fatto però che gli scettici hanno combattuto per il sogno dei credenti: in fondo, presumendo d'essere più progredito e più furbo degli altri, chi meno crede meno ha ricavato. Israele è un paese ingrato, con molto caldo e molto deserto. Piantarvi un albero ed un focolare costa una fatica sproporzionata rispetto al puro risultato materiale. Tutto quello che fa qui questo popolo di rigattieri, di commercianti, di finanzieri abilissimi è un'operazione antieconomica che si giustifica soltanto col suo incalcolabile valore di rivincita etnico-religiosa. Non è possibile capire gli eventi di questi ultimi giorni senza tener sempre presente che due milioni di persone sono immigrate qui, invece di scegliere le migliori prospettive offerte da qualche altro Paese, per tener fede a un programma covato da duemila anni. I laici sono una percentuale rilevante, ma ai fini generali restano un puro strumento del disegno religioso per cui si sacrificano come chi ci crede».

Tra gli interrogativi da porsi vi sono le contraddizioni (più apparenti che reali) da cui è attraversata quasi per intero la democrazia israeliana, di solito considerata, come prevedeva Herzl, una sorta d'avamposto e un modello della cultura democratica occidentale tra popoli che ancora stentano ad adeguarvisi. Sino addirittura a pensare, per estensione, che la stessa democrazia, non foss'altro perché antifascista, abbia in sé qualcosa d'ebraico. Da questo punto di vista può quindi essere imbarazzante, per chi coltivi i miti dell'antifascismo, dover registrare che la destra israeliana, affermatasi ormai da trent'anni quale partito di governo, sia stata attraversata in passato da venature fasciste e caratterizzata da ancor più manifeste pratiche terroristiche. Ma è destinata ancor più a stupire e almeno parzialmente a deludere la constatazione che persino la parte abitualmente considerata «più democratica», la sinistra, non si sia nettamente differenziata, nella sostanza, dal nazionalismo bellicoso e «colonïalista» della destra e abbia praticato anch'essa antipatiche discriminazioni verso i cittadini arabi. Certo: le denunzie del terrorismo a suo tempo furono chiare e provocarono conseguenze traumatiche. Ma, osserva Zeev Sternhell, storico di sinistra e docente di scienze politiche all'Università ebraica di Gerusalemme:

«Se vogliamo capire il motivo per il quale gli israeliani non sono riusciti a terminare la loro centenaria guerra con gli arabi, ad abbozzare una Costituzione liberale e una carta dei diritti, dobbiamo esaminare il mondo dei fondatori e la loro eredità. La lotta storica fra il movimento laburista e la destra revisionista fu uno scontro sui metodi di realizzazione degli obiettivi nazionali, non sugli obiettivi in sé. Fu uno scontro per il controllo di una società che il Mapai di Ben Gurion, sfruttando la polarizzazione ideologica del periodo fra le due guerre, trasformò in una lotta fra il bene e il male. L'ideologia nazionalista del movimento ebraico laburista consisteva invece nel conquistare quanta più terra possibile».[87]

Giunto alla conclusione Sternhell ribadisce:

«[...] Nei dieci anni dopo il giugno 1967 tutti i governi di sinistra portarono avanti la medesima politica di cedimento di fronte alla destra nazionalista e religiosa. È tuttavia importante precisarlo ancora una volta, tanto i luoghi comuni sono tenaci: non è solo per debolezza che la sinistra laburista consegnava le armi alla destra nazionalista. Questo era in una certa misura il caso di Levi Eshkol e forse di Yitzhak Rabin. Nel suo insieme però, per tutto ciò che riguardava le basi del nazionalismo e i grandi principî del sionismo, questa sinistra, lo si è visto nel corso di tutto questo libro, non era sostanzialmente diversa dalla destra. Parlava un linguaggio meno violento e senza riferimenti a Dio ma con altrettanti richiami alla Bibbia e a un passato tre volte millenario. Per un Allon e per un Dayan là c'erano riferimenti fondamentali. Salvo rare eccezioni, i dirigenti della sinistra, di ogni generazione e di ogni tendenza, erano altrettanto sensibili al richiamo della storia di quelli di destra».[88]

Il richiamo dei millenni, che per una ventina d'anni in Italia fu fascista, ma prima aveva animato tra noi il Risorgimento nazionale e democratico, che in Grecia precedette il fascismo con la *Megali Idea* nazionale e democratica, in Israele ha caratteri espansivi e combattivi simili a quelli d'altre liberaldemocrazie dell'Occidente. Sternhell, acuto storico delle idee e in particolare delle concezioni fasciste sviluppatesi in Francia prima che in Italia,[89] ha ragionevoli motivi di preoccupazione e delusione per le difficoltà con cui la sinistra israeliana si scontra nei sinora vani tentativi di stabilire uguaglianza nei diritti per i cittadini arabi come condizione per la pace. Ma la traduzione nella realtà degli ideali di liberà, fraternità, eguaglianza incontra sempre limiti e contraddizioni: e, pur nelle esigenze autodifensive alimentate dal terrorismo islamico, i cittadini arabi sono trattati in Israele meno peggio di come furono trattati negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale i cittadini d'origine nipponica; e in qualche caso di come furono trattati nell'Irlanda del Nord dagli inglesi i cattolici irlandesi.

Sulla razza, gli ebrei, i colpi di Stato

Non è possibile, dopo avere indicato delle analogie tra il movimento sionista e il richiamo esercitato dalla romanità antica sul Risorgimento e sull'imperialismo fascista, evitare almeno una nota sul disastroso errore e sulla vergogna della campagna antiebraica e delle leggi razziali. Dichiarare una guerra e perderla giocando i nostri destini contro gli imperi angloamericani fu errore ancor più grave, ma che non trascina con se la vergogna, mentre implica anche questo imbarazzo la canagliesca stupidità delle persecuzioni razziali, che anzitutto rappresentarono un imperdonabile tradimento verso la ragguardevole percentuale di ebrei italiani fascisti.

Nel 1938, all'epoca delle leggi razziali, gli ebrei italiani secondo un censimento riportato da Renzo De Felice erano 47.252 e 10.125 di loro erano iscritti al Partito fascista,[90] in

una proporzione persino più alta rispetto al resto della popolazione. Il 23 marzo 1919 Cesare Goldmann, ebreo, aveva procurato la sala in piazza San Sepolcro a Milano per la fondazione dei Fasci di Combattimento. 230 ebrei avevano partecipato alla Marcia su Roma in parte finanziata da Giuseppe Toeplitz della Banca commerciale (mentre il figlio Ludovico Toeplitz de Grand Ry era stato a Fiume con d'Annunzio, nell'impresa finanziata da un ebreo triestino, l'ing. Oscar Sinigaglia) e tre ebrei, Gino Bolaffi, Bruno Mondolfo, Duilio Sinigaglia, vennero onorati tra i «martiri fascisti». Erano ebrei Aldo Finzi, aviatore della Serenissima con d'Annunzio, squadrista, deputato fascista e sottosegretario agli Interni nel governo formato da Mussolini subito dopo la Marcia su Roma (finì massacrato alle Fosse Ardeatine); Guido Jung, ministro delle Finanze nel 1932; Margherita Sarfatti, amante di Mussolini, attiva collaboratrice del Popolo d'Italia e con lui condirettrice della rivista Gerarchia; Gino Arias, teorico del corporativismo; il filosofo del diritto Giorgio Del Vecchio, primo rettore fascista dell'Università di Roma, che dopo essere stato allontanato come ebreo dall'insegnamento universitario venne nuovamente epurato come fascista.

Renzo De Felice ha ricordato il suicidio toccante del tenente colonnello Giorgio Morpurgo, colto dai provvedimenti razziali mentre stava combattendo in Spagna: «Informato dal suo comandante che, in conseguenza di essi, sarebbe dovuto rimpatriare e avrebbe dovuto lasciare l'esercito, volle partecipare ad una ultima azione e, prima che questa avesse inizio, uscì da solo allo scoperto dirigendosi verso le posizioni nemiche, camminando lentamente e senza tener conto delle ingiunzioni a fermarsi che da esse gli venivano rivolte: ferito, continuò ad avanzare sino a che non fu colpito al cuore».[91] Gli fu concessa la medaglia d'oro con la seguente motivazione: «Ufficiale di Stato Maggiore incaricato di una speciale missione nelle prime linee, l'assolveva con l'appassionata competenza che aveva prodigata in numerose precedenti battaglie. Giunta l'ora suprema della fanteria, preso dal suo spirito eroico e avvinto dall'atmosfera di entusiasmo che aveva infiammato le truppe, si

portava alla testa dei più arditi al canto guerriero di "Giovinezza". Ripetutamente ferito alle braccia, insisteva nel proposito di superare un reticolato ancora intatto, finché un'ultima fucilata gli trapassava il cuore, abbattendolo sugli stessi appostamenti nemici. – Testa di Ponte di Seros, 23 dicembre 1938».

Va ricordata, tra esempi analoghi, la figura del capo del Genio Navale, generale Umberto Pugliese, che dopo essere stato allontanato dal servizio in seguito alle leggi razziali, nel novembre 1940 venne personalmente pregato da Mussolini di recarsi a Taranto per dirigere il ricupero delle navi da guerra affondate dall'aviazione di marina britannica. Alla domanda di cosa volesse in cambio Pugliese chiese soltanto il foglio di viaggio andata e ritorno e il permesso in quell'occasione d'indossare nuovamente la divisa. Furono diversi i giovani ebrei che, appena dichiarata la guerra, chiesero d'esser mandati a combattere: tra questo persino otto che stavano studiando a Losanna.[92] Pur non apprezzando l'alleanza con la Germania nazista e dissentendo ovviamente dalla campagna antiebraica gran parte degli ebrei italiani avrebbero fatto il loro dovere in guerra, come lo fecero tanti americani (e tra loro i negri ancora discriminati) o russi o cittadini d'altre nazioni non tutti necessariamente d'accordo con la linea politica prevalente nel loro paese.

Al tempo stesso una attiva minoranza ebraica militò in formazioni antifasciste già prima delle leggi razziali e Meir Michaelis ha notato che «dei quattro firmatari della condanna a morte di Mussolini, due – Emilio Sereni e Leo Valiani – erano ebrei».[93] L'alleanza con la Germania nazista ha naturalmente attirato anche contro l'Italia fascista l'ostilità dell'intelligenza ebraica internazionale e la consapevolezza di questa ormai procurata avversione ha contribuito alla cinica e opportunistica scelta politico-ideologica antisemita secondo un elementare calcolo di convenienza: fattisi nemici gli ebrei, rafforzare almeno i legami con i tedeschi. E tuttavia, sino a che la disastrosa gestione badogliana dell'armistizio non ci mise in mano ai tedeschi non un solo ebreo (salvo i pochi che si suicidarono per disperazione) perse la vita sotto il fascismo italiano, mentre decine di migliaia di ebrei trovarono protezione durante la guerra nelle zone d'occupazione italiane. Al punto che Léon Poliakov, storico dello sterminio, potè affermare: «Mentre, in generale, i governi filofascisti dell'Europa asservita non opponevano che fiacca resistenza alla attuazione di una rete sistematica di deportazioni, i capi del fascismo manifestarono in questo campo un atteggiamento ben diverso. Ovunque penetrassero le truppe italiane, uno schermo protettore si levava di fronte agli Ebrei, che lo salvaguardava sia dai lacci del IV b che dai massacri e dalle persecuzioni del Quisling locali».[94]

Anche secondo George L. Mosse: «Il principale alleato della Germania, l'Italia fascista, sabotò la politica ebraica nazista nei territori sotto il suo controllo. Le leggi razziali introdotte da Mussolini nel 1938 sul modello delle leggi di Norimberga impedivano agli ebrei di svolgere molte attività e si tentò anche di raccogliere gli ebrei in squadre di lavoro forzato; ma mentre in Germania Hitler restringeva sempre più il numero di coloro che potevano sottrarsi alla legge, in Italia avveniva il contrario: le eccezioni furono legioni. Era stato Mussolini stesso a enunciare il principio "discriminare, non perseguitare". Tuttavia l'esercito italiano si spinse anche più in là, indubbiamente con il tacito consenso di Mussolini: la zona d'occupazione italiana in Francia divenne così il rifugio degli ebrei braccati. Ovunque, nell'Europa occupata dai nazisti, le ambasciate italiane protessero gli ebrei in grado di chiedere la nazionalità italiana. Le deportazioni degli ebrei cominciarono solo dopo la caduta di Mussolini, quando i tedeschi occuparono l'Italia. Da allora aumentò anche l'attiva persecuzione degli ebrei nella fantomatica repubblica rimasta a Mussolini, la repubblica di Salò, dove prevalse la piccola ala antisemita del partito fascista; ma erano comunque i tedeschi a comandare e a imporre la loro politica ebraica».[95]

Superfluo qui ricordare che la Repubblica sociale italiana, pur posta in difficoltà rispetto ai tedeschi dal tradimento di Badoglio, era tutt'altro che fantomatica con centinaia di migliaia di uomini in armi tra cui una quota elevata di volontari. Al Manifesto di Verona, base programmatica del

Partito fascista repubblicano ancora apprezzabile e attuale in altri dei suoi 18 punti, viene rimproverato come indiretto contributo agli orrori dell'Olocausto il punto 7 secondo cui: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». Una constatazione d'inimicizia a quel punto non lontana dal vero, anche se per torti ingiustamente subiti.

Nella deplorazione di ciò che venne commesso vanno comunque riconosciute delle differenze di grado nelle crudeltà di un antiebraismo le cui radici storiche sono ben più remote dell'accusa di deicidio, pericolosamente affermatasi a partire dal IV secolo dopo Cristo quando il cristianesimo giunse a imporsi come religione di Stato. Precedenti assai più lontani si trovano nel trattamento che gli ebrei hanno subito in Egitto provocandone l'esodo con Mosé; poi nella deportazione e nelle stragi subite dai persiani, prima che l'Impero romano tornasse a disperderli distruggendone il Secondo Tempio con Tito, dopo un assedio che costò agli ebrei un milione e centomila morti. Giuseppe Flavio, storico della Guerra giudaica, rivendicò già allora l'unicità di quell'Olocausto: «Il numero delle vittime risultò superiore a quello di qualsiasi sterminio compiuto da mano umana o divina».

Cimiteri di guerra e Militi Ignoti

Il moderno culto dei Cimiteri di guerra e dei Militi Ignoti, come ha chiarito George L. Mosse dedicandovi un libro, non si comprende e addirittura non esisterebbe al di fuori della democrazia:

«Le guerre della Rivoluzione francese (1792-1799) e le guerre di liberazione tedesche contro Napoleone (1813-1814) videro le origini del Mito dell'Esperienza della Guerra. Esso appagava un bisogno ignoto alle guerre precedenti, ch'erano state guerre combattute da eserciti mercenari ai cui occhi la causa per cui si battevano significava assai poco, e che sapevano come prendersi cura di sé e come evitare di

esporsi senza necessità ai pericoli dei campi di battaglia. Le guerre rivoluzionarie furono le prime combattute da un esercito di cittadini, originariamente costituito in buona parte da volontari devoti alla loro causa e alla loro nazione. E i caduti di queste guerre erano compagni d'arme; erano i figli o i fratelli di qualcuno che si sarebbe potuto conoscere. Era dunque necessario legittimare e giustificare il loro sacrificio».[96]

Lo stesso rispetto del soldato, che qualcuno potrebbe esser tentato di descrivere come reazionario, si affermò invece – ricorda Mosse – quale novità rivoluzionaria e progressista:

Se in passato era stata cosa consueta leggere sulla soglia dei locali pubblici francesi "Niente cani, prostitute o soldati", ora un manifesto giacobino proclamava che "la professione delle armi, un tempo considerata disonorevole, è oggi una professione onorata"».[97]

Nascono di lì, dalla Rivoluzione Francese, sia pure un secolo dopo per onorare i morti della Prima guerra mondiale, i Cimiteri di guerra, le onoranze ai caduti, i Viali delle Rimembranze, il culto dei Militi Ignoti, i monumenti ai caduti presenti in quasi tutte le nostre città come tratto caratteristico del Novecento, che in Italia si svilupparono sotto la spinta patriottica del regime fascista, ma in realtà l'avevano preceduto sia pure di poco seguendo costumi e riti celebrativi democratici dei nostri alleati subito dopo la Prima guerra mondiale. Quest'esaltazione dell'anonimato, del martire sconosciuto, l'idea di trasportare la salma d'un soldato ignoto da un campo di battaglia a uno dei luoghi più solenni della capitale, per fare della sua tomba un Altare della Patria, era maturata sia in Gran Bretagna che in Francia, ove la destinazione naturale parve subito dover essere l'Arco di Trionfo costruito da Napoleone per onorare il suo esercito e le sue battaglie per l'esportazione armata della democrazia. Mentre gli inglesi rimasero incerti tra l'Abbazia di Westminster, il Pantheon britannico ove accanto alle tombe dei sovrani venne collocato il loro Milite Ignoto, e Whitehall ove posero

il Cenotafio, tomba vuota simboleggiante la generalità dei caduti in guerra. Nel 1920 le rispettive cerimonie, sia a Parigi che a Londra, vennero celebrate lo stesso giorno. In Italia il trasporto del Milite Ignoto, scelto tra undici militari senza nome nel cimitero di Aquileia da Maria Bergamas, una popolana triestina il cui figlio Antonio aveva disertato dall'esercito austriaco per arruolarsi volontario in quello italiano ed era caduto in combattimento senza che il corpo venisse identificato, si concluse il 4 novembre 1921, terzo anniversario della vittoria, in un clima di grande solennità e commozione. Il culto, che ha preceduto il fascismo, gli è sopravvissuto; così come è rimasto luogo sacro alla memoria, meta di pellegrinaggi, il cimitero militare di Redipuglia.

Nelle canzoni

Abbiamo incontrato occupandoci della Prima guerra mondiale, che fu la matrice dei totalitarismi da cui venne marcato il Ventesimo secolo, le voci di Thomas Mann, Sigmund Freud, Giovanni Amendola, Gaetano Salvemini, di personaggi che, se poi furono antifascisti, allora esprimevano inclinazioni alla morte largamente diffuse e che il fascismo non raccolse dal nulla. Nelle canzoni della Grande Guerra queste pulsioni ebbero versioni popolari istintivamente più sane, proprio perché dolenti e volte semmai a stabilire con la morte rapporti scaramantici oltre che di confidenza. I soldati le cantavano per sentirsi – facendoci l'abitudine – meno oppressi dalla sua assillante presenza, ma anche nella speranza di rabbonirla e scansarla.

Si possono individuare per l'incombere della morte nei canti della Grande Guerra due diverse sensibilità: una più malinconica e rassegnata, degli alpini; l'altra degli arditi, strafottente.

È un classico del filone alpino *Ta-pum:*

Se domani si va all'assalto
soldatino non farti ammazzar
Quando poi si discende a valle

battaglione non ha più soldà
Nella valle c'è un cimitero
cimitero di noi soldà
Cimitero di noi soldati
forse un giorno ti vengo a trovà.

Oppure:

La tradotta che parte da Torino
a Milano non si ferma più
ma la va diretta al Piave
cimitero della gioventù.

E ancora *Bandiera nera*:

Sul ponte di Bassano
bandiera nera,
l'è el luto degli alpini
che fan la guera
L'è el luto degli alpini
che fan la guera,
la meio zoventù
che va soto tera

adattata nella Seconda guerra mondiale dalla Julia al ponte di Perati, sulla Vojussa, al confine greco-albanese:

Un coro di fantasmi
scende dai monti,
è il coro degli alpini
che sono morti.

Sul pone di Perati
bandiera nera:
è il lutto degli alpini
che fan la guerra.

Sui monti della Grecia
C'è la Vojussa

col sangue degli alpini
s'è fatta rossa.
Alpini della Julia
in alto i cuori
sul ponte di Perati
c'è il Tricolore.

L'esperienza fascista, nel frattempo, ci aveva messo solo un tratto di fierezza in più con l'ultima quartina. Ma la più tipica e impressionante delle canzoni alpine sulla morte è quel *Testamento del Capitano* in cui il comandante, che «è ferito e sta per morir», manda a chiamare i suoi alpini perché dividano le sue membra come reliquie:

E io comando che il mio corpo
in cinque pezzi sia taglià:
il primo pezzo al Re d'Italia
che si ricordi dei suoi alpin.

Secondo pezzo al Battaglione
che si ricordi del suo Capitan!
Il terzo pezzo alla mia mamma
che si ricordi del suo figliol.

Il quarto pezzo alla mia bella
che si ricordi del suo primo amor.
L'ultimo pezzo alle montagne
che lo fioriscano di rose e fior.

Savona e Straniero raccogliendo i canti della Grande Guerra hanno fatto notare come questa canzone, che ha attraversato il fascismo e figura ancora ai primi posti nel repertorio dei cori alpini, derivi da una ballata composta dai soldati del marchese Michele Antonio di Saluzzo, capitano generale delle armi francesi nel reame di Napoli, morto nel 1528 per una ferita durante l'assedio di Aversa.[98] Ma il motivo è ancora più antico. Lo si ritrova con l'aggiunta di rituali cannibaleschi nel lamento in morte di ser Blacatz scritto in lingua provenzale dal mantovano Sordello, poeta

amato da Dante: brandelli del fegato di ser Blacatz dovevano essere distribuiti, come le membra del moderno capitano e del rinascimentale marchese di Saluzzo, perché chi li riceveva potesse ereditare mangiando, in una sorta di comunione guerriera, le virtù del defunto. È un'onda antropologica lunga e complessa quella che sul tema della morte eroica arriva fino al fascismo.

Al quale peraltro giunsero per trasmissione diretta e furono più congeniali i canti meno malinconici con cui gli arditi affrontavano l'idea della morte. Anzitutto *Giovinezza*, di cui l'ardito e futurista Marcello Manni aveva riadattato per i reparti d'assalto l'originale soggetto goliardico scritto da Nino Oxilia nel 1909, poi trasformato, con un nuovo rifacimento di Salvator Gotta, nell'inno ufficiale fascista. Nella versione per gli arditi colpisce il contrasto tra i primi sei versi carichi di morte e il ritornello, che conserva intatto l'originario spirito goliardico: ambivalenza che resterà sempre presente nel fascismo come movimento spregiudicato, non conformista, di gioventù guerriera:

Del pugnale al fiero lampo,
della bomba al gran fragore,
su compagni, tutti al campo,
là si vince oppur si muore.
Sono giovane e son forte,
non mi trema in petto il core,
sorridendo vo alla morte
pria d'andare al disonor!

Giovinezza, giovinezza,
primavera di bellezza,
della vita nell'ebbrezza
il tuo canto squillerà.

Il motivo della morte in chiave patriottica e guerriera era peraltro già presente nella versione originale, goliardica, di Oxilia, dove appare la quartina:

Ma se un dì venisse un grido

dai fratelli non redenti
alla morte sorridenti
il nemico ci vedrà!

Piero Palumbo ricorda che quella previsione «trovò tragica conferma il 18 novembre 1917, quando Nino Oxilia fu ucciso da una granata austriaca durante l'assalto al monte Tomba».[99] Giuseppe Blanc, che di *Giovinezza* aveva composto la musica e si era trovato «involontario autore della più celebre fra le canzoni fasciste»,[100] sopravvivendo poté invece aderire al regime e mettere in musica, tra l'altro, la canzone dei Balilla, la *Preghiera del legionario* e la Marcia delle legioni.

Oxilia aveva immesso per inciso in *Addio Giovinezza* il motivo dell'irredentismo, che gli costò la vita, mentre la versione degli arditi aveva raccolto dalla tradizione risorgimentale anche il richiamo terroristico della bomba scagliata contro Napoleone III da Filippo Orsini:

Dell'Orsini ho qui la bomba,
ho il pugnale del terrore,
quando l'obice rimbomba
non mi trema in petto il cuore.

La mia splendida bandiera
è d'un unico colore,
è una fiamma tutta nera,
che divampa in ogni cuor.

Tra la canzone patriottica prefascista e quella fascista prevalgono gli elementi di continuità, compreso il tema della libertà, un'aspirazione che a suo modo chi cantava *Giovinezza* tanto da goliardo, quanto da ardito e da fascista s'illudeva di servire. Sicché nelle varianti di quell'inno comparve anche un ritornello in cui si affermava:

Giovinezza, giovinezza,
primavera di bellezza,
nel fascismo è la salvezza
della nostra libertà.

Un motivo, questo della libertà associata alla morte, che verrà ripreso nel 1941 dalla canzone *Dalmazia*:

Popol d'Italia avanti, avanti
Bagna nel mar le tue bandiere
Gente di mille primavere
Forse doman si perirà.
Stretto è il patto con la morte
Chiusa in pugno sta la sorte
Sui leoni l'abbiam giurato
Tutti eterna libertà!
La libertà!

Dalmazia, Dalmazia
Cosa importa se si muore
Quando il grido del valore
Con i fanti eterno sta![101]

Sono tanti gli stornelli degli arditi che vennero riadattati in canti fascisti, tra cui:

Se non ci conoscete, guardateci dall'alto!
Noi siam le fiamme nere dei battaglion d'assalto!

Bombe a man, e colpi di pugnal!

Ci han messo sul trofeo un cipressetto nero
e ci hanno riservato un posto al cimitero!

Bombe a man, e colpi di pugnal!

Il battaglion d'assalto è battaglion di morte,
avanti a tutti quanti egli è sempre il più forte.

L'ardito va all'assalto con venticinque bombe
e venticinque bombe son cinquecento tombe.

Se anche a noi arditi ci chiaman farabutti,
noi altri combattiamo finché siam morti tutti.

Motivi, converrà pur riflettervi, destinati bensì a confluire nell'immaginario fascista, ma sorti intanto nel quadro d'una guerra democratica, giacché l'intervento italiano era stato voluto anzitutto dai repubblicani con un appello di Arcangelo Ghisleri e dalla massoneria, mentre da una parte Mussolini, socialista, direttore dell'«Avanti!», e dall'altra i nazionalisti erano ancora in fase di attesa.

Certo, il fascismo, la cui parabola si svolge nel trentennio della grande guerra civile europea 1914-1945 (a sua volta un episodio entro i due secoli dell'era delle rivoluzioni, dalla presa della Bastiglia il 14 luglio 1789 alla caduta del muro di Berlino nel novembre del 1989), farà poi della guerra e della vocazione eroica un cardine della sua dottrina, saldandovi realismo di destra e utopismo di sinistra. Realistico il riconoscimento della tragica inseparabilità dei conflitti dalla storia, quindi della necessità di prepararsi a farvi fronte, ma utopistica e perciò non realizzata, se non in pur diffusi casi singoli (nel *cursus honorum* dei gerarchi fascisti i titoli combattentistici, quasi indispensabili, contribuirono a selezionare personalità dotate di determinazione, attivismo, coraggio, generosità e persino una certa misura di disinteresse), l'idea di potervi ricavare l'Uomo Nuovo «nato dalle trincee».

Nella parte scritta direttamente da Mussolini della *Dottrina del Fascismo* per la Treccani (mentre una prima parte fu redatta da Giovanni Gentile) si legge:

«Anzitutto il Fascismo, per quanto riguarda, in generale, l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità, e a parte ogni considerazione di politica attuale, non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà – di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei sostituti, che non pongono mai l'uomo di fronte a se stesso, nell'alternativa della vita e della morte. Una dottrina, quindi, che parta dal postulato pregiudiziale della pace, è estranea al Fascismo; così come estranee allo spirito del Fascismo, anche

se accettate per quel tanto di utilità che possano avere in determinate situazioni politiche, sono tutte le costruzioni internazionalistiche e societarie, le quali, come la storia dimostra, si possono disperdere al vento quando elementi sentimentali, ideali e pratici muovono a tempesta il cuore dei popoli. Questo spirito antipacifista, il Fascismo lo trasporta anche nella vita degli individui. L'orgoglioso motto squadrista "me ne frego", scritto sulle bende di una ferita, è un atto di filosofia non soltanto stoica, è il sunto di una dottrina non soltanto politica: è l'educazione al combattimento, l'accettazione dei rischi che esso comporta; è un nuovo stile di vita italiano. Così il fascista accetta, ama la vita, ignora e ritiene vile il suicidio; comprende la vita come dovere, elevazione, conquista: la vita che deve essere alta e piena: vissuta per sé, ma soprattutto per gli altri, vicini e lontani, presenti e futuri».

Questo è l'aspetto oggi meno compreso, soprattutto tra i popoli che essendosi lasciati contagiare dalla passione per il combattimento sono precipitati nella mortificazione della sconfitta. I loro ardori si sono raffreddati e nelle generazioni postbelliche lo spirito bellicoso è stato sostituito dal pacifismo. Persino i bambini non giocano più alla guerra o coi soldatini, oggi collezionati da persone anziane. Mentre le cinque potenze vittoriose nel 1945 hanno tutte, chi più chi meno, continuato a guerreggiare: la leggenda dei «centurioni» che, dall'Indocina all'Algeria, negli anni Cinquanta cercarono di mantenere i possedimenti francesi d'oltremare; il grossolano fascino cinematografico di Rambo; i consensi raccolti dalla Thatcher per la riconquista delle Falkland-Malvine in conflitto coi militari golpisti argentini e dai Bush padre e figlio per le guerre contro l'Iraq di Saddam; il mito cinese della Lunga Marcia e quello dell'Armata Rossa sopravvissuto in Russia alla dissoluzione dell'URSS testimoniano sulla persistenza, altrove, di atteggiamenti marziali, sia pure prudenzialmente avvolti dall'ostentazione di giuste cause e buoni sentimenti. Il fascino dell'uniforme ha invaso non solo l'immaginario fascista, ma ha contagiato anche quello del proletariato i cui capi, da Stalin a Tito a Mao e Lin Piao a Ki Mil Sung sino a Fidel Castro e a Che Guevara vengono ritratti in

divisa. L'aggressività americana ha assunto tratti addirittura isterici dopo l'inatteso affronto dell'11 settembre, anche se il tasso dei caduti in combattimento accettati dall'opinione pubblica statunitense è comunque notevolmente calato rispetto alla Seconda guerra mondiale e al Vietnam.

Dal fascismo veniva messa in conto del «vivere pericolosamente» anche la morte, come sfida suprema, come prova d'azzardo, ma per amore alla vita, per darle un senso superiore e un obiettivo che non fosse soltanto quello egoistico della felicità individuale. In tale prospettiva ha coltivato addirittura un suo rito funebre, con l'appello del camerata caduto o più semplicemente defunto al cui nome si rispondeva «Presente!», volendo intendere che c'era ancora, che rimaneva idealmente nei ranghi attraverso l'affettuoso ricordo dei commilitoni. Un elemento di liturgia giustificato dalla quantità di caduti che hanno segnato la storia del movimento fascista e che presto si prolungò, in un ambiente rimasto impermeabile alle concezioni materialistiche e aperto invece alla tradizione cattolica, in una preghiera, *La preghiera del milite*, in seguito ribattezzata «*del legionario*», scritta da Auro D'Alba e letta per la prima volta a Homs, ai militi della Prima Legione Libica, il 20 marzo 1927:

«Iddio, che accendi ogni fiamma e fermi ogni cuore, riscalda ogni giorno la passione mia per l'Italia.

Rendimi sempre più degno dei nostri morti, affinché loro stessi – i più forti – rispondano ai vivi: "*Presente*!".

Nutrisci il mio libro della Tua saggezza e il mio moschetto della Tua volontà.

Fa' più aguzzo il mio sguardo e più sicuro il mio piede sui valichi sacri alla Patria: sulle strade, sulle coste, nelle foreste e nella quarta sponda, che già fu di Roma.

Quando il futuro soldato mi marcia accanto nei ranghi, ch'io senta battere il suo cuore fedele.

Quando passano i gagliardetti e le bandiere, che tutti i volti si riconoscano in quello della Patria: la Patria che faremo più grande portando ognuno la sua pietra al cantiere.

Signore! Fa' della Tua Croce l'insegna che precede il Labaro della mia Legione.

E salva l'Italia nel DUCE, sempre e nell'ora di nostra bella morte.

Così sia».

Musicata come abbiamo visto da Giuseppe Blanc, goliardico compositore di *Giovinezza*, venne cantata durante le cerimonie religiose al campo e nelle chiese, soprattutto nelle messe per i caduti, inserendosi nella tradizione delle preghiere militari che aveva un illustre precedente nella *Preghiera del marinaio* composta dallo scrittore cattolico-modernista Antonio Fogazzaro.

La volontà e la capacità di radicamento dei riti fascisti nei luoghi di culto tradizionali, della religione cattolica in Italia e in Spagna e di quella ortodossa in Romania, li distinsero dalle piuttosto squallide parodie (si pensi, al di là dell'istintivo disagio che provoca il funerale laico, alle improvvisazioni neopagane dei nazisti, ma anche all'abitudine sovietica di diffondere le immaginette, i distintivi, e con ciò un parodistico culto di Lenin Bambino) di altre religiosità laiche. Veniva rafforzata da quei riti la convinzione che oltre la vita persino la morte possa essere bella, in un'adesione serena ai limiti temporali dell'esistenza contro cui si scontra, non accettandoli, un certo tipo di mentalità moderna. Campiamo entro limiti segnati non solo dalla vecchiaia, ma imposti a capriccio dal caso, dalla stupida indifferenza e imprevidenza per gli incidenti stradali e sul lavoro, dai microbi, dai bacilli, dalle malattie, accettiamo che in Italia più di cinquemila vite vengano sacrificate ogni anno all'idolatria del traffico e della macchina, ma esitiamo a ricuperare dalla tradizione l'apprezzamento d'azzardi mortali riscattati e sublimati dall'occasione eroica.

La disponibilità al sacrificio supremo in nome della vita, esaltata dalla dottrina fascista, trovò durante la Seconda guerra mondiale – associando odio e amore a un tocco d'antisemitismo («contro i ghetti profumano i giardini / sul mondo batte il cuor di Mussolini» e «contro Giuda, contro l'oro / sarà il sangue a far la storia / ti daremo la vittoria / Duce o l'ultimo respir») – l'espressione canora più popola-

re fra i giovani fascisti nell'inno dei *Battaglioni M* scritto da Auro D'Alba e musicato da Francesco Pellegrino:

Battaglioni del DUCE, battaglioni
della morte, creati per la vita:
a primavera s'apre la partita,
i continenti fanno fiamme e fior.
Per vincere ci voglioni i leoni
di Mussolini, armati di valor.

Battaglioni – della morte
battaglioni della vita,
ricomincia la partita,
senza l'odio non c'è amor.

Emme rossa – uguale sorte,
fiocco nero alla squadrista,
noi la morte l'abbiam vista
con due bombe e in bocca un fior.

Quest'ultima immagine venne rilanciata durante la Repubblica Sociale dal distintivo della Decima Mas: un teschio con la rosa in bocca che parendo particolarmente spiritoso esercitava un'attrattiva sui ragazzi: al di là dei legami di famiglia con gli ambienti di Marina, contribuì a orientarmi a sedici anni per l'arruolamento nella Decima. L'emblematica mortuaria (come ha notato Ganapini)[102] s'infittì nella fase terminale della RSI, su cui ormai incombeva l'imminenza della sconfitta, capovolgendo la presunzione fascista di presentarsi come movimento e dottrina di vittoria: l'«Italia di Vittorio Veneto». L'identificazione con l'Ettore troiano dei *Sepolcri*, campione preromantico dell'amor patrio e della dignità nella sconfitta, per i giovani volontari della RSI che ne avevano pianto la morte eroica sui banchi del ginnasio divenne a quel punto completa. E apparvero addirittura nelle loro canzoni le raffigurazioni erotiche della morte. Abbiamo già citato il «Forza, ragazzi, fatele la corte! / Diamole un bacio sotto la mitraglia / Lasciamo le altre donne agli imboscati» con cui si conclude *Le donne non ci vogliono più bene* di Mario Castellacci, che fu poi tra i fondatori del cabaret di destra il Bagaglino e noto autore di varietà per la televisione; ma va ricordato in questo genere anche il canto *A noi la morte non ci fa paura*:

O battaglion toscano
il bello tu sei tu
di tutta la Repubblica
la meglio gioventù.

Qualcuno arriccia il naso
vorrebbe biasimar,
ma noi non si fa caso
si tira a camminar.

E con in testa il nostro comandante
lo seguiremo lungo il suo cammin,
canta mitraglia la rumba fulminante
che legionari siam di Mussolin.

A noi la morte non ci fa paura
ci si fidanza e ci si fa l'amor,
se poi ci avvince e ci porta al cimitero
s'accende un cero e non se ne parla più.

Vogliam morire tutti crocefissi,
per riscattare un'ora di viltà,
se ci restasse di vita un sol minuto
noi lo vivremo per un'eternità.

Sono peraltro canti in cui la morte viene evocata in forme più scherzose che lugubri: i lazzi di spavalda galanteria che le vengono rivolti scoprono l'ingenuo intento d'impressionare e attrarre le ragazze, non d'abbandonarle sul serio agli imboscati. Quasi una variante all'approccio più sorridente e diretto di quest'altra canzone dei Battaglioni M:

Oh bimbe che passate per la via
e avete il volto della primavera

o voi che siete tutta poesia
deh sorridete alla Camicia Nera
ché noi vi canteremo le canzoni
dei nostri valorosi battaglioni.

Eros e Thanatos

Ridere della morte corteggiandola è atteggiamento in cui si combinano motivi antichi di quieta rassegnazione all'ineluttabile con spunti di dissacrazione goliardici o soldateschi vicini alla modernità secolarizzata della politica spettacolo, anche se opposti agli allettamenti edonistici e agli atteggiamenti individualisti che della secolarizzazione sono gli elementi più caratterizzanti. La morte eroica è una sublimazione dell'essere – e per certi versi una forma estrema d'esibizionismo – dedicata agli altri, a chi rimane, ai camerati, a una fede, alla patria, non è mai pura scomparsa, semplice fine dell'esistenza, una sventura privata. La consonanza con la modernità si nota specialmente nelle forme minori di messaggio, eppure dotate d'enorme efficacia comunicativa tra i giovani, come oggi i poster e il rock, che furono i manifesti di Gino Boccasile, le canzoni di Auro D'Alba, di Mario Ruccione compositore di *Faccetta nera*, di Mario Castellacci, la produzione simbolica di distintivi, persino la nuova foggia delle divise (col basco al posto della sgraziata bustina, il maglione, la fine delle fasce ai polpacci della fanteria), che resero più attraenti per tanti ragazzi i reparti di punta della Repubblica Sociale. In breve: le arti minori, semplificando, accendono entusiasmi più d'intere biblioteche.

Fondamentale e innovativa nella rivoluzione fascista è la riscoperta giovanile della tradizione come fattore vitale che prosegue aggiornandosi, arricchendosi, quale solo effettivo progresso capace di ricomporre nella mente e nel cuore dell'uomo moderno le lacerazioni introdotte a partire dalla presunzione illuministica, le contrapposizioni devianti tra materia e spirito, tra scienza e fede, tra ragione ed entusiasmo, tra classicismo e romanticismo, tra nazione e socialità, tra destra e sinistra, tra memoria storica e futurismo. Questo apparentemente paradossale ricupero dell'eterno in funzione di novità e di progresso, anziché ricaduta all'indietro, non poteva realizzarsi senza contraddizioni nella prima sperimentazione, praticata su basi culturali ancora da mettere a punto, da consolidare e affinare.

Vi furono ricadute in aspetti sclerotici del tradizionalismo, quanto aperture non perfettamente comprese su alcuni nodi tra i più misteriosi e irrisolti della modernità. Tra questi ultimi, appunto, le inclinazioni a quel senso di morte di cui la modernità è intrisa, sia quando cerca di darsene una ragione sotto il profilo storico, filosofico, esoterico, del costume, sia quando lo rimuove nevroticamente come ostacolo all'illusione di un raggiunto, spensierato welfare, come contraddizione al miraggio mercantilistico liberaldemocratico della felicità. Ha notato a questo proposito Philippe Ariès: «Un carattere significativo delle società più industrializzate è che la morte vi ha preso il posto della sessualità come principale tabù».[103] Il progressismo non conosce più il pudore del sesso, scadendo anzi in ostentazioni ossessive dell'erotismo, e tende invece a celare la morte, ad abbreviare e quasi nascondere i lutti, come *memento mori* che turbano i trionfi offerti ai popoli liberi e benestanti nei supermercati della democrazia. L'attrazione riscontrata in tanti aspetti del costume e dei riti fascisti verso l'idea della morte è sotto questo aspetto reazionaria, controcorrente. Ma al tempo stesso moderna, giacché parrebbe inserirsi col suo maschilismo voglioso dentro la svolta epocale annunciata da Freud accoppiando Eros e Thanatos, le principali occasioni del piacere e del dispiacere; e precedere, con la leggerezza appena vista delle arti minori, delle canzoni, l'impegno di tanti storici, filosofi, psicanalisti, scrittori, critici del costume come Philippe Ariès,[104] Michel Vovelle,[105] Geoffrey Gorer,[106] Alberto Tenenti,[107] Edgar Morin,[108] Mircea Eliade,[109] Evelyn Waugh,[110] Norman O. Brown,[111] Fausto Gianfranceschi,[112] sino alle recenti riflessioni collettive promosse da Ivano Dionigi[113] o da Giuliano Ferrara con «Il Foglio»,[114] che a partire dal 1945 hanno analizzato le trasformazioni dell'idea della morte durante gli ultimi secoli in Occidente. La curiosità crescente per le ricerche tanatolo-

giche rivela un'inquietudine che va molto al di là della necrofilia addebitata al fascismo.

Vi affiora l'angoscia che investe il modo di concepire l'esistenza e la sua precarietà dopo la vittoria delle democrazie vistosamente marcata dalle due atomiche di Hiroshima e di Nagasaki. Bombe importanti non tanto in sé, come massacro di popolazioni civili in Giappone (i bombardamenti angloamericani di Dresda, i Lager nazisti, i Gulag sovietici furono peggio), quanto come avviso della sconvolgente novità rappresentata dalla consapevolezza che l'uomo, proprio mentre stava perdendo col progredire della secolarizzazione il senso sacrale dell'esistenza, aveva raggiunto la capacità di distruggere ogni forma di vita superiore – quindi d'umanità – sul pianeta. L'uomo stesso ne è divenuto «antiquato», notava nel 1956, indicando la nuova frontiera del progressismo, Günther Anders, primo marito di Hannah Arendt: «*Al posto della proposizione:* "Tutti gli uomini sono mortali" è subentrata oggi la proposizione: "L'umanità intera è eliminabile"».[115] Una prospettiva che Freud, concludendo il saggio sul disagio della civiltà, aveva intravista con straordinaria lucidità sin dal 1929, quando non si aveva ancora idea d'un possibile olocausto nucleare:

«Il problema fondamentale del destino della specie umana a me sembra sia questo: se, e fino a che punto, l'evoluzione civile degli uomini riuscirà a dominare i turbamenti della vita collettiva provocati dalla loro pulsione aggressiva e autodistruttrice. In questo aspetto proprio il tempo presente merita forse particolare interesse. Gli uomini adesso hanno esteso talmente il proprio potere sulle forze naturali, che giovandosi di esse sarebbe facile sterminarsi a vicenda, fino all'ultimo uomo. Lo sanno, donde buona parte della loro presente inquietudine, infelicità, apprensione».[116]

L'immagine di Dio è affievolita; e l'uomo, all'ormai solo immaginaria onnipotenza di Dio, ha sostituito un innegabile, autentico, umano potere di *overkill*. Ne è derivato il titolo a imporre un nuovo ordine mondiale al primo sistema

che questo potere d'uccidere il genere umano se lo è fabbricato e lo detiene massicciamente. Discende dalla capacità di *overkill* l'investitura agli Stati Uniti d'imporre la loro versione della democrazia sul pianeta, d'affermarvi l'empirismo tecnologico liberalcapitalista, la filosofia utilitarista, il costume presentato da Hollywood, cioè le qualità tanto di forza quanto accattivanti che dopo il 1945 e ancor più dopo la caduta del muro di Berlino hanno risolto le residue incertezze su chi sia stato il vero trionfatore nella Seconda guerra mondiale e nei due secoli delle rivoluzioni.

L'incognita sulla sopravvivenza del genere umano non verrebbe ormai più rimossa nemmeno da un disarmo nucleare, perché la coscienza del potere distruttivo che è comunque alla portata della tecnica ha vulnerato per sempre le ingenue, ottimistiche attese del progresso. Una minaccia all'abitabilità della Terra non viene soltanto dal potere distruttivo delle armi, ma persino dagli eccessi inquinanti del benessere consumista. Non a caso il mito del progresso si è spostato «a destra», nella destra del capitale, cavalcato dalla *Realpolitik* produttivista delle multinazionali, mentre la sinistra inclina piuttosto a denunciarne i rischi e ingigantirne le paure, dal DDT, che ci ha pur liberati dalla malaria, all'informatica che ci spia.

La storia del Novecento non si divide affatto in una prima metà dominata con i fascismi da un'attrazione morbosa per la morte e in una seconda metà che se ne è liberata con il liberalcapitalismo. Tutt'altro: il pensiero della morte incombe da un'adesione ancora tradizionale al senso sacrale della vita, della sua durata aleatoria eppur destinata a proseguire (anche se forse non individualmente, ma attraverso la perpetuazione della specie nel rinnovarsi delle generazioni), sino agli impulsi sempre più nevrotici a sbarazzarsene con una peraltro impossibile rimozione, perché ogni nascita implica di per sé una certezza di morte.

La crisi esistenziale investe l'Eros, caricato da Freud di troppe attese e complicazioni; e appesantito da una centralità eccessiva per l'uomo rimasto (senza Dio) quasi senz'altro scopo che tener dietro alle ansie da prestazione. Ma anche il piacere sessuale, sfibrando un'umanità indebolita,

che sempre più inclina verso l'omosessualità come rifugio al timore dell'altro sesso, sta per chiedere il cambio alle rilanciate delizie della gastronomia: con le riviste di cucina ormai più tranquillanti e diffuse della squallida pornografia. La crisi investe ancora più pesantemente Thanatos, la cui presenza appare inaccettabile, ingombrante, proprio nella misura in cui la vita perde senso e l'aldilà è reso poco credibile dalla secolarizzazione. Il lutto tende a scomparire come una sconvenienza, la fascia nera al braccio si è rivelata cafona, le donne indossano il nero non più per modestia, ma per eccitare; e tuttavia la riflessione sulla morte, avviata filosoficamente in campo fascista da Martin Heidegger con *Essere e tempo* (1927) e da Giovanni Gentile al termine dell'ultima opera, nei successivi decenni è diventata un genere storico-letterario dilagante, sino ai thriller, innocenti babau per adulti, sino al piacere di spaventarci.

Il fascismo resta semmai sul confine e, se non gli è estraneo un senso tragico della vita che da radici antiche ha tratto gli incubi tipicamente moderni dello spengleriano tramonto dell'Occidente, della decadenza che ossessionava Pierre Drieu la Rochelle, è stato anche l'estremo tentativo politico di rispondervi con una fiera allegrezza. Con l'esaltazione del coraggio inteso anzitutto come pegno d'amore, pienezza di vita non impoverita e rinchiusa nelle angustie dell'egoismo. La guerra quale via d'uscita democratica e virile da quest'angustia era già stata indicata da Amendola e Freud. Ma ancor prima Schopenhauer, padre del moderno pessimismo, aveva sconsigliato ogni inutile rincorsa egoistica alla felicità: «*Ein glücklicher Leben ist unmöglich. Das Höchste, was der Mensch erreichen kann, ist ein heroischer Lebenslauf*», una vita felice è impossibile, il massimo che l'uomo può raggiungere è un'esistenza eroica. E anche Garibaldi, pur animato da tutto l'ottimismo socialprogressista e massonico dei suoi tempi, sostenne ripetendo le parole d'un vecchio amico e avversario, il generale uruguaiano Fructuoso Rivera, che «*la guerra es la verdadera vita del hombre*».[117] Jasper Ridley, il moderno e documentato biografo inglese di Garibaldi, ne indica alcuni aspetti di precursore, prima di d'Annunzio, del ritualismo fascista:

«Adottò un suo particolare metodo d'oratoria, una sorta di dialogo con la piazza, rivolgendo domande retoriche, cui la folla rispondeva gridando le previste risposte: quel metodo che avrebbe poi adottato Mussolini in consapevole imitazione di Garibaldi, come avrebbe adottato la camicia nera e il saluto fascista ad imitazione delle camicie rosse e del saluto di Garibaldi, e il termine "fascio" e il titolo di Duce che i garibaldini talvolta usarono riferendosi a Garibaldi».[118]

Qui Ridley prosegue esponendo un momento della permanente associazione tra l'idea garibaldina della libertà e le armi, la preparazione alla guerra:

«A Casalmaggiore Garibaldi bandì quella che Guerzoni chiamò "la religione della Santa Carabina" e lanciò il motto: "Giovanotti alla Carabina". [...] Garibaldi invitò il popolo a organizzare dei circoli, dove, secondo l'uso svizzero, ci si potesse incontrare alla domenica e praticare il tiro a segno, assicurando così all'Italia, come alla Svizzera, un esercito popolare di tiratori scelti, ausiliario dell'esercito in caso di guerra. Migliaia di giovani risposero all'appello, e formarono i circoli, addestrandosi con carabine fornite dal "Fondo per il milione di fucili", con il tacito consenso del governo».[119]

Proseguendo nelle assonanze suggerite da Ridley si potrebbe rintracciare nella retorica di Garibaldi anche un precedente al «Santo Manganello» e all'Opera Nazionale Balilla, che abituò «i bimbi d'Italia»[120] a maneggiare le armi. Ma converrebbe a questo punto ricordare come l'espressione «volontario di tutte le guerre», quasi obbligata nel *cursus honorum* dei gerarchi fascisti, fosse d'origine garibaldina. Non solo era vanto d'ogni vero garibaldino d'aver partecipato a tutte le battaglie della libertà nazionale; ma quando c'era pace in Italia andavano a cercarsi altre guerre in giro per il mondo, pronti a battersi anche per la libertà d'altri popoli. Esempio di devozione al binomio garibaldino libertà e guerra fu il deputato repubblicano Antonio Fratti, che a 49 anni abbandonò la vita comoda di Montecitorio per andare a morire nel 1897 a Domokos combat-

tendo contro i turchi per la libertà dei greci e lasciando scritto come ultima frase nel diario: «Ideale, tu solo vero!».

Sfidando la morte per la vita e la grandezza della stirpe l'uomo fascista s'illudeva di realizzare almeno entro di sé la trascendenza: il combattimento come surrogato della santità. Rinnovando così la multimillenaria eterogenesi dei fini, il sistemico errore autodistruttivo dei guerrieri, per cui si è poi detto che la storia è un cimitero d'aristocrazie morte in battaglia, mentre l'umanità si ridurrebbe a rigenerarsi attraverso gli strati inferiori, dove esseri volgari, paurosi, privi di ideali, ma più scaltri, custodiscono con maggiore accortezza in se stessi, ai margini della storia, i semi della comune sopravvivenza. Della razza.

CAPITOLO QUARTO

GIOVANNI GENTILE

Profeta del Risorgimento

Gentiliano di sinistra con lunga militanza nel Partito comunista di cui è stato parlamentare, il filosofo Biagio de Giovanni nel sessantesimo della morte di Giovanni Gentile ha affermato:

«Gentile è uno dei grandi classici del pensiero europeo del Novecento, è questo un dato che non può essere né negato né sminuito. Il suo nome può essere messo a confronto, e lo si è fatto molto in questi anni, con pensatori del livello di Husserl e di Heidegger, e nel confronto egli non sfigura affatto».[1]

Posto in ombra durante alcuni decenni in nome dell'antifascismo – ma anche per la stanchezza provocata dalla lunga egemonia filosofica dell'idealismo, che aveva provocato una parallela rimozione postbellica di Benedetto Croce, benché antifascista – il ricupero presso il pubblico colto è stato assicurato nel 1984 dalla biografia di Sergio Romano.[2]

Il titolo, *Giovanni Gentile. La filosofia al potere*, poneva l'accento sul rapporto col fascismo, che a Daniela Coli ha suggerito paragoni con i tentativi di Platone per convertire alla sua concezione della politica Dionigi il Giovane, tiranno di Siracusa:

«L'obiettivo cui mirava Giovanni Gentile era creare una classe dirigente che avesse il senso della nazione e dello Stato. Per capire l'intensità con cui lavora Gentile – e anche il suo entusiasmo – bisogna tener conto che egli è il primo filosofo a costruire concretamente, in prima persona, lo Stato di cui è teorico. Ogni filosofo, a cominciare da Platone, è andato a Siracusa – come si usa dire – ha avuto cioè il sogno di costruire una società da lui ideata. Solo Gentile ha avuto la reale possibilità di far diventare storia le sue idee. Gentile, a differenza di Machiavelli, aveva trovato il suo Principe: Mussolini, un uomo che crede nella forza della cultura».[3]

La rivalutazione non è stata facile. Filosofo per filosofi, fu impegnativo sino a porre difficoltà di lettura negli scritti teorici, anche se poi scorrevole e trascinante, con tratti di foga oratoria, nei saggi storico-politici, tanto da alimentare tra gli allievi antifascisti la tentazione di separare gli uni dagli altri, salvandone la filosofia e rigettando come incidente di percorso e quasi peccato di vanità e leggerezza l'adesione al fascismo, peraltro così convinta da sacrificarvi la vita.

Per liquidare la memoria di Gentile, sulla complicazione di alcune sue opere ha pesantemente giocato Norberto Bobbio, che in quanto filosofo professionale sarebbe stato tenuto a comprenderle senza eccessivo sforzo. Ma da accanito avversario dell'«ideologia italiana» e dello spiritualismo che la contraddistingue sostenne:

«La più perfetta incarnazione dello spiritualismo italiano fu Giovanni Gentile, che ci abituò a vedere nello studio dei problemi concreti una fatica da manovale e che per conto suo risolse i grandi problemi del tempo di cui ebbe una coscienza distorta in incredibili spire verbali, in oscure tautologie, in formule ad effetto».[4]

Sempre Bobbio ha parlato del «delirio filosofico di Gentile»[5]

«e di una filosofia come quella di Gentile, che ora appare non solo come cosa morta ma addirittura incomprensibile (e incomprensibile ora ci appare che fosse allora così facilmente compresa ed esaltata».[6]

Stroncatura tuttavia bilanciata da un ritratto più equanime:

«Gentile (1875-1944) era un uomo intellettualmente vigoroso e moralmente generoso, fatto d'impeti e di slanci ideali, ottimista sino all'ingenuità, con una vocazione profonda all'apostolato filosofico, intesa la filosofia come fede nel vento dello Spirito che soffia in ogni cuore, una specie di religione laica che suscita proseliti entusiasti. Promotore e animatore di studi, il suo prestigio presso gli uomini di cultura della nuova generazione fu forse più circoscritto di quello di Croce, ma, là dove giungeva, più intenso».[7]

Nonostante i riconoscimenti alle qualità morali dell'uomo, che già da solo ha riempito uno spazio imponente nell'ampia e varia presenza della cultura fascista, in Bobbio il profilo del Novecento italiano rimase tutto rivolto a dimostrare contro ogni evidenza che il fascismo «non diede vita a una propria cultura».[8] Sottovalutando quindi, nella prima parte del secolo scorso, oltre all'attualismo gentiliano, il problematicismo di Ugo Spirito, il ruolo precursore di d'Annunzio, di Marinetti e del futurismo, la produzione storica di Gioacchino Volpe, il tradizionalismo di Evola, gli sviluppi dell'orientalistica con l'Ismeo (Istituto per il Medio ed Estremo Oriente) creato da Gentile e affidato a Giuseppe Tucci, ignorando le elaborazioni di Carlo Costamagna, Antonino Pagliaro, Carlo Curcio, Felice Battaglia, Sergio Panunzio, Giuseppe Maranini e anche di Delio Cantimori, poi passato al marxismo, per il *Dizionario di politica* del Partito fascista, *Arcana imperii* di Pietro de Francisci, *Italia mia* di Papini, le poesie fasciste di Cardarelli e di Ungaretti, l'architettura littoria, la pittura di Mario Sironi, la scultura di Arturo Martini, la lezione di Ardengo Soffici, il cinema di Alessandro Blasetti (precursore del neorealismo in pieno periodo fascista con film storico-politici come *1860* sulla spedizione dei Mille e *Vecchia Guardia* a esaltazione dello squa-

drismo), la narrativa di Alfredo Panzini, Antonio Beltramelli, Giovanni Comisso, Alessandro Pavolini, Marcello Gallian, il fervore delle riviste da Malaparte a Longanesi a Berto Ricci e Bottai, per arrivare a concludere: «Dove c'era cultura non era il fascismo, dove è stato il fascismo non c'è stata cultura. Non c'è mai stata una cultura fascista».

Anche Gramsci, che pure fu influenzato dal pensiero gentiliano, l'accusò di verbalismo. E la difficoltà del suo linguaggio, derivato dal gergo filosofico hegeliano, è ammessa da uno dei filosofi che l'hanno rivalutato, Salvatore Natoli, ma come problema generale, incombente sulla filosofia moderna nel suo scontrarsi tra i limiti della lingua e l'ineffabile:

«Heidegger si rese conto che Essere e tempo non poteva esser concluso poiché gli mancava il linguaggio, Gentile ha pagato caro il fatto di non essersi reso conto del suo deficit linguistico».[9]

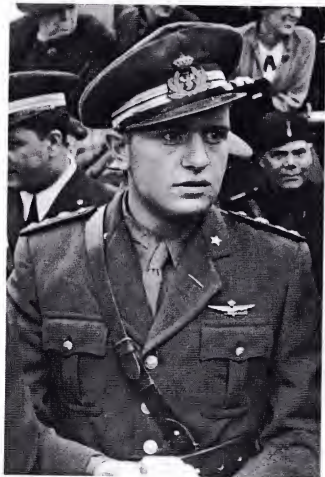
Ma sono ancor maggiori le oscurità nella lettura di Heidegger, pur considerato il maggior filosofo del secolo scorso. Ernst Nolte, che è stato suo allievo, ha confessato senza imbarazzo nella prefazione a un libro su Heidegger:

«Ancora oggi, dopo quasi cinquant'anni, non sono affatto certo di comprendere esattamente il nocciolo delle intenzioni filosofiche di Heidegger. Non sono stati solo i suoi detrattori a definire gran parte della sua filosofia un *parlare a vuoto*. Questo *parlare a vuoto* può essere forse la possibilità più alta del linguaggio umano, se la verità non è a casa propria nella proposizione enunciativa, come Heidegger ebbe sempre a sottolineare già nelle sue prime opere».[10]

Le vette della moderna filosofia sono impervie. Compresi i problemi che pone la presenza nelle posizioni di vetta per il Ventesimo secolo di Giovanni Gentile, maggiore filosofo accademico italiano e teorico del fascismo, e di Martin Heidegger, che non si è mai voluto scusare per la discussa adesione al nazionalsocialismo.

Bivacco di fascisti durante la Marcia su Roma.

Foto di gruppo di Arditi della Prima guerra mondiale, nella ricorrenza del 24 maggio.

Napoli, 22 ottobre 1935. Partenza di Camicie Nere per l'Africa Orientale.

Bruno Mussolini, terzogenito del Duce, in divisa d'ufficiale d'aviazione: caduto a Pisa il 7 agosto 1941, durante il collaudo di un aereo.

Frontespizio del libretto consegnato ai congiunti dei caduti, come da decreto del Capo del Governo del marzo 1943.

Roma, 24 giugno 1943. Giovanni Gentile pronuncia in Campidoglio il Discorso agli Italiani; il filosofo verrà ucciso a Firenze il 15 aprile 1944.

1 MAGGIO 1944

Traditori giustiziati

GIORGIO TAPOLI

VINCENZO TEDESCO

ITALO PALESSE

FRANCO ASCHIERI

NON c'è pena adeguata al delitto di chi, oggi, tradisce il suo Paese per mettersi al servizio dei Tedeschi e dei fascisti. Individui che hanno perduto il diritto di chiamarsi Italiani, dando la loro opera a favore degli oppressori della Patria, commettono il più mostruoso dei crimini, che trova sempre però la sua inesorabile punizione.

La mattina del 30 aprile in una località dell'Italia libera, quattro spie al servizio dei nazifascisti sono state fucilate da plotoni d'esecuzione alleati. Ve ne diamo i nomi, perchè l'esecrazione degli Italiani vada oltre le loro tombe:

Franco Aschieri, nato a Roma, di anni 18.

Vincenzo Tedesco, nato a Napoli, di anni 19.

Giorgio Tapoli, nato a Roma, di anni 18.

Italo Palesse, nato a Cavalletto d'Ocre, (Aquila), di anni 20.

Si tratta di quattro giovani, illusi dalle promesse di vistosi compensi, che neppure nella loro età possono comunque trovare un'attenuante al delitto commesso.

Due settimane or sono, altre due spie fasciste hanno pagato con la vita il loro crimine: Enrico Menicocci, nato a Marsiglia, di anni 20 e Marino Contelli, nato a San Giovanni in Persiceto (Bologna) di anni 21.

Altre spie, già processate e condannate alla fucilazione, attendono in carcere l'esito dei loro appelli alle sentenze di condanna.

Ai patrioti noi ripetiamo di stare tranquilli: il loro eroismo non sarà frustrato dall'opera di pochi traditori, che trovano sempre l'esemplare castigo che meritano. Da questa parte dell'Italia si perseguitano le spie con lo stesso ferreo rigore con cui dai vostri tribunali, patrioti, vengono condannati i traditori.

Spie e traditori ricordino che CHI TRADISCE LA PATRIA NON SFUGGE AL CASTIGO!

Sabotaggio...

Istruzioni incendiarie

ITALIANI! Patrioti! Lo sforzo bellico del nemico può essere ostacolato da atti di sabotaggio che non richiedono equipaggiamento speciale, o materiali difficili a procurarsi, o cognizioni tecniche particolari. ... gni genere, dalle munizioni agli oggetti di vestiario, dalle armi ai viveri. Materiale prezioso per il nemico, che incontra sempre maggiori difficoltà a fabbricarne e a procurarsene. Potete agire contro

Volantino a due facciate aviolanciato dagli americani nel Cuneese e raccolto dallo studente Giulio Chiapasco. Negli anni Novanta, nel corso di una puntata televisiva della serie «Combat Film», Giano Accame difese la memoria dei quattro giovani qui indicati come traditori, definendoli eroi della Repubblica Sociale. In realtà, erano agenti speciali della RSI, volontari operanti oltre le linee nemiche; scoperti, il 30 aprile 1944 furono fucilati dagli americani a Santa Maria Capua Vetere (Caserta), nella cava di Sant'Angelo in Formis. Le immagini del filmato sulla loro esecuzione testimoniano il fiero contegno con cui affrontarono la morte.

Corneliu Zelea Codreanu, fondatore della Legione dell'arcangelo Michele e poi della Guardia di Ferro, venne ucciso in prigionia nel 1930.

Torino, 29 aprile 1945. Il volto sereno di Giuseppe Solaro, federale della città, pochi istanti prima dell'impiccagione.

«La croce che Gesù ha portato non può far paura a un cristiano.» Queste parole vennero pronunciate dal sottotenente della GNR Gino Lorenzi (nella foto a fianco) prima di essere crocifisso alla Cartiera Burgo di Mignagola (Treviso) la notte fra il 3 e il 4 maggio 1945.

José Primo de Rivera, fondatore e capo della Falange Spagnola, nato il 24 aprile 1903 e fucilato il 20 novembre 1936 a 33 anni.

Ezra Pound negli ultimi anni veneziani.

Le complicazioni teoretiche di Gentile hanno contribuito a non farlo riconoscere nemmeno da molti fascisti come *il* filosofo del fascismo, cui s'avvicinò, del resto, quando la battaglia iniziale era vinta, chiamato da Mussolini come ministro della Pubblica istruzione nel governo formato il 31 ottobre 1922, subito dopo la marcia su Roma. Prima tra i due non vi era stato rapporto, nemmeno durante le battaglie per l'interventismo nelle quali cominciò a profilarsi l'affinità dei loro percorsi, che fino ad allora avevano proceduto lungo strade diverse nella reciproca indifferenza. Negli scritti giovanili di Mussolini, la cui lettura filosofica preferita era Nietzsche, compare il nome di Croce, non quello di Gentile, citato per intero la prima volta il 30 ottobre 1922 nell'elencare i ministri del suo governo, e Marcello Veneziani ha potuto affermare: «Alle radici del fascismo e dello stesso pensiero mussoliniano, l'attualismo gentiliano ha certamente un posto non prevalente rispetto all'incidenza di un Pareto e un Sorel, di un Nietzsche e un Le Bon, un Oriani e un D'Annunzio, un Proudhon. Negli anni "cruciali" in cui il fascismo passa da movimento a partito e quindi a regime, vale a dire nel biennio 1921-22, la sua infuenza resta ancora minore rispetto a quella di un Rensi e un Tilgher, un Croce e anche un Marinetti».[11]

A. James Gregor da un ragionamento mussoliniano ispirato alla filosofia neoidealista si è detto sicuro che Mussolini all'epoca dovesse avere già letto almeno i due primi capitoli della principale opera filosofica di Gentile, la *Teoria generale dello spirito come atto puro*.[12] Mussolini aveva compreso il senso della battaglia condotta da Croce e Gentile contro le correnti di pensiero materialista, scientista, positivista condivise dai socialisti; la sua scelta spiritualista proseguiva anche in campo filosofico la polemica con il partito da cui era uscito. Gregor poté quindi cogliere in un intervento parlamentare del dicembre del 1921 delle affermazioni orecchiate dall'attualismo con una semplificazione di stile giornalistico che ben s'accordava con l'egocentrismo mussoliniano:

«Voi socialisti siete testimoni che io non sono mai stato positivista, mai, nemmeno quando ero nel vostro partito.

Non solo per noi non esiste un dualismo tra materia e spirito, ma noi abbiamo annullato questa antitesi nella sintesi dello spirito. Lo spirito solo esiste, nient'altro esiste; né voi, né quest'aula, né le cose e gli oggetti che passano nella cinematografia fantastica dell'universo, il quale esiste in quanto io lo penso e solo nel mio pensiero, non indipendentemente dal mio pensiero. (*Rumori*). È l'anima, signori, che è ritornata».[13]

Nel febbraio del 1922, cercando di spiegare perché il mondo stesse andando a destra, Mussolini aveva ribadito: «questo processo politico è affiancato da un processo filosofico: se è vero che la materia è rimasta per un secolo sugli altari, oggi è lo spirito che ne prende il posto».[14] Qualcosa del messaggio filosofico gentiliano ancor più che crociano era evidentemente già giunto a orientare in senso spiritualista l'ideologia del fascismo. E tuttavia il fascismo era sorto dalla confluenza d'altre componenti culturali e avrebbe potuto vivere anche solo di questi apporti: il successivo aggiungersi di Gentile, pur portando un notevole contributo di prestigio, non fu certo essenziale come lo era stato Marx per il comunismo. All'immanentismo gentiliano, monista, accettato da Mussolini, si opposero dentro il fascismo orientamenti d'impronta cattolica più tradizionale in nome del dualismo tra materia e spirito e in difesa della trascendenza, benché lo stesso Gentile (la cui opera era stata messa all'indice nel giugno del 1934, come quella di Croce) proclamasse con molto fervore il proprio cattolicesimo. Ciò apparteneva a una normale dialettica, che nel fascismo fu assai più vivace di quanto ora s'immagini: al di sotto del Duce, intoccabile, tutto, compreso appunto il maggiore filosofo dell'Italia fascista, veniva animatamente discusso.

Marcello Veneziani ne *La rivoluzione conservatrice in Italia* ha potuto dedicare oltre trenta pagine agli oppositori fascisti di Gentile; e non è da escludere che tanta opposizione, pur dispiacendogli, abbia confortato Gentile nella convinzione di muoversi ancora, nonostante le restrizioni alla stampa praticate del resto anche da sistemi liberali, in un quadro di libertà.

«I nemici di Gentile – notava Veneziani – sono stati finora individuati al di fuori del fascismo: è opinione corrente che le più dure opposizioni a Gentile si siano coagulate intorno a Croce e al suo "contromanifesto" sottoscritto dagli intellettuali antifascisti, e intorno alla Chiesa e al mondo cattolico, rinvigorito dopo il Concordato. Esiste, invece, un capitolo ampio e poco esplorato nella sua complessità, interno al fascismo, gremito di acerrimi e dichiarati nemici del filosofo "ufficiale" del regime. La polemica antigentiliana accompagna l'opera del filosofo in tutti gli anni della sua egemonia, accanendosi nel decennio che scorre tra il 1925 e il 1935. Sorprende la varietà di provenienza degli attacchi: contro Gentile insorgono i sindacalisti rivoluzionari che vedono in lui il vecchio liberale che vuole moderare e annacquare il fascismo; i pensatori tradizionalisti e "reazionari" che, all'opposto, riconoscono nella sua filosofia e in quella dei suoi seguaci Spirito e Volpicelli una specie di *criptomarxismo* e di *comunismo larvato*. Gentile non piace a molti politologi e scrittori provenienti dal nazionalismo che vedono la nazione compressa nell'armatura gelida dello Stato etico; non piace ai giovani che sognano un rinnovamento della cultura al di fuori delle accademie e dispiace a non pochi accademici che, in opposizione al suo idealismo, si professano *realisti*. Sono avversi a Gentile pure i fascisti cattolici, che ritrovano in lui tracce di laicismo e immanentismo; e d'altra parte respingono Gentile anche certi pensatori volontaristi e relativisti che sentono odore di teologia politica e di religione nelle sue pagine filosofiche. Gentile è detestato pure dai neopagani e dai teorici del razzismo e dai monarchici integralisti che oppongono l'organicismo nazionale allo Stato etico e al suo hegelismo. In privato lo avversa anche d'Annunzio, che si rifiuta di firmare il manifesto gentiliano».[15]

Un vero e proprio convegno antigentiliano fu promosso a Roma nel 1933 da un gruppo di giovani riuniti nella rivista La Sapienza con G. Silvano Spinetti,[16] Giorgio Prosperi, Massimo Pallottino, Vittorio Zincone e altri, cui si aggregarono Domenico Bartoli e di Ruggero Zangrandi, legato da un'amicizia scolastica a Vittorio Mussolini.

Inviarono adesioni Gino Arias, teorico dell'economia corporativa poi costretto a emigrare in Argentina dalle leggi razziali; il cattolico Piero Bargellini; Emilio Bodrero prossimo senatore e già sottosegretario all'Educazione nazionale; Carlo Costamagna, il giurista che pochi anni prima aveva redatto la Carta del Lavoro; Carlo Curcio, tra i fondatori della storia delle dottrine politiche approdato al fascismo come Gentile dal liberalismo; il poeta Auro D'Alba; il germanista Guido Manacorda; il futurista Mino Somenzi; Adriano Tilgher e tanti altri.

Ancora nei primi anni Sessanta Julius Evola, talmente di destra da non essersi mai iscritto a un partito, nemmeno a quello fascista, in un'autobiografia intellettuale aveva annotato: «nel Gentile si aggiungeva una prosopopea fumosa e un insopportabile pedagogismo paternalistico».[17] Augusto Del Noce ha potuto però sostenere che se il fascismo giunse a affermarsi in Italia anziché in Francia lo si dovette proprio a Gentile:

«Il fascismo riuscì in Italia e non in Francia, anche se la cultura di Mussolini fosse assai più francese che italiana o tedesca, perché nei primi anni Venti il vertice della cultura italiana – o anzi, secondo il giudizio che allora correva in Italia, della filosofia mondiale – era rappresentato da Gentile che poté prestargli quell'ideologia unitaria che mancò invece ai movimenti francesi; e perché alle spalle della nazione francese c'era la rivoluzione, con cui i movimenti di carattere fascista non potevano allearsi, e alle spalle della nazione italiana il Risorgimento, con cui il fascismo poteva invece incontrarsi attraverso la mediazione della filosofia di Gentile, come di fatto avvenne».[18]

Sull'origine francese del fascismo si è espresso senza esitare lo storico israeliano Zeev Sternhell:

«È in Francia che la destra radicale acquista più rapidamente le caratteristiche essenziali del fascismo; è sempre in Francia che questo processo arriva più rapidamente al suo termine – alla vigilia della Grande Guerra. La parola non

esiste allora, ma il fenomeno è già lì, provvisto di un quadro concettuale ben solido».[19]

L'atto di nascita del fascismo secondo Sternhell andrebbe collocato nel 1911, quando si realizzò la sintesi socialista-nazionale attraverso l'incontro tra alcuni monarchici dell'Action Française indottrinati da Charles Maurras e un gruppo di sindacalisti rivoluzionari seguaci di George Sorel, che fondarono insieme un circolo intitolato a Proudhon.[20]

Del Noce ha ulteriormente anticipato la «radice prima» del fascismo, attribuendola a Gentile anziché a Mussolini e facendola coincidere nel 1899 col libro giovanile di Gentile su *La filosofia di Marx*, testo elogiato da Lenin, come Gentile rammentò con legittima soddisfazione nella riedizione del 1937: «A quel mio volumetto anche Lenin aveva fatto attenzione e lo aveva additato tra gli studi più notevoli che intorno a Marx avessero compiuti filosofi non marxisti».[21] La remota origine del fascismo da una revisione spiritualistica del marxismo Del Noce cominciò ad adombrarla nel 1960 in un saggio poi ripubblicato con un titolo teso a indicare più nettamente il collegamento tra le due rivoluzioni del secolo: *Fascismo come marxismo senza materialismo*.[22] Ciò che Gentile condivideva di Marx era la filosofia della prassi o dell'azione; cioè la concezione per certi aspetti titanica, prometeica, di un pensiero, lo Spirito, che non s'accontenta di spiegare il mondo, ma si dà il compito eroico di rivoluzionarlo, cambiarlo, così contribuendo alla sua continua creazione. Il fascismo sarebbe insomma nato, secondo Del Noce, dalla lettura folgorante che il giovane Gentile fece a fine Ottocento di un breve scritto (appena quattro pagine) di Marx, *Tesi su Feuerbach*,[23] e precisamente dell'undicesima e ultima tesi che dice: «I filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo ma si tratta di trasformarlo». Marx e poi Lenin e Stalin da una parte, Gentile e poi Mussolini dall'altra sarebbero appunto gli uomini che col bolscevismo o col fascismo hanno tentato di trasformare il mondo e creare *l'uomo nuovo*.

Da Del Noce, sostenitore d'uno «stretto parallelismo tra storia delle idee e storia dei fatti», vennero confutati i tentativi di separare un Gentile politico *minore* dal filosofo:

«Non abbiamo in Gentile un filosofo *a cui si aggiunga* un politico. C'è in lui una completa inscindibile unità del filosofo e del riformatore religioso e politico; ciò che ha tante volte affermato, deve essere preso rigorosamente alla lettera. Non ebbe torto di sentirsi l'ultimo, in linea di diritto oltre che di fatto, perché è una linea che si esaurisce in lui, nella serie di quei riformatori religioso-politici italiani, ambigui nella loro posizione rispetto al cattolicesimo, e insieme avversi al protestantesimo, da Bruno a Gioberti, autori in cui si riconobbe, e soprattutto nel secondo. [...] Come non ebbe torto nel sentirsi mediatore ideale tra l'insegnamento di Mazzini e l'opera di Mussolini. È la straordinaria coerenza tra la sua attività teoretica e la pratica che ne fa un documento eccezionale per l'interpretazione della storia contemporanea; insostituibile per definire che cosa della storia italiana finisce col fascismo. È proprio attraverso l'incontro di due personalità così lontane nella loro formazione come Gentile e Mussolini che può davvero manifestarsi appieno il significato del fascismo».[24]

In una raccolta di saggi segnata da intensa passione nazionale, *I profeti del Risorgimento italiano*, Gentile aveva tracciato il percorso che da Gioberti, Mameli e Mazzini saldava il fascismo al Risorgimento facendone il compimento. Il fascismo compie (o s'illude di compiere) il Risorgimento nell'Impero (durato cinque anni, dal 1936 al 1941) per poi travolgerlo nella sua fine, come dopo la guerra perduta notò Prezzolini in un bilancio malinconicamente intitolato *L'Italia finisce, ecco quel che resta*:

«Il Fascismo non è veduto in questo libro come un'opposizione al Risorgimento, anzi come l'ultimo disperato sforzo dell'Italia per diventare una grande potenza in mezzo alla competizione internazionale. Arrivato, anch'esso, troppo tardi, fu schiacciato da una coalizione straniera. Le forze interne che gli si erano opposte non seppero creare nulla di originale italiano».[25]

Gentile attribuì a Mazzini persino una vocazione totalitaria (beninteso, la parola non aveva per lui l'attuale significato spregiativo), come risulta dal discorso tenuto a Genova, nella casa che fu di Mazzini, il 22 giugno 1934:

«E venne il Fascismo, che ci fa riudire la voce di Mazzini nel suo accento più profondo. La stessa concezione spiritualistica del mondo; lo stesso carattere religioso; la stessa avversione all'individualismo; lo stesso concetto dello Stato e della nazione, unità fondamentale e sostanza spirituale dei cittadini; lo stesso postulato di un modo totalitario d'intendere la vita umana; la stessa diffidenza verso il liberalismo meccanico della classica economia astratta; e quindi il principio della riorganizzazione delle forze sociali in un corpo che l'atomismo delle leggi economiche assoggetti alla concreta forma dello Stato etico, come dire della stessa coscienza dell'uomo».[26]

Un collegamento la cui fondatezza era stata sia pure polemicamente riconosciuta nella *Storia delle idee del secolo XIX* (uscita quello stesso anno, nel 1934) da Bertrand Russell, matematico, filosofo pacifista, discendente dall'empirismo e dall'utilitarismo britannico, insignito nel 1950 del premio Nobel per la letteratura, che nel descrivere le concezioni profondamente antiutilitariste, antimaterialiste e moraliste di Mazzini concluse: «Queste teorie sono state accolte e attuate da Mussolini». Il giudizio di Russell, erede di Jeremy Bentham contro cui Mazzini aveva polemizzato, è drastico:

«Così l'etica di Mazzini, che suona tanto più nobile del principio di felicità di Bentham, non diventa, nella sua applicazione agli affari pratici, gran che di meglio della legge dei *grossi battaglioni*. Gli uomini che si credono i ricettacoli della rivelazione divina sono proclivi a diventare incomodi, e le dottrine di Mazzini potevano sfociare solo o in una guerra perpetua o in una ferrea tirannia».[27]

L'accostamento tra Mazzini e il fascismo oggi può parer scandaloso, ma nel 1931 fu suggerito anche da un capo comunista colto e intelligente come Palmiro Togliatti. Pole-

mizzando con gli esuli di Giustizia e Libertà, il cui antifascismo era d'ispirazione risorgimentale, Togliatti sostenne che il Risorgimento era stato un «movimento stentato, limitato, rachitico»; che i suoi protagonisti erano «figure mediocri di intellettuali di provincia, di intriganti di corte, di intellettuali in ritardo sui loro tempi, di uomini d'arme da oleografia»; e che

«la tradizione del Risorgimento vive... nel fascismo, ed è stata da esso sviluppata sino all'estremo. Mazzini, se fosse vivo, plaudirebbe alle dottrine corporative, né ripudierebbe i discorsi di Mussolini su la funzione dell'Italia nel mondo».[28]

Totalitarismo liberale

È necessaria qui una ricognizione sulla strana ventura della parola totalitarismo, immessa proprio da Gentile con forza nel linguaggio politico: nasce paradossalmente dal pensiero liberale e il suo significato è poi stato stravolto facendogli definire, soprattutto a partire dal classico studio di Hannah Arendt,[29] le peggiori atrocità dell'oppressione nazista e comunista. Sorte toccata anche alla parola dittatura: Garibaldi durante l'impresa dei Mille poté ancora proclamarsi dittatore nel significato positivo che tale incarico, eccezionale e temporaneo, aveva ereditato dall'antica Roma e Marx poté invocare con Engels la tanto sognata, sino a quando non fu realizzata da Lenin e Stalin, dittatura del proletariato. Senza usarne in modo esplicito la parola, l'esercizio di poteri dittatoriali era stato previsto in casi di grave turbamento dell'ordine pubblico, come ha spiegato Carl Schmitt, per il presidente del Reich dal comma 2 dell'art. 48 della democratica costituzione di Weimar.[30] A onor del vero, sin dall'esordio del fascismo al potere qualche impiego in negativo dell'aggettivo totalitario c'era già stato. Domenico Fisichella, studioso di questa nuova categoria della politica, ha ricordato che il primo a parlarne deplorandola fu Giovanni Amendola in un articolo su «Il Mondo» del 12 maggio 1923 ove definì il fascismo «sistema totalitario, cioè promessa del dominio assoluto e dello spadroneggiamento completo ed incontrollato nel campo della vita politica e amministrativa»; mentre il sostantivo «totalitarismo» sembra sia stato usato per la prima volta da Lelio Basso su «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti, lamentando che con il fascismo

«tutti gli organi statuali, la corona, il parlamento, la magistratura, che nella teoria tradizionale incarnano i tre poteri e la forza armata che ne attua la volontà, diventano strumenti di un solo partito che si fa interprete dell'unanime volere, del totalitarismo indistinto».[31]

L'adozione in senso positivo del neologismo si fa risalire al quarto congresso del Partito fascista, concluso da Mussolini il 22 giugno 1925 con tratti d'allegra sbruffoneria[32] (in quel discorso aveva mentito per divertimento, «Non ho mai letto una pagina di Benedetto Croce», e così suscitato «vivissima ilarità, vivi applausi») caricando all'ostentazione della «volontà totalitaria» l'aggettivo «feroce», che permise di connotare il termine in modo sinistro. Mussolini precisò: «Vogliamo insomma fascistizzare la nazione, tanto che domani italiano e fascista, come presso a poco italiano e cattolico, siano la stessa cosa».[33] Era la parafrasi d'un concetto espresso poco prima (l'8 marzo) da Gentile a Firenze, nel Salone dei Cinquecento, cercando di spiegare cosa fosse il fascismo. Lo presentò come idea organica, e perciò *totale*, dell'esistenza: una *Weltanschauung*, visione generale della vita e del mondo. Quindi affermò che il fascismo in quanto *concezione totale della vita* non s'applicava solo in Parlamento o nella Casa del Fascio, ma in officina, a scuola, a casa, nella vita comune. E sulla parola *totale* indicò, come poi fece Mussolini, l'esempio del cattolicesimo, che investe ogni aspetto dell'esistenza.[34] L'esempio era così calzante che il 18 settembre 1930 se ne appropriò il papa Pio XI rivendicando, in gara e in polemica con il fascismo, che «se c'è un regime totalitario – totalitario di fatto e di diritto – è il regime della Chiesa, dato che l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa».[35]

In questo senso è totalitario anche il liberalismo, perché

l'idea o addirittura, come la chiamava Croce, la religione della libertà si riflette su tutti i pensieri e le decisioni, gli atti, della vita. Infatti Croce nel 1928 si richiamerà a «una concezione totale del mondo e della realtà»,[36] riferendosi al liberalismo e alla religione della libertà. Da dove ricavava Gentile quest'idea di totalità, se non traducendo il concetto del liberalismo tedesco, idealista, ispirato da Hegel, dell'unità dello spirito pur nella varietà delle sue manifestazioni? Applicandola al fascismo l'associava a un sentimento particolarmente intenso dello Stato, proiettandovi l'orgoglio della classe dirigente liberale, che nell'Ottocento aveva finalmente creato lo Stato nazionale unitario. Secondo il filosofo liberale di scuola tedesca Bertrando Spaventa – ripreso da Gentile – doveva essere *Stato etico* e non agnostico, come preferivano altri pensatori liberali più legati al liberalismo economicista britannico. Il 28 ottobre 1923, nel primo anniversario della marcia su Roma, Gentile volle rivendicare il primato dello Stato in un articolo intitolato *Il mio liberalismo: Liberi si diventa, non si è naturalmente.* «E lo Stato è liberale, di fatto e non a parole, se promuove lo sviluppo della libertà considerandola come ideale da attuare, e non come naturale diritto da garantire.»[37] La politica del Risorgimento, di un liberalismo che punta allo Stato etico, forte, non è quindi

«quella gran festa o lotteria che è la politica della volgare democrazia, tutta prudenza o candore. Né prudenza di serpenti, né candore di colombe basteranno mai a far sentire la massiccia realtà di quello Stato etico, che addimanda animi disposti a concepire la vita in modo austero, sotto la legge del sacrifizio e della subordinazione d'ogni interesse privato a un ideale superiore. Ma la vita politica è per definizione vita di abnegazione e di disinteresse, e religione di patria: è fiamma che consuma nell'uomo le scorie del basso egoismo, e lo purifica nel culto di un'idea. Cavour, il nostro grande liberale, visse perciò sempre dentro alla stessa atmosfera morale del Mazzini, animato da una stessa fede nella realtà della patria da creare e di un'Italia da evocare dall'animo degli italiani o dalla realtà politica d'Europa, mosso da uno stesso spirito anelante quasi all'olocausto della propria persona.

Perciò io sono fermamente convinto della necessità suprema di uno Stato forte, come dovere e come diritto del cittadino, e di una disciplina ferrea, che sia scuola rigida di volontà e di caratteri politici. Perciò sono fermamente convinto della necessità di svegliare e sviluppare in politica un senso energico di religiosità e moralità, e di portare, d'altra parte, un senso di misura e di determinatezza politica, cioè di concretezza sociale e storica nello sviluppo etico-religioso dell'individuo. Questo il succo del mio liberalismo».[38]

Era allora corrente la convinzione che nello stato di natura l'uomo fosse assai meno libero dell'uomo inserito nell'ordine d'uno Stato moderno. Perché il selvaggio, vivendo in solitudine, potrà pur essere libero dai vincoli della società, ma è poi schiavo della natura, più esposto ai danni e pericoli delle belve, delle intemperie, della minore abbondanza di cibo, dell'ignoranza, della povertà, delle malattie. Mentre è l'organizzazione politica dello Stato che protegge, potenzia, rende più libero l'uomo, ne accresce le possibili scelte, ne migliora e allunga la vita.

E ancora, sfidando quelle che considerava solo apparenti contraddizioni poste al suo liberalismo dall'incipiente censura fascista, nel saggio *La tradizione liberale italiana* del 6 ottobre 1924, Gentile dopo aver ricordato che anche Cavour, «quando fu necessario per i supremi interessi della Patria, non dubitò neanche lui di porre, nei giorni dolorosi seguiti all'attentato Orsini, dei freni alla libertà di stampa», sostenne:

«E ormai bisogna tornare ai principii. Questo ha voluto fare il fascismo. Tornare, s'intende, non per ripetere, che non sarebbe possibile, ma per ristaurare quelle energie interne dello Stato, che sono necessarie alla sua ripresa. Giacché, in parte, fascismo è liberalismo: almeno il liberalismo degli uomini che credettero sinceramente nella libertà, e ne ebbero perciò un concetto austero. Quando nella mia lettera del 31 maggio del '23, io dichiarai al Presidente del Consiglio, on. Mussolini, che "il liberalismo, com'io l'intendo, e come l'intendevano gli uomini della gloriosa Destra del Risorgimento,

il liberalismo della libertà nella legge e perciò nello Stato forte e nello Stato concepito come una realtà etica" non lo credevo in Italia rappresentato dai liberali, che erano più o meno apertamente contro di lui, ma per l'appunto da lui, fu un grido generale fra i sapienti del corrente liberalismo, come se io avessi smarrito il senso di questa parola».[39]

Ma per Gentile erano semmai gli altri a non aver capito, a cominciare dal vecchio amico Benedetto Croce, giacché «tutta la sostanza del suo pensiero è», *malgré lui*, «squisitamente fascista»,[40] secondo la «mia tesi del Croce fascista senza camicia nera!»,[41] «per cui i giovani fascisti ora si volgono a lui e lo salutano loro padre spirituale, ancorché egli, come tanti altri, non voglia riconoscere i suoi figli».[42]

Gentile travasò questi concetti nella prima parte, da lui stesso redatta nel 1932, della *Dottrina del fascismo* firmata da Mussolini per la Treccani, dove compare un'unica volta l'espressione «totalitario». Questo termine ritornerà in uno scritto, *La filosofia del fascismo*, del 1941 ove rivendicò «il carattere totalitario, etico e perciò liberale dello Stato fascista»,[43] mentre non è più impiegato nella seconda parte della *Dottrina*, scritta da Mussolini. Il termine, marcato dal gergo dell'idealismo che non tutti gli intellettuali fascisti condividevano, non fu amato né molto usato, tanto che nel *Dizionario di politica* imposto nei primi anni Quaranta dal Partito fascista alla Treccani in polemica con Gentile (gli si rimproverava d'aver dato all'Enciclopedia un'impronta troppo liberale) non esiste la voce «totalitarismo», anche se qualche volta la parola viene ripresa parlando di fascismo.

La qualifica di totalitario applicata al fascismo deriva, insomma, dal linguaggio filosofico della personalità più liberale, nel pensiero, nelle rivendicazioni delle proprie origini e nei comportamenti, tra quante vi confluirono da varie provenienze: arditi ed ex combattenti, futuristi, nazionalisti, sindacalisti rivoluzionari, socialisti, borghesi, agrari, democristiani, anarchici. Va anche detto che i maggiori studiosi del totalitarismo come sistema di terrore ne escludono il fascismo italiano, che pure aveva coniato il termine. Secondo Hannah Arendt

«comprovano la natura non totalitaria della dittatura fascista il numero sorprendentemente basso e la relativa mitezza delle condanne inflitte agli avversari politici. Durante gli anni particolarmente attivi dal 1926 al 1932 i tribunali speciali pronunciarono 7 sentenze di condanna a morte, 257 a dieci anni o più di carcere, 1.360 a meno di dieci anni e molte di più al confino; inoltre, 12 mila persone arrestate vennero trovate innocenti, una procedura assolutamente inconcepibile in un regime di terrore totalitario».[44]

Altri dati estesi sino alla caduta del regime (25 luglio 1943) confermano la differenza fondamentale tra i 5.619 imputati presso il Tribunale speciale, di cui 4.596 condannati a pene varie (incluse 42 condanne a morte delle quali 31 eseguite) e le decine di milioni di morti addebitabili al comunismo e al nazismo.[45] Per Fisichella il fascismo «va piuttosto classificato tra i regimi autoritari di mobilitazione»,[46] definizione che quasi ricalca quella data da Mussolini indicando ne *La dottrina del fascismo* il regime come «democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria». Anche Raymond Aron notava che, seppure tutti i regimi totalitari siano monopartitici, non si può ricavarne che tutti i sistemi con un solo partito siano totalitari: «l'Italia fascista, regime a partito unico, non ha mai conosciuto né proliferazione ideologica né fenomeno totalitario paragonabile alla grande purga sovietica o agli eccessi degli ultimi anni del regime hitleriano».[47]

Tra le accuse a Gentile sono rari i richiami al totalitarismo. Lo si critica piuttosto come «filosofo del manganello», alludendo a un'espressione imprudente pronunziata al Teatro Massimo di Palermo il 31 marzo 1924 ove accomunò la forza morale della predica a quella del manganello. Se ne pentì quasi subito, disse che avrebbe volentieri soppresso la frase nella versione a stampa se non avesse temuto dall'autocensura altri equivoci più noiosi, e preferì precisare:

«Il manganello dello squadrismo fascista volle essere e fu la forza vindice dello Stato disconosciuto e denegato dagli stessi organi centrali de' suoi poteri costituiti. Fu cioè il sur-

rogato necessario della forza medesima dello Stato in un periodo rivoluzionario, quando, secondo la logica di tutte le rivoluzioni, lo Stato era in crisi e la sua forza gradualmente si spostava da' suoi organi fittizi e legali a suoi organi reali e illegali ma tendenti alla legalità. Quindi è che all'indomani della Marcia su Roma il primo problema del fascismo fu la soppressione dello squadrismo, che diventò la milizia volontaria: cioè la stessa forza armata di prima ma assunta tra le forze legali dello Stato. E il manganello fu riposto in soffitta, con la speranza che non abbia più a uscirne».[48]

Se fra i liberali fu quello che si spinse più avanti, sino al non ritorno, nell'apprezzare la violenza squadrista, non fu però il solo. Non era dispiaciuta nemmeno al futuro Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, che in un libro edito da Gobetti nel 1924 e già critico verso il fascismo al potere aveva ricordato «raccapricciando, nel 1919 e 1920, le folle briache di saccheggio e di sangue per le vie delle grandi città italiane»; e quindi con meritata simpatia «i giovani ardenti che dal 1919 al 1921 chiamarono gli italiani alla riscossa contro il bolscevismo», benché subito aggiungendo: «Oggi che essi hanno conquistato il potere assoluto, l'ebbrezza del comando minaccia di distruggerne l'opera».[49]

Paolo Vita Finzi, registrando *Le delusioni della libertà* da cui nei primi anni del Novecento erano sorte tante insofferenze verso i sistemi parlamentari, in un capitolo su *Croce il cannone e il manganello* ha riportato lo spassoso elogio dello squadrismo futurista pubblicato da Benedetto Croce nel maggio del 1924. Al futurismo Croce aveva sempre negato ogni valore artistico, ma riconobbe l'origine futurista del fascismo:

«In quella risolutezza a scendere in piazza, a imporre il proprio sentire, a turare la bocca ai dissidenti... in quell'ardore a rompere ogni tradizione... che parlò... ai cuori dei reduci dalle trincee, sdegnati delle schermaglie dei vecchi partiti e della mancanza di energia di cui davano prova... E non vorrei che con questo, rammentando la mia costante freddezza ed avversione verso il futurismo... si pensasse che io, con l'affermare le origini futuristiche del fascismo, intenda estendere lo stesso giudizio di riprovazione dall'uno all'altro... Fare poesia è un conto, e fare a pugni è un altro, mi sembra: e non è detto che la eventuale pioggia di pugni non sia, in certi casi, utilmente e opportunamente somministrata».[50]

Non aveva del tutto torto Gentile nel parlare di un Croce fascista senza camicia nera. Nicola Abbagnano nelle sue memorie osservava:

«Don Benedetto, proprio perché ricco autocrate e borghese del Sud, fu uno dei "fondatori" (e sostenitori fin dopo il delitto Matteotti) del fascismo. I suoi elogi dell'intolleranza, il suo disprezzo soreliano per la democrazia parlamentare, la sua battaglia contro le positiviste Dea Ragione e Dea Libertà non l'avevano certo trasformato, almeno sino a quel 1922, in un campione della democrazia».[51]

E lo ha ricordato plaudente al discorso con cui Mussolini al San Carlo di Napoli preparava la marcia su Roma:

«Accanto a lui, Giustino Fortunato (destinato poi a narrare quest'episodio) scrolla tristemente la testa. C'è troppa violenza in costoro – dice. Ma don Giustino – ribatte sorridente il filosofo – vi siete scordato quello che dice Marx, che la violenza è la forza levatrice della storia?».[52]

Indulgente, per motivi di realismo storico e filosofico (secondo Hegel tutto ciò che è reale, quindi anche tutto ciò che avviene, è razionale) verso la violenza, oltre a predicare disprezzo per il Parlamento Croce aveva irriso la cultura massonica in un'intervista del 1910, un paio d'anni prima che Mussolini facesse votare dal Psi nel 1912 al congresso di Reggio Emilia l'incompatibilità tra militanza socialista e appartenenza alla massoneria:

«Cultura ottima per commercianti, piccoli professionisti, maestri elementari, avvocati, mediconzoli... perché cultura a buon mercato, ma perciò stesso pessima per chi deve

approfondire i problemi dello spirito, della società, della realtà».[53]

Queste battute non autorizzavano a mettere la massoneria fuori legge, come fece il fascismo, ma non ne predisponevano neppure il rimpianto. Lo storico della massoneria Aldo A. Mola attribuisce al Croce di quel periodo un «antimassonismo viscerale»,[54] in cui lo seguiva Einaudi. «Per quanto mi sia sforzato – rispose infatti Einaudi a un'inchiesta dell'«Idea Nazionale», promossa nel 1912 con non celati intenti antimassonici – non sono riuscito a trovar nulla che potesse esser detto a favore di una cosa così comica, così camorristica come la nostra Massoneria», sia pure aggiungendo: «il che non vieta che la lotta contro la Massoneria, come l'anticlericalismo, non possano diventare dei mali che inquinano la vita del paese».[55]

Ben più di Gentile, che era meno portato ai paradossi, Croce ha alimentato il gusto di atteggiamenti spregiudicati e scandalizzanti come quelli vergati in una pagina del 1909 e riprodotti in *Cultura e vita morale* del 1926:

«Lamenteremo noi le stragi di San Bartolomeo o i roghi dell'Inquisizione o le cacciate degli ebrei e dei moreschi, o il supplizio del Servet? Lamentiamoli pure, ma serbando chiara coscienza che a questo modo si fa poesia e non già storia. Quei fatti sono avvenuti e nessuno può cangiarli; come nessuno può dire che cosa sarebbe avvenuto se non fossero avvenuti. Le espiazioni che la Francia e la Spagna avrebbero fatto o dovrebbero fare per pretesi *delicta majorum* è frase di vendicativo giudaismo, da lasciarla ai predicatori, priva di qualsiasi significato. Lo direi persino immorale, perché da quelle lotte del passato è nato questo nostro mondo presente, che pretenderebbe, ora, levarsi di fronte al suo progenitore per insultarlo o, per lo meno, fargli il sermone».[56]

Sulla base di questa logica sarebbe scorretto oggi insultare o fare il sermone al fascismo, al nazismo, al comunismo e quant'altro! La rinunzia a giudicare sarebbe eccessiva: ma è vero che il più crudo giudizio storico è già dato dai fatti,

dalle vittorie che assolvono, dalla sconfitte che sono di per sé una condanna (*Weltgeschichte ist Weltgericht*), dall'avvenuto massacro dei vinti, da piazzale Loreto, da Norimberga, dai processi di Tokyo. Mentre la storia scritta dagli studiosi nei libri, più che accusare e condannare con il dito puntato sui fatti, o stilare pagelle coi voti secondo le tendenze celebrative della propaganda commissionata dai vincitori, dovrebbe darsi il compito di spiegare, capire, che non significa affatto approvare, ma cercare semmai di comprendere per quali carenze degli altri sistemi si siano affermati i totalitarismi e i motivi dei travolgenti, pericolosi entusiasmi che li hanno resi possibili.

Croce da senatore votò la fiducia al governo Mussolini mantenendola ancora dopo l'assassinio di Matteotti: il 26 giugno 1924 in un momento di gravissima crisi del fascismo il Senato confermò la fiducia con 225 voti a favore, 21 contrari e 6 astensioni. A giustificazione di quel voto Benedetto Croce in un'intervista al «Giornale d'Italia» (10 luglio 1924) dichiarò:

«Non si poteva aspettare, e neppure desiderare, che il fascismo cadesse a un tratto. Esso non è stato un infatuamento o un giochetto. Ha risposto a seri bisogni e ha fatto molto di buono, come ogni animo equo riconosce. Si avanzò col consenso e tra gli applausi della nazione. [...] È questo il significato del prudente e patriottico voto del Senato... Per me, e credo per moltissimi altri senatori, quel voto di fiducia è stato un voto di dovere».[57]

Le manganellate fasciste non dispiacevano a Croce, a Einaudi e presumibilmente neppure a un altro illustre esponente del mondo liberale, Alessandro Casati, che sostituì brevemente Gentile come ministro dell'Istruzione nel governo Mussolini. Gentile si era dimesso dopo l'assassinio di Matteotti per non far gravare sul governo, già per questo in difficoltà, anche le ostilità che si era attirato con la riforma scolastica, considerata da molti troppo elitaria. Le iniziali simpatie liberali per il fascismo si modificarono quando, riposto in cantina il manganello impiega-

to «a iniziativa privata», il fascismo si è trasformato in regime affidando l'esercizio della violenza a organi dello Stato. Quelle simpatie vennero dimenticate nella più lunga costanza all'opposizione, durante la quale peraltro a Croce fu consentito di pubblicare i suoi libri e la sua rivista, «La Critica», di cui nel 1944 annunciò che avrebbe cessato le regolari pubblicazioni proprio perché «caduto il fascismo, aveva perduto quella ragione di vita che l'aveva sostenuta negli ultimi venti anni».[58] Ma le indulgenze verso la violenza fascista non furono affatto isolata perfidia o stranezza di un «filosofo del manganello». L'esigenza d'ordine era largamente sentita insieme al timore del comunismo; un celebre liberale europeo, Ludwig von Mises, nel 1927 in *Liberalismus* elogiò Mussolini per aver salvato, sia pure con metodi piuttosto bruschi, la civiltà: «il merito in tal modo acquisito dal fascismo vivrà in eterno nella storia».[59] E il battagliero liberalconservatore Winston Churchill dopo essersi incontrato il 15 gennaio 1927 a tu per tu per un'ora e trentacinque minuti con Mussolini a Palazzo Chigi in una conferenza stampa tenuta prima di ripartire dall'Italia all'ambasciata britannica disse tra l'altro del Duce:

«Non potevo non rimanere affascinato, come tante altre persone, dal suo cortese e semplice portamento e dal suo contegno calmo e sereno malgrado tanti pesi e pericoli. [...] È perfettamente assurdo dichiarare che il governo italiano non poggi su una base popolare o che non sia sorretto dal consenso attivo e pratico delle grandi masse».

In quel colloquio, nota Fabio Andriola che ha raccolto con cura ogni notizia sui rapporti tra i due personaggi, deve essere nata

«l'idea di far collaborare, certo non a titolo gratuito, Churchill a "Il Popolo d'Italia". Furono 14 gli articoli (tutti di ricostruzione di fatti della prima guerra mondiale) dello statista inglese pubblicati con grande evidenza (tre colonne di apertura in prima pagina) dal quotidiano di Mussolini a

partire dal 12 febbraio 1927. [...] Ancora nel 1932, nel corso di un convegno antimarxista organizzato a Londra alla Queen's Hall, Churchill parlava in termini entusiastici di Mussolini. Il genio romano, impersonato da Mussolini, il più grande legislatore vivente, ha mostrato a molte nazioni come si può resistere all'incalzare del socialismo e ha indicato la strada che una nazione può seguire quando sia coraggiosamente condotta. Col regime fascista, Mussolini ha stabilito un centro di orientamento dal quale i paesi che sono impegnati nella lotta corpo a corpo col socialismo non debbono esitare a farsi guidare».[60]

I rapporti cominciarono a guastarsi nel 1935 con la guerra d'Etiopia, non tanto per motivi di libertà quanto piuttosto di concorrenza nella spartizione coloniale dei «popoli senza storia». Ma ancora dopo la morte di Mussolini, forse avvenuta su sua istigazione, Churchill, campione della crociata antifascista in Europa, annotava: «Nelle due occasioni in cui avevo parlato con Mussolini, i nostri rapporti personali sono stati improntati alla più sciolta cordialità».[61]

Gentile e la morte

Giovanni Gentile scrisse *Genesi e struttura della società*, che ha per sottotitolo *Saggio di filosofia pratica* e uscì postumo nel 1946, nella pesante atmosfera dell'estate 1943 come testamento filosofico. E lo terminò con un XIII capitolo, *La Società trascendentale, la morte e l'immortalità*, che può parere estraneo all'argomento. La conclusione logica, dopo cinque capitoli (dal VI al X) dedicati allo Stato, un undicesimo sulla storia, parrebbe quella del dodicesimo capitolo su *La Politica*, mentre impressiona come una nota forzata la riflessione finale sulle speranze o illusioni dell'immortalità, perché ha poco di pratico. L'ultimo paragrafo è addirittura intitolato *La morte* e vi si può intuire il presentimento d'un destino atteso. Non, ovviamente, quello di morire, perché capita a tutti e di cui sentiva «questo ribrezzo del corpo privo di vita, questo orrore del nulla, questa paura della

morte che non s'affaccia all'uomo senza agghiacciargli il sangue».[62] Ma di morire come pochi altri filosofi nella storia, da Socrate a Tommaso Moro a Giordano Bruno, uccisi per le loro idee.

Con il regime prossimo al crollo, era stato minacciato di morte già prima del discorso in Campidoglio incitante alla resistenza contro gli angloamericani (giugno del 1943), che se la legarono al dito. Ha riferito il figlio Benedetto:

«Questo suo discorso fu pronunciato malgrado le molte e gravi minacce di morte che gli pervennero nei giorni precedenti e che allarmarono seriamente anche le autorità di polizia, ma di cui mio Padre non tenne conto, come non tenne alcun conto più tardi delle molte lettere minatorie giuntegli negli ultimi giorni della sua vita. Di queste s'astenne anzi dal fare alcun cenno persino ai familiari, ed è solo dopo la sua morte che se ne ebbe notizia, rinvenendole tra le sue carte».[63]

Nell'imminenza della sconfitta, le tensioni che lo circondavano spiegano il forte pathos riposto nell'ultimo libro, dove aveva esteso l'umanesimo della cultura, servito lungo tutta la vita, sino «all'umanesimo del lavoro»; e si comprende questa insolita confidenza: «A Mario Manlio Rossi, amico ma antifascista, Gentile, mostrandogli il dattiloscritto, disse: "I vostri amici, se ora vogliono, possono uccidermi. Il mio lavoro nella vita è finito"».[64]

Tra i filosofi perseguitati ricordiamo Severino Boezio, che scrisse in prigione il *De consolatione philosophiae*; Tommaso Campanella, interessante anche come poeta in trent'anni di prigionia; e Antonio Gramsci, che elaborò in carcere la teoria sull'importanza dell'egemonia culturale per la conquista della società, avendola appresa studiando i successi di Mussolini e il contributo di Gentile, come operatore di cultura, all'esteso consenso ottenuto dal fascismo negli anni Trenta. Renzo De Felice aveva osservato che Mussolini, abbandonando con pochi compagni una brillante posizione nel Partito socialista di cui dirigeva il quotidiano, «L'Avanti!» (ne aveva raddoppiato la diffusione portandola da una media di 34.000 copie a 70.000 con punte di 100.000), per fondare un quotidiano interventista, «Il Popolo d'Italia», scelse il «partito della cultura» perché erano favorevoli all'intervento le riviste più innovative, «La Voce» e «Lacerba» con Prezzolini, Salvemini, Amendola, Papini, Soffici, gli organi di pensiero del sindacalismo rivoluzionario, Marinetti con il futurismo, concepito come movimento artistico di massa, e il più ammirato poeta dell'epoca, Gabriele d'Annunzio. La scelta elitaria della cultura si rivelò in breve giro d'anni vincente. Togliatti l'applicò con un successo meno travolgente, ma pur sempre notevole: infatti il Pci, nei decenni durante i quali stava diminuendo statisticamente la classe operaia, propria classe di riferimento, continuò ad aumentare i voti, raccogliendoli appunto tra la borghesia colta in virtù del prestigio che gli veniva dall'egemonia culturale passata a sinistra. Una trasmissione riconosciuta da Giacomo Marramao, filosofo schierato a sinistra, nel convegno su Gentile promosso dal Comune di Roma (con sindaco Francesco Rutelli e assessore alla cultura Gianni Borgna) il 21-22 maggio 1994 in quella stessa Sala della Protomoteca in Campidoglio dove Gentile aveva sfidato il destino parlando nel 1943.

«È questa, a ben guardare – riferì Marramao – la scena influente che anima l'altro lato decisivo dell'attività di Gentile: caso unico in Europa di grande intellettuale che dà mano a un'organizzazione istituzionale della cultura. Chiunque scorra oggi le voci dell'Enciclopedia Italiana non potrà non restare impressionato dall'impronta "pluralistica" dell'opera: dalla varietà di competenze e di ispirazioni politico-ideali che erano state chiamate a raccolta. E non potrà non ritenere un fuorviante esorcismo l'asserzione per cui il fascismo sarebbe incompatibile con la cultura o sic et simpliciter "anticultura". Sotto questo profilo – e sono perfettamente consapevole della provocatorietà dell'affermazione che mi accingo a fare – non è azzardato sostenere che, dopo la caduta del fascismo, è stata piuttosto la Sinistra che non la Destra a rivelarsi erede dell'idea e dello stile "gentiliani" di organizzazione della cultura».[65]

Ancora nel Duemila da questo patrimonio ben coltivato i postcomunisti in Italia continuano a trarre profitto.

Di morte Gentile si era occupato nella *Teoria generale dello spirito come atto puro* (1916), ove un capitolo è dedicato all'immortalità, e ancor prima nella conferenza del 1907 su Giordano Bruno, lontanissimo dall'immaginare che il tema della morte come dramma di coerenza filosofica l'avrebbe sperimentato alla fine sulla sua pelle. Ma perché concludervi un libro di teoria della politica?

Nella guerra ormai persa sentiva arrivare il destino e ci rifletteva, trasformando, per avversione all'atomismo individualista, in un fatto sociale persino quello che potrebbe sembrare il più intimo degli eventi:

«La morte è un fatto sociale. Chi muore, muore a qualcuno. Un'assoluta solitudine – che è impossibile – non conosce morte, perché non realizza quella società di cui la morte è la dissoluzione. E paradossalmente può dirsi che il solitario non muore: non può infatti morire di quella morte civile, o morale, che è il diventare spiritualmente nullo per gli altri».[66]

In realtà, come sostiene Gentile, della morte, nel momento in cui la dipartita si compie veramente, nessuno ha più terrena coscienza: è un passaggio di cui si può rendere compiutamente conto solo chi resta. Che non si muoia per se stessi l'aveva già sostenuto all'inizio dell'era cristiana san Paolo nella *Lettera ai Romani* (14, 7-8): «Nessuno di noi infatti vive per se stesso e nessuno muore per se stesso; perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Dunque, sia che si viva, sia che si muoia, siamo del Signore». Concetto mistico-religioso che Gentile ha volto al sociale.

Gentile colloca «in Grecia la culla della fede nella immortalità».[67] Non troviamo le più suggestive immagini dell'aldilà nei primi libri della Bibbia (il Pentateuco ignora la vita eterna, come ai tempi di Cristo rammentavano i sadducei e secoli dopo Spinoza, negando l'immortalità dell'anima contro i farisei e la successiva cultura rabbinica, che aveva-

no raccolto da altre tradizioni questa prospettiva consolatoria), bensì in Omero, Platone, Virgilio, guida di Dante all'Inferno. Inferno cui peraltro Gentile non credeva, in ciò precorrendo Papini e visioni più attuali: «La fede nella immortalità è messa a dura prova dal mito dell'Inferno dove il peccatore resta in eterno inchiodato al suo peccato disperatamente».[68]

Nell'incalzare degli eventi queste riflessioni si faranno meno teoriche e più personali, giacché la sua morte – ancor più che semplice «fatto sociale» – diventerà fatto politico e storico di eccezionale rilievo. Il 19 marzo 1944 Gentile aveva premesso alla commemorazione di Vico, tenuta all'Accademia d'Italia a Firenze nel bicentenario della morte, una dichiarazione in cui disse:

«Oh, per quest'Italia noi ormai vecchi siamo vissuti: di essa abbiamo parlato sempre ai giovani, accertandoli ch'essa c'è stata sempre nelle menti e nei cuori; e c'è, immortale. Per essa, se occorre, vogliamo morire; perché senza di essa non sapremmo che farci dei rottami del miserabile naufragio...».[69]

Meno d'un mese dopo il desiderio di non sopravvivere alla disfatta veniva esaudito – uccidendolo – da un gruppetto di partigiani.

La famiglia chiese e ottenne che per la sua morte non ci fossero rappresaglie. Ma morì suicida, buttandosi dalla finestra per sottrarsi all'interrogatorio, il giovane partigiano comunista Bruno Fanciullacci, che gli aveva sparato dopo avergli chiesto, per non sbagliare, se fosse veramente il professor Gentile. Abituato a essere cercato dagli studenti, il vecchio maestro s'era sporto sorridendo dalla macchina e non si sarebbe meravigliato sapendo che a interpellarlo era un comunista, perché lui stesso aveva lanciato verso di loro dei ponti definendoli dei corporativisti impazienti nel discorso tenuto l'anno prima in Campidoglio, il 24 giugno 1943, per incitare gli italiani alla resistenza contro l'imperialismo angloamericano. Testualmente, dopo aver riconosciuto che «gli errori del Fascismo sono gli errori inevitabili di ogni vasto moto rivoluzionario», sostenne:

«Chi parla oggi di comunismo in Italia è un corporativista impaziente delle more necessarie di sviluppo di una idea che è la correzione tempestiva dell'utopia comunista e l'affermazione più logica e perciò più vera di quello che si può attendere dal comunismo».[70]

Rileggendo quel discorso, dove è ignorata l'Unione Sovietica, colpisce l'ardore antiplutocratico su cui Gentile insisteva convinto di trattare un tema dell'avvenire:

«Gli Stati che si dicono democratici per avversione ai nuovi Stati totalitari dimostratisi via via sempre più incomodi o pericolosi, hanno trovato il modo di rintuzzare ogni velleità liberalesca individualistica con la forza stritolatrice dei raggruppamenti economici. La libertà in codesti paesi è a terra, e non può aver salvezza [...] se non nell'assetto corporativo; ossia nell'idea che il Fascismo, primo, proclamò in Italia».[71]

Secondo il filosofo crociano Gennaro Sasso «l'uccisione di Gentile potrebbe essere stata [...] la prova generale»[72] di piazzale Loreto. Sasso ha attribuito agli inglesi la sbrigativa eliminazione (usando i comunisti come braccio secolare) tanto di Gentile, quanto di Mussolini.

La morte di Gentile arricchisce l'immaginario etico ed eroico della rivoluzione fascista: si è quindi cercato di confondere e sporcare il quadro attribuendola a dei fascisti estremisti. Pettegolezzi su regolamenti interni di conti, poi rilanciati da Luciano Canfora,[73] erano circolati subito. Ne riferì sdegnato il figlio, Benedetto:

«non so tuttora rammentare senza che si rinnovi in me un senso di dolorosa sorpresa, la smania ciarliera di alcuni ambienti fiorentini, che, per la bocca di persona del resto stimabilissima ed anche vecchio amico di casa, non perse tempo quello stesso pomeriggio a voler accreditare presso l'animo di mio fratello, tanto dolorosamente sgomento e tanto provato già dalle sue penosissime sofferenze fisiche e morali, la voce che autori del fatto fossero gli stessi fascisti

fiorentini. [...] La voce trovò credito a Firenze e fuori, e forse l'avrebbe ancora se le dichiarazioni del partito comunista non fossero venute a sfatare quella leggenda».[74]

Benedetto Gentile sostenne invece, come poi Gennaro Sasso, ma entrambi senza poterne produrre le prove, l'origine britannica dell'assassinio:

«Avvenuto per mano dei gappisti fiorentini, il fatto ha naturalmente radici più lontane. Notizie attendibili pervenuteci dopo l'arrivo delle truppe "alleate" in Firenze accennarono ad istruzioni esplicite fatte giungere da ufficiali di collegamento italiani presso il Servizio Informazioni delle truppe britanniche operanti in Italia al centro della Resistenza partigiana in Toscana. Personalmente ho sempre avuto l'impressione che quelle segnalazioni potessero avere fondamento di verità».[75]

Concludendo il resoconto sulla morte del padre, Benedetto evitò il vittimismo: «Fu una morte, la sua, consapevolmente accettata: accettata e attesa, resa familiare al suo spirito dalla meditazione che di quel problema si era soffermato a fare nell'ultimo anno di sua vita».[76]

Questa dignità e assuefazione al destino incombente era al tempo stesso personale ed epocale. Il costume fascista, di un movimento nato dai combattenti, imponeva il coraggio come undicesimo comandamento. Valore tipico di quei tempi, da ricordare a chi rimprovera le autorità fasciste d'aver lasciato Gentile, benché esposto a minacce di morte, senza scorta. Sono rimproveri mossi sin da allora anche da «Italia e Civiltà», la rivista degli intellettuali fascisti fiorentini. In tempi recenti a rafforzarne la credibilità contribuì il costume introdotto negli anni di piombo, quando l'assegnazione della scorta era diventato status symbol. Durante la Repubblica Sociale, a parte quella germanica che sorvegliava il Duce, non venivano usate con altrettanta larghezza le scorte. Il segretario del Partito, Pavolini, girava per le autostrade del Nord con il solo autista. Aldo Resega, federale di Milano e dirigente industriale, venne ucciso a due passi da

casa verso le otto del mattino da un gappista in bicicletta mentre per andare nella più importante federazione del fascismo repubblicano aspettava da solo il tram. Almeno Gentile, come presidente dell'Accademia d'Italia, aveva l'autista.

Alessandro Campi ha parlato di «morte, non solo annunciata e attesa, ma, in un senso più profondo, "*inevitabile e necessaria*"»[77] del filosofo. In realtà, nessun tribunale avrebbe potuto condannare a morte Gentile, ma, come suppone Campi, sarebbe stato penoso immaginarlo «nei panni dell'epurato, collocato forzatamente a riposo».[78] La feroce e odiosa soluzione fu più decorativa: per lui, anche se forse, passata la prima amarezza, l'avrebbe volentieri evitata; certo per il fascismo e per la storia d'Italia. A un periodo così intenso, ma nato nella violenza e nella violenza destinato a chiudersi col massacro postbellico di decine di migliaia di militanti, si addiceva d'essere coronato dalla fine drammatica del Filosofo e del suo Duce.

La disperazione per cui Gentile desiderava morire veniva dall'irrimediabile crollo del Risorgimento, inteso come resurrezione, in un'idea di grandezza e d'universale missione, della Terza Roma del Popolo. Il tramonto di queste illusioni l'aveva gettato nella disperazione, insieme alle migliaia di liceali arruolatisi nella RSI per un estremo rifiuto del verdetto della storia. In fondo non era privo di senso che accanto agli studenti cadesse anche il Professore (e il Duce), chiudendo in uno scenario sacrificale un tratto della nostra storia così denso non solo d'errori, ma d'arte, pensiero, avvincenti e generose avventure.

Eppure non solo Gentile fu uno sconfitto. Tre anni dopo questo sentimento avrebbe amareggiato anche il suo più intimo amico e avversario, come ha fatto notare Daniela Coli in un profilo nella collana «L'identità italiana», curata per il Mulino da Ernesto Galli della Loggia:

«Nel '47 anche Croce aveva perso e gli era diventato amaro vivere. [...] il Croce che vota contro la ratifica del Trattato di pace, è un uomo che ha perso, perché è fallito il suo progetto politico. Il leader dell'antifascismo dichiara in Senato che la guerra è stata persa da tutti gli italiani, fascisti e antifascisti, e che il trattamento riservato all'Italia è inaccettabile».[79]

Ecco il 24 luglio 1947 un brano dell'intervento di Croce all'Assemblea Costituente:

«Io non pensavo che la sorte mi avrebbe riserbato, negli ultimi miei anni, un così trafiggente dolore come questo che provo nel vedermi dinanzi il documento che siamo chiamati ad esaminare. [...] Noi italiani abbiamo perduto una guerra e l'abbiamo perduta *tutti*, anche coloro che l'hanno deprecata con ogni loro potere, anche coloro perseguitati dal regime che l'ha dichiarata, anche coloro che sono morti per l'opposizione a questo regime, consapevoli, come eravamo tutti, senza eccezioni, noi che non possiamo distaccarci dal bene e dal male della nostra patria, né dalle sue vittorie, né dalle sue sconfitte».[80]

Perché i partiti possono odiarsi tra loro, ma la patria è una. Nel suo libro su Croce e Gentile anche Jader Jacobelli, sia pure osservando più il tramonto delle filosofie idealiste che quello del paese, era arrivato alle stesse conclusioni: «non vi furono in quello scontro di filosofie un vincitore e un vinto, ma entrambi furono forse perdenti».[81] E il crociano Gennaro Sasso parlando della «rimozione' di Gentile» ha confermato:

«Senza dubbio, l'idealismo, e non solo quello di Gentile, anche quello di Croce, era già in crisi quando, nel dopoguerra, la "rimozione" fu messa in atto. [...] La rimozione di Gentile andò, per questo verso, di pari passo con il violento attacco che, essenzialmente da sinistra, fu sferrato nel dopoguerra contro la filosofia di Benedetto Croce e la sua (presunta) egemonia».[82]

Rialzavano la testa il marxismo, il positivismo, il pensiero scientifico, le concezioni materialistiche, l'esistenzialismo, gli orientamenti che Croce e Gentile all'inizio del secolo avevano contribuito insieme a mettere fuori gioco. Pur

avendo poi declinato due contrapposte versioni politiche dell'idealismo, le loro parabole finirono con il coincidere: non solo Gentile, ma persino Croce aveva trovato più ascolto (lui ovviamente come oppositore) durante il fascismo che dopo, quando, come implicita eredità del fascismo, primo vero grande moderno partito di massa in Italia, avrebbero contato sul serio solo i partiti di massa, democristiani e socialcomunisti. Qualche anno dopo la Liberazione in Parlamento la minoranza neofascista avrebbe nettamente superato quella liberale, ma essendo entrambe ridotte a esigue minoranze.

Sconcertante segno dei tempi, nella toponomastica fiorentina non è ricordato il filosofo che vi presiedette tra il 1943 e il 1944 l'Accademia d'Italia, ma soltanto chi l'ha ammazzato. Ma non sarebbe del tutto giusto nemmeno il contrario, perché comunque Gentile è sepolto con una lapide – molto sobria, come ha notato Gabriele Turi: c'è appena il nome[83] – vicino alle tombe di Machiavelli, Michelangelo, Foscolo, Alfieri, Rossini, tra i grandi italiani in Santa Croce a Firenze. Ha il monumento nei suoi libri, che continuano a essere ristampati, e in quelli che su di lui scrivono gli altri, mentre anche il giovane gappista che ha pagato l'uccisione con la vita è stato in qualche modo parte necessaria d'un momento alto e drammatico della storia e della cultura italiana. Ormai raggiunta la necessaria distanza prospettica, la storia dobbiamo così comprenderla: non solo sintesi ma anche conciliazione degli opposti.

Capitolo Quinto

Pound, Marinetti, Céline: le rivoluzioni nel linguaggio

Un incontro di tipo dantesco

Segna un momento alto e drammatico nella storia delle avanguardie artistiche del Novecento il canto 72 dedicato da Pound a un immaginario incontro di tipo dantesco con lo spirito di Marinetti, stroncato dal mal di cuore a Bellagio il 2 dicembre 1944. È uno dei due *Cantos* dedicati alla Repubblica Sociale e scritti interamente in italiano. Una parte del canto 72 (col titolo *Presenza di F.T. Marinetti*) uscì il 15 gennaio 1945 e l'intero canto 73 (col titolo *Cavalcanti – Corrispondenza Repubblicana*) nel successivo numero del 1° febbraio sulla rivista «Marina repubblicana». La dirigeva l'ammiraglio Ubaldo degli Uberti, amico e traduttore di Pound, che lo ha citato cinque volte nei *Cantos*. Politicamente compromettenti, i due canti vennero ripubblicati solo molti anni dopo (quando ormai Pound era morto) e finalmente inclusi nell'edizione completa dei *Cantos* curata da Mary de Rachewiltz per i Meridiani di Mondadori nel 1985.

L'ultima poesia di Filippo Tommaso Marinetti, *Quarto d'ora di poesia della X Mas*, scritta sul quaderno della figlia Vittoria «universitaria aspirante ausiliaria»[1] poche ore prima di morire, esaltava nei fanti di marina di Junio Valerio Borghese il rifiuto del Paradiso in nome del combattimento:

«Non vi grido arrivederci in Paradiso che lassù vi toccherebbe ubbidire all'infinito amore purissimo di Dio mentre voi ora smaniate dal desiderio di comandare un esercito di ragionamenti e perciò avanti autocarri».[2]

Poco dopo il motivo è ripreso:

«I cimiteri dei grandi Italiani slacciano i loro muretti agresti nella viltà dello scirocco e danno iraconde scintille crepitano impazienze di polveriera senza dubbio esploderanno esplodono morti unghiuti dunque autocarri avanti».

E ancora:

«Autocarri avanti e tu non distrarti raggomitola il tuo corpo ardito a brandelli che la rapidità crudele vuol sbalestrarti in cielo prima del tempo

Scoppia un cimitero di grandi Italiani e chiama Fermatevi fermatevi volantisti italiani avete bisogno di tritolo ve lo regaliamo noi ve lo regaliamo noi noi ottimo tritolo estratto dal midollo dello scheletro
[...]
Saremo siamo le inginocchiate mitragliatrici a canne palpitanti di preghiere

Bacio ribacio le armi chiodate di mille mille mille cuori tutti traforati dal veemente oblio eterno».

Il ripetuto motivo «autocarri avanti» si rivolgeva ai mezzi che dovevano portare i «marò» della Decima al fronte. La proiezione era esterna, una guerra dei mondi, contro le armate messe in campo dalla City di Londra e da Wall Street nella lotta «del sangue contro l'oro»: i due poeti non sembrano essersi accorti della guerra civile che stava dilaniando gli italiani intorno a loro.

Marinetti, che aveva iniziato come anticlericale, predicato lo «svaticanamento» dell'Italia, disprezzata in uno scritto del 1910[3] l'«obbrobriosa speranza dell'immortalità, sogno d'anime usuraie, spregevole quanto il calcolato paradiso cristiano», immaginato di rapire il papa per buttarlo da un aeroplano nell'Adriatico,[4] nel 1931 aveva lanciato un «Manifesto dell'arte sacra futurista» e nel 1944, riavvicinatosi a Dio, aveva scritto un *Aeropoema di Gesù* destinato a uscire postumo. L'ultima opera pubblicata in vita, a Venezia nel 1944 presso le Edizioni Erre, sarà *L'Aeropoema di Cozzarini. Primo eroe dell'esercito repubblicano*, caduto combattendo contro gli angloamericani il 10 novembre 1943 alla testa dei suoi volontari nei pressi di Mondragone: difendeva a distanza Montecassino, di cui i tedeschi, prima che i bombardieri alleati distruggessero il secolare convento, avevano messo in salvo la biblioteca e le opere trasportabili consegnandole in Vaticano. *L'Aeropoema di Cozzarini* inizia con i luoghi della battaglia:

«Il quadrilatero di chiostri e biblioteche plasmato dal Bramante a guisa di tonsura sul cranio del monte Cassino domina la battaglia dei germanici contro gli angloamericani e mercenari

Ne rintuonano tipografie di monaci collane autunnali di vigneti a istrici di fiamma lampeggianti funebri cortei di tarli subiti nei secoli dagli eccelsi volumi del candore filosofico».

Poco oltre presenta l'eroe:

«Poiché a tradimento compiuto muore l'Italia colpita lacerata il capitano Rino Cozzarini si affanna per soccorrerla ansando col suo volto affilato di scure olivastra occhi di liquerizia sotto grappoli di capelli neri».

Lo scopo del ritratto è evidente. Marinetti, che si era dissociato a suo tempo dalle leggi razziali e dalle discriminazioni antiebraiche, qui rivendica la fedeltà all'alleato tedesco impersonata fino al sacrificio da un tipo mediterraneo, non solo bruno, addirittura olivastro, in controtendenza rispetto alla retorica nazista che attribuiva maggiori doti militari e qualità di carattere a giovani biondi con gli occhi azzurri.

Pound nel ricordare l'amico riprese il tema della sua ultima composizione:

«Dopo la sua morte mi venne Filippo Tomaso dicendo:
"Be', sono morto,
Ma non voglio andare in Paradiso, voglio combatter"
[ancora.
Voglio il tuo corpo, con che potrei ancora combattere».

Il poeta americano rispose d'essere troppo vecchio e consigliò a Marinetti, con toni che contraddicevano il suo radicato pacifismo, d'andarsi a reincarnare piuttosto nel corpo di qualche giovanotto:

«Par dare all'Italia ancor' un eroe fra tanti;
Così puoi rinascere, così diventare pantera,
Così puoi conoscere la bi-nascita, e morir una seconda
[volta
Non morir viejo a letto,
anzi morir a suon di battaglia
Per aver Paradiso.
Purgatorio hai già fatto
Dopo il tradimento, nei giorni di Settembre
[Ventunesimo,
Nei ziorni del crollo.
Vai! Vai a farti di nuovo eroe.
Lascia a me la parola.
Lascia a me ch'io mi spieghi,
ch'io faccia il canto della guerra eterna
Fra luce e fango.
Addio, Marinetti!
Tornaci a parlar quando ti sembra.
"PRESENTE"».[5]

Ma dall'Aldilà il padre del futurismo non si rassegnava:

«Riprese, ed io riconobbi la voce di Marinetti
Come sentita Lungotevere, in Piazza Adriana:[6]
"Vai! Vaì!

Da Macalé sul lembo estremo
Del *gobi*, bianco nella sabbia, un teschio
CANTA
E non par stanco, ma canta, e canta:
- Alamein! Alamein!
Noi torneremo!
N o i t o r n e r e m o !"
"Lo credo." Diss'io,
E mi pare che di quella risposta ebbe pace».[7]

Restano così ricordati nei *Cantos* questi e altri elementi della retorica fascista: l'anno ventunesimo (dell'era fascista); l'appello «Presente» nei funerali fascisti; il tradimento monarchico-badogliano con l'armistizio e la fuga dell'8 settembre 1943; el Alamein e il «mal d'Africa»; più oltre, riferendosi all'emblematica mortuaria del fascismo repubblicano:

Dove il teschio canta
Torneranno i fanti, torneranno le bandiere.[8]

e infine:

che ragazze,
che ragazzi,
portan' il nero![9]

colore emblematico della camicia e dei gagliardetti fascisti.

C'è una prorompente partecipazione sentimentale, non distacco, nel realismo del poeta che si fa cronista registrando le espressioni tipiche di un'epoca. Ma Pound trova al tempo stesso il modo di sottolineare la sua posizione di uomo di pace. Il canto 72 inizia con la «guerra di merda», incolpandone peraltro «...il gran' usuraio Satana-Gerione, prototipo / Dei padroni di Churchill» (è l'unico accenno a temi economici nei due canti per la RSI, che pure su questo terreno offriva spunti interessanti, specie in tema di proprietà della casa per i lavoratori, destinati a essere invece ripresi nei *Canti Pisani* e a ritornare quasi sino alla fine),[10] e mette in bocca a Marinetti una «confessione» che è anche un bilancio critico

sulle differenze tra le due avanguardie, il futurismo e l'imagismo o vorticismo poundiano:

> In molto seguii vuota vanitade,
> Spettacolo amai più che saggezza
> Né conobbi i savi antichi e mai non lessi
> Parola di Confucio né di Mencio.
> Io cantai la guerra, tu hai voluta pace,
> Orbi ambidue!
> All'interno io mancai, tu all'odierno.[11]

Il diverso atteggiamento dei due poeti di fronte al fenomeno della guerra ha reso il futurista Marinetti più dipendente dalla plurimillenaria tradizione epico-eroica che non Pound pacifista. Il fondatore del futurismo sin dal 1922 ne *Gli Indomabili* a proposito della rivoluzione espressiva da lui introdotta si era vantato:

«Le parole in libertà spaccano in due nettamente la storia del pensiero e della poesia umana, da Omero all'ultimo fiato lirico della terra. Prima di noi gli uomini hanno sempre cantato come Omero, con la successione narrativa e il catalogo logico di fatti, immagini, idee. Fra i versi di Omero e quelli di Gabriele d'Annunzio non esiste differenza sostanziale. Le nostre tavole parolibere, invece, ci distinguono finalmente da Omero, poiché non contengono più la successione narrativa, ma la poliespressione simultanea del mondo. Le parole in libertà sono un nuovo modo di vedere l'universo [...] Dalle nostre parole in libertà nasce il nuovo stile italiano sintetico, veloce, simultaneo, incisivo, il nuovo stile liberato assolutamente da tutti i fronzoli e paludamenti classici, capace di esprimere integralmente la nostra anima di ultra-veloci vincitori di Vittorio Veneto».[12]

Ma qui appunto l'accenno a Vittorio Veneto riconduce a un elemento di continuità con l'epica omerica fino al d'Annunzio cantore della guerra e poeta-soldato, un sentimento antico, in cui anche Marinetti sin dal *Manifesto del Futurismo* (20 febbraio 1909) si riconosceva: «Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertarî, le belle idee per cui si muore». E l'anno dopo recandosi a Trieste ancora in mano austriaca annotava:

«Non è lontano il giorno in cui per forza si dovranno constatare sui nostri cadaveri ammonticchiati la straziante sincerità del nostro programma e la tragica serietà della nostra violenza. Questo però non c'impedirà di essere allegri, pazzamente allegri, questa sera... ».[13]

L'elenco dei futuristi caduti, feriti, decorati confermerà di lì a poco una disponibilità atavica a donare la vita per la patria. La costante esaltazione della guerra, da *La battaglia di Tripoli* (26 ottobre 1911) descritta in una breve missione come corrispondente di guerra in Libia; a *Zang Tumb Tuum* sul conflitto bulgaro-turco del 1912; a *L'alcova d'acciaio* del 1921 (a suggerire l'atmosfera erotica dell'alcova fu l'autoblinda usata da Marinetti nella fase finale della Grande Guerra); a *Il Poema africano della Divisione «28 ottobre»* (1937) sulla campagna d'Etiopia, ove ripartì volontario; a *Canto eroi e macchine della guerra mussoliniana* (1942) e alla partecipazione alla campagna di Russia da cui tornerà con il cuore a pezzi per gli strapazzi affrontati a 66 anni; sino a *L'aeropoema di Cozzarini* e al *Quarto d'ora di poesia della X Mas* ha contribuito a rendere più lontano dalla prevalente sensibilità del Duemila il Marinetti politico. A partire dall'agosto del 1945 con Hiroshima e Nagasaki, soprattutto nei paesi vinti e adagiati nella blanda – almeno in apparenza persino conveniente – colonizzazione consumistica dell'impero americano, una traumatica mutazione antropologica ha orientato gli animi, che erano stati per secoli educati a glorificare il valor militare, verso l'idea della pace. Il futuro si profilava diverso da come l'aveva immaginato il bellicoso inventore del futurismo.

Pound, invece, aveva solo superficialmente sfiorato le apologie poetiche della guerra poco più che ventenne nello studio dei trovatori, echeggiando in *Sestina: Altaforte*, inserita in *Personae* del 1909, lo sfrenato bellicismo di Bertrans

de Born, messo da Dante in Inferno «for that he was a stirrer up of strife (perché era un seminatore di discordia»[14] e giungendo a proclamare con giovanile leggerezza in questa poesia imitativa (quasi una traduzione): «May God damn for ever all who cry "Peace"! (Maledica per sempre Iddio quelli che gridano "Pace"!)».[15] Ma già con la perdita di due cari amici, lo scultore Henri Gaudier-Brzeska e il poeta-filosofo Thomas Ernest Hulme, durante la Prima guerra mondiale si era convertito alla pace, che considerava perennemente minacciata dai grandi usurai: «Bellum cano perenne... between the usurer and any man who wants to do a good job,[16] canto l'eterna guerra... tra l'usuraio e chiunque voglia fare un lavoro pulito» (i punti sospensivi dividono l'ultimo verso del canto 86 e i primi due dell'87). È la ripetizione postbellica di concetti già espressi in un opuscolo pubblicato nel 1944 a Venezia, presso le Edizioni Erre dove era uscito anche il *Cozzarini* di Marinetti, su *L'America, Roosevelt e le cause della guerra presente*, che iniziava affermando:

«Questa guerra non fu cagionata da un capriccio di Mussolini né di Hitler. Questa guerra fa parte della guerra millenaria fra usurai e contadini, fra l'usurocrazia e chiunque fa una giornata di lavoro onesto con le braccia o con l'intelletto».[17]

In un altro punto di quell'opuscolo Pound, estremamente semplificando, sostenne: «1. Le guerre si fanno per creare debiti. 2. La guerra è il sabotaggio al massimo, il sabotaggio più atroce. 3. Una nazione che non vuole indebitarsi fa rabbia agli usurai».[18] Visioni spoetizzanti sulla guerra, che, pur essendo dirette contro i poteri bancari che avevano espropriato i poteri popolari nelle plutocrazie, non si accordavano nemmeno con la retorica marziale impiegata a piene mani dalla propaganda fascista. Sulle condizioni politiche degli Stati Uniti e dell'Impero britannico Pound incalzava:

«Si perde tempo parlando di questa o di quell'altra "nazione" democratica. Il vero governo stava, e sta ancora, die-

tro le quinte. Il sistema democratico è di questa natura: due o più partiti si presentano al pubblico, tutti al comando dell'usurocrazia. Per maggior comodità e per tranquillizzare i gonzi è concessa alla brava gente, all'idealista isolato, di fare un po' di lavoro pulito finché non tocca i diversi *racket*, i diversi raggiri. I massimi *racket* sono quelli della finanza e del monopolio e monopolizzano la moneta stessa, dentro la nazione, ed in giuoco con le diverse monete estere».[19]

Quei temi la propaganda fascista li aveva riassunti nella «guerra del sangue contro l'oro» o dello spirito contro la materia. La suggestiva immagine polemica, pur cogliendo situazioni profondamente mutate (non siamo più, né noi, né tanto meno i tedeschi e i giapponesi, popoli poveri in lotta con le plutocrazie imperialiste), è tuttora in grado di rappresentare i conflitti oggi addirittura ingigantiti tra i poteri democratici, nazionali e popolari, e il potere globale della finanza apolide, che tende a espropriarli.[20] Lo ha constatato nella prefazione a una riedizione di quegli opuscoli l'economista Paolo Savona, personaggio inserito nelle istituzioni, che era stato direttore generale della Confindustria, amministratore delegato o presidente di grandi banche e poco prima ministro dell'Industria in un governo presieduto da Ciampi, ma al tempo stesso coraggiosamente libero nel formulare analisi non conformiste. Secondo Savona, pur molto critico sull'inconsistenza delle soluzioni caldeggiate da Pound,

«non vi è dubbio che Pound abbia denunciato correttamente alcuni difetti di funzionamento di un'economia in cui l'uomo è schiacciato da un meccanismo economico iperlubrificato dalla moneta e i governanti controllati e non controllori della stessa [...] Con l'affermarsi dell'idea riformatrice in materia monetaria e in tema di intervento pubblico nell'economia – sia a livello interno che sul piano mondiale – i problemi sollevati da Pound si erano in parte attenuati ma, pur in forme nuove, si vanno ripresentando con le stesse caratteristiche di fondo del passato: la finanza ha ripreso il dominio dell'economia produttiva, estenden-

dolo alla società [...] La sovranità politica ed economica, dopo millenni di lotta per strapparla ai "potenti", sembrava fosse saldamente tornata nelle mani del suo titolare naturale, cioè il popolo (meglio sarebbe dire dell'individuo), ma il "mercato finanziario internazionale" l'ha quasi interamente riespropriata».[21]

Tra i primi a capire la globalizzazione

Sarebbe peraltro sbagliato esaurire l'avvento della globalizzazione nell'invadente vitalità della finanza. Sia Pound che Marinetti tra i primi avevano individuato, con largo anticipo, alcuni scenari della globalizzazione, che, aggiungendo impressionanti risultati di crescita alla potenza umana, presentava aspetti da cui soprattutto il padre del futurismo non poteva non essere attratto.

Beninteso l'aspirazione a visioni universali aveva già attraversato i millenni con l'ecumenismo della Chiesa. Nei canti cinesi Pound ha ricordato (canto 58) il missionario gesuita padre Matteo Ricci, che giunto nel 1601 alla corte di Pechino individuò punti di contatto tra morale cattolica e confuciana. Può essere di qualche interesse notare che né il francescano Giovanni da Pian del Carpine, inviato dal papa nel 1245 presso l'imperatore dei mongoli a Karakorum, né Marco Polo colsero l'importanza di Confucio: da loro non venne mai neppure nominato.[22] La compresero i gesuiti.

Sotto il profilo geografico un ruolo rilevante nella globalizzazione va riconosciuto ai navigatori italiani e portoghesi e più di tutti a Colombo. Per altri versi l'unificazione del genere umano in una Società delle Nazioni o l'appello «proletari di tutto il mondo unitevi!» appartennero ai programmi della massoneria e del comunismo. Marx e Engels nel *Manifesto del Partito Comunista* (1848) ne avevano individuato il motore economico:

«Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi. All'antica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale; un'interdipendenza universale fra le nazioni. La borghesia trascina nella civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare. I bassi prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con la quale essa spiana tutte le muraglie cinesi, con la quale costringe alla capitolazione la più tenace xenofobia dei barbari».

Attendendo l'avvento del proletariato i padri del socialismo scientifico coltivarono opinioni lusinghiere della borghesia capitalista, riconoscendole d'aver «avuto nella storia una parte sommamente rivoluzionaria»; e altrettanto pensavano del mercato globale, considerandolo destinato – come in realtà è avvenuto – a irreversibile espansione. Mentre reagirono indispettiti contro gli aristocratici e il clero, le due classi scavalcate dalla borghesia, che avevano preceduto il comunismo nella difesa dei proletari sfruttati. Si scagliarono infatti nel *Manifesto* contro la «destra sociale» affermando che «il socialismo sacro è soltanto l'acquasanta con cui il prete benedice la rabbia degli aristocratici».

Le basi tecniche dell'attuale processo confermano le previsioni del Manifesto, anche se non fino al punto di favorire l'avvento al potere, con il socialismo, del proletariato: la Terra si è come ristretta. Non avrebbe senso tornare all'ingenuo progressismo di Jules Verne, cui parve prodezza far compiere un giro del mondo in 80 giorni. Oggi in aereo sembrerebbero lunghe 80 ore. Mentre via Internet possiamo trasferire messaggi o miliardi di dollari virtuali da un angolo all'altro del globo in tempo reale. Da questi traguardi non si torna indietro. Adoratore della tecnica, nel 1913 tra i poeti l'aveva capito Marinetti:

«La terra rimpicciolita dalla velocità. Nuovo senso del mondo. Mi spiego: Gli uomini conquistarono successivamente il senso della casa, il senso del quartiere in cui abitavano, il senso della città, il senso della zona geografica, il senso del continente. Oggi posseggono il senso del mondo; hanno mediocremente bisogno di sapere ciò che facevano i loro avi, ma bisogno assiduo di sapere ciò che fanno i loro contemporanei in ogni parte del mondo. Conseguente ne-

cessità, per l'individuo, di comunicare con tutti i popoli della terra. Conseguente bisogno di sentirsi centro, giudice e motore dell'infinito esplorato e inesplorato. Ingigantimento del senso umano e urgente necessità di fissare ad ogni istante i nostri rapporti con tutta l'umanità».[23]

L'invito al cosmopolitismo è interessante, perché nessuno può rimproverare a Marinetti scarsa passione nazionale. Eppure era al tempo stesso aperto alle relazioni con altre culture, estraneo alle inclinazioni offensive del razzismo, compiaciuto – pur non essendo comunista, ma fascista – che il futurismo avesse assunto un ruolo nella rivoluzione sovietica, come riconobbe nel 1920:

«Sono lieto di apprendere che i futuristi russi sono tutti bolscevichi e che l'arte futurista fu per qualche tempo, arte di Stato in Russia. Le città russe, per l'ultima festa di maggio, furono decorate da pittori futuristi. I treni di Lenin furono dipinti all'esterno con dinamiche forme colorate molto simili a quelle di Boccioni, di Balla e di Russolo. Questo onora Lenin e ci rallegra come una vittoria nostra. Tutti i Futurismi del mondo sono figli del futurismo italiano, creato da noi a Milano dodici anni fa. Tutti i movimenti futuristi sono però autonomi. Ogni popolo aveva o ha ancora il suo passatismo da rovesciare. Noi non siamo bolscevichi perché abbiamo la nostra rivoluzione da fare».[24]

Poco dopo nell'Unione Sovietica venne imposto come unica forma d'arte il realismo socialista e i futuristi finirono fuori legge, come più tardi avvenne nella Germania nazista. La dimensione internazionale del futurismo comunque dimostra che può non esservi un inconciliabile contrasto tra realtà globali e nazionali. Anzi: la coscienza dell'identità tende a rafforzarsi se s'accorciano le distanze col «diverso». Il senso dell'io si sviluppa in forme non necessariamente ostili al contatto con l'altro, come possibilità d'arricchimento, di scambio, d'amicizia.

Anche Pound, assolvendo al compito del poeta come «antenna della razza», fu tra i primi a individuare queste prospettive. In quello stesso anno, il 1913, a Londra ricevette dalla vedova di Ernest Fenollosa, un professore americano che aveva appreso la letteratura cinese da studiosi giapponesi, le carte del marito. Ne ricavò la passione per la supposta concretezza del mezzo espressivo ideogrammatico, divenne traduttore di poesia cinese, giapponese, di Confucio, assorbendone il pensiero, e finì col cospargere i *Cantos* d'ideogrammi cinesi, accanto a citazioni di greco antico, latino, provenzale, tedesco, francese, spagnolo, portoghese, espressioni e parodie dialettali, note musicali, geroglifici egiziani colti in vecchiaia dal genero Boris de Rachewiltz.

Accusato talvolta di razzismo, Pound fu un precursore nell'intuire il destino, il senso, le varie componenti d'una civiltà avviata a diventare planetaria. Ha rivalutato e immesso nel suo immaginario non solo il ricco patrimonio delle culture orientali, ma, attraverso l'antropologo tedesco Leo Frobenius, persino quello più modesto dell'Africa nera con i suoi imperi distrutti dai mercanti (anche arabi) di schiavi e dalle colonizzazioni. I *Cantos* sono il primo grande impegno nella storia della letteratura mondiale per superare pregiudizi, limiti, confusioni di Babele assumendo la diversità di culture, lingue (comprese le lingue morte), scritture, non più come barriera, ma mezzi di comunicazione multirazziale e poliglotta cui adeguarsi per essere in linea coi tempi, nel rispetto delle differenze da non ridurre – secondo l'espressione di Evola – a una poltiglia umana. Come ha osservato Andrea Marciliano:

«I *Cantos*, che molti credono essere una babele di lingue, immagini, frammenti, sono invece opera di straordinaria organicità e di metafisica concretezza. Sono il Poema con il quale l'ultimo grande aedo ha "rettificato" nomi e leggi dell'età nostra. E ci ha ridato, così, dopo secoli di confusione, un ideogramma capace di esprimere la segreta armonia del Mondo».[25]

Una punta di vanità razziale Pound tutt'al più la espresse chiedendo nel canto 91:

Che io giaccia con Aurelio a est di Stonehenge
dove la mia stirpe riposa.[26]

Eva Hesse spiega in una nota che Aurelius Ambrosius, ultimo romano rimasto in Britannia dopo la partenza delle legioni, guidò i britanni celti come condottiero e sovrano nella loro difesa contro i sassoni, che vennero vinti in battaglia nel 517. Secondo la leggenda Aurelio fu sepolto entro l'anello magico dei giganti a Stonehenge.[27]

Da Frobenius Pound assorbì il concetto per lui divenuto essenziale di *Paideuma*, variante del *Zeitgeist*, lo spirito dei tempi (o d'una cultura), che definì «il groviglio o complesso delle idee radicate in un qualsiasi periodo».[28] Ma anche in una qualsiasi civiltà; comprese appunto quella primitiva dell'aborigeno australiano Wondjina, studiata da Fox (allievo di Frobenius), o quella del suonatore di liuto Gassire, eroe della tribù dei Fasa, di cui Frobenius scrisse nelle *Erlebte Erdteile*. Sicché, se il marxismo e il liberismo hanno affidato il compito dell'unificazione planetaria all'economia, Marinetti e Pound ne hanno elevato spirito e orizzonti indicando le vie della globalizzazione attraverso scambi di cultura e d'arte.

Pound nei primi anni Quaranta aveva tradotto lo *Studio integrale* e il *Testamento* di Confucio e all'inizio del 1945 nonostante i razionamenti della carta era riuscito a farsi pubblicare dalle edizioni della Cultura Popolare un altro testo confuciano, *Chung Yung. L'asse che non vacilla*, distrutto alla Liberazione perché scambiato per propaganda dell'Asse Roma-Berlino. Durante la RSI affiggeva sui muri di Rapallo frasi di Confucio: «Il tesoro di una nazione è la sua onestà; Così vivere che i tuoi figli e i loro discendenti ti ringrazino; L'arciere che manca il centro del bersaglio cerca la causa dell'errore dentro se stesso»; e in una nota su «Marina Repubblicana» sostenne:

«Sono assolutamente convinto che portando in Italia una maggiore conoscenza dell'eroica dottrina di Confucio vi porterò uñ regalo più utile del platonismo che Gemisto

vi portò nel XIV secolo rendendovi un così gran servizio di stimolo al Rinascimento».

Sembravano stravaganze d'un poeta fissato, se non proprio matto, come lo giudicarono negli Stati Uniti per non doversi confrontare con le sue «pazzesche» simpatie per il fascismo. Ma sull'importanza della Cina e di Confucio, come sulla centralità malata dell'economia monetaria, fu anticipatore, giacché è improntato a un ritorno di filosofia pratica confuciana lo straordinario riemergere della Cina sulla scena mondiale.[29]

Nel 2008 Tim Redman, lo scrittore americano che ha più approfondito il rapporto di Pound con il fascismo,[30] ma in una visione ancora prevalentemente mediterranea, aggiungeva per uno «Speciale» sui miei 80 anni della rivista Letteratura-Tradizione (n. 42) un saggio appositamente dedicato al Fascismo confuciano di Ezra Pound.

Le rivoluzioni nel pensiero e nel linguaggio

Dio è in riparazione
Louis-Ferdinand Céline[31]

Si parla abitualmente dell'isolamento culturale in cui vennero a trovarsi Marinetti e Pound nella Repubblica Sociale, disertata di fronte all'evidente imminenza della sconfitta da larga parte degli intellettuali un tempo vicini al regime fascista. Ma non c'è vero isolamento quando i grandi s'incontrano tra loro; e lo ruppe appunto la singolare e duratura testimonianza letteraria dell'immaginario incontro nel canto 72. Marinetti col futurismo aveva ridato all'arte italiana la dimensione internazionale perduta dopo l'epoca del barocco. E aveva creato la più completa delle avanguardie. Altre avanguardie, che come il cubismo per certi nomi (Picasso) e aspetti paiono più importanti, rimasero confinate nell'ambito delle arti figurative, mentre il futurismo ha spaziato dalla letteratura alla pittura e scultura, alla fotografia e alla moda, alla musica e danza, sino alla politica e alla cucina. Pound a

sua volta era «il miglior fabbro» secondo la dedica con cui si apre *La terra desolata* di Thomas Stearns Eliot, che ripeteva una lode rivolta nella *Divina Commedia* al poeta provenzale Arnaldo Daniello;[32] o, come scrisse Giovanni Raboni, «il più grande inventore di possibilità poetiche di questo secolo»;[33] il poeta ricuperato come maestro anche a sinistra da Pasolini e dai *beat*:[34] Allen Ginsberg, profetico ebreo buddista, lo venne a trovare in Italia nel 1967, ma già quando Pound era a Washington in manicomio aveva provocatoriamente scritto sui muri *Ez for Pres* durante una campagna elettorale presidenziale, «certo a tutto pensando tranne alla sua reputazione fascista e antisemita».[35]

Si tratta di valori poetici che vanno molto al di là delle posizioni politiche. Le quali però pongono interrogativi non trascurabili. Nel cupo scenario del fascismo morente significa certo qualcosa la compresenza dei due protagonisti delle avanguardie che hanno più decisamente scardinato il modo tradizionale di fare poesia in lingua italiana e in inglese, ma con un'irradiazione mondiale, mentre negli stessi mesi Céline, innovatore della prosa narrativa francese paragonato a Rabelais, seguiva sempre bofonchiando da un castello all'altro i rottami del fascismo parigino e di Vichy rifugiati in Germania, prima di tentare di mettersi in salvo in Danimarca, dove venne invece sbattuto in prigione per collaborazionismo fino a metà del 1947. E mentre da quelle stesse parti Martin Heidegger, rivoluzionatore del linguaggio filosofico tedesco, e Carl Schmitt, il più geniale politologo del Novecento, attendevano di lì a poco d'essere epurati come fiancheggiatori del nazionalsocialismo. Vicinanze che inducono a una riflessione: le frontiere politico-culturali della modernità appaiono più complicate da disegnare di quanto non pensi chi colloca i vinti nei più bassi gironi infernali della reazione, se non addirittura in un vuoto della cultura.

Si pone a questo punto il problema se e come i tre autori, Marinetti, Pound e Céline, possano essere considerati fascisti. Sul fascismo di Marinetti non ci sono dubbi. Del fascismo si considerò a giusto titolo precursore e partì volontario nelle guerre del tempo fascista (tranne che in Spagna)

in camicia nera come ufficiale della milizia. Ma sopportò male le limitazioni alle libertà e la retorica delle aquile, della romanità antica. Un'eco dei suoi malumori si trova nella presentazione a *Quarto d'ora di poesia della X Mas* scritta dalla moglie Benedetta per il trigesimo della morte: «Sei partito da noi come partivi in guerra per agire. "Finalmente", dirai, "posso senza divieti e limiti ispirare proteggere guarire la nostra adorata Italia ferita ma immortale"».[36] Come d'Annunzio, Gentile, Berto Ricci e tanti altri sognava la grandezza italiana nella libertà, «senza divieti e limiti». E senza discriminazioni razziali. Marinetti, vero fascista, non fu mai antisemita, come invece Pound e Céline, la cui appartenenza al fascismo è più dubbia.

Continuo a considerare Pound rispetto al fascismo non più d'un generoso, entusiasta simpatizzante. Ma è necessario tenere conto della ricerca di Luca Gallesi sulle origini del «fascismo» di Pound, di particolare interesse perché le colloca in Gran Bretagna.[37] L'antisemitismo di Pound veniva dall'estero, in minor parte dallo snobismo britannico di sua suocera e di sua moglie, e per la maggior parte da una tradizione socialista che va da Fourier a Proudhon sino a Marx e all'anarchico Bakunin[38]. Quando Pound arriva in Italia nel fascismo per cui comincia a simpatizzare non vi erano ancora tracce di umori antiebraici, con la marginale eccezione d'una inascoltata (su questo punto) rivista, «La vita italiana» di Giovanni Preziosi, che alla vigilia della Grande Guerra aveva accusato i banchieri ebrei, tra cui Toeplitz – poi tra i finanziatori del primo fascismo e della marcia su Roma – d'essere strumenti dell'espansionismo tedesco. Mentre era antisemita e divenne poi acidamente antifascista il maggiore Douglas, che nel 1919 aveva ispirato a Pound i primi interessi per l'economia. Caso non raro d'antisemitismo coesistente con l'antifascismo: se ne sono avuti esempi nell'Unione Sovietica e nei Paesi satelliti. Va aggiunto che Pound ebbe amici ebrei e diede all'antisemitismo motivazioni di carattere finanziario, assai più che razziste, come si legge nel canto 52 (del 1938): «poveri ebrei pagano per la vendetta sui goyim d'alcuni ebrei ricchi».[39]

Pound giunse in Italia preparato a comprendere il cor-

porativismo avendo collaborato a Londra alla rivista «The New Age» di Alfred Richard Orage, espressione di una corrente gildista, cioè corporativa, del laburismo. Orage era fautore di un socialismo spiritualista, con venature nietzschiane (come Mussolini) ed esoteriche, decisamente antiutilitarista e antimaterialista. Tra i collaboratori della rivista assunsero posizioni filofasciste George Bernard Shaw in polemica con Gaetano Salvemini, Hilaire Belloc e Ramiro de Maeztu (con cui però, precisa Gallesi, Pound non ebbe rapporti), che il 29 ottobre 1936 finì fucilato dai rossi alla periferia di Madrid come intellettuale ispiratore dei falangisti. Meritano comunque di essere ricordate le ultime spavalde parole indirizzate da de Maeztu (ricche, nota Gallesi «di illuminanti analogie con i messaggi di Pound ai giovani della Rsi») al plotone d'esecuzione: «Voi non sapete perché mi uccidete! Io invece so perché muoio: perché i vostri figli siano migliori di voi!».[40]

Anche fuori dalla cerchia di «The New Age», tra gli amici più stretti di Pound ebbe simpatie d'ultradestra, «con pagine violentemente anticapitaliste ed antisemite mai più ristampate»,[41] T. S. Eliot; il pittore e scrittore Whindam Lewis, strettamente legato a Pound con la rivista «Blast» nell'avventura dell'imagismo, nel 1931 scrisse addirittura un libro elogiativo su «Hitler "uomo di pace"» e, impegnato in politica come senatore dal 1922 al 1928, il poeta irlandese William Butler Yeats (premio Nobel per la letteratura nel 1923), di cui Pound era stato segretario, del fascismo fu aperto ammiratore avendo assunto già prima delle posizioni «protofasciste» e una concezione esoterico-spiritualistica della vita:

«Il culto degli eroi, l'amore per la bellezza, il disprezzo per la borghesia intesa come "stato mentale", l'adesione a una visione aristocratica della vita sono valori e idee che traspaiono sin dalle prime raccolte, dove un posto primario viene dato all'amore per la propria terra e alla devozione per la tradizione nazionale».[42]

In una conferenza tenuta il 30 novembre 1925 Yeats auspicò l'introduzione in Irlanda della riforma Gentile e le

espressioni d'apprezzamento per il fascismo proseguirono nel corso degli anni Trenta. Si era anche avvicinato «al movimento fascista irlandese del generale O'Duffy, per cui compose tre canti di battaglia».[43] Se ne distaccò solo perché si sentiva più a destra, su posizioni più aristocratiche. Appena maturò l'impressione che anche il movimento di O'-Duffy fosse «guastato da istanze demagogiche al pari degli altri partiti» riscrisse quei *Marching Songs* accentuandone «la stravaganza e il tono fantastico "di modo che nessun partito avrebbe potuto cantarli"».[44] Si potrebbe comunque affermare che Yeats abbia colmato ciò che mancava al filofascismo di Pound: un'ardente passione nazionale, naturalmente irlandese. Per cui sosteneva:

«Allo scopo di mantenere il loro carattere sacro, i poeti devono cessare di porsi al servizio di un internazionalismo astratto e vago; essi devono sposare i tratti della natura che li circonda, i sentimenti dominanti di una razza e di un popolo. L'Irlanda, rimasta isolata da una civiltà industriale e priva di personalità, per le circostanze della sua storia è intensamente cosciente della sua originalità nazionale. Ella offre agli artisti temi privilegiati: l'amore del soprannaturale e la passione della sua indipendenza, creando così fra i suoi poeti e il suo popolo una comunione tale da fare della razza irlandese una razza eletta, e uno dei pilastri che sostengono il mondo».[45]

E ancora poco prima di morire, nel gennaio 1939 – disprezzando i tempi moderni e «la razza che ora cresce / Tutta difforme dalla testa ai piedi, / I loro cuori, le loro teste senza memoria, / Mal generati da giacigli vili», così esortava i poeti:

Cantate i contadini, e i gentiluomini
Di campagna, abili cavalieri, e
La santità dei monaci, e anche
Il riso fragoroso dei bevitori di birra;
Cantate i signori e le dame
Che vennero gettati nell'argilla

Per sette secoli eroici; volgete
L'anima ad altri tempi,
Così che nei giorni a venire si possa
Essere ancora gli indomabili irlandesi.[46]

Concludendo con questi versi destinati a essere riportati sulla sua tomba:

Getta uno sguardo freddo
Sulla vita e sulla morte.
Cavaliere, prosegui il tuo cammino![47]

L'influenza fascista tra gli scrittori di lingua inglese è stata minimizzata in uno studio di Alastair Hamilton:

«Per la maggior parte degli autori attratti dal fascismo esso costituiva un divertente strumento di provocazione, una piuma con la quale solleticare i liberali inglesi. Dobbiamo però ammettere che un numero sorprendentemente piccolo di questi autori era di nascita inglese. Yeats e Shaw erano irlandesi, Pound americano, Wyndham Lewis e Eliot erano nati in America, Roy Campbell sudafricano e Hilaire Belloc figlio di padre francese».[48]

Ma alla presenza di due premi Nobel, Yeats ed Eliot, di Shaw, di Pound e degli altri nomi citati corrisponde una notevole quantità di lettori di lingua inglese, cioè nell'area dalla quale partì con Churchill e Roosevelt la crociata antifascista, cui erano giunti messaggi di tipo fascista, «male del secolo», formulati da importanti autori anglofoni. È probabile che molti di quei lettori non abbiano infine accettato il fascismo soprattutto in quanto aspirazione imperiale di popoli considerati inferiori secondo la convinzione che i negri comincino a Calais. Era infatti impensabile che degli inglesi, educati da Kipling a portare con falsa modestia «il fardello dell'uomo bianco» e a pudicamente nascondere più che a esibire la realtà della loro appagata vocazione imperiale, potessero farsi insegnare l'imperialismo dalle più recenti sbruffonate degli italiani. Allo stesso modo gli Stati Uniti d'America non hanno avuto bisogno di predicazioni di tipo fascista per far proprio ed estendere il modello liberaldemocratico inglese di dominazione mondiale. Basterà confrontare il confino politico fascista di Ventotene con le prigioni di Guantanamo o Abu Ghraib per ristabilire le proporzioni.

Non a caso gli apprezzamenti di Pound per il fascismo erano motivati da comuni visioni economiche e dalla posizione subordinata che, pur rispettandolo, il regime fascista assegnava al capitalismo rispetto alle più elevate finalità umane la cui realizzazione rientrava invece tra i compiti politici. Pound era rimasto entusiasmato, come ha notato Leon Surette,[49] dal discorso con cui Mussolini parlando nel 1934 agli operai di Milano annunziò un'era dell'abbondanza:

«Se il secolo scorso fu il secolo della potenza del capitale, questo ventesimo è il secolo della potenza e della gloria del lavoro. Io vi dico che la scienza moderna è riuscita a moltiplicare le possibilità della ricchezza; la scienza, controllata e pungolata dalla volontà dello Stato, deve risolvere l'altro problema: il problema della distribuzione della ricchezza in modo che non si verifichi più l'evento illogico, paradossale e al tempo stesso crudele della miseria in mezzo all'abbondanza».[50]

Pound si sentiva più libero in Italia che altrove, perché riusciva a farsi pubblicare – e a farsi ascoltare, persino alla Bocconi[51] – su temi di economia rifiutati dagli editori anglosassoni.

Ancor più complesso è il discorso sulle compromissioni di tipo fascista addebitate a Louis-Ferdinand Céline. Lo stile gergale, tra bofonchiato e abbaiato, di Céline, interrotto continuamente da punti sospensivi, esclamativi e arricchito da un'alluvionale invenzione di neologismi, innovava portando nella prosa scritta la lingua parlata con delle così pesanti immissioni di volgarità che lo fecero sulle prime scambiare, in quanto scrittore plebeo, per autore d'estrema sinistra. Poteva parer di sinistra persino l'antisemitismo da portineria, nu-

trito d'invidia per i posti di lavoro, le carriere privilegiate da cui riteneva ingiustamente gratificati gli ebrei. L'antisemitismo così blaterato era in effetti una delle tante sue ostentazioni di turpiloquio. Una variante del buco del culo, sua immagine preferita. Sin dalla prima pagina del libello antisemita *Bagatelle per un massacro* con cui si è rovinato lo vediamo citare questo proverbio spagnolo: «Molta vaselina, tanta pazienza, e l'elefante s'incula la formica».[52] Riferisce lui stesso le accuse che fioccano: «Un povero imbecille maniaco della volgarità gratuita... Una grossolanità piatta e funebre... Il sig. Céline è un plagiario di graffiti da vespasiano...».[53] Lo confermano le sue critiche agli scrittori borghesi:

«Non ne hanno mai avuto un cazzo di stile! Non ne avranno mai! Il problema li scavalca completamente. Uno stile è un'emozione, per prima cosa, innanzitutto, soprattutto... Non hanno mai avuto un'emozione... dunque nessuna musica. Si rifaranno con l'intelligenza?... Si dovrebbe vedere. [...] Non hanno mai visto niente... non vedranno mai niente... umanamente parlando... Hanno appreso l'esperienza nelle traduzioni greche, la vita nelle versioni latine [...] Non faranno che *pensare* la vita... e non la *proveranno* mai... anche in guerra... nella loro sporca carne di "preziosi", di spavaldi sornioni... Incrostati, sclerotizzati, rincoglioniti dalle prime composizioni, conservano per tutta la vita un manico di scopa nel buco del culo, la pompa latina sulla lingua...».[54]

Solo lui sa dar vita al francese, che gli altri usano come una lingua morta. In politica si vanta di non aver mai votato; e non vuole che gli diano del fascista: «ma io! mica sono reazionario! neanche tanto così! neanche un secondo! niente fascista!».[55]

Nel suo primo capolavoro, *Viaggio al termine della notte*, poteva parer di sinistra oltre alla critica del colonialismo la descrizione dei criteri di selezione con cui si veniva assunti negli stabilimenti Ford di Detroit:

«Ragazzo mio, qui i vostri studi non vi serviranno a niente! Non siete venuto qua per pensare, ma per eseguire i gesti che vi ordineranno di fare... Nella nostra fabbrica non abbiamo bisogno di immaginativi. Ci servono degli scimpanzè...».[56]

Sono osservazioni fatte anni prima, in un viaggio di studi compiuto come medico per la Società delle Nazioni e conservate a Ginevra negli archivi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, ove ha lasciato gli appunti:

«Vengono automaticamente a cercare lavoro da Ford tutti i disgraziati dell'esistenza, gli operai senza arte, che non hanno alcuna speranza di guadagnare altrove più di sei dollari (non si paga molto di più alla Ford, ma mai di meno), o che il loro stato di salute minaccia in molti modi e destina all'ospedale piuttosto che all'industria. [...] Abbiamo visto passare davanti a noi un museo clinico, senza o quasi senza sani, certi proprio cadenti. Il medico incaricato delle ammissioni ci confidava d'altronde che ciò di cui avevano bisogno "erano degli scimpanzé", che questo sarebbe bastato "per il lavoro al quale sono destinati"».[57]

Perché «alla Ford la salute dell'operaio è senza importanza, è la macchina che gli fa la carità di avere ancora bisogno di lui».[58] Qui si celebra al tempo stesso, in forme grottesche, la genialità organizzativa di Ford, che riducendo a pochissimi movimenti il lavoro di fabbrica ha aperto migliori prospettive di vita e retribuzione (è di Ford l'idea che gli operai, per poter alimentare i consumi, debbano essere decentemente pagati) a migliaia di rottami umani. La scoperta non è di Céline, giacché nell'*Autobiografia* di Henry Ford, uscita nel 1922, era già chiaramente spiegato che avendo suddivise le 7.882 mansioni di fabbrica in 949 lavori pesanti e 3.338 mansioni che «richiedevano uomini di normale forza», ne rimanevano altre 3.595 affidabili a persone «deboli di salute», scoprendo «che 670 di esse potevano essere affidate a uomini privi delle gambe, 2.637 a uomini con una gamba sola, 2 a uomini senza braccia, 715 a uomini con un braccio solo e 10 mansioni potevano esser

svolte da ciechi».[59] La gratitudine degli storpi, che altre aziende non avrebbero assunto, ne faceva dei lavoratori volonterosi unendo al fine umanitario la logica produttivista; ma nei rapporti di Céline la descrizione nonostante una prima superficiale apparenza di sinistra, inclinava piuttosto verso un'antropologia pessimistica, negativa, un tempo attribuita alla destra, mentre il progressismo aderiva ancora ai doveri dell'ottimismo.

Detto per inciso: Henry Ford all'inizio degli anni Venti fu anche autore di articoli antisemiti raccolti in un volume dal titolo *L'ebreo internazionale.* Contrario all'entrata in guerra degli Stati Uniti sia nel primo che nel secondo conflitto mondiale, nell'*Autobiografia* uscita nel 1922 lasciò intendere:

«Un'analisi imparziale dell'ultima guerra, di ciò che l'ha preceduta e di ciò che l'ha seguita, dimostrerebbe che nel mondo esiste un gruppo di uomini con grandi poteri di dominio, che preferisce restare sconosciuto, che non cerca cariche pubbliche, né alcun simbolo del potere, che non appartiene ad alcuna nazione in particolare ma è internazionale; una forza che adopera ogni governo, ogni grande organizzazione imprenditoriale, ogni mezzo di pubblicità, ogni risorsa della psicologia nazionale, per gettare il mondo nel panico alla scopo di conquistare ulteriore potere sul mondo stesso. [...] In tutti i paesi ci furono uomini che furono lieti di veder cominciare la Guerra mondiale e spiacenti di vederla finire. Centinaia di patrimoni americani risalgono alla Guerra civile. Migliaia di nuove fortune risalgono alla Guerra mondiale. Nessuno può negare che la guerra sia un affare molto lucroso per coloro che amano quel tipo di denaro. La guerra è un'orgia di denaro, come è un'orgia di sangue».[60]

Sembra di leggere Pound ed è curioso che Pound non l'abbia mai citato.

Una piccola spia sulle curiosità reazionarie di Céline poteva venire intravista dal titolo del primo romanzo, ricavato da una canzone delle Guardie svizzere cui era stata affidata la vana difesa della Bastiglia ontro la Rivoluzione francese:

«La nostra vita è un viaggio / nell'Inverno e nella Notte / cerchiamo il nostro passaggio / in un Cielo senza luce». Come Pound spoetizzava la guerra, così Céline – da posizioni che stanno al di là della destra e della sinistra – rese subumana la fabbrica in una visione che al superuomo di Nietzsche contrapponeva il lavoratore alienato dal macchinismo, come lo ha poi ritratto Chaplin in *Tempi moderni.*

Sia pure con vistosi tagli il *Viaggio al termine della notte* venne tradotto in Unione Sovietica. Ma quando Céline si decise ad andarci, per spendere sul posto i diritti d'autore che non avrebbe potuto altrimenti incassare, a differenza di tanti altri scrittori che si lasciarono incantare dai complimenti e dalla propaganda, scrisse al ritorno in *Mea culpa* una ventina di pagine con la verità su quanto aveva visto:

«A Leningrado, intorno agli alberghi, se siete turisti, fanno a gara a chi vi ricompra dalla testa ai piedi, dalla biancheria al cappello. L'individualismo innato la fa da padrone, nonostante tutto, mina tutto, corrompe tutto. Un egoismo rabbioso, livoroso, brontolone, invincibile, già imbeve, penetra, corrompe quell'atroce miseria, ci sgocciola dentro, la rende più fetida ancora».[61]

Fece i conti:

«Perché il bell'ingegnere guadagna 7000 rubli al mese? Parlo di laggiù in Russia, e la donna delle pulizie solo 50? Magia! Magia! È che siamo tutti letamai! Là come qui! Perché un paio di scarpe costa già 900 franchi? e una risuolatura decisamente precaria (visto coi miei occhi) sugli 80?... E gli ospedali?... Questo a parte le meraviglie del Cremlino, e le camere per l'*Inturismo.* Le altre, francamente, sono sordide! Vivono appena al dieci per cento di un bilancio normale. Tutta la Russia vive al dieci per cento del bilancio normale, tranne la Polizia, la Propaganda, l'Esercito...».[62]

Nel 1936 erano pochissimi a dirlo. Céline inframmezzò le rivelazioni sul sistema sovietico a considerazioni contro la modernità:

«La politica ha imputridito l'Uomo negli ultimi tre secoli ancora più a fondo che in tutta la Preistoria. Nel Medioevo eravamo più vicini a essere uniti di oggi... uno spirito comune prendeva forma. Le balle erano montate meglio a poesia, più intime. È finita».[63]

Seguiva un autentico manifesto antimaterialista:

«La gran pretesa della felicità, ecco l'enorme impostura. [...] Il principio del diavolo non fa una grinza. Aveva ragione come sempre, lui, di inchiodare l'Uomo alla materia. Non è che ci sia voluto molto. In un paio di secoli, pazzo d'orgoglio, dilatato dalla meccanica, è diventato impossibile. E così lo vediamo oggi, stravolto, saturo, ubriaco d'alcol, di petrolio, diffidente, pretenzioso, universo col potere in secondi! Sbalordito, smisurato, irrimediabile, montone e toro mischiati insieme, anche un po' iena magari. Graziosissimo. Il minimo impraticabile buco del culo si vede Giove allo specchio. Ecco il gran miracolo moderno. Una fatuità gigantesca, cosmica. L'invidia rende il pianeta rabbioso, tetanico, sopraffuso. Succede senza scampo il contrario di quel che si voleva. Ogni creatore appena apre bocca si trova schiacciato dagli odi, macinato, vaporizzato. Il mondo intero si ritrova critico, vale a dire orribilmente mediocre. Critica collettiva, torva, leccaculesca, ottusa, schiava al cento per cento. Abbassare l'Uomo alla materia è la legge segreta, nuova, implacabile...».[64]

La critica ai due volti del materialismo contemporaneo, quello marx-leninista e quello capitalista, nel fondo era di tipo fascista. Ed era ancor più nello spirito del fascismo l'osservazione secondo cui: «L'arte non è che Razza e Patria! Ecco la roccia su cui costruire! Roccia e nuvole in verità, paesaggio d'anima».[65] Un patriota ossessionato dalla decadenza francese:

«Noi spariremo corpi e anime, da questo territorio al pari dei Galli, questi folli eroi, i nostri grandi sciocchi antenati in futilità, i peggiori zimbelli del cristianesimo. Non ci

hanno lasciato neppure una ventina di parole del loro linguaggio. Di noi, se si conserverà la parola "merda", sarà già una gran cosa».[66]

La sua critica, tuttavia, non andava oltre ai solitari mugugni, non si traduceva in azione, perché Céline, medico dei poveri, professione da cui ricavava pochi soldi e ancor meno contatti su cui fare leva, non riuscirà a stabilire legami al di là d'una ballerina (dopo la ballerina americana Elisabeth Graig, che l'abbandonò per un ebreo, durò più a lungo Lucette Almanzor, danzatrice incontrata nel 1935 e che nel 1961 diventerà la sua vedova), del gatto Bébert, che lo seguì nella fuga in Germania e in Danimarca, e dei cani.

Céline è stato un anarchico di destra, condannato per collaborazionismo e amnistiato nel 1951 in quanto combattente decorato e ferito della Prima guerra mondiale. Per quanto non dichiaratamente fascista come altri scrittori francesi accomunati in *Romanticismo fascista*, Paul Sérant ha sostenuto:

«La rivolta di quell'individualista assoluto che è Louis-Ferdinand Céline contro la democrazia liberale e contro il comunismo, nonché la sua volontà di un'intesa franco-tedesca, dovevano avvicinare anche lui alla stessa corrente».[67]

A conferma si potrebbe ancora citare questo brano del 1938:

«Gli Stati fascisti non vogliono la guerra. Non hanno nulla da guadagnare con una guerra. Tutto da perdere. Se la Pace potesse durare ancora tre, quattro anni, tutto gli stati d'Europa adotterebbero il fascismo, semplicemente, spontaneamente. Perché? Perché negli stati fascisti si realizza sotto i nostri occhi, tra Ariani, senza oro, senza Ebrei, senza massoni, il famoso programma socialista, di cui Ebrei e comunisti si riempiono continuamente la bocca e mai realizzano».[68]

A Céline hanno particolarmente nuociuto gli scritti anti-

semiti (e parallelamente anticattolici), anche se, efficaci per qualità della prosa, non dovettero essere molto convincenti per i contenuti. Furono esercizi sguaiati di maldicenza, che non avevano probabilmente nemmeno la pretesa d'essere presi troppo sul serio. Come bere, infatti, sul papa Ratti «rivelazioni» di questo genere:

«Niente di più ebreo dell'attuale papa. Del suo vero nome Isaac Ratish. Il Vaticano è un ghetto. Il Segretario di Stato Pacelli, altrettanto Ebreo quanto il papa. La Chiesa è sempre pronta a far riardere Giovanna d'Arco. Troppo felice! La Chiesa, la nostra vecchia strega giudea, mercante di ceri...».[69]

Il poeta Giovanni Raboni, che aveva tradotto *Mea culpa*, ha poi dichiarato in un programma televisivo:

«Céline è uno dei grandi, anzi dei grandissimi, della letteratura del Novecento. E penso che lo sia in tutta la sua opera. In questo non sono d'accordo con quanti sostengono che dopo il *Viaggio* del 1932 e *Morte a credito* del 1936 ci sia un'involuzione, una caduta nella maniera e nella ripetizione. Penso anzi che sotto il punto di vista proprio dell'invenzione formale il Céline più tardo, compreso quello dei famigerati libelli, sia ancora più straordinario. Nel senso che la sua rivoluzione di scrittura, basata sull'invenzione di un io lirico, attraverso il quale tutto viene trasfigurato e tutto diventa musica, arriva a dei risultati ancora più estremi, più avanzati, e quindi più emozionanti. [...] Nel corso di questa evoluzione straordinaria, Céline si imbatte e incespica nel famoso incidente dell'antisemitismo e del collaborazionismo. E a questo proposito bisogna intendersi una volta per tutte. O si prende alla lettera l'antisemitismo, o addirittura come dicono alcuni il filonazismo di Céline, e allora va bene, pazienza!, è un suo problema privato, oltre che una colpa pubblica. Io credo che ci sia un altro modo di leggerlo però: e cioè come un'estrema forma di provocazione e di rivolta anarchica. Ecco: Céline è sempre stato sostanzialmente un anarchico. Quando ha cominciato a sentirsi addosso la pres-

sione del successo e della possibile ufficialità, ha scelto, non so quanto consciamente, questa maschera del piccolo borghese antisemita e un po' abietto, in qualche modo proprio per sottrarsi a questa etichetta. La vicenda anche umana di Céline si può leggere in questo modo. Comunque, o in un modo o nell'altro, credo che questo non intacchi fino alla fine la sua grandezza di scrittore».[70]

E il romanziere Giancarlo Pontiggia, che ha addirittura tradotto *Bagatelle per un massacro*, il più virulento dei suoi libelli antisemiti, pur concludendo in un suo breve saggio che «Céline non si è reso conto di ciò che ha fatto: pensava di essere un cavaliere lancia in resta contro la menzogna, e invece ha reso estetica la menzogna»,[71] nella pagina precedente aveva affermato:

«Quello che oggi chiamiamo mondo contemporaneo può essere compendiato nelle parole "democrazia", "sinistra", "America", tre parole così diverse tra loro, e che pure, proprio nel loro intricarsi, definiscono il carattere del Novecento. E qui Céline, nei romanzi come nei terribili libelli antisemiti e anticomunisti, urla delle verità che nessuno aveva mai saputo dire con tanta forza: la tempesta della chiacchiera ha ormai rimbambito il mondo, lo ha reso come un pugile suonato, come un idiota pronto a ingoiare tutto. I sistemi democratici, le istituzioni democratiche, sono diventati dei circhi equestri, delle palestre di buffoneria a buon mercato. Ma questo è Céline, direte: no, questo è il mondo nel quale viviamo, che Céline è stato il primo, forse l'unico, ad aver denunciato. Senza ombrelli ideologici, senza vanità, senza protezione, senza speculazione: del resto non c'è niente di più sterile e noioso che leggere tutti quegli scrittori impegnati che denunciano in nome di un partito, di un'idea».

L'antisemitismo di Céline appartenne alla volgarità tragicomica con la quale gli piacque condire, non sapendo ancora niente dell'Olocausto, la denuncia sul tramonto dell'Occidente per la povera gente che frequentava.

Capitolo Sesto

L'ultimo

Prevedevo altri capitoli con approfondimenti estesi come nei precedenti. Ma, giunto a ottant'anni, me ne manca l'energia e in fin dei conti potrebbe esserne venuta meno persino la necessità. Quel che intendevo chiarire mi sembra d'averlo spiegato sin qui a sufficienza. Il resto, con maggiore efficacia, può venir riassunto in paragrafi, che non facciano perdere elementi importanti per una visione d'insieme senza però affaticare il lettore più di quanto occorra.

I grandi vecchi e la *Konservative Revolution*

Wer gross denkt muss gross irren[1]
(Chi pensa in grande deve fare grandi errori)
Martin Heidegger

Questo studio sull'immagine della morte secondo i fascisti è inteso come storia drammatica d'una parte importante delle idee del Ventesimo secolo. Storia affrontata sotto un duplice aspetto: cosa i fascisti da un lato pensassero della morte, come sfida vitale, spavalda, valore simbolico; e tesa a ricordare da un altro lato quella sorta di genocidio culturale che – in un secolo crudele non solo a senso unico, giacché i ruoli di carnefice e vittima vi furono ampiamente scambiati a vicenda – ha fatto pagare care le idee ai fascisti

e a chi di fascismo fu accusato. Pagate care anche quando le idee vennero poste ai punti più alti del pensiero e dell'arte, come abbiamo visto nei casi esemplari di Gentile, maggior filosofo accademico italiano del secolo scorso; o di Marinetti, Pound, Céline, grandi innovatori nell'espressione linguistica. Le intelligenze scomode dei pensatori fascisti o accusati di fascismo che animarono il Novecento in una serie impressionante di casi, da José Antonio Primo de Rivera a Corneliu Z. Codreanu, da Pierre Drieu la Rochelle a Robert Brasillach, a Yukio Mishima, tutti morti tragicamente, a Knut Hamsun, premio Nobel finito in miseria, furono scomode anzitutto verso se stesse.

Con alcuni la sorte fu più generosa. O meno arrischiata l'esposizione. Giuseppe Prezzolini (1882-1982), che aveva pubblicato nelle edizioni de «La Voce» il primo libretto di Mussolini, *Il Trentino visto da un socialista*, e ne aveva salutato a gloria il passaggio all'interventismo divenendo il primo corrispondente da Roma del «Popolo d'Italia», nel 1929 se ne andò a insegnare a New York, alla Columbia University, evitando altri compromessi con l'avventura fascista. Tornò in Italia verso la fine degli anni Cinquanta: ci incontrammo collaborando al settimanale di destra «il Borghese». Ma il bel paese gli parve troppo disordinato e l'abbandonò un'altra volta per trascorrere in Svizzera, a Lugano, gli ultimi anni morendovi centenario. Gabriele d'Annunzio, Luigi Pirandello, Guglielmo Marconi, che era stato membro di diritto del Gran Consiglio del Fascismo e aveva partecipato alle sue riunioni, morirono in tempo negli anni Trenta senza dover rispondere dei loro rapporti con Mussolini.

In Germania tre grandi vecchi in vario modo associati all'avventura intellettuale della «rivoluzione conservatrice» ai cui margini fermentò il nazismo, Martin Heidegger (1889-1976), considerato il maggior filosofo del secolo scorso; Carl Schmitt (1888-1985), il maggior politologo del Novecento; ed Ernst Jünger (1895-1998), il più raffinato scrittore in lingua tedesca del suo tempo, uscirono quasi indenni dalla sconfitta e poterono nella loro lunga vecchiaia ancora godere la soddisfazione di sentirsi apprezzati.

Heidegger, in un primo tempo epurato, dopo qualche anno tornò in cattedra; e Jünger, che era stato protetto personalmente da Hitler quando venne duramente repressa la congiura del 20 luglio 1944, continuò a pubblicare occupandosi di filosofia in due libri a quattro mani, uno con Heidegger e l'altro con Schmitt. Heidegger campò, seppur malaticcio, sino a 86 anni; Schmitt sino a 93; Jünger arrivò addirittura a 103.

L'avventura intellettuale della *Konservative Revolution* in Germania non coincise perfettamente con la vicenda politica del fascismo, o del nazismo, e in alcuni casi se ne distaccò in modo traumatico, ma appartenne alla stessa atmosfera di ardenti passioni nazionali. In origine il movimento nazista fece parte, come uno fra i tanti, del pulviscolo di fermenti revanscistico-nazionalisti sorti dalla sconfitta tedesca nella Prima guerra mondiale. Armin Mohler, giovane studioso svizzero che si era arruolato durante la Seconda guerra mondiale nelle Waffen SS ed era stato poi per alcuni anni (1949-1953) segretario di Jünger, li ha attentamente catalogati in un libro uscito nel 1950.[2] Lo stesso Jünger aveva incluso Adolf Hitler (con foto) nel volume da lui curato, *Der Kampf um das Reich*,[3] sui corpi franchi e sui tentativi di *Putsch*, tra cui quello nazista a Monaco del 9 novembre 1923 ivi raccontato come partecipante (*Mitkämpfer*) da Georg Strasser. Di quei movimenti il nazismo fu la componente più volgare, ma proprio per questo elettoralmente vincente. Tra gli scrittori molti si allinearono, alcuni vennero perseguitati, altri come Thomas Mann che della Rivoluzione conservatrice e di una critica astiosa alla democrazia era stato anticipatore con le *Considerazioni di un impolitico* del 1918, scelsero la via dell'esilio e della polemica antinazista, altri ancora come Jünger e il poeta Gottfried Benn scelsero l'esercito, arruolandosi nella Wehrmacht, quale forma di «emigrazione interna». Arthur Moeller van den Bruck, autore de *Il Terzo Reich*, termine di cui si appropriarono i nazisti, si era suicidato sin dal 1925.

Non aderì al movimento nazista nemmeno Ernst von Salomon, che aveva combattuto nei Corpi Franchi, era rimasto coinvòlto con un gruppuscolo d'ultradestra nell'assassinio di Walter Rathenau, l'industriale ebreo che era stato un geniale ministro degli armamenti, e si era poi preoccupato di tenere al riparo dalle angherie naziste la moglie ebrea con la quale dopo la guerra finì per un anno in un campo americano di epurazione dove gli fracassarono i denti. Un suo libro I proscritti sull'esperienza della sconfitta tedesca nella Prima guerra mondiale vissuta nei Corpi Franchi era stato pubblicato in Italia con copertina di Guttuso dalle edizioni Einaudi nella primavera del '43, nell'imminenza della nostra sconfitta, anticipandone il clima. Qualche anno dopo venne letto come libro di culto dalla prima generazione di attivisti missini. Julius Evola, recensendo nel 1954 un suo libro sul questionario (Der Fragebogen) antinazista di 135 domande[4] sottopostogli dagli americani, aveva chiarito: «Tutto sommato – dice il Salomon – il regime totalitario instaurato da Hitler non esce dai quadri della democrazia, anzi è una democrazia esasperata in una specie di tribunato del popolo. [...] Per questo il von Salomon non poteva essere nazionalsocialista; né lo furono molti altri che, dopo l'avvento di Hitler e del "partito di massa", si tirarono indietro ovvero si aggregarono al movimento al solo scopo di agire all'interno di esso al momento opportuno, dopo che fossero stati risolti alcuni problemi improrogabili di politica interna ed estera. Molti di tali elementi figurarono fra coloro che cercarono di liberarsi di Hitler nel luglio 1944».[5]

L'espressione unificante *Konservative Revolution* risale a una conferenza su «La letteratura come spazio spirituale della nazione» tenuta a Monaco nel 1927 da Hugo von Hofmannsthal. Il poeta austriaco, di famiglia cattolica da un paio di generazioni ma nobilitata perché il nonno ancora ebreo aveva dotato Vienna di una nuova sinagoga,[6] in quell'occasione sostenne: «Il processo di cui parlo non è altro che una rivoluzione conservatrice di un'ampiezza ignota alla storia europea». Il concetto divenne però corrente solo molti anni dopo, appunto con Armin Mohler, e venne successivamente ripreso da Marcello Veneziani per inquadrare una rivoluzione conservatrice in Italia,[7] che però, a differenza del movimento originale germanico, ebbe

almeno in origine con il fascismo l'illusione di nascer vincente, da Vittorio Veneto. Mentre la versione tedesca portò subito il peso della sconfitta, sia pure con l'iniziale proposito di ribellarvisi. Proposito abbandonato dopo la disastrosa replica del 1945. Ma proprio dall'esperienza della sconfitta sono maturate nei punti più alti del pensiero di destra in Germania riflessioni arditamente anticipatrici sulla crisi del concetto di Stato, sul tramonto della centralità europea e occidentale di fronte agli incalzanti processi di globalizzazione, sui crescenti problemi per la politica esautorata dai sempre più incontrollabili poteri della tecnica e dell'economia finanziaria.

Oswald Spengler (1880-1936)

Was wir von unseren Vätern haben: Ideen ohne Worte
(Quel che abbiamo dai nostri padri: idee senza parole)
Oswald Spengler

Tra i principali autori inclusi da Mohler nella *Konservative Revolution*, Oswald Spengler nel 1922 terminava l'opera maggiore, *Il tramonto dell'Occidente*, auspicando un nuovo cesarismo come forma conclusiva nella

«lotta fra *danaro e sangue*. L'avvento del cesarismo spezzerà la dittatura del danaro e della sua arma politica, la democrazia. Dopo un lungo trionfo dell'economia cosmopolita e dei suoi interessi sulla forza politica creatrice, l'aspetto politico della vita dimostrerà di essere, malgrado tutto, il più forte. La spada trionferà sul danaro, la volontà da signore piegherà di nuovo la volontà da predatore».[8]

Visione destinata a reggere sino al 1945, quando i cesarismi diffusi in larga parte dell'Europa continentale verranno sconfitti dal liberalcapitalismo anglosassone nella guerra detta dai fascisti «del sangue contro l'oro». Spengler fu apprezzato da Mussolini, che nel 1934 fece pubblicare la versione italiana di *Anni decisivi*, ma non da Hitler, perché critico del razzismo biologico, come osservava compiaciuto il Duce sul «Popolo d'Italia» del 15 dicembre 1933:

«Notevole il suo atteggiamento sul problema "razza" di così scottante attualità non solo in Germania, ma nel mondo. Spengler vuole nettamente differenziare il suo punto di vista da quello volgare, darwinistico o materialistico che è oggi di moda fra gli antisemiti d'Europa e d'America. Udite, "L'unità della razza – dice Spengler – è una frase grottesca dinanzi al fatto che da millenni tutte le razze si sono mescolate... Chi parla troppo di razza dimostra di non averne nessuna"».[9]

Spengler, cui si deve peraltro proprio in *Anni decisivi* una delle più toccanti definizioni di razza «dello spirito» («Trasmessici dagli antenati, noi custodiamo nel sangue gli unici elementi che promettono solidità all'avvenire: idee senza parole»),[10] in quell'opera contrappose alla rivoluzione mondiale bianca, che stava dominando ancora per poco il pianeta, l'emergente pericolo d'una rivoluzione mondiale «di colore»:

«L'uomo di colore scruta l'uomo bianco mentre questi discorre di "umanità" e di pace perpetua. Ne fiuta l'incapacità e l'assenza di volontà di difendersi. [...] Non possiamo permetterci di essere stanchi. Il pericolo batte alle porte. Gli uomini di colore *non* sono pacifisti. *Non* sono attaccati a un vivere il cui unico valore è la lunga durata. *Se noi la deporremo, saranno loro a raccogliere la spada.* Una volta essi temevano l'uomo bianco, ora lo disprezzano».[11]

Ma oggi, nei primi anni Duemila, siamo portati a considerare ancor più preveggente e pressante di questi pericoli la concorrenza sui costi del lavoro, così individuata da Spengler già all'inizio della Grande Depressione:

«Trenta milioni di operai *bianchi* sono oggi disoccupati [...] Ovunque la disoccupazione sta in rapporto proprio con l'alto livello dei salari minimi politici. [...] L'industria si rifugia tra i popoli di colore, mentre nei Paesi bianchi ri-

mangono convenienti solo i metodi e le tecnologie *che fanno risparmiare la mano d'opera*, riducendo così la pressione salariale».[12]

Osservazioni che precedevano di settant'anni le preoccupazioni rilanciate recentemente e con maggiore urgenza da Giulio Tremonti,[13] il più intelligente e colto tra gli uomini politici italiani.

Carl Schmitt e Benjamin Disraeli

Le vaincu écrit l'histoire
Carl Schmitt

All is race; there is no other truth
Benjamin Disraeli

Il senso della sconfitta divenne, da vecchio, elemento centrale di filosofia della vita in Carl Schmitt, come ha confidato nell'intervista rilasciata il 9 novembre 1982 a Fulco Lanchester:

«"Il vinto scrive la storia." Questo se lo annoti: *Le vaincu écrit l'histoire*. Non il vincitore. A Norimberga i tedeschi hanno vinto la guerra. I greci. Ippolito Taine è un tipico vinto. Io sono un vinto: due guerre mondiali perdute: due e sono stato totalmente coinvolto fino a dover subire una durissima prigionia americana».[14]

Francesco Mercadante ha ben colto quanto fosse rilevante questo tormento intitolando *Carl Schmitt tra 'i vinti che scrivono la storia'* una postfazione alle riflessioni schmittiane sulle «esperienze degli anni 1945-47», postfazione in cui Mercadante ricordava tra l'altro che Schmitt si era iscritto al partito nazista solo nel maggio del 1933 ottenendo la tessera numero 2.098.860, quando già più di due milioni di tedeschi avevano compiuto prima di lui la stessa scelta.[15] Insomma, tutt'altro che un fervente nazista della prima ora. Eppure tra settembre del 1945 e fine ottobre del 1946 gli erano toccati tredici mesi d'internamento in un campo americano per criminali di guerra e nella primavera del 1947 altre cinque settimane di prigionia a Norimberga, nelle carceri dove erano stati impiccati i maggiori gerarchi o alti ufficiali nazisti. Come collaboratore del sistema nazista venne escluso per sempre dall'insegnamento universitario.

Non essendo (secondo l'acrimonioso giudizio di Alberto Predieri) dotato di coraggio pari all'intelligenza,[16] dopo la guerra cercò d'alleggerire le proprie responsabilità di teorico del *Grossraum* (il grande spazio, confuso sul momento con l'espansionismo hitleriano) e del *Führerprinzip* drammatizzando un attacco subito nel dicembre del 1936 sulla rivista delle SS «Das Schwarze Korps». Non furono però le SS, bensì i «liberatori», a buttarlo in prigione e a privarlo della cattedra universitaria. Durante il fascismo in Italia i suoi saggi uscivano sulla rivista «Lo Stato» di Carlo Costamagna, giurista rigorosamente fascista, e un volume di scritti scelti e tradotti da Delio Cantimori, che poi divenne marxista, era apparso nel 1935 presso Sansoni con il titolo *Principi politici del Nazionalsocialismo*. Dopo l'attacco di «Das Schwarze Korps» continuò a pubblicare saggi d'appoggio al nazismo e allo sforzo bellico tedesco, tra cui, nel 1942, *La lotta per i grandi spazi e l'illusione americana*, ove contro ogni evidenza sostenne che «l'intervento americano non è apparso per nulla come un fattore decisivo della guerra».[17] In un saggio del 1938 su *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes* aveva persino espresso umori antisemiti. Ecco uno strano esempio, da scrittore esoterico più che da scienziato della politica, dell'ossessione schmittiana per l'uso cabalistico dei miti, del Leviatano che rappresenta le potenze marittime, di Behemoth emblema di quelle terrestri, e per il senso di superiorità ebraica:

«...Gli ebrei se ne stanno da parte, a guardare come i popoli della Terra si uccidono a vicenda: per loro, questi reciproci "macelli e sgozzamenti" sono legali e "koscher". Perciò essi si cibano della carne dei popoli uccisi e ne traggo-

no vita. Secondo altre dottrine di questo tipo, Dio gioca quotidianamente alcune ore col Leviatano. Altre dottrine ancora raccontano che Dio, per proteggere il mondo dalla selvaggia ferocia di queste bestie, abbia castrato il Leviatano maschio, e abbia salato la carne del Leviatano femmina, per farne cibo per il banchetto dei Giusti in Paradiso. Ma non importano, in questa sede, i particolari delle innumerevoli raffigurazioni e combinazioni del tema; in tutti i casi Leviatano e Behemoth, in questa interpretazione, si rivelano potentissimi miti polemici del popolo ebraico: sono le immagini, viste con occhi ebraici, della potenza vitale e della fecondità dei popoli pagani, del "grande Pan", che l'odio e il senso di superiorità tipici degli ebrei hanno sfigurato in forma di mostri».[18]

Voli inquietanti della fantasia antisemita, anche se in una versione opposta rispetto a quella nazista. Perché Schmitt, realista, non disprezzava affatto gli ebrei. Al contrario, ne ammirava l'ingegno e li temeva. Con una punta di ragione anche personale, giacché è stato un potentissimo ebreo, Henry Morgenthau, stretto collaboratore di Roosevelt a cui propose di ridurre la Germania a Paese agricolo dopo la vittoria alleata del 1945, a dire (esagerando anche in questo vistosamente) che Schmitt gli era parso l'uomo più cattivo che avesse mai incontrato.

Ma il 22 e 23 aprile 1980 è stato l'Istituto Gramsci del Veneto a patrocinare presso l'Università di Padova, con la forza legittimante che all'epoca conservava ancora la cultura marxista, il convegno su *La politica oltre lo Stato: Carl Schmitt*, con la partecipazione tra gli altri del cattolico Gianfranco Miglio, che aveva rilanciato Schmitt in Italia nel 1972 col volume *Le categorie del 'politico'* (il Mulino), Massimo Cacciari (ma manca il suo intervento negli atti),[19] Mario Tronti con un intervento su Marx e Schmitt, Giuseppe Duso, Carlo Galli e Giacomo Marramao, che qualche anno dopo in un libro tornerà sul tema del Leviatano.[20]

Sulla particolare sensibilità che hanno i vinti nel comprendere e raccontare la storia, Schmitt già negli appunti di prigionia si era richiamato ad Alexis de Tocqueville:

«Tocqueville era un vinto. In lui si adunavano tutte le specie di sconfitte, e non per caso e per mera sventura, bensì fatalmente e esistenzialmente».[21] In quanto aristocratico era stato sconfitto dalla Rivoluzione Francese; come francese aveva perso a Waterloo; si riconobbe implicitamente perdente come europeo nel prevedere l'avvento di due nuove superpotenze, America e Russia; da cristiano soggiacque «all'agnosticismo scientifico dell'epoca» e divenne «un vinto che accetta la propria sconfitta». L'accetta? Se ne rende conto. Partendo da questa lezione è facile moltiplicare gli esempi: era un vinto l'ateniese Tucidide nel descrivere la guerra del Peloponneso: Atene vi era stata battuta da Sparta; era un vinto Giuseppe Flavio, storico ebreo della guerra giudaica nella quale, sotto l'impeto dei legionari guidati da Tito, nel 70 d.C. venne distrutto il Tempio di Gerusalemme; erano vinti Polibio e Plutarco, storici greci della grandezza romana; era un vinto Tacito, nostalgico dell'aristocrazia senatoria che sotto l'Impero aveva perduto i poteri e le libertà di cui invece godeva nella Roma repubblicana. Nel Ventesimo secolo, rischiò infine di essere vinta dalla globalizzazione la stessa idea di Stato.

Lo spiega Alessandro Campi introducendo *L'unità del mondo e altri saggi*: Schmitt è stato «il pensatore del Novecento che più degli altri ha posto al centro della sua riflessione il tema del declino dello Stato».[22] Nel marzo del 1963, avendo alle spalle anche la sconfitta del 1945, nel tracciare una premessa alla ripubblicazione di un testo del 1932, *Il concetto di 'politico'*, con una punta di compiacimento nel rompere il giocattolo rimasto nelle mani vincenti delle democrazie capitaliste era giunto a conclusioni di sapore nichilista:

«L'epoca della statualità sta ormai giungendo alla fine: su ciò non è più il caso di spendere parole. [...] Lo Stato come modello dell'unità politica, lo Stato come titolare del più straordinario di tutti i monopoli, cioè del monopolio della decisione politica, questa fulgida creazione del formalismo europeo, sta per essere detronizzato».[23]

Ma a svalutare l'idea stessa di vittoria Schmitt aveva provveduto sin dal 1932 utilizzando ragionamenti formulati più di un secolo prima, nel 1814, alla fine delle avventure napoleoniche, dal liberale Benjamin Costant secondo il quale (riassume Schmitt):

«Poiché guerra e conquista violenta non sono in grado di procurare i vantaggi e la tranquillità che ci danno invece commercio e industria, allora le guerre non hanno più nessuna utilità e la guerra vittoriosa è un cattivo affare anche per chi la vince. Oltre a ciò, lo sviluppo mostruoso della moderna tecnica militare (Constant si riferisce qui particolarmente all'artiglieria, sulla quale principalmente riposava la supremazia tecnica delle armate napoleoniche) ha privato di senso tutto ciò che precedentemente vi era di eroico e di glorioso nella guerra, come il coraggio personale e il piacere di combattere. Di conseguenza la guerra ha oggi perduto – così suona la conclusione di Constant – ogni utilità ed ogni attrattiva: "l'uomo non è più portato a dedicarvisi, né per interesse, né per passione". Prima i popoli guerrieri sottomettevano i popoli che conducevano il commercio, oggi accade il contrario».[24]

Sviluppando queste premesse Schmitt arrivò a prevedere i toni virtuosi con cui si sarebbe continuato a esportare in armi la democrazia: «oggi la guerra più terribile può essere condotta solo in nome della pace, l'oppressione più terrificante solo in nome della libertà e la disumanità più abbietta solo in nome dell'umanità».[25] E in *Teologia politica* (seconda edizione del 1933) registrava lo scadere delle democrazie spoliticizzate nel dominio dei poteri economici:

«Oggi non vi è nulla di più moderno della lotta contro la politica. Finanzieri americani, tecnici industriali, socialisti marxisti e rivoluzionari anarco-sindacalisti si uniscono nel richiedere che venga messo da parte il dominio non obiettivo della politica sulla obiettività della vita economica. Ormai devono esistere solo compiti tecnico-organizzativi e

sociologico-economici, ma non problemi politici. Il tipo oggi dominante di pensiero tecnico-economico non consente più nemmeno di percepire un'idea politica. Lo Stato moderno sembra esser diventato davvero ciò che Max Weber vide in esso: una grande fabbrica. In generale, un'idea politica viene compresa solo quando si riesce ad individuare la cerchia di persone che ha un interesse economico plausibile a servirsi di essa a suo vantaggio».[26]

La degenerazione economicistica della politica in corso nei modelli liberaldemocratici di lingua inglese è stata nuovamente posta sotto osservazione in *Terra e mare* del 1942, una *Riflessione sulla storia del mondo*, come recita il sottotitolo del più brillante tra i libri di Schmitt. In questo breve ma denso trattato di geopolitica (o geofilosofia) Schmitt riassume:

«La storia del mondo è la storia della lotta delle potenze marittime contro le potenze terrestri [...] L'opposizione elementare tra terra e mare è stata rilevata fin dai tempi antichi, e ancora verso la fine del XIX secolo era consuetudine raffigurare le tensioni in atto fra la Russia e l'Inghilterra come la lotta fra un orso e una balena. La balena è qui il grande pesce mitico, il Leviatano...».[27]

Nel Ventesimo secolo ancor più marcato fu l'impegno della Gran Bretagna contro il potere terrestre dei tedeschi, che ha provocato due guerre mondiali, ma sul conflitto allora in corso Carl Schmitt preferì sorvolare. Della Germania, classica potenza terrestre destinata di lì a poco a essere un'altra volta battuta, in *Terra e mare* si parla quasi incidentalmente per ricordare:

«In pochi anni, nel periodo dal 1890 al 1914, uno Stato del continente europeo, la Germania, recuperò lo svantaggio nei confronti dell'Inghilterra giungendo addirittura a superarla in settori importanti come la costruzione di macchinari, navi e locomotive, dopo che già Krupp si era dimostrato all'altezza degli inglesi nella produzione di cannoni».[28]

Si sa come è andata a finire.

L'interesse di Schmitt è concentrato sui concorrenti, sugli isolani inglesi e sugli Stati Uniti d'America, «l'isola maggiore che perpetuerebbe la conquista britannica del mare e la proseguirebbe su più vasta scala come dominio del mare angloamericano sul mondo intero».[29] Gli inglesi, nota con malizia, giungono tardi alle arti navali:

«Gli italiani perfezionarono la bussola e tracciarono le carte nautiche, ed è soprattutto all'intelligenza e alla perspicacia di Toscanelli e di Colombo che si deve la scoperta dell'America. I Portoghesi e gli Spagnoli intrapresero i primi grandi viaggi di esplorazione e circumnavigazione del globo. Autorevoli astronomi e insigni geografi tedeschi contribuirono a definire la nuova immagine del mondo; fu un cosmografo tedesco, Waltzemüller, a coniare il termine "America" (1507) [...] Gli Olandesi avevano il primato nella caccia alla balena e nell'ingegneria navale. [...] Ancora nel XVII secolo, sotto il geniale ministro della marina Colbert, la Francia per molti decenni fu superiore all'Inghilterra nella costruzione di velieri da guerra. Le imprese dei navigatori inglesi sono – è evidente – altrettanto significative. Tuttavia solo dopo il 1570 si spingono al sud dell'Equatore, e solo nell'ultimo terzo del XVI secolo i corsari inglesi iniziarono a percorrere le rotte oceaniche alla volta delle Americhe».[30]

Nei quarantacinque anni di regno della regina Elisabetta (1558-1603) gli inglesi, ultimi arrivati, ricuperano il tempo perduto diventando con la pirateria «un paese ricco, ciò che prima non era».[31] La descrizione del «capitalismo di rapina» fiorito nel periodo elisabettiano non è lusinghiera. Un capitoletto sui delitti della piratessa Lady Killigrew di Cornovaglia, una volgare assassina, volutamente ripugnante, riflette il rancore di Schmitt per le due guerre contro la Germania in cui gli inglesi si sono impegnati a fondo insieme agli americani infine destinati a ereditare l'impero mondiale.

Alla pubblica esposizione del potere navale angloamericano – un'esposizione che anticipava quasi profeticamente

i rapporti di forza nell'era della globalizzazione apertasi con la caduta del muro di Berlino e della potenza terrestre sovietica – Schmitt aggiungeva a livello confidenziale l'ulteriore presenza del potere ebraico strettamente legato a quello anglosassone. Lo si ricava dal commento all'edizione Adelphi di *Terra e mare*, in cui Franco Volpi ha ricuperato ciò che durante la guerra Schmitt confidava in lunghe passeggiate a Nicolaus Sombart, il figlio del grande storico dell'economia Werner Sombart. Al giovane amico rivelò

«la combinazione dell'universalismo ebraico con il dominio inglese dei mari. Ecco la simbiosi ideale conforme allo spirito del mondo! La visione ebraica di un impero universale e la potenza marittima inglese si unirono in un inarrestabile progetto per l'umanità, cui più nessuno poté sottrarsi».[32]

E aggiunse che ciò avveniva perché

«gli ebrei possiedono l'arte segreta di trattare il Leviatano. Sanno addomesticarlo e al momento opportuno squartarlo. Senza violenza. Con la magia? Con gli incantesimi? No, con il potere della mente».

Carl Schmitt nella Berlino nazista sopra lo scrittoio invece del ritratto del Führer teneva quello di Benjamin Disraeli, un ebreo d'origine italiana convertito da bambino alla religione anglicana e diventato ispiratore e capo del movimento neoconservatore e imperialista della «Giovane Inghilterra» per cui tra l'altro merita d'essere collocato, insieme a Bismarck che impose agli imprenditori tedeschi le prime assicurazioni sociali obbligatorie a favore dei lavoratori, tra i capostipiti della «destra sociale». La «Giovane Inghilterra» fu attaccata da Marx e Engels nel *Manifesto del partito comunista* insieme alle altre forme di «socialismo feudale», religioso e aristocratico – «Il socialismo sacro – sostennero acidamente i padri del comunismo – è soltanto l'acquasanta con la quale il prete benedice la rabbia degli aristocratici» – che avevano preceduto i comunisti nell'invocare interventi pubblici contro lo sfruttamento della clas-

se operaia praticato dalla moderna società borghese. Disraeli in uno dei suoi romanzi, *Sybil or the Two Nations* del 1845, aveva contrapposto all'unità medievale di popolo e signori la divisione moderna tra la nazione dei ricchi e quella dei poveri, che convivendo nello stesso Paese stanno l'una contro l'altra, estranee e ostili. Era compito dei conservatori ricreare quell'unità e nel 1879 uno dei primi deputati laburisti, Alexander McDonald, riconobbe che con Disraeli «in cinque anni il partito conservatore aveva fatto per le classi lavoratrici più dei liberali in cinquanta».[33]

Le preoccupazioni di Schmitt erano d'altro genere. Convinto, secondo Volpi, «che gli eventi dessero ragione all'ebraismo»,[34] attribuiva un'esagerata importanza alla battuta d'un romanzo di Disraeli, *Tancredi o la nuova crociata* (1847), ove si afferma: «Il cristianesimo è ebraismo per il popolo». E commentava questa che per Disraeli era solo una spiritosata dicendo al giovane Sombart: «È mostruoso! Che arroganza! Che senso di superiorità! Prova a immaginarti che cosa significa! Con questa frase duemila anni di storia occidentale vengono capovolti!».

In *Terra e mare* Schmitt con maggior pacatezza ricorda che fu Disraeli, «il più eminente uomo politico inglese dell'epoca vittoriana», a unire nel 1876 al titolo di regina d'Inghilterra quello d'imperatrice d'India e addirittura a proporre in *Tancredi* che la regina Vittoria si trasferisse in India:

«Disraeli fu un Abravanel[35] del XIX secolo. Alcune sue tesi sulla razza come chiave della storia mondiale e su ebraismo e cristianesimo sono state ferventemente propagandate da non ebrei e non cristiani. Egli sapeva dunque quello che diceva quando faceva simili proposte. Sentiva che l'isola non era più un frammento d'Europa, e che il suo destino non era più necessariamente legato a quello del continente europeo. Essa poteva prendere il largo e, quale metropoli di un impero marittimo di dimensioni mondiali, cambiare luogo. La nave poteva levare l'ancora e gettarla di fronte a un altro continente. Il grande pesce, il Leviatano, poteva muovere alla ricerca di altri oceani».[36]

Sono tre i motivi che qui s'intrecciano in poche righe: al tema centrale sul potere navale e sul crescente distacco dall'Europa dell'Inghilterra, si lega un accenno di sapore esoterico al Leviatano, il mostro marino della mitologia ebraica che compare insieme al mostro terrestre Behemot nel testo biblico di *Giobbe* (40-41) e a cui si ispira – l'abbiamo già visto – un testo fondamentale di scienza politica di Thomas Hobbes, l'autore cui Schmitt più si richiama e che poggia lo Stato moderno su una filosofia della paura. Ma un terzo accenno è al razzismo di Disraeli, che nel romanzo *Conigsby or the New Generation* aveva fatto proclamare dal saggio ebreo Sidonia, un personaggio costruito sul modello del banchiere Lionel Rothschild: «Tutto è razza, non c'è altra verità». Disraeli, anche se battezzato, rivendicava con fierezza le proprie origini sefardite, lanciò proposte anticipatrici del sionismo, sostenne la naturale alleanza degli ebrei in Inghilterra con la destra Tory e, seguendo la moda razzista recepita dall'Illuminismo, da Voltaire, persino da Kant,[37] fu un acceso apologeta della razza:

«Il fatto è che voi non potete distruggere una razza pura d'organizzazione caucasica. È un fatto fisiologico... In questo momento, malgrado decine di secoli di degradazione, lo spirito ebraico esercita una vasta influenza nelle questioni europee. Non parlo delle loro leggi, a cui obbedite ancora, né della loro letteratura, di cui i vostri istinti sono saturi, ma del vivo intelletto ebraico. Non esiste grande movimento intellettuale in Europa a cui gli Ebrei non partecipino. I primi gesuiti furono degli Ebrei; la misteriosa diplomazia russa che turba a tal punto l'Europa occidentale è condotta principalmente dagli Ebrei; questa potente rivoluzione, che si prepara in questo momento in Germania, così poco conosciuta in Inghilterra, si sviluppa interamente sotto gli auspici degli Ebrei, che quasi monopolizzano le cattedre professorali della Germania...».[38]

Vanterie sul potere ebraico, non solo in campo finanziario, ma politico e dell'intelligenza, che non parvero imprudenti sul momento, ma qualche decennio dopo sarebbero

circolate in chiave antisemita. Carl Schmitt, il più fine e maggior politologo del Novecento, ne restò stranamente impressionato.

Tanto più stranamente, in quanto per carattere e modo di fare erano all'opposto. Schmitt era schivo e, da studioso, profondamente serio e documentato. Disraeli, geniale e fortunato fanfarone, era un esibizionista sfrenato, portato all'invenzione, che alternava ai successi politico-mondani come primo ministro, amico personale della regina, la scrittura di romanzi. Vi lavorava di fantasia sapendo poco o niente su uno dei temi che più lo eccitava: l'ebraismo. Questo almeno sostiene Hannah Arendt, l'amante ebrea di Heidegger:

«Disraeli proveniva da una famiglia completamente assimilata; tanto che il padre, un gentiluomo illuminato, l'aveva fatto battezzare perché voleva assicurargli le possibilità dei comuni mortali. Egli aveva scarsi rapporti con la società ebraica e non sapeva nulla della religione e dei costumi del suo popolo. L'ebraicità fu sin dall'inizio per lui una questione di origine che egli non si peritò di colorire a piacimento, non ostacolato com'era dall'effettiva conoscenza. Il risultato fu che considerò tale origine pressappoco allo stesso modo di un gentile».[39]

Giunse così a condire un ebraismo immaginario e infarcito di vanterie con interpretazioni fantasiose su quanto si muoverebbe dietro le quinte della politica ufficiale, affidando agli ebrei la parte di manovratori segreti della storia. Ricorriamo ancora a Hannah Arendt:

«L'idea di un potere mondiale ebraico accompagnò Disraeli per tutta la vita, dalla giovinezza alla fine; solo che le forme da lui attribuite a tale potere mutarono col crescere della sua esperienza politica. Nel suo primo romanzo, *Allroy* (1833), egli espose il piano di un impero ebraico in cui gli ebrei avrebbero assunto la posizione di casta dominante rigorosamente separata. Il libro rivela l'influenza delle ingenue opinioni correnti sulla potenza ebraica oltre che l'ignoranza del giovane autore circa le effettive condizioni del suo tempo. [...] In un nuovo romanzo, *Coningsby*, abbandonò il sogno di un impero ebraico e tracciò un fantasioso quadro del mondo, in cui il denaro ebraico decide dell'ascesa e della rovina di dinastie e imperi e domina sovrano sulla diplomazia. Non abbandonò mai nella sua vita questa seconda idea di una segreta e misteriosa influenza degli uomini eletti della razza eletta, con cui sostituì il primitivo sogno di una casta di dominatori apertamente costituita. Essa divenne il perno della sua filosofia politica».[40]

E in un romanzo del 1853, *Lord George Bentinck*, annunciò precocemente la cospirazione eversiva dei banchieri ebrei coi comunisti:

«Il popolo di Dio collabora con gli atei; i più abili accumulatori di ricchezza si alleano coi comunisti, la peculiare razza eletta tocca la mano della feccia e delle caste inferiori dell'Europa. E tutto ciò perché desidera distruggere quell'ingrata Cristianità che le deve persino il nome e di cui non può sopportare la tirannide».[41]

C'è da stupirsi che l'antisemitismo del Ventesimo secolo si sia abbeverato a un falso come i protocolli dei Savi di Sion, trascurando gli scritti tanto più autorevolmente firmati dal premier conservatore ebreo-britannico Benjamin Disraeli. Scritti che negli anni Cinquanta poterono apparire dilettanteschi e fantasiosi alla lucida intelligenza di Hannah Arendt, mentre sin dal 1942 ne era profondamente turbato da cattolico un ragionatore di solito freddo come Carl Schmitt, la cui impressione della superiorità ebraica è stata ricordata dall'amico Jünger, che invece come Heidegger non si è mai occupato del problema ebraico:

«Carl Schmitt era letteralmente affascinato dall'ebraismo, che considerava come l'opposizione essenziale al cattolicesimo nella lotta per l'interpretazione della storia universale, e diceva che era molto più interessante discutere con l'intelligenza ebraica che non con quella piccolo-borghese di Berlino».[42]

Interesse che il politologo traduceva come Disraeli anche in termini di un potere che nel Duemila opera, tutt'altro che nascosto dietro immaginarie quinte della politica mondiale, strettamente alleato non con i comunisti, usciti dalla storia, ma con l'impero anglosassone, il cui centro, come già spiegava *Terra e mare*, si è trasferito negli Stati Uniti.

Martin Heidegger senza pentimenti

Tutto ciò che è essenziale e grande
è scaturito unicamente dal fatto che l'uomo
aveva una patria ed era radicato in una tradizione[43]

Come Schmitt è considerato il maggior politologo del Novecento, così i professionisti della filosofia considerano il «nazista» Heidegger il maggior filosofo del secolo scorso: «Osservare Heidegger "al lavoro", vederlo all'opera nell'atto del pensare, nel confronto diretto con i problemi e i testi della tradizione filosofica, era come assistere allo spettacolo di una forza della natura».[44] Ma mentre gli scritti di Schmitt di politica sono imbevuti dalla prima all'ultima riga, la ricerca di significati politici in Heidegger è più complicata. Negli anni in cui all'interno della Repubblica di Weimar si stava affermando il nazismo era tanto se Heidegger e i suoi colleghi o allievi davano una rapida occhiata ai giornali. Rimane incerta a quell'epoca persino la sua appartenenza al composito movimento della Rivoluzione conservatrice. Secondo Ernst Nolte «il suo rapporto con la Rivoluzione conservatrice non era in ultima analisi un rapporto di appartenenza, bensì di corrispondenza intellettuale».[45] Insomma: più vago. Si era iscritto al Partito nazista appena pochi giorni prima di Schmitt, il 1° maggio 1933 (i nazisti in quella data festeggiavano la «giornata nazionale del lavoro») e aveva continuato a pagare i contributi per il tesseramento fino al 1945, ma senza lasciare tracce di partecipazione attiva a parte un paio di *Heil Hitler!* a conclusione di due discorsi; e una foto che lo ritrae a Lipsia l'11 novembre 1933

insieme a nazisti in divisa e a bandiere con croci uncinate in una manifestazione della scienza tedesca – ove fu l'oratore ufficiale – per l'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni. Non c'è paragone possibile tra il contributo dato da Gentile alla dottrina del fascismo e praticamente il nulla che dal pensiero di Heidegger si trasferì nel nazismo. L'unico vantaggio che il nazismo poté trarre dalla sua adesione fu il prestigio del nome, giunto nel 1927 a fama internazionale – non ancora tra il grande pubblico, ma tra gli specialisti – con la pubblicazione di *Essere e tempo*. La compromissione di Heidegger in un ruolo ufficiale col nazismo durò meno di un anno, dal 21 aprile 1933, quando venne eletto rettore di un'università minore, l'Università di Friburgo (e dovette iscriversi al partito come condizione per assumere l'incarico), sino al febbraio del 1934, quando si dimise per motivi che non sono mai stati chiariti, ma nei quali rientrarono dissensi col partito, in seguito sicuramente aggravati dal sanguinoso regolamento di conti interno con cui il 30 giugno 1934 le SS liquidarono le SA, per le quali sembra simpatizzasse, e la raggiunta consapevolezza che non sarebbe mai riuscito a influire con la sua filosofia sul regime hitleriano.

I libri che più grossolanamente lo accusano, come Heidegger e il nazismo (Torino 1989) di Victor Farias (Torino 19, o anche le accuse più raffinate e addirittura romanzate, come L'ombra di Heidegger (Neri Pozza, Vicenza 2007) di José Pablo Feinmann, finiscono per nobilitare involontariamente il nazismo attribuendogli radici culturali più solide e ampie di quelle che realmente ebbe.

A rendere impraticabile in politica il pensiero di Heidegger contribuì in modo determinante la spaventosa complicazione del suo linguaggio. Ne abbiamo già accennato a proposito di Gentile, accusato da Norberto Bobbio d'avere abituato i lettori «a vedere nello studio dei problemi concreti una fatica da manovale e che per conto suo risolse i grandi problemi del tempo di cui ebbe una coscienza distorta in incredibili spire verbali, in oscure tautologie». Franco Volpi su Heidegger mette in guardia: «La proverbiale difficoltà del suo linguaggio e la vertiginosa altezza

delle questioni da lui affrontate rendono particolarmente ardua la comprensione del suo pensiero».[46] Su *Essere e tempo* Nolte, che era stato suo allievo, ha notato: «un'impressione adeguata delle difficoltà del testo e della disperazione che ne risulta ciascuno può farsela soltanto attraverso una lettura completa dell'opera».[47] Domenico Losurdo, nel tentativo di dimostrare che in *Essere e tempo* si possono cogliere i sentimenti guerreschi di cameratismo e coraggio di fronte alla morte da cui si alimenta una comunità organica, ha fatto ricorso a questa citazione: «Dall'essere Se-stesso autentico nella decisione, scaturisce l'essere-assieme autentico: non quindi dall'equivoco e geloso accordo e dall'affratellamento ciarliero nel Se e nelle sue imprese».[48] Ma con un simile modo d'esprimersi non si fa molta strada in politica.

A Heidegger, schivo di temperamento, mancavano le qualità necessarie per sostenere una carriera politica. Non partecipò mai nemmeno a congressi di filosofia e, legato al suo angolo di provincia vicino all'amato ritiro nella Foresta Nera, rifiutò sempre l'offerta d'una cattedra più prestigiosa a Berlino. Indossando sempre una caratteristica giacca da paesano vestito per la festa, preferì coltivare un'immagine da «filosofo contadino» legato a una concezione *Blut und Boden*, al culto del sangue e della terra di cui si era impadronito il nazismo. Ma *Blut und Boden*, ha giustamente osservato Alfredo Marini, autore d'una corposa premessa su *La politica di Heidegger* alla versione italiana dell'intervista con «Der Spiegel», «non è uno slogan inventato da Hitler più di quanto non lo fosse il "*Wille zur Macht*" (volontà di potenza). Tutto sta a sapere in quale contesto si debba intenderne il significato».[49] Di Heidegger si parla come d'un «grande pensatore "senza biografia"»[50] con la sola eccezione del tenace amore intrecciato nel 1925 a 35 anni con un'allieva ebrea diciottenne, Hannah Arendt, che può aver contribuito a tenerlo lontano dalle diffuse tentazioni dell'antisemitismo, cui si abbandonò invece Elfride, la moglie gelosa. Dopo le dimissioni dal rettorato, durante il quale vietò manifestazioni d'antisemitismo e roghi di libri all'interno dell'università, le autorità naziste, avendo

colto l'intiepidirsi della sua adesione e vaghe espressioni di dissenso nelle sue lezioni, non gli riservarono particolari riguardi. Nel 1944, considerato «il più inutile dei docenti» dal rettore nazista, fu «comandato per lavori di zappatore sulla riva sinistra del Reno» e poco dopo, interrompendo alcune lezioni velatamente critiche sul nazismo, «arruolato nei Reparti popolari d'assalto [Volkssturm], ero l'uomo più anziano tra i membri convocati del corpo insegnante».[51] Ma a guerra perduta furono le autorità d'occupazione francesi a epurarlo:

«Nonostante la presa di distanze e il ritiro nell'esilio della Foresta Nera, alla fine del conflitto mondiale Heidegger fu chiamato a pagare per il suo intermezzo politico, a tal punto che nell'inverno del 1945-46 cadde in una profonda crisi personale. Nel clima convulso del dopoguerra subì una serie di sventure e umiliazioni: il sequestro della propria casa di Friburgo e l'arruolamento forzato nelle squadre per lo sgombero delle macerie, l'incertezza sulla sorte della propria biblioteca, che si pensava di destinare alla rifondata Università di Magonza, quindi l'impossibilità di lavorare».[52]

Dovette ricorrere a cure psichiatriche nel sanatorio di Badenweiler e si salvò impegnandosi negli studi, anche se escluso dall'insegnamento, tra l'altro immergendosi come Ezra Pound nella cultura orientale: nell'estate del 1946 e in quella del 1947 lavorò alla traduzione del *Tao-te-king* di Lao-Tse, maestro di Confucio e fondatore del taoismo. Nel 1949 fu reintegrato nel corpo docente ma l'accanimento stupidamente eccessivo con cui era stato epurato e poi accusato di nazismo in una serie di libri che ancora decenni dopo la morte, avvenuta a Friburgo il 26 maggio 1976, continuano a infierire sulla sua memoria, non volendolo contribuisce a nobilitare il nazismo confermandone l'epocale capacità d'alimentare almeno iniziali attese, speranze, entusiasmi ai piani più alti della cultura europea.

La ricerca di poche frasi, poche parole versate da Heidegger tra il 1933 e il 1934 nell'oceano degli entusiasmi suscitati dal nazismo ha provocato dopo la sconfitta del 1945

delle precisazioni irritate il cui significato politico, un tempo oscuro, è diventato più chiaro, più provocatorio e controcorrente. Si sono fatti più stretti anche i legami post-bellici con Ernst Jünger, personalità centrale della Rivoluzione conservatrice, e attraverso Jünger con Carl Schmitt, tanto da farli apparire ormai come un'inseparabile triade d'ultradestra.

Nel 1933 Heidegger aveva salutato la nomina di Hitler a Cancelliere del Reich, avvenuta appena quattro mesi prima, esaltando «la grandezza e magnificenza di questa "rottura"». Quando nell'intervista del 23 settembre 1966 con il settimanale «Der Spiegel» gli fu ricordata questa dichiarazione, Heidegger asciuttamente rispose: «Sì, e ne ero anche convinto», spiegandone i motivi: «Non vedevo allora nessun'altra alternativa. Nella generale confusione delle idee e delle tendenze politiche di ventidue partiti si trattava di trovare una posizione nazionale e soprattutto sociale...».[53]

La saldatura tra motivi nazionali e sociali ebbe particolare rilievo nella breve stagione filonazista del filosofo, come ribadisce Ernst Nolte citando un altro discorso pronunciato da rettore all'inizio del semestre invernale 1933-34 per la festa delle matricole:

«Qui Heidegger mette in parallelo il sacrificio degli studenti caduti un tempo a Langemark con il "nuovo sacrificio, anche se non sanguinoso" degli studenti di oggi. "Il nuovo studente tedesco passa oggi per il servizio del lavoro, sta nelle SA." E quindi si inserisce anche nel suo studio, il "servizio del sapere", "consapevolmente nel fronte dei lavoratori". Con ciò non s'intende affatto qualcosa come un "fronte proletario". Heidegger afferma piuttosto che con la nuova realtà – nazionalsocialistica – si è trasformata anche l'essenza del lavoro e del lavoratore. "Lo Stato nazionalsocialista è lo Stato del lavoro"».[54]

Tema su cui Nolte torna nelle considerazioni conclusive:

«Nella prospettiva politica Heidegger dev'esser definito più che altro un "socialista nazionale" che voleva rendere

completa e visibile quella "conciliazione delle classi" che in linea di principio era già avvenuta, e ciò in modo tale che questa comunità avesse al tempo stesso il coraggio di esporsi alla "incertezza dell'ente nella sua totalità". In ultima analisi egli voleva guidare la Germania sul paradigma della *polis* greca, e per questo è fallito, e probabilmente doveva fallire. Un fallimento in grande però e più degno di attenzione di un successo in piccolo. In questo senso bisogna dare ragione alla sua affermazione secondo la quale chi pensa in grande deve errare in grande. Ma Heidegger non era un social-nazionalista che voleva sopraffare altri popoli».[55]

È quindi «inammissibile, anzi stolto», prosegue Nolte, mettere Heidegger in relazione con gli orrori di Auschwitz, per i quali peraltro rabbiosamente rifiutò di scusarsi.

L'ostinato silenzio su Auschwitz dopo il 1945 ha attirato su Heidegger accuse ancor più roventi di quelle per l'abbaglio iniziale con cui accolse il nazismo. Alla richiesta di Herbert Marcuse, filosofo ebreo che era stato suo allievo, di giustificarsi per Auschwitz, Heidegger contrappose le sofferenze patite dai tedeschi sotto l'occupazione sovietica con un paio di milioni di morti e altrettante donne violentate:

«Per quanto concerne i pesanti, giustificati rimproveri che Lei proferisce "su un regime che ha ucciso milioni di ebrei e che ha rovesciato nel suo opposto tutto quello che ha sempre avuto davvero a che fare con concetti come spirito, libertà e verità" posso solo aggiungere che al posto di "ebrei" bisogna dire "tedeschi dell'Est" e allora lo stesso vale per uno degli alleati, con la differenza che tutto quello che succede dal 1945 è noto pubblicamente al mondo, mentre il terrore sanguinoso dei nazisti è stato di fatto tenuto nascosto al popolo tedesco».[56]

Non era stata ancora formulata all'epoca la pretesa ebraica sull'unicità dell'Olocausto e non era entrata nel linguaggio dell'intero occidente colpevolizzato la parola *Shoah*, che quella pretesa ha rafforzato, ma mettere sullo stesso piano vittime ebraiche e tedesche (e magari giapponesi di Hiroshi-

ma!) nell'immediato dopoguerra era già scandaloso. Quasi altrettanto provocatorio poté apparire il giudizio espresso da Heidegger sulla democrazia trionfante nell'intervista allo «Spiegel». Intervista che nella versione italiana di Alfredo Marini ha un titolo più suggestivo, *Ormai solo un Dio ci può salvare*, ripetto all'originale tedesco, che recita *Nur noch ein Gott kann uns helfen*, dove *helfen* significa semplicemente *aiutare*, mentre per il più incisivo *salvare* occorrerebbe il verbo *retten*. Per chi ci crede, Dio aiuta sempre, ma salva solo in casi eccezionali.

In quell'intervista, concessa da Heidegger alla condizione che fosse pubblicata dopo la sua morte, il filosofo formulò con linguaggio d'insolita chiarezza, giornalistico, la preoccupazione per il prevalere incontrollato del progresso tecnico sui destini dell'uomo. Un fenomeno di fronte al quale nazismo, comunismo e americanismo gli parevano analogamente sprovveduti.

Il progresso che aveva esaltato Marx ed Engels per la capacità di far crollare con la concorrenza sui prezzi le muraglie cinesi; o eccitato Marinetti per la capacità di rimpicciolire il mondo con la velocità, allarmava Heidegger proprio negli aspetti positivi, che addormentano il senso del pericolo incombente. Per cui confida a chi lo intervista:

«Tutto funziona. Questo è appunto l'inquietante. Che funziona e che il funzionare spinge sempre oltre verso un ulteriore funzionare e che la tecnica strappa e sradica l'uomo sempre più dalla terra. Non so se lei è spaventato, io in ogni caso lo sono stato appena ho visto le fotografie della Terra scattate dalla Luna. Non c'è bisogno della bomba atomica: lo sradicamento dell'uomo è già fatto».[57]

E non era in grado di dire chi avrebbe saputo governare la tecnica:

«È per me oggi un problema decisivo come si possa attribuire un sistema politico – e quale – all'età della tecnica. A questa domanda non so dare alcuna risposta. Non sono convinto che sia la democrazia».[58]

Se gli restava ancora un fondo di fiducia, questa non veniva dagli americani, troppo impigliati nel loro pragmatismo, né «tramite l'assunzione del buddismo zen o da altre esperienze orientali», ma dalla tradizione europea e dal popolo tedesco:

«Per cambiare modo di pensare è necessario l'aiuto della tradizione europea e di una sua riappropriazione. Il pensiero viene modificato solo da quel pensiero che ha la stessa provenienza e la stessa destinazione».[59]

Altrimenti detto: il mondo tecnico sfuggito al controllo umano può esser superato solo lì dove è nato. Ma «non attraverso l'uomo soltanto». Torna a questo punto in mente il *Gott mit uns* sul cinturone dei soldati tedeschi nell'ultima guerra: qui ci vuole un Dio e possibilmente un «nostro» Dio. Perché alla domanda se attribuiva «particolarmente ai Tedeschi un compito speciale» la risposta trasudò di uno sfacciato sapore revanchista:

«Io penso alla particolare interna affinità della lingua tedesca con la lingua dei Greci e col loro pensiero. Questo mi viene oggi sempre di nuovo confermato dai Francesi. Quando essi cominciano a pensare, parlano in tedesco; essi assicurano che con la loro lingua non ce la fanno».[60]

Insomma: insieme a un Dio, solo il pensiero tedesco ci potrebbe forse salvare.

Ernst Jünger, l'eroico «opportunista»

Rispetto all'amico Schmitt, buttato in galera a Norimberga, e a Heidegger, portato dagli epuratori all'orlo del suicidio, Ernst Jünger, pur avendo qualche titolo per essere considerato in quel terzetto il più vicino come ispiratore al fascismo, nella tragedia eurotedesca del 1945 se la cavò meglio degli altri. Nell'ampia intervista *I prossimi Titani* rilasciata a Antonio Gnoli del quotidiano «la Repubblica» e a Franco

Volpi in occasione del centesimo compleanno ricordò così le comuni traversie del dopoguerra:

«Per nessuno di noi fu una passeggiata. Anche nel mio caso, come in quello di Carl Schmitt e di Heidegger, vennero subito gli incaricati delle forze occupanti per interrogarmi e chiedermi ogni sorta di informazioni, ma non fui sottoposto a interrogatori veri e propri, e me la cavai abbastanza bene. Fu importante per me passare dalla zona di occupazione inglese, dove in un primo tempo mi fu vietato di pubblicare, a quella francese, dove ero conosciuto e godevo di considerazione, tanto che ottenni nuovamente la libertà di stampa. Insomma, la transizione non fu per me così difficile come per Heidegger o Carl Schmitt. Loro sono stati esposti ad attacchi molto violenti, anche perché si erano direttamente compromessi con il regime nazionalsocialista. Io invece, a Parigi, ero stato vicino al gruppo di ufficiali che aveva organizzato il complotto contro Hitler – nei miei diari parigini lo chiamo "Kniebolo", un nome che mi venne in mente in un sogno – e allora, come pure verso la fine della guerra, ebbi grosse difficoltà con il regime. La Gestapo a Parigi aveva raccolto su di me un intero dossier».[61]

Hannah Arendt nel rapporto redatto per un'organizzazione ebraica, la Commission on European Jewish Cultural Reconstruction, gli attribuì titoli resistenziali:

«Nonostante l'innegabile influenza che i primi lavori di Jünger hanno esercitata su certi membri dell'*intelligenciija* nazista, egli è stato dal primo all'ultimo giorno del regime un attivo oppositore del nazismo, dimostrando con ciò che il concetto d'onore, un po' antiquato ma diffuso un tempo fra il corpo degli ufficiali prussiani, era del tutto sufficiente a motivare una resistenza individuale».

Riconoscimento accolto da Jünger con elegante riserva: «Personalmente, avendo visto e vissuto quel che successe prima e dopo, provo una certa allergia nei confronti dell'uso indiscriminato della parola "resistenza"».[62]

In realtà Jünger come ufficiale tedesco a Parigi aveva goduto d'una posizione privilegiata essendo incaricato d'intrattenere cordiali rapporti con gli scrittori francesi nel quadro della collaborazione tra il governo di Berlino e quello di Vichy per la costruzione di un Nuovo Ordine Europeo. Un bel modo di trascorrere la guerra; e le attenzioni della Gestapo, che raccoglieva notizie su di lui come su tutti i personaggi dotati di una certa notorietà, non lo disturbarono nemmeno quando fu motivatamente sospettato d'intrattenere contatti con il gruppo di ufficiali e aristocratici che stavano preparando l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, perché Hitler in persona lo stava proteggendo. Dopo la sconfitta tutti e tre gli amici hanno esibito qualche titolo di vittimismo. Schmitt l'articolo che nel 1936 lo criticò sulla rivista «Das Schwarze Korps» delle SS; Heidegger l'arruolamento forzato durante gli ultimi giorni di guerra nel *Volkssturm*; Jünger poté esibire l'antipatia del ministro della propaganda Goebbels:

«Ricordo che nel marzo del 1945, quando la catastrofe era ormai sotto gli occhi di chiunque avesse un minimo di buon senso, Goebbels trovò il tempo di diramare alla stampa l'ordine di non fare menzione del mio cinquantesimo compleanno».[63]

Ma niente di peggio gli poté accadere appunto perché il *Führer* stravedeva per lui. E nonostante la mancata adesione al nazismo ne aveva ottimi motivi, giacché Jünger era pur sempre l'autore più rappresentativo della generazione del fronte di cui il movimento nazionalsocialista era la più vistosa espressione politica. Volontario di guerra, aveva collezionato quattordici ferite, era stato insignito della più alta decorazione prussiana al valor militare, il *Pour le Mérite*, che di rado toccava a ufficiali di grado inferiore, e nel 1920 aveva pubblicato con *Tempeste d'acciaio* in assoluto il più bel libro uscito dalle trincee della Prima guerra mondiale. Proseguendo con *Il combattimento come esperienza interiore* del 1922, *Il tenente Sturm* del 1923, *Il boschetto 125* del 1924, *Fuoco e sangue* del 1925, si era posto decisamente

come «anti-Remarque» contro la letteratura pacifista e disfattista del primo dopoguerra. Con lui Losurdo non ebbe le stesse difficoltà incontrate con Heidegger nel rintracciare citazioni che ne rendessero convincente l'adesione all'ideologia della guerra:

«L'intrecciarsi del tema della "comunità" e del tema della "morte" produce in Germania una miscela ideologica particolarmente torbida ed esplosiva. In questo contesto, la figura centrale è indubbiamente costituita da Ernst Jünger. Nella sua opera viene radicalizzato e ripescato in infinite variazioni il tema della "vicinanza della morte" che rende, sì, la vita "più dolorosa", ma anche "più dolce"; il "battesimo del fuoco" diviene una vera e propria festa a una fonte di ebbrezza. Non ci sono dubbi: la vita è più intensa, più ricca, più scintillante proprio là dove più infuria la morte».[64]

Persino l'immagine convenzionale di Jünger come anti-Rermarque, cioè come scrittore che nei suoi primi libri ha opposto – pur senza nasconderlo – all'orrore l'amore della guerra è limitativa. Lo specifico di Jünger non è nel semplice amore della guerra, così diffuso negli scrittori del primo Novecento, quanto nell'aver raggiunto il più alto grado d'immedesimazione con la guerra moderna, la guerra di materiali, *die Materialschlacht*, che da secoli, sin dalla prima introduzione delle armi da fuoco, aveva provocato crisi di rigetto nella tradizione eroico-cavalleresca, e nella Prima guerra mondiale aveva concluso il passaggio all'era industriale meccanizzando la spoetizzata fine del guerriero in una mortale catena di montaggio. Jünger colse il rumore della guerra industriale sin dalle prime righe di *Tempeste d'Acciaio*, descrivendo così l'incontro col fronte:

«Il treno si fermò a Bazancourt, piccola città della Champagne. Scendemmo. Con rispettosa incredulità tendemmo l'orecchio al rimbombo lento e ritmato del fronte, a quella melodia da laminatoio che poi, per lunghi anni, ci sarebbe stata familiare».[65]

Altrettanto efficace un centinaio di pagine dopo la rappresentazione meccanizzata del massacro di massa:

«All'alba il paesaggio sconosciuto si svelò a poco a poco ai nostri occhi stupiti. La strada ci appariva ora come una serie di enormi imbuti pieni di lembi di uniformi, di armi e di morti; a perdita d'occhio il terreno circostante si presentava sconvolto dai grossi calibri. Non un filo d'erba. Il campo di battaglia arato a quel modo era spaventoso. I soldati morti giacevano in mezzo a quelli vivi. Scavando qualche fosso per proteggerci costatammo che i cadaveri erano ammucchiati a strati gli uni sugli altri. Le compagnie rimaste sotto il bombardamento erano state falciate una dopo l'altra. I morti erano poi stati sepolti dalle masse di terra sollevate dai proiettili e gli uomini giunti per il cambio ne avevano preso il posto. Ora toccava a noi.
La strada e il terreno retrostante erano coperti di tedeschi, il terreno antistante di inglesi. Braccia, gambe, teste fuoriuscivano dalla scarpata; davanti alle nostre tane membra strappate e corpi sui quali a volte erano stati gettati, per evitare un continuo spettacolo di facce sfigurate, cappotti o teli da tenda. Nonostante il calore nessuno si sognava di ricoprire di terra i cadaveri».[66]

«Eppure – notava Jünger – tra queste drammatiche, sanguinose immagini regnava un'allegria selvaggia, incredibile.»[67] E ancora: «Che volete, la guerra li diverte». Oppure, quasi a conclusione in uno spirito che qui potrebbe sembrare più grevemente nazista e/o teutonico che non fascista:

«Le libagioni tra i sopravvissuti di una battaglia restano tra i più bei ricordi di un veterano del fronte. Anche quando ne cadevano dieci su dodici, i due scampati si ritrovavano davanti a una bottiglia la prima sera di riposo, vuotavano un bicchiere in silenzio alla memoria dei camerati scomparsi e discutevano poi piacevolmente delle loro comuni esperienze. In quegli uomini c'era qualcosa di vivo che cancellava l'asprezza della guerra e spiritualizzava la voluttà del pericolo e il desiderio cavalleresco di vincere la propria bat-

taglia. Nel corso di quattro anni, il fuoco forgiò combattenti sempre più puri e più audaci».[68]

Difficile contestare che in questo brodo di cultura sia fermentata la particolare tragicità della vicenda nazista, anche se Jünger ne rimase personalmente estraneo, ponendosi a volte più a sinistra con l'amico Ernst Niekisch, il nazionalbolscevico e sistematicamente molto più a destra, su posizioni elitarie – mai antisemite – incompatibili con la volgarità da *Spiessbürger* piccolo borghese della dirigenza nazista. Tuttavia anche il nuovo impegno saggistico avviato nel 1932 con *Der Arbeiter. Gestalt und Herrschaft* (*Il lavoratore. Dominio e forma* o *L'operaio* nella sommaria traduzione italiana di Julius Evola e poi in quella di Quirino Principe edita nel 1981 dalla Longanesi) nell'esprimere la convinzione che la figura del lavoratore – da non confondersi col proletario essendo invece il continuatore dell'esperienza e della sensibilità nazionale maturata al fronte – fosse destinata a cancellare l'era individualistico-economicista della borghesia, pur preferendo riferirsi agli esempi della Russia sovietica e dell'Italia fascista, non poteva non essere rimasto influenzato anche dall'affermarsi in Germania di un movimento che si chiamava Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (*Nationalsozialistiche Deutsche Arbeiterpartei*). Ormai, in pieno trionfo planetario (sia pure tra una crisi e l'altra) della borghesia liberalcapitalista, sappiamo quanto fosse errata la profezia che pareva stesse realizzandosi sotto i suoi occhi con le affermazioni antiborghesi di Mosca, Roma e Berlino. Ma allora quel primo saggio in cui Jünger diede sfogo a un genere di prosa oracolare, nella quale lasciava intravedere delle profondità che lo sviluppo storico non ha confermato, colpì persino Heidegger.

In periodo fascista di Jünger, oltre al diario parigino *Giardini e strade*, venne tradotto in Italia solo *Sulle scogliere di marmo*, racconto esoterico velatamente antinazista. Il fascismo al potere, orgoglioso dei successi raggiunti nell'architettura, dai nuovi quartieri alle città nuove, nella poesia e nel cinema, si considerava autosufficiente con i suoi scrittori e le sue memorie; solo dopo la sconfitta la destra italiana cercò di ricuperare all'estero quegli scrittori affini, da Robert Brasillach a Pierre Drieu la Rochelle sino appunto a Jünger, che potevano colmare la minore produttività del fascismo italiano nella narrativa. Il capolavoro della letteratura di guerra *Tempeste d'acciaio* venne pubblicato dalle Edizioni del Borghese nel 1966 su suggerimento di Henry Furst, lo scrittore americano che aveva partecipato all'avventura fiumana di d'Annunzio e si era sistemato da allora in Italia, tra Roma e la Liguria, sposando in vecchiaia la scrittrice Orsola Nemi, anche lei assidua collaboratrice del «Borghese». Di Jünger Furst aveva già pubblicato nel 1957 il *Diario 1941-1945* con la Longanesi e nel 1961 ancora con la Longanesi *Le api di vetro*, mentre un altro editore di destra, Giovanni Volpe, era uscito nel 1965 con *Al muro del tempo*, tradotto da Julius Evola, autore anche di un'utile riduzione de *L'Operaio nel pensiero di Ernst Jünger* (Volpe 1974, ma l'opera era già pronta nel 1960). Il legame tra lo scrittore tedesco e il suo traduttore italiano si era rafforzato quando Henry Furst con il giovane intellettuale di destra Marcello Staglieno aveva ricuperato e riportato a Wilflingen le spoglie di Ernst, il figlio di Jünger ucciso nel novembre del 1944 dai partigiani a Carrara. Il giovane Ernst vi si trovava da militare tedesco in un reparto di punizione per avere espresso idee antinaziste. Vita e morte devono comprendere anche queste contraddizioni: era antinazista ma ad ammazzarlo furono i partigiani.

L'adattamento nei temi volta a volta trattati da Jünger all'aria dei tempi (nell'immediato dopoguerra aveva già pronto un libro su *La pace*,[69] concepito sin dal 1941 e circolato in dattiloscritto tra amici fidati nel 1944; e nel 1960 annunciava un ordine planetario prossimo a compiersi ne *Lo Stato mondiale*)[70] ha posto interrogativi su un suo «opportunismo». Critiche alle quali si è ribellata Caterina Resta nella prima parte di un libro scritto insieme a Luisa Bonesio e che è uno strumento prezioso per la comprensione di Jünger:

«È strano come talvolta ci si debba giustificare persino di vivere troppo a lungo e che la perizia nel navigare in acque tempestose e nel ricondurre infine in porto la propria

barca, lungi dal far presentire l'ardimento e le non comuni capacità del nocchiero, induca piuttosto a sospettare miseri espedienti nell'arte di farla franca».[71]

Secondo Evola non era più «il caso di occuparsi delle opere più recenti dello Jünger»[72] e Luciano Pirrotta ha affrontato «le tante contraddizioni manifestatesi nell'arco di una vita troppo lunga, i cambiamenti di prospettiva, il graduale scivolare in una dimensione esistenziale di individualismo piccolo borghese», ma per riconoscere in un complessivo bilancio

«le illuminazioni, i bagliori di verità che la persona intera, più che il letterato, ha saputo cogliere e fissare durante l'esperienza diretta di congiunture eccezionali, sia nel segreto di un esasperato solipsismo che nella dimensione epica delle catastrofi collettive».[73]

Tra i bagliori di verità assumono un sapore quasi profetico le osservazioni sul voto in un sistema totalitario tracciate nel 1951 da Jünger nel *Trattato del Ribelle*, scritto pensando a come resistere «passando al bosco» (il titolo originale, *Der Waldgang*, indica appunto il passaggio nel bosco) entro i modelli sovietici, e che appaiono per molti versi quasi altrettanto attuali nei tratti senili delle democrazie del Duemila. Leggiamone qualche brano.

«Il meccanismo elettorale, come lo abbiamo visto noi, è diventato un concerto di automi, manovrato da un solo organizzatore. Il singolo può essere costretto, e di fatto lo è, a parteciparvi. Deve sapere però che le posizioni che gli è dato di occupare sul campo sono tutte ugualmente prive di valore.»[74]

Un imparagonabile vantaggio rispetto ai sistemi sovietici è che da noi gli organizzatori sono più di uno: passando dalla tragedia alla farsa diverse segreterie di partito ci pongono le loro scelte. Ma: «A che pro scegliere, infatti, se la situazione non consente la scelta? La risposta è questa: la

scheda elettorale offre al nostro elettore l'occasione di prendere parte a un gesto di plauso».[75] Per applaudire chi?

«Uno dei caratteri peculiari del nostro tempo è che le scene più significative sono legate ad attori insignificanti. Soprattutto lo si vede nei suoi grandi uomini: abbiamo l'impressione che si tratti di figure che potremmo incontrare ovunque [...] L'aspetto irritante di questo spettacolo è il legame tra una statura così modesta e un potere funzionale così enorme.[76] A questo punto dobbiamo constatare che l'uomo comune, l'uomo della strada, quello che ogni giorno incontriamo dappertutto, ha afferrato la situazione meglio di tutti i governi e di tutti i teorici di questa terra. Il motivo è che in lui sopravvivono le tracce di un sapere che ha radici più profonde dei luoghi comuni dell'epoca presente.»[77]

Riflessioni suggerite dai drammi della dittatura stalinista possono essere oggi bofonchiate in tranquille versioni qualunquiste. D'altra parte lo stesso Jünger nel commentare, dopo il Ribelle, la figura un po' pretenziosa dell'Anarca sostenne: «A rigore, dal punto di vista dell'Anarca, del grande Solitario, totalitarismo o democrazia di massa non fanno grande differenza».[78]

Va notato il cenno dedicato da Jünger a ciò che i tedeschi hanno sofferto nel dopoguerra (con milioni di morti, ignorato Olocausto germanico, e milioni di donne violentate dai soldati dell'Armata rossa) ripetendo l'insofferenza con cui già Heidegger aveva replicato a chi gli chiedeva di scusarsi per i peccati della Germania nazista:

«Dopo la disfatta, si è tentato di privarli per sempre di ogni diritto, di renderli schiavi e, dividendoli, di distruggerli. È stata una prova più dura della stessa guerra, prova che ormai può dirsi superata: i tedeschi l'hanno sostenuta in silenzio, senza armi, senza amici, senza una sola tribuna da cui parlare al mondo. In quei giorni, in quei mesi e in quegli anni i tedeschi hanno fatto una delle esperienze più grandi in assoluto. Sono stati risospinti sul loro possesso più intimo, su quello strato che in ciascuno di noi sfugge al-

l'annientamento. Misterioso questo strato, e giorni, quelli, che hanno creato vincoli più saldi di quelli dovuti a una vittoria decisiva. La ricchezza di questo paese è negli uomini e nelle donne che hanno vissuto esperienze estreme, esperienze che si presentano una sola volta nel corso di molte generazioni».[79]

La passione nazionale esprime in Jünger, quasi di sfuggita, gli ultimi bagliori. Ma importante è il legame che si affina con i grandi pensatori della destra, Schmitt, Heidegger, Eliade, nella seconda metà del Novecento, che alla cultura corrente pareva invece dominata dalla sinistra. Nel 1950 pubblica *Oltre la linea*, un saggio sul nichilismo in un volume per i sessant'anni di Martin Heidegger, a cui il filosofo risponderà nel 1955 col saggio su *La questione dell'essere* per i sessant'anni di Jünger, che diventa in tal modo interlocutore ai punti più alti della filosofia del suo tempo. La conclusione di *Oltre la linea* era al tempo stesso una confessione e una velenosa diagnosi sulla condizione umana nei tempi presenti:

«L'accusa di nichilismo è oggi tra le più diffuse, tra quelle che più volentieri vengono rivolte all'avversario. È probabile che *tutti* abbiano ragione. Dovremmo perciò farci carico di quest'accusa, anziché attardarci tra coloro che sono incessantemente alla ricerca di colpevoli. Chi non ha sperimentato su di sé l'enorme potenza del niente e non ne ha subito la tentazione conosce ben poco la nostra epoca. Il proprio petto: qui sta, come un tempo nella Tebaide, il centro di ogni deserto e rovina. Qui sta la caverna verso cui spingono i demoni».[80]

Con Carl Schmitt si confronta negli anni Cinquanta su *Il nodo di Gordio*, un dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo.[81] Con Mircea Eliade, uno dei maggiori storici delle religioni del Novecento, dal 1959 al 1971 pubblica la rivista di studi mitico-religiosi intitolata «Antaios», dal nome del «gigante le cui forze vengono ritemprate al contatto con la Terra, la madre che lo ha generato».[82] Studi

cui era predisposto dalla sicura intuizione sulla costante presenza del mito: «Il mito non è storia remota: è realtà senza tempo che si ripete nella storia».[83] E dalla concezione spiritualistica, che nonostante tutto ispira ottimismo nella conclusione di *Al muro del tempo*, qui ripresa dalla traduzione di Julius Evola:

«La vera controparte della terra non è l'intelletto coi suoi piani titanici bensì lo spirito in quanto potenza cosmica. Così in tutte le considerazioni riguardanti i processi del nostro tempo ha una parte rilevante la speranza, più o meno inespressa, che le forze spirituali superiori frenino il possente movimento e se ne impadroniscano per avviarlo verso il meglio».[84]

Sulla straordinaria vitalità intellettuale di Jünger sono testimonianza le interviste realizzate nel marzo del 1995 in occasione del suo centesimo compleanno da Antonio Gnoli, Franco Volpi, Silvia Ronchey, Giuseppe Scaraffia e Marcello Staglieno per la RaiTv e quella riportata da Antonio Gnoli e Franco Volpi ne *I prossimi Titani*. Vi parlò della globalizzazione cui «spinge inesorabilmente» la tecnica, annunziando (con un distacco dettato dal suo «opportunismo»?) che «le nazioni sono a mio avviso un fenomeno di transizione»[85] e ribadendo il giudizio negativo sulla sproporzione tra la piccolezza degli uomini politici contemporanei e l'enorme potere di cui dispongono, applicandolo non più all'Unione Sovietica (il muro di Berlino era ormai caduto da qualche anno), ma all'impero democratico: «può succedere che un uomo così insignificante come il presidente degli Stati Uniti possa premere un bottone e distruggere l'intero pianeta».[86]

Per un appassionato bilancio finale sulla lezione di Jünger ci affidiamo a Luisa Bonesio, che così conclude il saggio sui «passaggi al bosco»:

«In un percorso epocale che vede cancellarsi i vecchi ordini di senso, che ha assistito allo smembramento di ogni comunità nell'avvento della folla solitaria, che ha persino

reso senza significato l'eroismo guerriero e la nobiltà personale, in cui tutte le figure perdono i tratti distintivi a favore di un unico ingrigimento, di una stessa anonima trama, Jünger assume ancora una volta la posizione della postazione perduta, dell'anarca che di fronte all'invasiva volgarità del tempo nega la propria adesione, anche in pace, scegliendo la strada dell'esilio interno: Il tempo non ha più molto da offrire; è l'intemporale che si avvicina – ora è tempo di rientrare in se stessi».[87]

José Antonio Primo de Rivera: «con una macabra piroetta»

Altri morirono giovani. José Antonio Primo de Rivera, fondatore e capo della Falange Spagnola, era nato il 24 aprile 1903 e lo fucilarono il 20 novembre 1936, a 33 anni. Chiunque si sia occupato di lui ricorda l'inizio colto e la lirica conclusione del discorso di fondazione della Falange, pronunciato nel teatro «La Commedia» a Madrid il 29 ottobre 1933. Esordì polemizzando non con personaggi viventi della politica attuale, ma con un pensatore che quasi due secoli prima aveva contribuito a ispirare la democrazia: «Quando nel Marzo del 1762 quell'uomo nefasto che si chiamava J.J. Rousseau pubblicò il Contratto sociale, la verità politica cessò d'essere un'entità permanente».[88] Obiettivo della polemica contro Rousseau era la pretesa democratica di esprimere attraverso il suffragio una «volontà generale»

«infallibile, atta sempre a definire il giusto e l'ingiusto, il bene ed il male. E poiché questa volontà collettiva, questa volontà sovrana, si esprime soltanto attraverso il suffragio – congettura dei più che trionfano sui meno – ne conseguiva che il suffragio, questa forza dei pezzetti di carta introdotti in un'urna di vetro, aveva la virtù di dirci ad ogni momento se Dio esiste o non esiste, se la verità era la verità o non lo era, se la Patria doveva esistere o se fosse preferibile che in un dato momento si suicidasse».

La politica chiusa di José Antonio era irridente nei confronti delle imminenti elezioni, cui pure partecipava:

«In queste elezioni votate per chi vi par meno peggio. Certo non uscirà da esse la nostra Spagna, né in esse sta il nostro simbolo. Io credo d'esser candidato; ma lo sarò senza fede e senza rispetto. E lo dico ora, quando il dirlo può far sì che mi si ritirino tutti i voti. Non me ne importa nulla. Noi non vogliamo andare a disputare agli abitudinari i resti insipidi di un sudicio banchetto. Anche se talvolta transitiamo per quei luoghi, il nostro posto è fuori di là. Il nostro posto è all'aria aperta, sotto la notte limpida, arma al braccio e nel cielo le stelle. Che continuino gli altri nei loro festini. Noi, fuori, in vigilanza attenta, fervida e sicura già presentiamo l'alba nell'allegria dei nostri cuori».

Il presentimento più che altro avrebbe dovuto suggerirgli il tramonto poiché, appena tre anni dopo l'avvio di quell'avventura politica, sarebbe finito di fronte a un plotone d'esecuzione, affrontandolo con dignità, ma senza spagnolesca iattanza, anzi con umiltà, con modestia appena imbellita da una sottile ironia, come si apprende dalle ultime lettere, peraltro intrise di profondo spirito religioso:

«Ti confesso – aveva scritto a Rafael Sánchez Masas, uno dei più intimi collaboratori nell'impresa politica della Falange – che inorridisco al pensiero di dover morire fulminato dalla scarica delle pallottole, sotto il triste sole delle fucilazioni, di fronte a visi sconosciuti, con una macabra piroetta. Avrei voluto morire lentamente, in casa, nel mio letto, circondato da visi familiari e respirando il religioso aroma dei sacramenti e delle preghiere; voglio dire con tutto il rito e la tenerezza della morte tradizionale. Ma ciò non mi è concesso: forse il Signore desidera che io muoia in altro modo. Che Egli accolga la mia anima (che ieri predisposi con una buona confessione) e mi sostenga affinché la decorosa rassegnazione della mia morte non sia inferiore al sacrificio di tante morti recenti e generose che tu ed io abbiamo commemorato insieme».

E in un'altra lettera a Julio Ruiz de Alda, asso dell'aviazione e collaboratore nel comando della Falange Spagnola:

«Attendo la morte senza disperazione ma, come potrai immaginare, senza alcun piacere: penso infatti che la mia vita sia ancora utile e chiedo al Signore che me la conservi. Tuttavia se Egli ha stabilito diversamente, morirò confortato dall'esempio di tanti altri che caddero più giovani di me, in silenzio e con maggiore umiltà».

Era spiritoso, non era sbruffone, si esprimeva in un raro, originale dosaggio di qualità umane.

Suo padre, il generale Miguel Primo de Rivera, per sei anni, tra il 1923 e il gennaio del 1930, aveva sostituito un sistema parlamentare in decomposizione con una dittatura leggera, mettendo un po' di oppositori in prigione e inducendo un intellettuale di rango come Miguel de Unamuno all'esilio, ma senza sporcarsi le mani di sangue. Privo di una base attivistica di tipo fascista, appena sentì che i quadri militari non lo sostenevano più abbandonò spontaneamente il potere per ritirarsi a Parigi: «E ora un po' di riposo, dopo 2326 giorni di continui fastidi, responsabilità e fatiche». Morì pochi mesi dopo, come nota con pesante ironia uno storico inglese di idee laburiste (ma è lo stesso a notare che non ci furono esecuzioni politiche durante la sua dittatura e a escludere che fosse fascista) «in un albergo di seconda categoria, in rue du Bac, dividendo i suoi ultimi giorni fra il bordello e il confessionale».[89]

A differenza di suo padre, José Antonio invece fu certamente influenzato dal modello mussoliniano. I falangisti si distinguevano per una camicia di colore azzurro scuro, usato in Spagna presso i ceti popolari, anziché nero; avevano adottato, come anche i nazisti in Germania, il saluto romano e il rito dell'appello ai caduti, cui veniva risposto in coro «Presente!», con l'eccezione di José Antonio, che per l'incolmabile vuoto lasciato venne dichiarato *Ausente* (assente). Ma al di là di questi diffusi rituali, di una sincera ammirazione per Mussolini, che José Antonio era riuscito a incontrare, di una sua prefazione a un volume *El fascismo* con scritti di Mussolini, tenne a distinguersi dal precedente italiano insistendo sui tratti originali, spagnoli del suo movimento, come precisò in un comunicato del 19 dicembre 1934:

«La Falange Spagnola delle J.O.N.S. non è un movimento fascista. Col fascismo ha qualche coincidenza nei punti essenziali di valore universale, ma va profilandosi ogni giorno con un proprio carattere peculiare ed è sicura d'incontrare giusto su questa via le sue possibilità più feconde».

Lo distinguevano dal fascismo appena 40 attivisti caduti prima che scoppiasse la guerra civile contro i 425 squadristi caduti «antemarcia» secondo un calcolo riduttivo di Mimmo Franzinelli[90] e un seguito più modesto, come riconosceva in un testo apologetico il filosofo e rettore dell'Università di Madrid Adolfo Munoz Alonso: «La Falange è un movimento dalle radici intellettuali, non un movimento di massa».[91] Lo differenziava una ancor più spiccata tendenza anticapitalistica, dovuta in parte alla fusione con le *Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista* promosse da Ramiro Ledesma Ramos, allievo prediletto di José Ortega y Gasset e tra i primi traduttori di Heidegger in spagnolo, e da Onésimo Redondo; e in parte alla crisi innescata nel 1929 dal crollo di Wall Street e che nei primi anni Trenta aveva indotto molti a dubitare della capacità di sopravvivenza del sistema capitalista. Il punto 10 del programma della Falange ne pronunciava così la condanna:

«Ripudiamo il sistema capitalistico, perché disconosce i bisogni del popolo, disumanizza la proprietà privata, agglomera i lavoratori in masse informi, soggette alla miseria e alla disperazione. La nostra impostazione spirituale e la nostra coscienza nazionale ripudiano anche il marxismo. Noi orienteremo l'impeto delle classi lavoratrici, oggi traviate dal marxismo, sulla giusta via che tende alla loro immediata partecipazione alla grande opera dello Stato Nazionale».

Al punto 13: «Lo Stato riconoscerà la proprietà privata come mezzo legale per raggiungere i fini individuali, fami-

liari e sociali. La proteggerà contro le aggressioni del grande capitalismo, degli speculatori e degli usurai». E al 14: «Siamo propensi a nazionalizzare le banche e, attraverso le corporazioni, i grandi servizi pubblici». I punti successivi prevedevano vaste espropriazioni e distribuzioni di «terra coltivabile per costituire delle proprietà familiari e per stimolare energicamente il costituirsi in categoria professionale dei contadini».

C'era dell'ingenuità in questi propositi (ma in Italia sotto la spinta della Grande Depressione il sistema bancario era diventato in gran parte pubblico per esigenze di salvataggio e con esso anche larga parte del sistema industriale), di cui l'uccisione di lì a poco di Onésimo Redondo, caduto in un'imboscata il 24 luglio 1936, di Ramiro Ledesma Ramos (catturato dai repubblicani il 28 ottobre dello stesso anno, preferì farsi ammazzare in un gesto di rivolta anziché finir fucilato) e infine di José Antonio fucilato il 20 novembre, impedì ogni tentativo d'applicazione. Furono tutti vittime delle reazioni al maldestro colpo di stato avviato il 18 luglio 1936 dal generale Francisco Franco. Di solito queste operazioni si risolvono con poche vittime in una notte. Il colpo di Franco, mal congegnato, innescò una guerra civile che si prolungò per quasi tre anni sino a fine marzo del 1939 e costò 480 mila morti secondo il calcolo dello storico inglese Hugh Thomas, atroce bilancio che la retorica del regime franchista, nobilitata da un cimitero comune per i caduti di entrambe le parti nella Valle de los Caídos, ampliò addirittura a un milione.

Un massacro che José Antonio, avendo scelto di fare l'avvocato anziché seguire la carriera paterna e diffidando degli sconfinamenti in politica dei militari, avrebbe voluto evitare, anche se al sacrificio – seppur riluttante, come abbiamo visto – in qualche modo era preparato già da *Cara al sol*, l'inno falangista che aveva contribuito personalmente a comporre:

«Faccia al sole, con la camicia nuova, che ieri hai bordato di rosso, la morte mi coglierà, se mi coglie, e mai più ti rivedrò; torneranno bandiere vittoriose; sorgi Spagna, e per vincere: Spagna – Una; Spagna – Grande; Spagna – Libera; Sorgi Spagna».

Sul prudenziale distacco dai militari Primo Siena riporta una circolare ai comandi della Falange, che José Antonio riuscì a fare uscire dal carcere il 24 giugno 1936, quando era già detenuto a Madrid e nella quale tra l'altro diceva:

«...L'ammirazione, la stima profonda per l'esercito come organismo essenziale della patria, non implica il conformarsi ad ogni pensiero, ogni parola che un militare o un gruppo di militari possa professare o accarezzare. Specialmente in politica la Falange – che detesta l'adulazione perché la considera come titolo di spregio per l'adulato – non si ritiene meno preparata che la media dei militari. La formazione politica dei militari è di solito colma della più nobile ingenuità [...] Considerino tutti i camerati sino a qual punto sia offensivo per la Falange il proporle di prendere parte come comparsa in un movimento che non conducesse all'instaurazione dello Stato nazionalsindacalista, allo spuntare dell'imminente impresa di ricostruzione della patria abbozzata nei nostri 27 punti, ma a salvare una mediocrità borghese conservatrice (della quale la Spagna ha conosciuto vari esemplari), circondata, per maggiore scherno, dall'accompagnamento coreografico delle nostre camicie azzurre».[92]

È appunto quello che avvenne. Morti i capi, la Falange venne snaturata come supporto al retrivo regime conservatore e militar-clericale di Franco, che della loro scomparsa consapevolmente si è avvantaggiato, tanto da non muovere un dito per tentare di salvarli. José Antonio era stato arrestato il 14 marzo e lo condannarono a morte il 17 novembre per avere attentato alla sicurezza della Repubblica con la sollevazione franchista avvenuta il 18 luglio, quando era già da tre mesi in prigione.

Andrea Marcigliano in un libro sui fermenti culturali dei primi decenni del Novecento in Spagna confluiti nella Falange registra l'assenza dei toni razzisti e antisemiti che all'epoca circolavano in altre parti d'Europa. Al punto che José Antonio sembra abbia incaricato lo scrittore, Ernesto Giménez Caballero,

«di investigare la possibilità del recupero di un rapporto con le antiche comunità sefardite fuggite dalla Spagna, nella prospettiva di un'azione culturale e politica volta a sanare un'antica piaga e, al tempo stesso, a riappropriarsi di una parte dimenticata della tradizione e della storia nazionale».[93]

Non solo non erano razzisti né antisemiti: erano filoebraici, come è facile esserlo per storico pentimento in un Paese dove gli ebrei sono stati scacciati da secoli.

Da Corneliu Zelea Codreanu a Eliade, Cioran e gli altri

Intriso d'antisemitismo era invece il «fascismo» romeno, la Legione dell'Arcangelo Michele e la Guardia di Ferro, il cui capo Corneliu Zelea Codreanu, nato in Moldavia a Iasi il 13 settembre 1899, a differenza di José Antonio ucciso dai «rossi», a 39 anni nella notte fra il 29 e il 30 novembre 1938 venne fatto strangolare da poliziotti su ordine di un governo di stretta fiducia del re Carol di Romania presieduto dal patriarca della Chiesa Ortodossa Miron Cristea, che si può quindi considerare di destra.

L'antisemitismo di Codreanu – per altri aspetti uno dei personaggi della leggenda fascista che più continuano ad attrarre – era un portato della cultura romena difficile da evitare. Lo si trova tanto nella pittura romena, con immagini d'usurai, quanto negli scritti (per citare solo alcuni tra i più noti) di Ion Eliade Radulescu (1802-1872), difensore della latinità contro l'infiltrazione nella lingua romena di parole slave, ungheresi, turche; del filosofo Vasile Conta (1845-1882); di Vasile Alecsandri (1821-1890), poeta romantico autore durante la rivoluzione del 1848 di una famosa ode, *Il risveglio della Romania*, e appassionato raccoglitore del folclore poetico romeno; o del maggiore poeta romeno, Mihail Eminescu (1850-1889), autore di un testo su *La questione israelitica*. Più antisemiti di Codreanu furono i professori universitari Nicolae C. Paulescu (1869-1931), docente di fisiologia all'Università di Bucarest e autore di studi su *Il Talmud, la Cabala, la Frammassoneria* (1913), e Alexandru Cuza (1857-1947), economista e nel 1937 primo ministro, da cui apprese le versioni «scientifiche» sul perché avversare gli ebrei. Codreanu aveva percorso un primo tratto di militanza politica con Cuza in una Lega di Difesa Nazionale Cristiana tra il 1923 e il 1927, quando accomiatatosi dal maestro, che lo aveva nel frattempo deluso, a 28 anni fondò la Legione dell'Arcangelo Michele. Cuza, politico di stampo corrente, privo dell'impegno mistico che Codreanu metteva nella militanza e per tanti altri versi più moderato, si mise in concorrenza proprio sull'antisemitismo quando giunse a formare un governo insieme al poeta Octavian Goga e al ministro dell'Interno Armand Calinescu, nemico giurato della Guardia di Ferro:

«Una certa dose di antisemitismo, che Goga e Cuza non avrebbero mancato di praticare, sarebbe servita a sottrarre a Codreanu una parte dei suoi seguaci [...] La previsione circa le misure antisemitiche del governo si dimostrò esatta, forse al di là di quanto lo stesso re Carol avrebbe voluto. Il governo emanò subito delle norme che praticamente annullavano i decreti con cui all'inizio degli anni venti era stata concessa la cittadinanza a migliaia di ebrei. [...] Nel contempo veniva di fatto limitato il numero degli ebrei nelle libere professioni, nella burocrazia, nella proprietà di beni mobiliari ed immobiliari».[94]

La demagogia antisemita era insomma un tema obbligato per il nazionalismo di un popolo che si considerava unico autoctono, in quanto erede dei Daci e di cultura latina, circondato da slavi e ungheresi calati più di recente in quell'area; un popolo in gran prevalenza di contadini, che tra fine Ottocento e primo Novecento aveva assistito a una crescita ebraica rapida e squilibrata dentro il raro ceto borghese e nella dirigenza economica, con relativo controllo sui principali giornali e sulla classe politica. La Guardia di Ferro, creata nel 1930 come gruppo ancor più selezionato e impegnato all'interno della Legione, si adeguò al già largamente diffuso antisemitismo senza pretendere d'averne il primato.

Carlo Sburlati, biografo del «Capitano» (così le Guardie

«di investigare la possibilità del recupero di un rapporto con le antiche comunità sefardite fuggite dalla Spagna, nella prospettiva di un'azione culturale e politica volta a sanare un'antica piaga e, al tempo stesso, a riappropriarsi di una parte dimenticata della tradizione e della storia nazionale».[93]

Non solo non erano razzisti né antisemiti: erano filoebraici, come è facile esserlo per storico pentimento in un Paese dove gli ebrei sono stati scacciati da secoli.

Da Corneliu Zelea Codreanu a Eliade, Cioran e gli altri

Intriso d'antisemitismo era invece il «fascismo» romeno, la Legione dell'Arcangelo Michele e la Guardia di Ferro, il cui capo Corneliu Zelea Codreanu, nato in Moldavia a Iasi il 13 settembre 1899, a differenza di José Antonio ucciso dai «rossi», a 39 anni nella notte fra il 29 e il 30 novembre 1938 venne fatto strangolare da poliziotti su ordine di un governo di stretta fiducia del re Carol di Romania presieduto dal patriarca della Chiesa Ortodossa Miron Cristea, che si può quindi considerare di destra.

L'antisemitismo di Codreanu – per altri aspetti uno dei personaggi della leggenda fascista che più continuano ad attrarre – era un portato della cultura romena difficile da evitare. Lo si trova tanto nella pittura romena, con immagini d'usurai, quanto negli scritti (per citare solo alcuni tra i più noti) di Ion Eliade Radulescu (1802-1872), difensore della latinità contro l'infiltrazione nella lingua romena di parole slave, ungheresi, turche; del filosofo Vasile Conta (1845-1882); di Vasile Alecsandri (1821-1890), poeta romantico autore durante la rivoluzione del 1848 di una famosa ode, *Il risveglio della Romania*, e appassionato raccoglitore del folclore poetico romeno; o del maggiore poeta romeno, Mihail Eminescu (1850-1889), autore di un testo su *La questione israelitica*. Più antisemiti di Codreanu furono i professori universitari Nicolae C. Paulescu (1869-1931), docente di fisiologia all'Università di Bucarest e autore di studi su *Il Talmud, la Cabala, la Frammassoneria* (1913), e Alexandru Cuza (1857-1947), economista e nel 1937 primo ministro, da cui apprese le versioni «scientifiche» sul perché avversare gli ebrei. Codreanu aveva percorso un primo tratto di militanza politica con Cuza in una Lega di Difesa Nazionale Cristiana tra il 1923 e il 1927, quando accomiatatosi dal maestro, che lo aveva nel frattempo deluso, a 28 anni fondò la Legione dell'Arcangelo Michele. Cuza, politico di stampo corrente, privo dell'impegno mistico che Codreanu metteva nella militanza e per tanti altri versi più moderato, si mise in concorrenza proprio sull'antisemitismo quando giunse a formare un governo insieme al poeta Octavian Goga e al ministro dell'Interno Armand Calinescu, nemico giurato della Guardia di Ferro:

«Una certa dose di antisemitismo, che Goga e Cuza non avrebbero mancato di praticare, sarebbe servita a sottrarre a Codreanu una parte dei suoi seguaci [...] La previsione circa le misure antisemitiche del governo si dimostrò esatta, forse al di là di quanto lo stesso re Carol avrebbe voluto. Il governo emanò subito delle norme che praticamente annullavano i decreti con cui all'inizio degli anni venti era stata concessa la cittadinanza a migliaia di ebrei. [...] Nel contempo veniva di fatto limitato il numero degli ebrei nelle libere professioni, nella burocrazia, nella proprietà di beni mobiliari ed immobiliari».[94]

La demagogia antisemita era insomma un tema obbligato per il nazionalismo di un popolo che si considerava unico autoctono, in quanto erede dei Daci e di cultura latina, circondato da slavi e ungheresi calati più di recente in quell'area; un popolo in gran prevalenza di contadini, che tra fine Ottocento e primo Novecento aveva assistito a una crescita ebraica rapida e squilibrata dentro il raro ceto borghese e nella dirigenza economica, con relativo controllo sui principali giornali e sulla classe politica. La Guardia di Ferro, creata nel 1930 come gruppo ancor più selezionato e impegnato all'interno della Legione, si adeguò al già largamente diffuso antisemitismo senza pretendere d'averne il primato.

Carlo Sburlati, biografo del «Capitano» (così le Guardie

di Ferro chiamavano il Capo), si è preoccupato di riportare nelle sue proporzioni questo pesante capo di accusa contro Codreanu e il suo movimento. Anzitutto citando alcune cifre che possono aiutare a comprendere le insofferenze tra gli studenti:

«Università di Cernauti (1920):
– Facoltà di Filosofia: 574 studenti ebrei, 174 Rumeni
– Facoltà di Diritto: 506 studenti ebrei, 237 Rumeni
Bessarabia:
– Scuole secondarie: 6302 studenti ebrei, 1535 Rumeni
– Scuole miste: 1341 studenti ebrei, 690 Rumeni
Università di Iasi:
– Facoltà di Medicina: 832 studenti ebrei, 556 Rumeni
– Facoltà di Farmacia: 229 studenti ebrei, 97 Rumeni».[95]

Persino a Mircea Eliade, estraneo al contagio dell'antisemitismo, nel 1934 capitò di osservare:

«Io sono indignato nel vedere ventisei consiglieri stranieri nella città di Sighetul Marmatiei (contro sette Romeni), non perché sia uno sciovinista o un antisemita, ma perché un senso di giustizia sociale, per quanto debole, è vivo nel mio cuore».[96]

Secondo altri dati raccolti da Emanuela Costantini, la percezione irritante della presenza ebraica tra gli studenti romeni superava notevolmente la sua consistenza reale, alimentando richieste di un *numerus clausus* per l'accesso di ebrei nella pubblica amministrazione e nelle università.[97] Tuttavia, avverte Sburlati,

«è necessario puntualizzare che il richiamo all'antisemitismo riveste un'importanza modesta nei programmi politici di Codreanu. Ciò è tanto più facilmente riscontrabile se si analizzano i risultati elettorali in quelle zone dove l'antisemitismo risponde ai problemi e alle esigenze locali e dove vanta antiche e radicate tradizioni. In queste zone i risultati della Guardia di Ferro sono del tutto trascurabili, mentre

la parte del leone la fa la L.A.N.C. di Cuza-Goga che si batte su posizioni di più deciso e coerente antisemitismo».[98]

Un nuovo alimento all'antisemitismo giunse a partire dal 1930, quando re Carol II rientrò in Romania e prese possesso del trono pur mantenendo la relazione con l'amante ebrea Magda Lupescu. Relazione giudicata da larga parte dell'opinione pubblica scandalosa, perché offensiva per la legittima moglie, la principessa Elena, e per il figlio Michele, erede al trono, oltre che fonte d'affarismo, intrighi, illeciti favori. Ma Sburlati incalza precisando che «Codreanu mai condusse la sua battaglia antisemita partendo da presupposti razzisti»; e che

«il Capitano non avrebbe certamente mai tollerato qualsivoglia violenza contro Ebrei o loro proprietà, cose che purtroppo accadranno dopo la sua dipartita. Qualsiasi atto di indisciplina in questo senso, sarebbe stato punito con l'immediata espulsione del colpevole dall'organizzazione. Fra l'altro può essere curioso ricordare che il matrimonio di Corneliu fu officiato da padre Botez, un ebreo convertitosi al Cristianesimo, e che diversi di essi assumeranno in senso alla Guardia cariche di una certa importanza. Un caso limite è rappresentato dalla moglie di Vasile Marin, il capo legionario caduto in Spagna. Ella, di famiglia ebrea, fu una delle più pure eroine della Guardia di Ferro e pagò con la vita l'aiuto disinteressato dato a tanti camerati, durante le ricorrenti persecuzioni governative. La lotta, come si sa, assunse in determinati periodi di tempo toni particolarmente aspri ed accesi; più volte si giunse ai ferri corti, soprattutto per l'implacabile ostilità degli ambienti ebrei nei confronti di Codreanu. Mai però, finché Corneliu fu in vita, fu torto un capello ad un ebreo o si verificarono pogroms popolari, come in molte altre nazioni dell'oriente europeo».[99]

Sburlati ha anche ricordato che centinaia di legionari della Guardia di Ferro finirono nei Lager nazisti di Buchenwald, Dachau, Sachsenhausen «per tenere fede ad un loro imperativo morale: quello di non rinunciare al proprio

patrimonio politico, nazionale e spirituale nemmeno di fronte a pretesi amici od alleati».[100]

Un pogrom orrendo, con centinaia di ebrei massacrati, esplose a Bucarest nel gennaio del 1941, quando Codreanu era morto da più di due anni; e Horia Sima, suo successore, negò d'averlo approvato e tanto meno ordinato, attribuendolo a elementi incontrollati, che profittarono del disordine provocato dal colpo di stato del generale Antonescu il 21 gennaio 1941.[101] Massacri di ebrei, da parte della teppaglia, e di legionari, da parte degli uomini di Antonescu, si confusero negli stessi giorni. Raul Hilberg, lo storico dell'Olocausto, che non nomina mai Codreanu e per le persecuzioni antiebraiche muove accuse a Horia Sima, ricorda come in Romania le deportazioni e lo sterminio di 270.000 ebrei avvennero per ordine di Antonescu dopo l'eliminazione (fisica) dei legionari:

«È significativo che gli avvenimenti della seconda metà del 1941 e dei primi mesi del 1942 siano accaduti sotto un regime militarista che aveva eliminato, solamente qualche mese prima, elementi (la Guardia di ferro) che – come la Guardia del Hlinka slovacca, il movimento Ustascia e le SS – erano stati i principali istigatori delle misure antisemite e i primi a applicarle. La presenza di teorici in divisa non è indispensabile, sembra, alla messa in opera di un'azione radicale. La molla principale di una tale azione non risiede nella semplice agitazione dei partiti e delle loro organizzazioni. L'elemento motore è collocabile negli strati più profondi del carattere nazionale».[102]

Abbiamo già visto, tra l'altro, che non furono affatto le Guardie di Ferro ad applicare le prime misure antisemite, ma il governo Cuza-Goga-Calinescu loro concorrente. Erano altre, rispetto al nazismo, le caratteristiche del movimento prevalentemente mistico-religioso e attivistico-giovanile promosso da Codreanu e Ion I. Motza, in permanente conflitto con le autorità, dalla corte di re Carol al Parlamento ai partiti ai governi, di cui denunciavano la corruzione. Fu semmai sconcertante l'inclinazione dei legionari a uccidere

personaggi politici o di polizia e traditori interni, diversa dai movimenti fascisti nei quali le vittime o i martiri erano piuttosto l'effetto di scontri con attivisti di parte avversa. Quasi vent'anni di sempre più duri e infine spietati interventi di polizia controllata da forze politiche «moderate» iniziarono nell'ottobre del 1923 da progetti vaghi ed esaltati tra otto studenti, che lo stesso Codreanu ha così raccontato:

«Il primo problema che ci ponevamo era questo: "Chi ha la colpa maggiore dello stato d'inferiorità in cui si dibatte il Paese, i Romeni o gli Ebrei?" Eravamo tutti d'accordo che i primi, i maggiori colpevoli erano quei Romeni infami che avevano tradito la propria Stirpe per il denaro di Giuda. Gli Ebrei ci erano nemici e in questa qualità ci odiavano, ci avvelenavano, ci sterminavano. Ma i capi romeni che si schieravano con loro erano più che nemici, erano traditori. La prima punizione, quella più tremenda, doveva colpire in primo luogo il traditore, in secondo il nemico. Se avessi un unico colpo in canna e di fronte a me stessero un nemico e un traditore, senza pensarci tanto io abbatterei il traditore. Fummo d'accordo nell'individuare alcuni elementi segnalatisi nelle file del tradimento e scegliemmo sei ministri da giustiziare, con Georghe Marzescu in testa».[103]

Pochi giorni dopo, denunciati da uno di loro, si ritrovarono in carcere; anche altri studenti e il padre di Codreanu, professore al liceo, vennero arrestati. I giornali montarono il caso con titoli cubitali: «Il complotto studentesco – L'arresto dei cospiratori». Non avevano scambiato altro che chiacchiere, ma a 24 anni appena compiuti Codreanu volle dar consistenza a quei vaghi propositi rivendicandoli come intenzioni reali. Nella chiesa del carcere si esaltarono di fronte all'icona dell'Arcangelo Michele e decisero d'intitolargli una nuova più rigorosa organizzazione. Individuarono il traditore, che alla vigilia del processo, tenutosi ai primi di marzo del 1924, Ion Motza, tre anni più giovane di Codreanu, procuratasi una pistola riuscì a uccidere in carcere. I cospiratori, tranne Motza e il compagno che gli aveva fornito l'arma e se ne era fieramente autoaccusato, vennero as-

solti. Ma qualche mese dopo toccò a Codreanu uccidere il prefetto di Polizia Manciu, che l'aveva arrestato e torturato insieme a un gruppo di studenti impegnati in un campo di lavoro. Ne riportiamo il racconto:

«il mattino di sabato 25 ottobre mi presentai al tribunale di Iasi, in qualità di avvocato al fianco del collega Dumbrava nel processo promosso dallo studente Comarzan, torturato da Manciu. Il prefetto si presentò con la polizia al completo e in piena udienza, davanti agli avvocato e al giudice Spirodeneanu, che presiedeva il dibattimento, si precipitò coi suoi contro di me. In tali circostanze, sopraffatto da quei venti poliziotti amati, a rischio di rovinarmi estrassi la rivoltella e sparai, prendendo di mira chi mi s'avvicinava. Cadde per primo Manciu, poi l'ispettore Clos, e per terzo un individuo molto meno colpevole, il commissario Husanu. Gli altri sparirono».[104]

Sorprendente, come testimonianza di un attivismo ebraico di piazza che non ha esempi paragonabili in altri Paesi, è il seguito di quell'episodio:

«Pochi minuti dopo, davanti al tribunale si erano raccolte alcune migliaia di Ebrei che, coi pugni minacciosi e le dita contratte dall'odio, aspettavano che uscissi per linciarmi. Impugnai nella destra la rivoltella, carica ancora di cinque proiettili, e con la sinistra presi il braccio del sig. Victor Climescu, avvocato di Iasi, pregandolo di accompagnarmi fuori del tribunale. Così uscii, passando in mezzo al giudeame urlante che di fronte alla rivoltella ebbe il buon senso di lasciarmi passare».

A Iasi, antica capitale della Moldavia, ormai in interi quartieri la lingua corrente era lo *yiddish* e gli ebrei erano quasi 40.000 su 100.000 abitanti.[105]

Tornato per qualche mese in prigione il 26 maggio 1925, fu assolto in un processo per il quale 1.900 avvocati si erano dichiarati disposti a difenderlo ed erano giunti treni speciali carichi di studenti. Oltre diecimila persone in piazza attendevano la sentenza d'assoluzione, mentre in sala i giurati «tenevano tutti sul petto il nastro tricolore con svastica».[106] Erano i segni di un favore popolare crescente, che contribuì a fare assolvere anche il giovane Motza e Leonida Vlad, lo studente che si era autoaccusato con lui. Favore che tornò a essere tributato il mese dopo per le nozze di Codreanu con la bella Elena Ilinoiu celebrate «*su un palco appositamente preparato, alla presenza di ottanta o centomila persone*».[107]

Tra il 1924 e il 1937, riferisce Z. Barbu nel capitolo sulla Romania in un libro collettaneo dedicato al fascismo in Europa, i legionari di Codreanu

«commisero 11 omicidi – soprattutto di importanti personalità politiche. Durante questo periodo, però, più di 500 legionari vennero uccisi, specialmente dalla polizia. Tra l'aprile e il dicembre del 1939, l'anno del martirio, circa 1200 legionari furono arrestati, imprigionati e sterminati».[108]

Il 30 dicembre 1933 i legionari uccisero il primo ministro liberale Ion Duca, che aveva ordinato lo scioglimento della Guardia di Ferro e l'arresto di 18.000 suoi componenti. I tre studenti autori dell'attentato secondo lo stile legionario si consegnarono spontaneamente e, condannati all'ergastolo, vennero a loro volta assassinati dalla polizia insieme a Codreanu a fine novembre del 1938. Un primo decreto di scioglimento era stato firmato l'11 gennaio 1931 da Michael Michalache, ministro dell'Interno e leader del Partito Nazionale Contadino; una seconda volta lo scioglimento – di un movimento sempre pronto a risorgere cambiando nome – era stato deciso il 15 marzo 1932 da un governo Jorga-Argetoianu alla vigilia di elezioni politiche in cui la Legione ottenne cinque seggi alla Camera. Al terzo scioglimento, ordinato dal governo Duca, ne seguirono altri intrisi di sangue, in un crescendo di vocazioni sacrificali su cui si è fondata in gran parte, accanto alla devozione mistica e militaresca alla Stirpe romena, la straordinaria attrattiva esercitata dalla Guardia di Ferro e dalla Legione tra i contadini, gli studenti, gli intellettuali.

Struttura di base erano i *cuib*, i nidi, composti da sette

fino a dodici militanti legati tra loro da un fortissimo cameratismo. Si chiamavano camerati, indossavano la camicia verde, facevano il saluto romano, come i fascisti di altri Paesi europei. Ma dai fascismi li dividevano una concezione ancor più marcatamente spiritualista e l'aspirazione ancor più decisa alla costruzione dell'«uomo nuovo», sino a vantare, fondando la Legione Arcangelo Michele, di non avere altro scopo:

«Caratteristica degli inizi, oltre alla mancanza di denaro, è stata per noi la mancanza di programma. [...] Ma noi c'eravamo uniti insieme non perché ragionavamo allo stesso modo, bensì perché credevamo allo stesso modo; avevamo tutti non lo stesso modo di pensare, ma la stessa struttura spirituale, lo stesso comportamento. Ciò significa che la statua di un'altra dea – la dea Ragione – sarebbe stata frantumata. Quella forza che il mondo aveva elevato contro Dio, noi – senza respingerla né disprezzarla – l'avremmo rimessa al suo vero posto, ossia al servizio di Dio e del senso della vita.[109] Credevamo tutti in Dio; non c'erano atei in mezzo a noi. Quanto più soli e circondati da nemici eravamo, tanto più il nostro pensiero si elevava a Dio e ai grandi morti della nostra Stirpe. Questa comunione ci dava una forza invincibile e una serenità luminosa di fronte a tutte le avversità.[110] [...] Il Paese va in rovina per mancanza di uomini, non per mancanza di programmi. È questa la nostra convinzione. Dobbiamo quindi non elaborare nuovi programmi, ma allevare uomini, uomini nuovi».[111]

Una ricerca che li spinse a ricuperare i contatti con le comunità contadine, trascurate dai politicanti. Quale impressione facesse l'arrivo di Codreanu nelle campagne (qui per il funerale di un camerata ucciso dalla polizia) lo si ricava dalla testimonianza di Nicholas Nagy-Talavera, studioso ebreo ungherese e quindi doppiamente ostile al nazionalismo romeno:

«Il piccolo spazio davanti alla chiesa formicolava di contadini vestiti nei loro variopinti abiti domenicali [...] Il prefetto del circondario di Turda – come spesso fanno i funzionari dei regimi inefficienti e corrotti – aveva fatto del suo meglio per indurre la folla all'irritazione: aveva vietato a Codreanu di parlare, ma non aveva impedito il raduno. E la folla di semplici miserabili contadini si ingrossò, finché il cimitero non poté più contenerla. Improvvisamente nella folla intervenne il silenzio. Un uomo alto, di una bellezza triste, vestito del bianco costume dei contadini romeni, entrò a cavallo nel cimitero, in sella a un cavallo bianco. Si fermò vicino a me, e io non potei vedere nulla di mostruoso e di malvagio in lui. Al contrario. Il suo sorriso infantile e sincero si irradiava sopra la folla miserabile, ed egli sembrava essere misteriosamente lontano da essa. Carisma è una parola inadeguata per definire la strana forza che emanava da quell'uomo. Egli era, è più giusto dire così, una semplice parte delle foreste, delle montagne, degli uragani che infuriano sulle cime carpatiche ricoperte di neve, dei laghi e dei fiumi. E così, in silenzio, egli restò in mezzo alla folla. Non aveva nessun bisogno di parlare. Il suo silenzio era eloquente; egli sembrava esser più forte di noi, più forte dell'ordine del prefetto che gli vietava di parlare. Una vecchia contadina dai capelli bianchi si fece il segno della croce e ci sussurrò: "L'inviato dell'arcangelo Michele". Poi la triste campana della piccola chiesa cominciò a suonare, e il servizio religioso, che immancabilmente precedeva i raduni legionari, ebbe inizio. [...] In più di un quarto di secolo io non ho mai dimenticato il mio incontro con Corneliu Zelea Codreanu».[112]

Nello stesso spirito Ion P. Motza, in una raccolta di articoli cui è poi stato dato per titolo L'uomo nuovo, scriveva:

«Noi non facciamo, né abbiamo fatto un sol giorno in vita nostra, politica... Noi abbiamo una religione, noi siamo servi di una fede. Nel suo fuoco ci consumiamo e, completamente posseduti da essa, la serviamo con tutte le nostre forze. Per noi non esiste sconfitta e resa, poiché la forza di cui vogliamo essere gli strumenti è invincibile per l'eternità».[113]

La disponibilità al sacrificio, che come abbiamo già visto li impegnava tra l'altro a consegnarsi spontaneamente ai rigori della legge se capitava loro di violarla al servizio della Legione, si rifletteva anche nelle loro canzoni, di cui Barbu ha raccolto qualche strofa:

Non abbiate timore, legionari,
Di morire giovani

Voi morite per tornare a nuova vita
E siete nati per morire.

Siamo la squadra della morte
Che deve vincere o morire.

La morte soltanto, legionari, la morte
È un lieto sposalizio per noi.[114]

Ion I. Motza, uno dei primi e più stretti collaboratori di Codreanu, cadde il 13 gennaio 1937 insieme a Vasile Marin, giovane brillante avvocato di Bucarest, combattendo in Spagna per la stessa causa anticomunista dei falangisti. Vi si erano recati per esprimere una breve, rapida testimonianza di solidarietà nella lotta, un po' come normalmente avviene nella routine delle visite di gerarchi parlamentari al fronte, ma loro vi si esposero secondo lo stile legionario talmente sul serio da lasciarci entrambi la pelle. In dicembre la Legione, presentatasi alle elezioni con il nome di *Totul pentru Tzara* (Tutto per la Patria), con quasi mezzo milione di voti conquistò sessantasei seggi alla Camera affermandosi come terza forza politica della Romania. Poteva aspirare a entrare nel governo, ma poco dopo (12 febbraio 1938) re Carol, preoccupato dal crescente successo dei legionari, con un colpo di stato sciolse tutti i partiti promuovendo un partito unico a lui fedele. A metà aprile Codreanu fu arrestato inizialmente con un banale pretesto (aveva insultato attribuendogli «un'anima disonesta» il prof. Nicolae Iorga, membro del governo golpista presieduto dal patriarca ortodosso Miron Cristea), ma le imputazioni successivamente si

aggravarono comprendendo il tradimento, la rivoluzione, la guerra civile e si conclusero in un processo farsa[115] con una condanna a dieci anni di lavori forzati. Ma Codreanu in prigione rappresentava pur sempre un pericolo per la dittatura di corte e il ministro Calinescu ne decise la soppressione, mascherandola da tentativo di fuga, come farà poi Badoglio con Ettore Muti.

L'esecuzione venne affidata al maggiore della gendarmeria Dinulescu, che nel novembre del 1940 dichiarò alla commissione d'inchiesta nominata dalla Corte di Cassazione di Bucarest:

«Calinescu mi comunicò che, per ragioni politiche, Codreanu e tredici suoi seguaci dovevano essere uccisi: tale era pure il desiderio del re. Il 29 dicembre 1938, alle ore ventidue, Codreanu e i suoi seguaci venivano fatti uscire dal carcere in cui erano detenuti, e fatti salire su un autocarro. I legionari erano stati posti a sedere in modo che potessero vedere solo davanti a sé ed erano stati incatenati, le mani dietro la schiena. Essi si trovavano nell'impossibilità di compiere qualsiasi movimento, costretti a rimanere continuamente a testa alta. Dietro a ciascuno di loro sedeva un gendarme. Io mi posi accanto all'autista. Stavamo percorrendo la strada tra Ploesti e Bucarest quando all'alba del 30 novembre, non appena ebbi dato il segnale convenuto con la mia torcia elettrica, i gendarmi tolsero dalla tasca una corda che strinsero al collo del legionario che sedeva davanti a ognuno di loro. In questo modo vennero strangolati Codreanu e i tredici legionari, mentre l'autocarro continuava la sua corsa. Giungemmo poco dopo a Bucarest, di qui ci muovemmo verso il forte di Jilava, ove già da tre giorni era stata scavata una profonda fossa. Giunto l'autocarro nel forte, i cadaveri degli strangolati ricevettero alcuni colpi di rivoltella e di fucile. Quindi, dopo che il medico militare ebbe constatato l'avvenuto decesso di tutti i legionari, i corpi vennero gettati nella fossa. Dichiarai immediatamente ai 14 gendarmi che essi avevano eseguito un ordine del tribunale militare e assolto un importante compito patriottico. La fossa venne ricoperta di terra, ma l'indomani i ca-

daveri vennero dissotterrati e gettati in un'altra fossa. Sui corpi furono versati dieci bidoni di acido solforico, poi fu gettato uno strato di cemento e infine di terra. Sia pur malvolentieri, i gendarmi dovettero sottoscrivere le dichiarazioni di morte, in cui veniva precisato che i 14 legionari erano stati fucilati in seguito a un tentativo di fuga. Ciascun gendarme ricevette la ricompensa di ventimila lei».[116]

Dei tredici legionari strangolati con Codreanu tre erano detenuti per l'assassinio del primo ministro Duca e gli altri erano stati condannati per aver ucciso un traditore della Legione. La scelta lasciava trasparire significati propagandistici in nome della democrazia da difendere: Codreanu era finito insieme a una banda di assassini, suoi complici. Il massacro dei legionari, in una rappresaglia di Stato orrendamente sproporzionata, proseguì sino a ucciderne circa 1.200, mentre i sopravvissuti provvidero alle vendette. Passò qualche mese e Calinescu venne abbattuto per strada a Bucarest, privando re Carol del suo strumento. I giustizieri, che come al solito si consegnarono per espiare, questa volta anziché finire ai lavori forzati vennero fucilati poche ore dopo:

«Non solo, in ogni provincia i prefetti ricevettero ed eseguirono l'ordine di mettere a morte senza processo tre legionari scelti a caso; centinaia di prigionieri furono sterminati nel giro di poche ore».[117]

Neppure questo servì a piegare lo spirito legionario e a consolidare la corte. I legionari si moltiplicarono, re Carol dovette cedere il trono al figlio Michele e scappare all'estero con la Lupescu; i superstiti della Legione capeggiati da Horea Sima nel 1940 parteciparono a un governo di coalizione guidato dal generale Ion Antonescu. Uccisero Nicolae Iorga, il rivale nazional-democratico che aveva provocato nel 1938 l'arresto di Codreanu, e i gendarmi che l'avevano strangolato. Ma avendo dato segni d'insofferenza per il conservatorismo del generale Antonescu, in una difficoltà di rapporti che richiama per vari aspetti quelli della Falange con Franco o tra Mussolini e Badoglio, ne subirono le conseguenze. Il 21 gennaio 1941, entrati in conflitto con l'esercito, subirono un definitivo massacro con il consenso della Germania nazista, che ne diffidava considerando controproducenti i loro eccessi di moralismo. Circola addirittura la voce secondo cui lo sterminio dei legionari (e ovviamente poi degli ebrei) sarebbe stato deciso da Antonescu dopo averne avuto l'approvazione da Hitler, incontrato pochi giorni prima. Del resto, come sostiene Culianu nel saggio su Eliade, lo stesso sarebbe avvenuto per l'eliminazione di Codreanu: «Il nazionalismo di Codreanu non era gradito a Hitler. Il re Carol procede all'assassinio del capo della Guardia dopo un incontro con Hitler il 24 novembre 1938».[118] Miti e misteri romeni di un antifascismo assassino con preventiva autorizzazione hitleriana.

La storia di Codreanu qui potrebbe dirsi conclusa se non avesse ispirato negli anni un buon numero di ricerche sul fascino che ha esercitato tra gli intellettuali romeni, alcuni dei quali di fama internazionale, e in Italia su Evola. Primo a occuparsene a fondo è stato Claudio Mutti, già curatore in stretto contatto con i legionari in esilio di diversi libri di Codreanu, padroneggiando lingua e cultura romena. Ne *Le penne dell'Arcangelo. Intellettuali e Guardia di Ferro*,[119] Mutti ha documentato i rapporti con il movimento legionario del filosofo Nae Ionescu, importante per la cultura romena tra le due guerre; del grande storico delle religioni Mircea Eliade (1907-1986); di Emil Cioran (1911-1995), diventato famoso saggista in esilio; del filosofo Costantin Noica (1909-1987), amico di Cioran; e di Vasile Lovinescu, cultore di studi esoterici, che potrebbe avere accompagnato Evola da Codreanu. E ha poi raccolto gli scritti di Evola su Codreanu.[120]

Una ricognizione approfondita e corretta sui rapporti di Nae Ionescu, Eliade e Cioran con il movimento di Codreanu è stato compiuta da Emanuela Costantini;[121] mentre ha carattere delatorio il volume di Alexandra Laignel-Levastine sul «fascismo rimosso» da Eliade e Cioran, ai quali ha contrapposto l'antifascismo democratico di Eugène Ionesco, di madre ebrea, che non gli ha peraltro impedito di rappresen-

tare la Romania di Antonescu all'ambasciata presso il governo francese collaborazionista di Vichy.[122] Infine Ioan Petru Culiano, l'allievo e studioso di Eliade che venne misteriosamente assassinato il 21 maggio 1991 nel campus dell'Università di Chicago, ne ha riconosciuto l'adesione al Movimento legionario dopo averla a lungo negata.[123] Sul tema converrà consultare anche Roberto Scagno, da cui Culiano apprese le prime notizie sull'ideologia legionaria.[124]

È infine di fondamentale importanza per un particolare aspetto delle culture di destra fascistizzanti l'ampio (più di 500 pagine) studio di Marcello De Martino sugli interessi esoterici di Mircea Eliade.[125]

È comprensibile la preoccupazione che indusse Eliade e Cioran a nascondere nelle difficoltà dell'esilio la loro partecipazione al Movimento legionario. Eliade, come probabilmente Ungaretti, dovette alle rivelazioni sui suoi trascorsi la perdita del premio Nobel per la letteratura, cui fu candidato nel 1979 e 1980. Per lo stesso motivo un altro grande scrittore romeno, Vintila Horia, nel 1960 dovette rinunciare al Premio Goncourt assegnatogli per il romanzo *Dio è nato in esilio*. Mutti ha ricordato che già nel 1949 Ambrogio Donini, storico comunista delle religioni, cercò d'impedire la pubblicazione presso Einaudi di due opere di Eliade denunciandolo come «uno scellerato fuoriuscito dalla Romania, mestatore fascista».[126] Un attacco più insidioso partì nel 1972 da Gerusalemme, dove il primo numero del bollettino «Toladot» (Origini) di un Istituto Dr. Niemirower pubblicò un *Dossier Mircea Eliade* sui suoi precedenti di fascista e antisemita romeno, mettendolo in imbarazzo con il collega Gershom Sholem, celebre storico della mistica ebraica che con Eliade aveva stabilito cordiali rapporti, e in seguito contribuendo a compromettergli il Nobel. Mentendo per quieto vivere in una lettera a Sholem che continua a essergli rinfacciata, Eliade negò la trascorsa vicinanza alla Guardia di Ferro. Anche a Cioran, divenuto come «esteta dell'Apocalisse» un famoso saggista in lingua francese, capitò di passare attraverso analoghe debolezze. Ma ora che sono morti il bilancino delle loro interne coerenze ed esterne dissimulazioni interessa meno del bilancio storico sull'influenza che la

figura ascetica di Codreanu ha esercitato sulla cultura non solo romena ma in parte anche europea.

Eliade è stato l'allievo prediletto e assistente di Nae Ionescu (1890-1940), il filosofo antirazionalista, ma con solide basi logico-matematiche, che ha più influito sulla giovane generazione romena degli anni Trenta trasmettendole messaggi di fedeltà allo spirito nazional-religioso ortodosso. Nae Ionescu si rimprovera un antisemitismo «metafisico» per aver sostenuto il carattere necessario della sofferenza ebraica nella prefazione a un romanzo dell'allievo ebreo Mihail Sebastian: «Gli ebrei si tormentano perché ... sono ebrei. Nello stesso modo in cui le stelle brillano, il cavallo ha quattro zampe e la somma degli angoli interni di un triangolo è 180°, l'ebreo soffre».[127] Battute di cattivo gusto ma possibili nel 1934: sarà solo in seguito Auschwitz a renderle improponibili. Avvicinatosi alla Guardia di Ferro, venne internato una prima volta insieme a Eliade quando questa venne sciolta nell'aprile del 1938 e con le sue lezioni trasformò il campo di concentramento di Miercurea Ciuc in una «università legionaria». Eliade vi contribuì tenendo lezioni sulla religiosità indiana, su Ghandi, sul risveglio nazionale dell'India. Scarcerato alla fine dell'anno, nel 1939 Ionescu fece su e giù tra brevi liberazioni e nuove carcerazioni, finendo internato per le sue condizioni di salute in un ospedale militare. Ormai fatto a pezzi, morì libero a casa per una crisi cardiaca il 15 marzo 1940: Eliade, liberato a sua volta per emottisi, ne tenne il discorso funebre e fu tra quelli che ne portarono a spalla la bara. Per la sua morte si parlò, senza poterlo provare, d'avvelenamento per compiacere la corte.

L'adesione per cui Eliade trascorse sei settimane in prigione non fu, come per tanti ragazzi attratti dalla mistica legionaria, un peccato di gioventù, ma venne compiuta al seguito di Ionescu quando ne era già l'assistente e dopo precedenti critiche tanto al sistema sovietico quanto a quelli fascisti. Ancora nel febbraio del 1934 per Eliade:

«Fanatici e barbari sono sia i comunisti che incendiano chiese – come anche i fascisti persecutori degli ebrei. Sia gli

uni che gli altri calpestano l'umanità [...] Guardate la destra: uomini decapitati in Germania, pensatori imprigionati in Italia, preti cristiani torturati in Germania, ebrei espulsi. Guardate la sinistra: preti cristiani al patibolo in Russia, libertà di pensiero punita con la morte...».[128]

Tenne a marcare la differenza dai sistemi fascisti anche interpretando più tardi con evidente entusiasmo lo spirito legionario, come scrisse in un articolo del 21 febbraio 1937:

«Quello che importa non è la conquista del potere a ogni costo, ma piuttosto, innanzitutto e soprattutto, un *uomo nuovo*, un uomo per il quale la vita spirituale *esiste* e il cristianesimo viene vissuto responsabilmente, cioè in maniera tragica, ascetica. [...] Se, come ci si dice, il nazionalsocialismo si fonda sulla nazione e il fascismo sullo Stato, allora il movimento legionario ha il diritto di rivendicare di essere l'unica mistica cristiana in grado di guidare le comunità umane [...] una rivoluzione cristiana, una rivoluzione spirituale, ascetica e virile mai vista prima d'ora nella storia d'Europa».[129]

Con il movimento legionario nel dicembre del 1937 Eliade venne eletto deputato in quella legislatura che, proprio per reazione al successo di Codreanu, fu subito sciolta da un colpo di stato monarchico. Un'appassionata adesione di Eliade al Movimento legionario è fuori discussione e qualche traccia è rimasta nelle opere successive nonostante i tentativi di far dimenticare quel compromettente periodo della sua esistenza. Ancora in una premessa del 1975 al primo volume della *Storia delle credenze e delle idee religiose* Eliade ricordava non privo d'orgoglio:

«Ad eccezione di alcuni capitoli, questo libro riproduce l'essenziale dei corsi di religione che ho tenuto dal 1933 al 1938 nell'Università di Bucarest, nel 1946 e nel 1948 nell'Ecole des Hautes Etudes, e dal 1956 nell'Università di Chicago».[130]

Potersi richiamare a un'epoca, i pericolosi anni Trenta, in cui il suo precoce (nel 1933 aveva appena 26 anni) impegno nell'insegnamento scientifico delle idee religiose correva in parallelo con l'avventura para-religiosa della Legione era insieme un tratto di vanteria e di coerenza. Non è da escludere che, insieme al viaggio in India con una borsa di studio dal dicembre del 1929 al novembre del 1931, proprio l'esperienza della spiritualità legionaria abbia contribuito ad affinarne la comprensione dei fenomeni religiosi.

A differenza di Eliade, antinazista, l'entusiasmo per il nazismo di Emil Cioran (altro allievo di Nae Ionescu), che fu a Berlino tra la fine del 1933 e l'inizio del 1934, è documentato sia pure con qualche riserva in un articolo del febbraio del 1935:

«Quando vedo a Berlino la gioventà hitlerista vestita in uniforme con la baionetta e la bandiera con un aspetto solenne e al tempo stesso aggressivo, come se la guerra stesse per iniziare da un momento all'altro, quando vedo quei giovani che iniziano a cinque anni irreggimentati e integrati totalmente in un partito politico, non posso trattenere un senso di rivolta e disgusto pensando alla distanza che separa la gioventù tedesca da quella rumena, abbandonata a un disordine sterile, distrutta e derisa dall'ufficialità stessa. Per quanto l'hitlerismo sia criticabile e per quanto sia ingiusta e particolarista l'ideologia nazionalsocialista, il fatto che nella nuova Germania la gioventù sia tanto brillantemente organizzata, che abbia una visione tanto vitale e attiva della nazione e che così una intera generazione sia stata salvata dalla disperazione mi fa pensare che in definitiva [...] la dottrina non abbia tanta importanza».[131]

Il senno del poi contribuisce a spiegare, oltre alla vocazione già abitualmente distruttiva della filosofia di Cioran, per quale motivo sia stato a volte più eccessivo e sgradevole di Eliade nel prendere le distanze dalla Legione. Anche se nemmeno allora il suo antisemitismo fu di tipo nazista, assomigliando piuttosto a quello del giovane Codreanu, che

ce l'aveva più contro certi romeni che con gli ebrei. Per Cioran infatti:

«In cosa i capitalisti romeni sono migliori dei capitalisti ebrei? La stessa bestialità negli uni e negli altri. Non posso concepire, e mi rifiuto di credere, che potremmo fare una rivoluzione nazionale la quale distruggesse i capitalisti ebrei e risparmiasse quelli romeni».[132]

Staccatosi dal fascismo con motivato rancore perché aveva perduto la guerra – giacché questa è la prima imperdonabile colpa che può rinfacciargli chi ci ha creduto – Emil Cioran ha trascorso il resto della sua vita tra gli applausi a Parigi sputando da un libro all'altro sulla democrazia. Frammista ai rinnegamenti, la coerenza legionaria di Cioran emerge rabbiosamente dalle pagine di *Storia e Utopia*, il suo saggio di maggior successo, che inizia con una *Lettera a un amico lontano*, Costantin Noica, rimasto tra mille disagi e varie carcerazioni nella Romania comunista: lettera in cui tenta un confronto *Su due tipi di società*. Stando comodamente a Parigi, Cioran si abbandona ai ricordi («darei tutti i paesaggi del mondo per quelli della mia infanzia») ed è talmente sfacciato da esprimere invidia per Noica:

«Più felice di me, tu ti sei rassegnato alla polvere natia; e possiedi, inoltre, la capacità di sopportare tutti i regimi, anche i più rigidi. Non che tu non abbia la nostalgia della fantasia e del disordine, ma insomma non conosco mente più refrattaria della tua alle superstizioni della "democrazia". C'è stato un periodo, è vero, in cui anche a me ripugnavano come a te, e forse più che a te.[...] Vergogna della Specie, simbolo di un'umanità esangue, senza passioni né convinzioni, inidonea all'Assoluto, sprovvista d'avvenire, limitata sotto ogni aspetto, incapace di elevarsi a quell'alta saggezza, secondo cui oggetto di una disputa non può essere che la polverizzazione del contradditore: così giudicavo io il sistema parlamentare. E invece i sistemi che lo volevano eliminare per soppiantarlo mi sembravano belli senza eccezione, all'unisono col movimento della Vita, la mia divinità in quei tempi».[133]

E dopo aver sparso altre pillole di saggezza («Meraviglia che non ha nulla da offrire, la democrazia è insieme il paradiso e la tomba dei popoli»)[134] Cioran si liberava in modo platealmente maramaldesco della passata ammirazione per i tedeschi degradati nelle sconfitte e democraticamente pentiti:

«Barbari predestinati, essi hanno distrutto l'Impero romano perché potesse nascere l'Europa; la fecero e spettava loro disfarla; vacillando coi tedeschi, essa subisce il contraccolpo del loro esaurimento. Per quanto dinamismo posseggano ancora, essi non hanno più ciò che si nasconde dietro ogni energia, e ciò che la giustifica. Votati all'insignificanza, elvetici in erba, per sempre fuori della loro abituale dismisura, ridotti a dover rimasticare le loro virtù degradate e i loro vizi rimpiccioliti, con l'unica speranza di poter essere una tribù qualunque, essi sono indegni del timore che possono ancora ispirare: credere in essi o temerli, significa far loro un onore che non meritano».[135]

Per la lettera di risposta[136] a Cioran, Noica fu condannato a venticinque anni di carcere: ne fece quasi sei e nel 1964 fu scarcerato per amnistia. Nel 1938 Costantin Noica si trovava con una borsa di studio a Parigi quando per reazione sentimentale telegrafò in Romania: «In seguito all'assassinio di Codreanu aderisco al movimento, in segno di protesta».[137] Quel gesto nella Romania comunista gli costò per una decina d'anni il confino. Ritornato nel 1965 a poter pubblicare e a campare di filosofia come ricercatore principale presso il Centro di Logica dell'Accademia Romena, nel 1975, raggiunta l'età della pensione, si ritirò in una piccola località della Transilvania, divenendovi continua meta di giovani intellettuali. Nel presentare «l'amico lontano» Cioran scriverà di quest'onda lunga dello spirito legionario:

«Ritiratosi nei Carpazi, Noica era diventato il centro spirituale della Romania. [...] Non ci si apparta nei Carpazi per sfuggire al mondo, ma per conquistarlo da lontano [...] Non si evitano gli altri per farsi dimenticare, ma per farsi valere. In Romania, Noica ha fatto la parte del conquistato-

re: è per questo che la sua solitudine non è stata un'abdicazione, bensì un trionfo».[138]

Il più suggestivo ritratto di Codreanu rimane peraltro quello lasciato da Julius Evola, che lo ha incontrato nel marzo del 1938 e lo ha raccontato in una serie di articoli quasi tutti uguali, ripetitivi, ma non per questo meno efficaci, raccolti da Claudio Mutti in un quaderno di testi evoliani del 1996. È incerto se a combinare l'incontro sia stato Eliade o un altro amico romeno, Vasile Lovinescu, cultore di studi iniziatici in corrispondenza da tempo con René Guénon. Ma ha comunque lasciato una traccia interessante nei diari di Eliade che ricorda d'aver conosciuto Evola a pranzo da Nae Ionescu subito dopo la visita al Capitano:

«Evola aveva avuto l'occasione di intrattenersi con Codreanu, e questo incontro lo aveva colpito molto. Siccome Evola lo aveva interrogato circa la tattica politica che egli contava di porre in atto e circa le possibilità della Legione alle prossime elezioni, Codreanu gli aveva parlato degli effetti dell'incarcerazione sull'individuo, dell'ascesi che essa suscita, delle virtù contemplative che vi si possono manifestare, in una solitudine, un silenzio e un'oscurità che sono altrettanti mezzi con cui l'individuo si rivela a se stesso. Evola ne era ancora abbagliato. Mi ricordo vagamente delle considerazioni che egli fece allora sulla scomparsa delle discipline contemplative nella lotta politica in Occidente».[139]

Veniamo ora alle impressioni dirette di Evola, ricavandole dal resoconto più ampio pubblicato su «La Vita Italiana» nel dicembre del 1938, dopo l'assassinio di Codreanu. Si parte dal ritratto fisico:

«un giovane alto, slanciato, con una espressione poco comune di nobiltà, di franchezza e di energia impressa nel volto: occhi grigio-azzurri, fronte aperta, autentico tipo romano-ariano: e, mescolati ai tratti virili, qualcosa di contemplativo, di mistico nell'espressione».

E segue il giudizio: «Fra i molti capi di movimenti nazionali che abbiamo incontrato nei nostri viaggi in Europa, pochi, per non dir nessuno, ci hanno fatta un'impressione così favorevole, come Codreanu». Alla citazione del libro di Codreanu su «La Guardia di Ferro», Evola aggiunge un complimento grosso per l'epoca: «Si può mettere in confronto quel libro con la prima parte del *Mein Kampf* di Hitler, senza tema che in un tale confronto esso ne resti diminuito». Purtroppo immancabile nel 1938, l'anno delle leggi razziali in Italia, e ancor più sulla rivista diretta da Giovanni Preziosi una parte dedicata all'antisemitismo di Codreanu, di cui riprendeva questa descrizione, non priva di qualche sprazzo di verità se riferita in genere al progressismo illuministico positivista:

«1) Cercheranno di rompere i legami del Cielo con la terra, adoperando la diffusione, in larga scala, delle teorie ateiste e materialiste, riducendo il popolo romeno, o magari soltanto i suoi capi, un popolo separato da Dio e dai suoi morti: uccidendolo, non con la spada, ma recidendo le radici della sua vita spirituale. 2) Spezzeranno, poi, i legami della Stirpe col suolo, sorgente materiale della sua ricchezza, attaccando il nazionalismo e ogni idea di patria e di terra. 3) Perché questo riesca, cercheranno di impadronirsi della stampa. 4) Adopereranno ogni pretesto perché nel popolo romeno vi siano discordie, malintesi, contese, e, se possibile, lo divideranno anche in più partiti antagonistici. 5) Cercheranno di accaparrarsi sempre più i mezzi di esistenza dei romeni. 6) Li spingeranno sistematicamente sulla via della dissolutezza, annientando la famiglia e la forza morale e non trascureranno l'avvelenamento e lo stordimento per mezzo di bevande e di altri veleni. E invero chiunque vorrà uccidere e conquistare una stirpe, potrà farlo adottando questo sistema».

Di qui, notava Evola, la reazione spiritualista per cui:

«Potrà stupire il fatto che Codreanu avesse imposta la disciplina del digiuno per due giorni alla settimana a tutti

gli aderenti del suo movimento, e potrà anche interessare conoscere questi suoi pensieri sulla forza della preghiera, pensieri che sembrerebbero essere formulati più da un religioso, che da un capo politico: La preghiera è un elemento decisivo della vittoria. Le guerre le vincono coloro che hanno saputo attrarre dall'etere, dai cieli, le forze misteriose del mondo invisibile e assicurarsene il concorso. Queste forze misteriose sono le anime dei morti, le anime dei nostri antenati, che furono, anche loro, un tempo, legati alle nostre zolle, ai nostri solchi, che morirono per la difesa di questa terra e che sono anche oggi legati ad essa dal ricordo della loro vita e da noi, figli, nipoti e pronipoti loro. Ma, più dell'anima dei morti, sta Dio».

Proprio questo Dio, garanzia di vittoria come quello impresso sulla fibbia dei cinturoni dei soldati tedeschi, *Gott mit uns*, non solo è mancato. Era dall'altra parte. Con gli strangolatori di Codreanu. Come ha constatato Cioran col tenace risentimento da legionario tradito che gli ha ispirato il testo polemico che nella versione italiana avrà per titolo *I nuovi Dei*, ma nell'originale francese era intitolato *Le mauvais demiurge* (Il cattivo demiurgo), perché:

«È difficile, è impossibile credere che il buon dio, il "Padre", sia coinvolto nello scandalo della creazione. Tutto fa credere che egli non vi abbia partecipato affatto e che la creazione dipenda da un dio senza scrupoli, da un dio tarato».[140]

Eppure Codreanu, primo nella tragica serie dei fascisti vinti giacché José Antonio, caduto un paio d'anni prima di lui, poté sembrare non vinto, continua, come aveva intuito Evola, a esercitare un suo fascino più di altri capi della stessa famiglia europea.

In Italia il nome di Codreanu cominciò a circolare tra la generazione giovanile missina postbellica detta ironicamente dei «figli del Sole» perché seguaci di Julius Evola, ma soprattutto riaffiora verso la fine degli anni Settanta tra la più esposta e sacrificata delle generazioni giovanili di «destra» (lo scrivo tra virgolette perché molti si sentivano fuori dei

vecchi schemi, «al di là della destra e della sinistra»), quella dei fratelli Mattei, arsi vivi nel rogo di Primavalle, quella di Acca Larentia e di Mikis Mantakas, quella di Sergio Ramelli e degli altri ragazzi sprangati. Codreanu compare il 21 giugno 1977 in un articolo di Stenio Solinas sul «Roma» di Napoli indicato da Nicola Rao come atto di nascita della Nuova Destra. A questa corrente volta ad ambiziosi obiettivi d'innovazione culturale Solinas propose:

«Il ritratto di una gioventù decisamente rivoluzionaria, che si trova a disagio con il binomio ordine-legalità; che ce l'ha più con il sistema che con il comunismo; che sogna un repulisti generale ma sa che, alla fin fine, tutte le rivoluzioni vengono tradite. [...] È gente che per maestri si è scelta Codreanu ed Evola, gli antichi codici d'onore ed il gusto dell'intransigenza; che stima Drieu la Rochelle perché con il suo suicidio onorò una "firma", e Pound perché con il suo silenzio disprezzò un mondo».[141]

Misteriose scritte Cuib appaiono ancora sui muri nel centro di Roma, ormai impallidito ricordo di Terza Posizione, il movimento studentesco creato da Gabriele Adinolfi, Peppe Dimitri, Roberto Fiore, Walter Spedicato verso la fine degli anni Settanta. Ripresero infatti dai «nidi» della Guardia di Ferro le formazioni di base composte da tre o quattro ragazzi in cui si strutturò Terza Posizione.[142] L'attrattiva di Codreanu viene approfondita da Arianna Streccioni anche attraverso interviste a Marcello de Angelis e Giuseppe Dimitri, esponenti del movimento che rivendicano «la consapevolezza quasi istintiva di essere altro rispetto al fascismo».[143] Terza Posizione riconobbe il debito culturale con Franco Giorgio Freda e soprattutto con l'impareggiabile impegno di Claudio Mutti nella traduzione e pubblicazione delle opere di Codreanu, di cui erano apparsi nelle Edizioni di Ar il *Diario dal carcere* (Padova 1970), *Guardia di ferro* (Padova 1973), *Il capo di Cuib* (Padova 1974), poi *In marcia Guardie di ferro* (Parma 1975), disco di canti legionari, e di Ion I. Motza *L'uomo nuovo* (Padova 1978). Faranno seguito negli anni Ottanta *Circolari e Mani-*

festi di Codreanu nelle Edizioni all'Insegna del Veltro di Mutti (Parma 1980) e ristampe dei titoli appena elencati. Ai giovani extraparlamentari di Terza Posizione tra l'altro non dispiaceva di Codreanu la condizione tragica di «perdente», come ha riferito Dimitri:

«Avere come punto di riferimento Codreanu e la Guardia di Ferro era importante perché era stato un movimento perdente, e non si era trasformato in regime mantenendo intatta la sua forza rivoluzionaria».[144]

Come alternativa al potere, che sentivamo di avere contro, li affascinava anche il

«"civismo legionario" in virtù del quale dove c'era bisogno di costruire un ponte Codreanu mandava i suoi legionari a costruirlo scavalcando l'inefficienza della burocrazia e del governo. [...] Esemplare in proposito sono stati i fatti accaduti a Roma, nella borgata di Palmarola nel dicembre 1979, quando dei militanti di TP offrirono gratuitamente la loro collaborazione agli abitanti della zona per costruire delle case, peraltro abusive».[145]

Ma soprattutto, a ragazzi che scontarono con lunghi anni di galera o d'esilio all'estero e in qualche caso pagarono con la vita il loro ribellismo, era parso affine uno strano fascismo, che non solo non ebbe l'occasione storica di praticare il potere, né di poterne abusare, ma del potere di polizia antifascista aveva invece sfidato e sofferto gli abusi, come era capitato ai camerati delle precedenti generazioni, riorganizzatisi dopo l'epocale sconfitta del 1945 e il bagno di «sangue dei vinti».[146]

Brasillach, Drieu la Rochelle, Rebatet

La gioia d'esser fascisti [147]
Robert Brasillach

Me ne andai per qualche giorno a Roma a ritemprarmi[148]
Lucien Rebatet

Abbiamo giocato, ho perso. Esigo la morte[149]
Pierre Drieu la Rochelle

Condannato a morte per nient'altro se non per le cose che aveva scritto, per reati d'opinione, avrebbe potuto essere graziato. Ma De Gaulle, da cui dipendeva concedere la grazia richiesta da una quantità d'intellettuali per lo più antifascisti, rifiutò. E così Robert Brasillach, il poeta dei balilla e delle vacanze, l'appassionato alla scoperta del cinema e dei divertimenti, a 35 anni[150] la mattina del 6 febbraio 1944 finì fucilato per una decisione venuta da destra. Come per Codreanu.

La petizione indirizzata a De Gaulle per salvargli la vita era stata firmata da cinquantanove tra i principali artisti e scrittori francesi, tra cui Francois Mauriac, Paul Valery, Paul Claudel, Georges Duhamel, Henry Bordeaux, Jean Paulhan, Thierry Maulnier, Jean Anouilh, Jean Cocteau, Albert Camus, Colette, Marcel Aymé. E Brasillach, che in carcere stava attendendo la morte, ne fu talmente toccato da scrivere un Ringraziamento riportato nel libro del suo difensore Jacques Isorni: «Ringrazio gli intellettuali francesi, scrittori, artisti, musicisti, universitari, che hanno voluto amabilmente inoltrare una richiesta di grazia in mio favore. Non voglio qui nominare nessuno, ma il loro elenco contiene le migliori genialità della nostra razza, nei cui confronti il mio debito è immenso. Ve ne sono alcuni i cui percorsi ed attività sono molto lontani dai miei e che avrebbero quindi potuto rimanere indifferenti. Per di più nemmeno ci conosciamo di persona, ragione per cui maggiore è la mia gratitudine nei loro confronti. Con altri invece mi è capitato in passato di essere particolarmente severo, niente fa-

festi di Codreanu nelle Edizioni all'Insegna del Veltro di Mutti (Parma 1980) e ristampe dei titoli appena elencati. Ai giovani extraparlamentari di Terza Posizione tra l'altro non dispiaceva di Codreanu la condizione tragica di «perdente», come ha riferito Dimitri:

«Avere come punto di riferimento Codreanu e la Guardia di Ferro era importante perché era stato un movimento perdente, e non si era trasformato in regime mantenendo intatta la sua forza rivoluzionaria».[144]

Come alternativa al potere, che sentivamo di avere contro, li affascinava anche il

«"civismo legionario" in virtù del quale dove c'era bisogno di costruire un ponte Codreanu mandava i suoi legionari a costruirlo scavalcando l'inefficienza della burocrazia e del governo. [...] Esemplare in proposito sono stati i fatti accaduti a Roma, nella borgata di Palmarola nel dicembre 1979, quando dei militanti di TP offrirono gratuitamente la loro collaborazione agli abitanti della zona per costruire delle case, peraltro abusive».[145]

Ma soprattutto, a ragazzi che scontarono con lunghi anni di galera o d'esilio all'estero e in qualche caso pagarono con la vita il loro ribellismo, era parso affine uno strano fascismo, che non solo non ebbe l'occasione storica di praticare il potere, né di poterne abusare, ma del potere di polizia antifascista aveva invece sfidato e sofferto gli abusi, come era capitato ai camerati delle precedenti generazioni, riorganizzatisi dopo l'epocale sconfitta del 1945 e il bagno di «sangue dei vinti».[146]

Brasillach, Drieu la Rochelle, Rebatet

La gioia d'esser fascisti [147]
Robert Brasillach

Me ne andai per qualche giorno a Roma a ritemprarmi[148]
Lucien Rebatet

Abbiamo giocato, ho perso. Esigo la morte[149]
Pierre Drieu la Rochelle

Condannato a morte per nient'altro se non per le cose che aveva scritto, per reati d'opinione, avrebbe potuto essere graziato. Ma De Gaulle, da cui dipendeva concedere la grazia richiesta da una quantità d'intellettuali per lo più antifascisti, rifiutò. E così Robert Brasillach, il poeta dei balilla e delle vacanze, l'appassionato alla scoperta del cinema e dei divertimenti, a 35 anni[150] la mattina del 6 febbraio 1944 finì fucilato per una decisione venuta da destra. Come per Codreanu.

La petizione indirizzata a De Gaulle per salvargli la vita era stata firmata da cinquantanove tra i principali artisti e scrittori francesi, tra cui Francois Mauriac, Paul Valery, Paul Claudel, Georges Duhamel, Henry Bordeaux, Jean Paulhan, Thierry Maulnier, Jean Anouilh, Jean Cocteau, Albert Camus, Colette, Marcel Aymé. E Brasillach, che in carcere stava attendendo la morte, ne fu talmente toccato da scrivere un Ringraziamento riportato nel libro del suo difensore Jacques Isorni: «Ringrazio gli intellettuali francesi, scrittori, artisti, musicisti, universitari, che hanno voluto amabilmente inoltrare una richiesta di grazia in mio favore. Non voglio qui nominare nessuno, ma il loro elenco contiene le migliori genialità della nostra razza, nei cui confronti il mio debito è immenso. Ve ne sono alcuni i cui percorsi ed attività sono molto lontani dai miei e che avrebbero quindi potuto rimanere indifferenti. Per di più nemmeno ci conosciamo di persona, ragione per cui maggiore è la mia gratitudine nei loro confronti. Con altri invece mi è capitato in passato di essere particolarmente severo, niente fa-

cendo dunque per meritarne l'appoggio. Dio mi è testimone che quanto abbia potuto dire su di loro ha sempre tratto motivazione da reazioni personali anteriori alla guerra e che se li ho combattuti è stato in piena onestà. È proprio in questi che ho trovato i più accalorati difensori, i quali hanno dato prova di una generosità tale da iscriversi nella più bella tradizione delle lettere francesi».[151] Era tale la gentilezza d'animo di Brasillach, che raccomandò di cancellare da ogni futura ristampa delle sue opere qualunque espressione critica su ciascuno dei firmatari della petizione.

Tra gli intellettuali fascisti francesi, che per lo più invidiavano il rigore con cui i regimi in Italia e Germania parevano reagire alla decadenza, Brasillach fu invece incantato dalla gioia di vivere che si riversava dalle organizzazioni giovanili di massa: «...Abbiamo sempre trovato grottesco che gli avversari del Fascismo ignorassero completamente la gioia d'esser fascisti; non cercassero neanche di capire da cosa nascesse questa felicità. Gioia che si potrà criticare, dichiarare abominevole o infernale, se preferite, ma sempre gioia. Il giovane fascista, ancorato alla sua razza e alla sua nazione, fiero del suo corpo maschio e vigoroso, del suo spirito lucido, del suo disprezzo per gli sporchi beni di questo mondo, il giovane fascista nel suo campo, tra i suoi camerati in pace o in guerra, il giovane fascista che canta, che marcia, che sogna, è anzitutto un essere gioioso. Prima di giudicarlo, bisogna sapere cos'è la sua gioia, il suo irresistibile entusiasmo, che il sarcasmo e l'ironia mai potrenno scalfire o intaccare. Non so se, come ha detto Mussolini: "Il XX secolo sarà il secolo del fascismo", ma sono convinto che niente potrà impedire alla gioia fascista d'esserci stata e d'esserci, e di tonificare gli spiriti con la ragione e con il sentimento».[152]

Nel 1937 aveva fatto un paio di viaggi in Italia traendone sotto il profilo politico questa impressione: «...L'Italia fascista. La scoprimmo di botto sui treni, pieni di ragazzi che cantavano, che gridavano e ovunque ci sembrava di respirare un'aria più sana, di guardare il più bel sole del mondo; ammiravano, amavano la splendida Italia: perché l'Italia è bella e bisogna che i ragazzi la conoscano. Lungo la strada, vedevamo dovunque campi luminosi dove centinaia di ragazzi e bambini giocavano nudi nel sole. E nei vagoni trainati da lente e possenti locomotive, ecco ragazzini di dieci anni vestiti di bianco e di nero, con sul capo il piccolo "fez" fascista: erano i "Balilla"».[153]

Anche il più giovane libellista Lucien Rebatet (1903-1972) preferiva andarsi a sfogare in Italia: «Il mio disprezzo per la democrazia cresceva di giorno in giorno. Le dittature fasciste prendevano terreno, promettevano di dominare il secondo terzo del XX secolo? Ebbene, tanto meglio, dato che si stavano rivelando le sole in grado di forgiare, governare i tempi moderni, e di battere in breccia le dittature marxiste. Me ne andai per qualche giorno a Roma per ritemprarmi».[154]

Brasillach era stato per «cento ore» (quattro giorni e mezzo) in Germania, al Congresso di Norimberga. La regìa delle sfilate naziste allo Zeppelinfeld, uno stadio immenso, con centomila posti sulle gradinate e altri due o trecentomila nell'arena, i cori e i silenzi, le cattedrali di luce, le bandiere rosse e immense come palazzi, non potevano non impressionarlo: «Non ho mai visto nella mia vita spettacolo più prodigioso».[155] Eppure qualcosa non lo convinceva: «È stata proprio questa cerimonia che mi ha reso perplesso. [...] In sintesi, questa fu l'impressione finale e definitiva che riportammo da quel breve viaggio oltre il Reno: spettacoli stupendi, una gioventù meravigliosa, una vita più facile di quanto non si potesse credere, e soprattutto l'indelebile sentimento di una mitologia sorprendente, di una vera e propria nuova religiosità. Quando ripenso a quei giorni così intensi, rivedo i grandi riti notturni screziati dalle luci delle torce e dei riflettori, i bambini e i ragazzi tedeschi che giocano come giovani lupi attorno ai ricordi della guerra civile e del sacrificio, il suo Capo che entusiasma e solleva in onde enormi e commosse quelle folle dominate, plasmate dal suo genio; e mi chiedo cos'è, in effetti, questo Paese così vicino al nostro. Mi rispondo, con una punta d'inquietudine, che tale vicinanza non impedisce che si sia lontani quasi quanto da un altro mondo, un altro pianeta; e l'impressione più profonda resta quella di un'incancellabile diversità, per non dire stranezza o estraneità».[156]

Nelle impressioni più immediate del suo romanzo fascista, I sette colori, pubblicato nel '39, il resoconto su Hitler visto da vicino è venato d'orrore: «Un ometto. Più piccolo di quanto appare sullo schermo, triste, con la sua giacca giallastra, i calzoni neri, la ciocca di capelli sulla fronte, il viso stanco. [...]... davanti a questo funzionario vegetariano, che è un dio per il suo paese, come non pensare che in un'alba di giugno egli è sceso dal cielo, tale l'arcangelo della morte, per uccidere alcuni dei suoi compagni più antichi e più cari? È a loro che oggi penso. Quest'uomo ha sacrificato, a quella che giudicava la sua missione, la sua pace personale e la sua amicizia, e sacrificherebbe tutto, la felicità umana, la sua e quella del suo popolo per soprammercato, se il misterioso dovere al quale obbedisce glielo ordinasse. Non parlo naturalmente della felicità degli altri popoli. La Germania ci ha insegnato che non ha mai avuto molta importanza per lei. Non si giudica Hitler come un capo di Stato ordinario. Ma egli è anche un riformatore, è chiamato a compiere una missione che egli crede divina, e i suoi occhi ci dicono che egli ne sopporta il terribile peso».[157]

Brasillach aveva epidermicamente intuito il soffocamento spietato della compassione scambiato per virtù teutonica da un Führer che, avendo copiata dal Duce una rivoluzione in gran parte risolta all'italiana con olio di ricino e manganelli, volle renderla un po' più «seria» coi Lager e milioni di vittime ad Auschwitz. Al cantore delle vacanze, della leggerezza, era più congeniale il fascismo mediterraneo, anche se scrivendo in prigione una Lettera ad un soldato della classe '40 ne dovette registrare la fine: «Il Fascismo italiano, è un'opera di vent'anni, straordinariamente caduca. Mussolini, uomo di genio, malgrado i suoi errori, ha tentato di plasmare il popolo italiano secondo un'immagine romana; ha risanato paludi, tracciato strade, ridata un'apparente dignità a un popolo che talvolta ne era privo, sedato sul nascere il caos rivoluzionario. Ma ha avuto il torto di voler far fare la guerra a un popolo che non la voleva (e che inoltre s'accorgeva quanto fosse ingiusta la guerra contro la Francia), infine di dare all'apparato poliziesco e burocratico uno sviluppo eccessivo. Tutto è crollato in poche settimane».[158] Ma ne restavano pur sempre i ricordi: «...Pensavamo che il Fascismo fosse una poesia, la poesia stessa del XX secolo (insieme al comunismo, senza dubbio). E mi dico che ciò non può morire. I fanciulli che saranno poi giovani di vent'anni, apprenderanno con oscura meraviglia questa esaltazione di milioni di uomini, i campi della gioventù, la gloria del passato, le cattedrali di luce, gli eroi pronti alla lotta, l'amicizia tra le gioventù delle nazioni ridestate, José Antonio, il Fascismo immenso e rosso. So bene che il comunismo ha anch'esso la sua grandezza, ugualmente esaltante. Non so, forse tra mille anni, le due Rivoluzioni del XX secolo si confonderanno. Mi si concederà che nella Rivoluzione Fascista, la nazione è assunta ad un significato più inebriante, più marcato, e la nazione è essa stessa poesia. Tutto ciò potrà essere vinto dal liberalismo apparente, dal capitalismo anglosassone, ma non morirà, come non è morta la Rivoluzione dell'89 nel XIX secolo, nonostante il ritorno dei re. Ed io, malgrado in questi ultimi mesi abbia così fortemente diffidato dei molti errori del Fascismo italiano, del nazionalismo tedesco, e del Falangismo spagnolo, sono certo che non potrò mai dimenticare il meraviglioso splendore del Fascismo universale della mia giovinezza, il Fascismo, nostro male del secolo».[159]

Può stupire la preferenza accordata al comunismo rispetto alla liberaldemocrazia anglosassone destinata a uscire vincente, anche se le sue qualità non sfuggirono a Brasillach in punto di morte: «Il regime ideale sarebbe quello che riuscisse a conciliare le idee di grandezza, di socialismo nazionale, e di autorità dello Stato, che mi sembrano proprie del Fascismo, con il rispetto della libertà individuale che è appannaggio incontestabile della costituzione inglese».[160] L'abbinamento delle due rivoluzioni del secolo riduce la credibilità della gioia fascista percepita da Brasillach, ma è pur vero che anche nell'inferno delle purghe staliniane a un inviato della stampa britannica fu possibile registrare gioiose espressioni canore. Alexander Werth, corrispondente di guerra dall'Unione Sovietica per il Sunday Times e la BBC, ha ricordato che nel 1939, al termine del secondo piano quinquennale, le condizioni di vita a Mosca erano migliora-

te e la gente pareva credere veramente alla parola d'ordine diffusa da Stalin secondo cui «la vita è diventata più facile, la vita è diventata più allegra». Lo confermavano le canzonette più in voga, tra cui la famosa Katiuscia di Blanter e Grande, è la mia patria di Dunaevskij «con quel suo verso più che strambo che diceva "non conosco altro paese dove l'uomo respiri così libero" (e questo al culmine delle purghe!)».[161] Migliaia di giovani a Mosca cantavano quelle canzoni senza accorgersi delle repressioni in cui scomparvero decine di milioni di veri o anche soltanto presunti avversari interni del sistema sovietico; e non pochi tra loro, ormai vecchi, sono rimasti pateticamente nostalgici di quel "paradiso". La complessa realtà dei consensi a regimi fortemente partecipativi, dei patrimoni di dedizione disinteressata che suscitarono, non è stata ancora sufficientemente studiata.

D'altra parte anche Pierre Drieu la Rochelle, in attesa che gli riuscisse il suicidio, si consolava incattivito pensando che il comunismo sovietico sarebbe saltato addosso alle democrazie liberalcapitaliste illuse d'avere risolto i principali problemi vincendo i nazisti. Sono pensieri affidati a un personaggio del romanzo Cani di paglia, il collaborazionista Bardy, che nell'imminenza della vittoria alleata giunge a conclusioni rabbiose: «Oggi non credo più al nazionalsocialismo che alla democrazia. Credo che il nazionalsocialismo, che ha tentato di svincolarsi dalla democrazia, vi sarà riassorbito e che tutta questa ammucchiata sarà schiacciata dalla Russia. E sarà bene, perché il mio ideale di autorità e di aristocrazia è in fondo nascosto in questo comunismo, che ho tanto combattuto. Verrò ammazzato dai comunisti con una amara soddisfazione».[162] Anche perché: «Fascisti e comunisti [...] non c'è nulla che assomigli di più a un nemico che il suo nemico [...] la maggior parte degli uomini di Bardy erano degli excomunisti diventato cagoulard, doriotisti o francisti. I comunisti erano diventati imperialisti, nazionalisti, militaristi incalliti, legati a Stalin come gli altri a Hitler».[163]

Beninteso: Pierre Drieu la Rochelle ha condiviso lo spirito della crociata antibolscevica a guida tedesca. Con l'entrata di Hitler in armi nell'Urss neanche per i francesi era più possibile una scelta tra Gran Bretagna e Germania: la

vera scelta era tra bolscevismo ed Europa. Già nel luglio 1941 Drieu reagì duramente contro la borghesia che da filoinglese si era fatta anche filosovietica: «Un borghese cattolico e monarchico non fa voti per la vittoria di Stalin: in tutto il resto della nostra vita non ci sarà mai più dato di contemplare qualcosa di più inconseguente, di più inetto». Lo disgustava vedere lo stesso tipo di borghesia che pochi anni prima prendeva le parti dei rossi nella guerra di Spagna ora: «Passare sotto silenzio i milioni di vittime politiche di Lenin e di Trotsky, le migliaia di fucilati di Stalin, i milioni di detenuti in Siberia, che attendono la liberazione».[164]

Ancor più vibrante e al tempo stesso sensato il clima registrato da Rebatet per l'intervento militare tedesco in Unione Sovietica: «L'attacco tedesco contro la Russia cambiò per me tutto. La notizia mi gettò in un trasporto di entusiasmo. Avessi avuto il fiuto di un Talleirand, avrei capito l'urgenza di abbandonare la partita, di scegliersi una discreta ritirata da cui assistere con sommo distacco agli avvenimenti. Ma non ero un Talleyrand, bensì un militante stanco di scalpitare, di valutare la sincerità di Petain o le intenzioni dei suscettibili padroni del Reich. Esultai. Ogni equivoco veniva spazzato via, a cominciare da quello del patto germano-sovietico. Questa guerra al bolscevismo, fin dalla prima giovinezza detestato, assumeva un senso grandioso. Tutto andava rischiarandosi, compresa la severità della Germania nei nostri confronti, giustificante un simile disegno. Rumeni, italiani, finlandesi, ungheresi, slovacchi, aderivano alla campagna al fianco della Wehrmacht. Un corpo di volontari francesi era in formazione. La Spagna inviava una divisione. Era la crociata dell'intera Europa contro il suo abominevole nemico; sovente auspicata nei miei voti, l'Internazionale bianca si univa ed ergeva contro l'internazionale rossa dei barbari».[165]

L'invasione sovietica dell'Europa era prevista da Drieu la Rochelle come meritato castigo per la borghesia filoatlantica. Nel migliore dei casi (di vittoria angloamericana) come lucida alternativa Drieu pensava che l'America avrebbe imposto all'Europa «i principi d'imperialismo e colonialismo camuffati, impliciti nella legge Affitti e Prestiti, e ciò

allo scopo di garantire in primo luogo il pagamento degli immensi prestiti, e ciò allo scopo di garantire in primo luogo il pagamento degli immensi debiti contratti nei suoi confronti dai vari Paesi di questa Europa occidentale e secondariamente quella di assicurare la futura prosperità americana alle spalle dei Paesi suddetti». Scivolando in quella condizione di dipendenza economica «che l'Italia di Mussolini si è rifiutata di essere: un museo o un bordello in riva al mare ad uso dei turisti d'oltremare».[166]

In effetti gli americani a partire dal 1945 stanno scaricando i costi delle liberazioni sull'Occidente – e dopo il crollo dell'Urss, che li lasciati nella condizione di unica superpotenza, sull'intero genere umano – attraverso il disordine indotto nella finanza globale e col dollaro ormai in gran parte ridotto a puro impulso virtuale, elettronico. Nonostante il planetario dissesto cui è infine giunto nel 2008-2009 l'impero americano è certamente più morbido e persino vantaggioso rispetto al devastante dominio asiarico che Drieu riteneva probabile assegnando piuttosto alla Russia la vittoria nella terza guerra mondiale. Ma al fondo di questa previsione, eccitata – pur provenendo dai ranghi di una «borghesia sognatrice»[167] – da animosità antiborghese, vi era ancora una volta il tanto diffuso quanto errato pregiudizio fascista sul carattere imbelle, quindi sul destino perdente, delle democrazie.

In compenso, pur rimproverando agli ebrei «di essere dei borghesi che imborghesiscono tutto ciò che toccano» Drieu (la cui prima moglie, tra l'altro, era ebrea) non ha condiviso l'esasperato antisemitismo così diffuso tra gli scrittori dell'epoca. Anzi, di lui si possono ricordare posizioni filosioniste: «I nazionalisti di tutti i Paesi devono aiutare gli ebrei sionisti nei loro sforzi. Non vi è omaggio più bello alla filosofia nazionalistica di quello offerto dagli ebrei sionisti».[168] Un esempio di umori che contribuirono a rendere incerte anche fra autori non filofascisti le scelte tra Gran Bretagna «giudaizzata» e Germania è stato fornito in un pregevole saggio di Moreno Marchi sul collaborazionismo. Secondo «Paul Lèautaud, non-collaborazionista, nonresistente, velenoso ma obiettivo» la scelta per i francesi poteva porsi in base a questi luoghi comuni: «Cosa dobbiamo preferire? La vittoria della Germania la cui influenza condurrà certamente ad una riorganizzazione politica e morale della Francia, ma con una pressocché certa diminuzione della libertà, principalmente per noi, gli scrittori. O la vittoria dell'Inghilterra, che rappresenterà in modo incontestabile la vittoria degli ebrei, che meglio pullulerebbero, meglio occupando i posti di dirigenza e facendovi meglio regnare il regime dell'imbroglio, del dominio del denaro, dell'internazionalismo più equivoco, la mancanza di moralità politica e sociale, nonostante avesse iniziato con una totale libertà di tutto dire, tutto scrivere, tutto esprimere?».[169]

Giano Accame moriva nel suo letto, dopo aver ricevuto i sacramenti, il 15 aprile 2009, lasciando incompiuto ma praticamente completo questo volume, in cui ha esposto le ragioni della sua passione politica, che è stata la sua ragione di vita.

Poche ore prima di andarsene leggeva con la figlia Barbara *La morte in faccia* di Brasillach di cui riportiamo qui di seguito le ultime righe. Ci sembra che concludano degnamente *La morte dei fascisti* e la sua vita.

*Il mattino il prete è venuto con la comunione. Pensavo con dolcezza a tutti quelli che amavo e tutti quelli che avevo conosciuto nella mia vita, e pensavo con dolore al loro dolore. Ma mi sono sforzato il più possibile di accettare.**

* Robert Brasillach, *La morte in faccia*, in *Poemi di Fresnes*, traduzione di M.M. Merlino, Settimo Sigillo, Roma 1998.

Note

Capitolo Primo

[1] Pound E., *I Cantos*, Mondadori, Milano 1985, c.74, p. 838. Per l'incipit dei *Pisani* mi sono affidato alla versione di Alfredo Rizzardi, uscita per prima in lingua italiana: Pound E., *Canti Pisani*, Guanda, Parma 1953.

[2] Sempre nei pressi di Pisa, ma a sud della città mentre Metato è a nord, si trova Coltano, dove nello stesso periodo vennero rinchiusi in campo di concentramento circa trentamila militari della Repubblica Sociale Italiana.

[3] Eliade M., *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Sansoni, Firenze 1980, vol. II, p. 384.

[4] Maalouf A., *Giardini di luce*, Corbaccio, Milano 1991.

[5] Cfr. AA.VV., *Metafisica costruita. Le città di fondazione degli anni Trenta dall'Italia all'Oltremare*, Touring Club Italiano, Milano 2002, dove Carlo Fabrizio Carli e Antonio Pennacchi hanno registrato 74 città nuove d'epoca fascista. Vedi anche Pennacchi A., *Viaggio per le città del Duce*, Terziaria, Milano 2003, che ne ha censite 130.

[6] Bacigalupo M., *L'ultimo Pound*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1981, p. 115.

[7] L'anno XXIII è, ovviamente, quello dell'era fascista.

[8] OỲ TIΣ (*Nessuno*), come disse Ulisse presentandosi a Polifemo.

[9] *Proverbi* 6, 6: *Va' dalla formica, o pigro, / guarda le sue abitudini e diventa saggio.*

[10] Carpenter H., *Ezra Pound, il grande fabbro della poesia moderna*, Rusconi, Milano 1997, p. 768.

[11] Il nomignolo dato anni prima all'amico era in realtà *Opossum*. Cfr. Ackroyd P., *T.S. Eliot*, Frassinelli, Milano 1985, p. 193: *Era stato Pound a dargli quel soprannome, alludendo alla tattica usata in genere da Eliot, basata sulla evasività e la prudenza: l'opossum è un animale che si finge morto per sfuggire ai predatori.*

[12] Carpenter H., cit., p. 816

[13] Ivi: *Ezra ebbe sempre l'impressione che Cornell non fosse l'avvocato giusto per lui.*

[14] Sanavio P., *La gabbia di Ezra Pound*, Scheiwiller, Milano 1986, p. 63. Anche la precedente citazione dell'avvocato Cornell sulle sue condizioni nella gabbia di Pisa è tratta da Sanavio, p. 46.

[15] Ma per una diversa valutazione vedi anche Gallesi L., *Le origini del Fascismo di Ezra Pound*, Ares, Milano 2005.

[16] Alle tendenze pacifiste di questi autori dedica un capitolo Tarmo Kunnas,

La tentazione fascista, Akropolis, Napoli 1981, concludendolo: *Nel fascismo, non è stato il culto della guerra ad affascinare gli scrittori francesi.*

[17] Il generale serbo Draza Mihajlovic, nazionalmonarchico, aveva iniziato per primo la resistenza contro i tedeschi, ma gli alleati gli preferirono la resistenza comunista capeggiata da Tito. I partigiani cetnici di Mihailovic finirono per avvicinarsi alle forze anticomuniste dell'Asse e nel 1946, affermatosi il regime di Tito, anche il loro capo venne fucilato dai comunisti, come a molti cetnici era già capitato.

[18] Malaparte C., *La pelle,* da *Opere complete*, Vallecchi, Firenze 1959, p. 456.

[19] Quasimodo S., *Il falso e vero verde,* Mondadori, Milano 1956, pp.27-28.

[20] Gadda C.E., *Lettere agli amici milanesi*, Il Saggiatore, Milano 1983, pp. 50-51. I brani sono tratti da due lettere del febbraio e marzo 1947.

[21] Id, *Carissimo Gianfranco. Lettere ritrovate, 1943-1963*, Archinto, Milano 1998, p. 21.

[22] Luzzatto S., *Il corpo del duce,* Einaudi, Torino 1998, p.133. Anche Ruth Ben-Ghiat, *La cultura fascista*, il Mulino, Bologna 2004, ricorda Gadda tra i *molti talenti emergenti* che *derivarono guadagni e pubblici riconoscimenti negli anni trenta fornendo testi e immagini per le mostre organizzate dal governo* (p. 49); tra i collaboratori negli anni Quaranta, già in tempo di guerra, della rivista *Primato* del ministro fascista Bottai (p.340); e pronto a riscuotere nel 1942 un premio di 10.000 lire, certo non destinato a dei dissidenti, dall'Accademia d'Italia (p. 289).

[23] Ibidem, p. 134.

[24] Baima Bollone P., *Le ultime ore di Mussolini*, Mondadori, Milano 2005, p. 104.

[25] Mazzantini C., *I balilla andarono a Salò. L'armata degli adolescenti che pagò il conto della Storia*, Marsilio, Venezia 1995. Vi è intitolato *Figli di stronza* il primo capitolo.

[26] Luzzatto S., cit., p. 89.

[27] Crovi R., *Il lungo viaggio di Vittorini*, Marsilio, Venezia 1998, p. 271.

[28] Govoni C., *Aladino*, Maurizio Edizioni, Roma 1997, p. 153, ma prima edizione Mondadori, Milano 1946.

[29] Lepre A., *La storia della Repubblica di Mussolini, Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, Mondadori, Milano 1999, pp. 216-217.

[30] Per Tullio De Mauro *Albino Pierro è tra le voci più alte del nostro secolo.* Appoggiato dal conterraneo ministro degli Esteri Emilio Colombo, fu candidato al Premio Nobel nel 1986 e nell'88. È morto il 23 marzo 1995.

[31] Salaris C., *Marinetti. Arte e vita futurista*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 327.

[32] Govoni C., *Aladino*, cit., p. 81.

[33] Maurizio P., *Via Rasella cinquant'anni di menzogne*, Maurizio Edizioni, Roma 1996, p. 111.

[34] Uscito ne *Il movimento di liberazione in Italia*, I, 1 luglio 1949, è ripreso in Calvino I., *Saggi 1945-1985*, Mondadori, Milano 2005, Tomo primo, pp. 1492-1500.

[35] Mengaldo P.V.(a cura di), *Poeti italiani del Novecento*, Mondadori, Milano 1978, p. 7.

[36] Malaparte C., cit., pp. 429-433.

[37] Lewis N., *Napoli '44*, Adelphi, Milano 1993.

[38] Cfr. Tadolini L., *I franchi tiratori di Mussolini. La guerriglia urbana contro gli invasori angloamericani da Napoli a Torino*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1998.

[39] *Dall'antifascismo alla Resistenza. Trent'anni di storia italiana (1915-1945), Lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli*, Einaudi, Torino 1961, p. 387.

[40] Erra E., *Napoli 1943. Le quattro giornate che non ci furono*, Longanesi & C., Milano 1993, pp. 165 e 168.

[41] Ibidem, p. 142, ove si cita da AA.VV., *Le quattro giornate*, a cura di Giovanni Artieri, Marotta, Napoli 1963, p. 54.

[42] Ibidem, pp. 141 e 173.

[43] «Il Politecnico», antologia a cura di Forti M. e Pautasso S., Rizzoli, Milano 1975, pp.420-421

[44] Fortini F., *Poesie scelte (1938 - 1973),* Mondadori, Milano 1974, p. 64. La poesia è del 1947.

[45] Tadolini L., *I franchi tiratori di Mussolini*, cit., p. 186, che riporta da F. Del Boca, *Il freddo, la paura e la fame. Ricordi di un partigiano semplice*, Feltrinelli, Milano 1966, p. 168.

[46] Pavese C., *La luna e i falò,* Einaudi, Torino 1950, p. 64.

[47] Id, *Prima che il gallo canti*, Einaudi, Torino 1948, p. 209.

[48] Ibidem, p. 216.

[49] Ibidem, pp. 216-217.

[50] Un bloc-notes con 51 appunti di diario era stato rinvenuto da Lorenzo Mondo tra le carte di Pavese nel 1962. Vi si scoprirono sorprendenti riflessioni sul nazismo: *Tutte queste storie di atrocità naz[iste] che spaventano i borghesi, che cosa sono di diverso dalle storie sulla rivoluzione franc[ese], che pure ebbe la ragione dalla sua. Se anche fossero vere, la storia non va coi guanti. Forse il vero difetto di noi italiani è che non sappiamo essere atroci.* [18] Sugli antifascisti*: Stupido come un antif[ascista]. Chi lo diceva?* [19] Su fascismo e antifascismo: *Il fasc[ismo] aveva posto dei problemi, se anche non tutti risolti. Questi salami negano fasc[ismo] e problemi e poi dicono che saranno risolti. Chi si vuole coglionare?* [21]. Sulla Repubblica sociale: *Il f[ascismo] non solo ha dato l'unità all'Italia, ma ora tende a dargliela repubblicana – contro l'opinione che in It[alia] la repubbl[ica] siano le repubbl[iche]. Naturale che incontri resistenza e sembri lacerarne la coscienza. Ma è il male della crescita.* [36] E sul Manifesto del Partito fascista repubblicano: *In fondo era un enorme malinteso. Il Manifesto di Verona – purché sia sincero – mostra la tendenza che qualcuno auspicava da anni. Nessuno può negare che di fronte all'inconcludenza di agosto, esso affronti la responsabilità. Purché sia sincero. Perché non dovrebbe esserlo? Siamo in un momento in cui non abbiamo nulla da perdere e tutto da guadagnare. Tutto.* [44] Gianantonio Valli in *Sentimento del fascismo. Ambiguità esistenziale e coerenza poetica in Cesare Pavese*, Soc. Ed. Barbarossa, Milano 1991, p. 91, fa notare le analogie di quest'ultima nota coi pensieri che Pavese attribuirà al fascista Lucini ne *La casa sulla collina*: *Questa guerra – mi disse – non è stata capita. Siamo partiti da un regime ch'era... da un regime ch'era marcio. Tutti tradivano e tradiscono. Ma la prova del fuoco ci vaglia. Questa repubblica tardiva....* Consultatosi nel '62 con Italo Calvino, Mondo, che fu poi l'autore della rivelazione su «La Stampa» nel 1990, decise di non divulgare il taccuino.

[51] Ungaretti G., *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*, Mondadori, Milano 1974, p. 267.

[52] Ibidem, p. 268.

[53] Ibidem, p. 153.

[54] Piccioni L., *Vita di Ungaretti*, Rizzoli, Milano 1979, p.

[55] Ungaretti G., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie,* Mondadori, Milano 1969, p.163. Nel 1968 Ungaretti dettò con la stessa pietà l'epigrafe *Per i morti della Resistenza*, cui è dedicato il parco di Bossolasco: *Qui / Vivono per sempre / Gli occhi che furono chiusi alla luce / Perché tutti / Li avessero aperti/ Per sempre / Alla luce*, p.321. Rientra nei rapporti della poesia tra politica e morte l'invocazione contro il bombardamento terroristico angloamericano su Roma del 19 luglio 1943 che colpì anche il cimitero del Verano: *Poeti d'oltreoceano, vi dico: 'O compagni cari una volta, / Cessate l'offesa alle tombe...'.*

[56] AA.VV., *Poeti in Camicia Nera,* Roma 1934, pp. 39-40; e adesso nelle opere di Cardarelli ne *I Meridiani* di Mondadori

[57] Mazzantini C., cit., p. 172.

[58] Cfr. Gallesi L., *Ezra Pound, l'ammiraglio degli Uberti e* «Marina repubblicana» in «Storia contemporanea», aprile 1996, pp. 309-326.

Capitolo Secondo

[1] Pisanò G., *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, C.E.N., Roma 1981 (ma 1ª ed. 1965), pp. 1561-1600.
[2] De Felice R, *Rosso e Nero*, a cura di Chessa P., Baldini & Castoldi, Milano 1995, p. 146. Corsivo mio.
[3] Lazzaro U., *Dongo. Mezzo secolo di menzogne*, Mondadori, Milano 1993, p. 105.
[4] Garibaldi L., *La pista inglese. Chi uccise Mussolini e la Petacci?*, Edizioni Ares, Milano 2002, p. 146. Tesi del libro è che vi sia stata complicità tra gli esecutori comunisti di Mussolini e i servizi segreti inglesi impegnati a recuperare compromettenti lettere di Churchill al Duce.
[5] Bandini F., *Le ultime 95 ore di Mussolini*, Mondadori, Milano 1968, p. 352.
[6] In Bertoldi S., *Piazzale Loreto*, Rizzoli, Milano 2001, p. 250.
[7] Pavone C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 512-513.
[8] Uboldi R., *25 aprile 1945. I giorni dell'odio e della libertà*, Mondadori, Milano 2004, p. 207.
[9] Luzzatto S., *Il corpo del duce*, cit.
[10] L'articolo del 26 giugno 1920, intitolato *Coccodrilli!*, è ora nell'*Opera Omnia* di Mussolini, vol. XV, p. 5.
[11] Vi riflette Isnenghi M., *L'esposizione della morte*, in Ranzato G. (a cura di), *Guerre fratricide*, Bollati Boringhieri, Torino 1994 e riprende il tema tra gli altri De Luna G., *Il corpo del nemico ucciso*, Einaudi, Torino 2006.
[12] Cfr. Pavone C., *Una guerra civile*, cit., pp. 475-492 su *Le rappresaglie e le controrappresaglie*: «In risposta alla fucilazione di 5 partigiani catturati e seviziati dai tedeschi in una piazza del villaggio di Ivestria, la brigata Baltera fucilò 20 SS tenute come ostaggi. Della fucilazione di 35 prigionieri in risposta all'assassinio di 7 patrioti dà notizia "l'Unità" dell'8 ottobre 1944. Particolarmente dura fu la rappresaglia per l'uccisione di Duccio Galimberti, comandante delle formazioni GL piemontesi. Il Comando militare regionale il 12 dicembre 1944 diramò il seguente ordine *a tutte le formazioni dipendenti*: "Passare per le armi 50 banditi delle brigate nere per vendicare la morte del comandante Tancredi Galimberti"».
[13] Garibaldi L., *La pista inglese*, cit., p. 53.
[14] Le ipotesi sui «morti in più» sono registrate da F. Bandini, *Le ultime 95 ore di Mussolini*, cit., che nota a p. 368: «Si sono fatti parecchi nomi: Navarra, Teruzzi, Bergonzoli e così via. Ma non si è mai riusciti a stabilire uno solo dei nomi probabili di questi cadaveri realmente straordinari. Né chi, e quando, li abbia portati nel tragico mucchio».
[15] Lo riferiscono Pisanò G., *Storia della guerra civile in Italia 1943*-1945, cit., pp. 1628-1630 e Susmel D. in AA.VV., *I giorni dell'odio*, Ciarrapico Editore, Roma 1985, pp. 245-246.
[16] Bandini F., *Le ultime 95 ore di Mussolini*, cit., p. 368.
[17] Andriola F., *Appuntamento sul lago*, SugarCo, Milano 1990, p. 200.
[18] R. Uboldi, *25 aprile 1945. I giorni dell'odio e della libertà*, cit., p. 218.
[19] Romualdi P., *Fascismo repubblicano*, SugarCo, Milano 1992, p. 205: «Si parla di trecentomila persone, di mille famiglie interamente distrutte, di settemila donne e molti fanciulli assassinati».
[20] Lo riporta Oliva G., *La resa dei conti – aprile-maggio 1945: foibe, piazzale Loreto e giustizia partigiana*, Mondadori, Milano 1999, p. 115 dagli *Atti Parlamentari* di quella data.
[21] Ivi. Carlo Simiani, citato da Oliva, era un ricercatore appartenente ad ambienti della Resistenza.
[22] Pansa G., *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, Milano 2003, p. 371.
[23] Id., *Sconosciuto 1945*, Sperling & Kupfer, Milano 2005, p. X.

[24] Vespa B., *Vincitori e vinti*, Mondadori, Milano 2005, p. 199.
[25] Farrell N., *Mussolini*, Le Lettere, Firenze 2006, p. 576.
[26] Vespa B, *Vincitori e vinti*, cit., p. 199-200, che ricava la notizia da *Togliatti e Stalin* di Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky.
[27] Nenni P., *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1946*, SugarCo, Milano 1981, p. 114.
[28] Pini G., Susmel D., *Mussolini. L'uomo e l'opera*, La Fenice, Firenze 1955, vol. IV, p. 538.
[29] Parri F., *Scritti 1915/1975*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 145.
[30] Lo ha ricordato il figlio Romano, *Ultimo atto. Le verità nascoste sulla fine del Duce*, Rizzoli, Milano 2005, p. 31.
[31] Bonino A., *Mussolini mi ha detto*, Settimo Sigillo, Roma 1995, p. 252.
[32] Costa V., *L'ultimo federale*, il Mulino, Bologna 1997, p. 252.
[33] Romualdi P., *Fascismo repubblicano*, cit., pp. 152-155 e 162-163.
[34] In Pisanò G., *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, cit., a p. 1500 è riprodotta la pagina degli spettacoli dal «Corriere della Sera» con, oltre una decina di teatri d'opera, prosa e rivista, una trentina di cinematografi aperti.
[35] Mussolini R., *Ultimo atto*, cit., p. 34.
[36] Quest'amaro confronto traspare nel saggio di un giovane e promettente intellettuale di destra prematuramente scomparso in un incidente d'auto, Romualdi A., *Le ultime ore dell'Europa*, Ciarrapico Editore, Roma 1988.
[37] Fest J., *La disfatta*, Garzanti, Milano 2003, p. 102.
[38] Hitler, suicidatosi il 30 aprile, aveva compiuto da dieci giorni 56 anni; Mussolini, ucciso due giorni prima, ne avrebbe compiuti 62 il 29 luglio.
[39] Freytag von Loringhoven B., *Nel bunker di Hitler. 23 luglio 1944-29 aprile 1945*, Einaudi, Torino 2005, pp. 4-5.
[40] Cfr. Fest J., *La disfatta*, cit., p. 139: «Fra i più accaniti difensori della città vi furono i superstiti di quella che era stata la divisione delle SS "Charlemagne" formata da francesi e che oppose specialmente nella zona del ministero dell'Aviazione una spietata resistenza ai russi. Anche reparti di SS olandesi e scandinavi, nonché il corpo lettone ormai ridotto a poco più di cento uomini, combatterono accanitamente fino al loro completo annientamento: non avevano mai fatto prigionieri e sapevano che, a quel punto, la loro sorte non sarebbe stata in ogni caso diversa».
[41] Zanella A., *L'ora di Dongo*, Rusconi, Milano 1993, p. 77.
[42] Bonino A., *Mussolini mi ha detto*, cit., p. 264.
[43] M. Veneziani (a cura di), *Vilfredo Pareto. Borghesia, élites, fascismo*, Volpe editore, Roma 1981, p. 37.
[44] Lo nota fra gli altri lo sbigottito biografo inglese Farrell N., *Mussolini*, cit., p. 565.
[45] Bocca G., *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 336.
[46] Pavone C., *Una guerra civile*, cit., p. 428.
[47] Lo riportarono Pini G., Susmel D., *Mussolini. L'uomo e l'opera*, cit., vol. IV, p. 502.
[48] Cfr. Garibaldi L., *La pista inglese*, cit., con un saggio di Caprara M., *La pista inglese vista da Botteghe Oscure*, che a p. 73 rende conto di «contatti, incontri e scambi di lettere tra Mussolini e agenti inglesi durante i mesi della Rsi» di cui hanno scritto: Campini D., *Strano gioco di Mussolini*, Milano 1952 e *Piazzale Loreto*, Milano 1972; Bandini F., *Le ultime 95 ore di Mussolini*, Milano 1959 e *Vita e morte segreta di Mussolini*, Milano 1978; Zanella A., *L'ora di Dongo*, Milano 1993; Andriola F., *Appuntamento sul lago*, cit., e Andriola F., *Mussolini-Churchill. Carteggio segreto*, Piemme, Casale Monferrato 1996; Petacco A., *Dear Benito, caro Winston*, Milano 1985; Cavalleri G., *Ombre sul lago*, Casale Monferrato 1995; Festorazzi R., *Mussolini-Churchill: le carte segrete*, Milano 1998.
[49] Taylor T., *Anatomia dei processi di Norimberga*, Rizzoli, Milano 1993, p. 44.
[50] Mussolini R., *Ultimo atto*, cit., pp. 12-13.

[51] Lo ricorda Mazzali E. nell'introduzione a Anonimo Romano, *Cronica. Vita di Cola di Rienzo*, BUR Rizzoli, Milano 1991, p. 42.
[52] Dalla *Cronica*, p. 384.
[53] Milza P., *Mussolini*, Carocci, Roma 2000, p. 940.
[54] *Ibidem*, p. 932. L'intervista, rilasciata a condizione che uscisse solo dopo la morte, fu pubblicata su «La Nazione» del 31 agosto e 3 settembre 1947.
[55] Morghen R., *Medioevo cristiano*, Laterza, Bari 1974, p. 47. Raffaello Morghen dedica un intenso capitolo alla *Tradizione cristiana e imperiale di Roma*.
[56] D'Annunzio G., *La vita di Cola di Rienzo*, Treves, Milano 1913, pp. 168-169.
[57] Il libro di Satta, pubblicato nel 1948, si apre con questa citazione dai *Ricordi* di Guicciardini: «Tutte le città, tutti gli stati, tutti i regni sono mortali; ogni cosa o per natura o per accidente termina e finisce qualche volta; però uno cittadino che si truova al fine della sua patria non deve tanto dolersi della disgrazia di quella e chiamarla mal fortunata, quanto della sua propria: perché alla patria è accaduto quel che a ogni modo aveva a accadere, ma disgrazia è stata di colui a battersi a nascere a quell'età che aveva a essere tale infortunio». Ma nella seconda metà del Novecento per larga parte degli italiani il dolore dell'orgoglio nazionale finito è stato in qualche modo lenito dai vantaggi del consumismo.
[58] Mussolini B., *Opera Omnia*, vol. III, p. 157.
[59] Gregor A.J., *L'ideologia del fascismo*, Il Borghese, Roma 1974, p. 126. La citazione è da *Opera Omnia*, vol. III, p. 313.
[60] *Opera Omnia*, vol. VII, p. 419.
[61] *Ibidem*, vol. VIII, p. 32.
[62] Guerri G.B., *Fascisti*, Mondadori, Milano 1995, p. 97.
[63] Franzinelli M., *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003, p. 7. Secondo calcoli riportati da Franzinelli (p. 169) i caduti fascisti prima della marcia su Roma sarebbero stati 425 e secondo altri conteggi 870, mentre la retorica del regime li aveva enfatizzati a tremila. Non è stato possibile contabilizzare i caduti della sinistra, sistematicamente sottovalutati quanto erano stati sopravvalutati quelli di parte fascista, ma l'ordine delle cifre dovrebbe comunque aggirarsi entro quei limiti.
[64] La prima teorizzazione gentiliana del fascismo è del 1925, mentre uscì nel 1932 la *Dottrina del Fascismo* per l'*Enciclopedia Italiana*, di cui Gentile compose la prima e Mussolini la seconda parte. Su Rocco cfr. di Ungari P., *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia 1974. Corrado Gini, che fondò nel 1926 l'Istituto centrale di statistica (Istat), del fascismo mise a punto la visione demografica: cfr. Gini C., *Nascita, evoluzione, morte delle nazioni*, Littorio, Roma 1930. La *Dottrina del Fascismo* (II ed. UTET) del giurista Costamagna C., ancora recentemente ristampata dalle Edizioni di Ar, è del 1940. Cfr. di Arias G., *Corso di economia politica corporativa*, Soc. Ed. del Foro Italiano, Roma 1937. Ebreo, dopo le leggi razziali Arias si rifugiò in Argentina. Del sindacalista Panunzio S. cfr. *Che cos'è il fascismo*, Alpes, Milano 1924 e *Teoria generale dello Stato fascista*, Cedam, Padova 1939. Dello storico Volpe G., *Storia del movimento fascista*, Milano 1939. Furono di Pagliaro le voci più impegnative, in senso fascista, del *Dizionario di politica* edito a cura del Pnf nell'anno XVIII dell'era fascista. Cfr. anche Pagliaro A., *Insegne e miti. Teoria dei valori politici*, F. Ciuni libraio editore, Palermo 1940.
[65] Farrell N., *Mussolini*, cit., pp. 55-56.
[66] Mussolini B., *Opera Omnia*, vol. XVIII, pp. 70 e ss.
[67] Pini G., Susmel D., *Mussolini. L'uomo e l'opera*, cit., vol. IV, p. 280.
[68] Bosworth R.J.B., *Mussolini. Un dittatore italiano*, Mondadori, Firenze 2005, p. 10.
[69] *Ibidem*, p. 11. Le tre lingue: in francese era diplomato, in tedesco quasi perfetto, in inglese, scrivendolo, faceva qualche errore.
[70] Galli G., *Storia del Pci*, Bompiani, Milano 1976, p. 262.

[71] Gregor A.J., *L'ideologia del Fascismo*, cit., pp. 13-14.
[72] Gilas M., *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 67-69.
[73] Amendola G., *Il rinnovamento del Pci*. Intervista di Renato Niccolai, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 38.
[74] Spriano P., *Storia del Partito comunista italiano – V. La Resistenza e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975, p. 388.
[75] Jean C., *Manuale di studi strategici*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 182-184. Sul golpismo Jean al contrario ricorda: «È storicamente confermato che gli eserciti di coscritti fanno più colpi di Stato di quelli professionali, perché possono pretendere, come è avvenuto in Turchia e in Grecia, di rappresentare l'anima nazionale».
[76] Scoppola P., *La repubblica dei partiti*, il Mulino, Bologna 1997, p. 103. Sulla continuità nelle strutture partitiche di massa cfr. anche Accame G., *Una storia della Repubblica*, BUR, Milano 2000, pp. 17-22.
[77] Schiavone A., *La sinistra del terzo capitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 84.
[78] Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p. 48.
[79] Vi fu dedicato un apposito numero di «Critica sociale» (22 aprile 1980), che riprendeva il titolo della storica rivista di Filippo Turati. Cfr. Accame G., *Socialismo tricolore*, Editoriale Nuova, Novara 1983.
[80] Mann T., *Considerazioni di un impolitico*, De Donato, Bari 1967, pp. 224-225.
[81] Lenin V.I., *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1965, pp. 1042-1042. Dal *Progetto*
[82] *Ibidem*, p. 1418.
[83] Su Bordiga e i giovani socialisti cfr. Spriano P., *Storia del Partito comunista italiano I. Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 1967, cap. III *Il Soviet e i giovani*, pp. 37-45.
[84] È il quesito posto dal giurista U.G. Balestrino a conclusione d'un saggio su *Il crollo dell'Europa. Storia psicologica del '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006: «Oggi si analizzano soprattutto i costi e gli orrori delle soluzioni tentate e fallite; ma pure questo è un modo per non vedere qual è il problema. E, soprattutto, limitarsi alla critica serve a non porsi l'imbarazzante domanda: se tanti e così tenaci e così grandi sono stati i tentativi di uscire dalla civiltà capitalistica, non vi sarà – all'interno di questa civiltà – un vizio occulto? Non vi è – per caso – nel mondo attuale un eccesso d'individualismo e una compressione dell'esigenza comunitaria? Si dice, con formula fortunata e diffusa, che l'ultimo secolo fu "il secolo delle idee assassine". Ma deplorare le idee assassine non spiega come mai "le idee assassine" abbiano avuto tanto successo, come mai siano state sul punto di dominare il pianeta».
[85] Cfr. Schmitt C., *La tirannia dei valori*, presentazione di Accame G., Antonio Pellicani Editore, Roma 1987, dove il grande politologo tedesco proseguiva la critica di un'epoca in cui il valore si riduce al prezzo.
[86] Cfr. Accame G., *Il potere del denaro svuota le democrazie*, Settimo Sigillo, Roma 1998.

Capitolo Terzo

[1] Eco U., *Sette anni di desideri*, Bompiani, Milano 1983, p. 123 ove si riporta con titolo *Voglia di morte* un articolo apparso su «La Repubblica» del 14 febbraio 1981.
[2] Ganapini L., *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999, p. 7.
[3] *Ibidem*, p. 17.

[4] Fromm E., *Fuga dalla libertà*, Edizioni di Comunità, Milano 1975, p. 215. Edizione originale New York 1941.
[5] Id., *Anatomia della distruttività umana,* Mondadori, Milano, 1975, p. 27.
[6] *Ibidem*, pp. 27-28.
[7] Carli M., *Arditismo*, Augustea, Roma-Milano 1929, p. 26. Citato in Rochat G., *Gli arditi della grande guerra - Origini, battaglie e miti*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 35.
[8] Gerra F., *L'impresa di Fiume*, Longanesi, Milano 1974, vol. I, p. 242.
[9] AA.VV., *La libera muratoria*, SugarCo, Milano 1978, p. 230. V.I.T.R.I.O.L. per *Visita Interiora Terrae Rectificando Invenies Occultum Lapidem.*
[10] Cfr. Mola A.A., *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 1992, pp. 226-227, che cita un mio articolo sul settimanale cattolico «Il Sabato» del 30 giugno 1990.
[11] *Gli statuti della carboneria*, p. 319-320. La sigla B.C. dovrebbe corrispondere *a tutti i Buoni Cugini carbonari.*
12 Mastellone S., *Mazzini e la 'Giovane Italia' (1831/1834),* Domus Mazziniana, Pisa 1960, pp. 292-293.
[13] Il *Manuale pratico* di Carlo Bianco è stato riprodotto in Liberti E. (a cura di) *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento,* Giunti, Firenze 1972, pp. 425-578.
[14] Praz M., *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Sansoni, Firenze 1988, p. 39 (ma 1ª ed. 1930).
[15] *Ibidem*, p. 356.
[16] Proudhon P.G., *La guerra e la pace*, Carabba, Lanciano 1925, pp. 51-52.
[17] Amendola G., *La grande illusione*, in Prezzolini G., *La Voce 1908-1913 – Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, Rusconi, Milano 1974, p. 701.
[18] Hubay M., *Freud ultimo sogno*, Garzanti, Milano 1991.
[19] Fornari F., *Psicanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 88-89.
[20] Freud S., *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte – Caducità*, Editori Riuniti, Roma 1982, pp. 74-76.
[21] Wittgenstein L., *Diari segreti*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 112.
[22] *Ibidem*, p. 114.
[23] Husserl E., *Aufsätze und Vorträge (1911-1921)*, p. 269. Ho ricavato questa citazione e le due precedenti di Wittgenstein da Losurdo D., *La comunità, la morte, l'Occidente. Heidegger e l'"ideologia della guerra'*, Bollati Boringhieri, Torino 1991. Non tragga tuttavia in inganno l'origine qui austrotedesca (ed ebraica) delle citazioni. La guerra fu vinta dalle democrazie occidentali, dopo averla combattuta con tale accanimento da lasciarvi il doppio dei caduti: l'attrazione della morte fu trasversale.
[24] Zweig S., *Il mondo di ieri*, Mondadori, Milano 1946, pp. 234-236.
[25] Mann T., *Scritti storici e politici*, Mondadori, Milano 1957, pp. 38-40.
[26] Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967, p. 453.
[27] Riportato ne *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste – «l'Unità» «La Voce politica»* (1915) a cura di Golzio F. e Guerra A., Einaudi, Torino 1962, p. 768.
[28] Villari P., *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, 2ª ed., Fratelli Bocca, Torino 1885, p. 237. La citazione è tratta da *Ciò che gli stranieri non osservano in Italia* del 1877.
[29] Gilbert M., *La grande storia della Prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1998, p. 3.
[30] *Ibidem*, pp. 650-651.
[31] Isnenghi M., Rochat G., *La Grande Guerra 1914-1918*, Sansoni, Firenze 2004, p. 471.
[32] Procacci G., *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 225.

[33] Boschesi B.P., *Enciclopedia della Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1983, p. 569.
[34] Finley M.I., *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 14.
[35] Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Libro I, 19.
[36] *Ibidem*, I, 73.
[37] La guerra di secessione americana (1861-1865) è considerata la prima guerra moderna per l'entità della partecipazione e delle perdite. In un Paese che contava, secondo il censimento del 1860, 31 milioni di abitanti (22 negli Stati nordisti e 9 al Sud), combatterono per il Nord unionista circa due milioni di persone e per il Sud tra settecentomila e un milione. Gli unionisti persero 360.000 uomini e i caduti del Sud furono 258.000. In complesso quindi oltre seicentomila morti, come l'Italia nella Prima guerra mondiale.
[38] Rostovtzeff M., *Storia del mondo antico*, Sansoni, Firenze 1965, pp. 260-262.
[39] Homo L., *Pericle*, dall'Oglio, Milano 1964, p. 91.
[40] Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, cit., Libro VII, 24.
[41] Canfora L., *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 132.
[42] Marchesi C., *Storia della letteratura latina*, Principato, Milano-Messina 1959, vol. I, pp. 345-346. In questo volume giustamente Marchesi definì Cesare «il più grande figlio di Roma». Dal suo nome per secoli derivarono i maggiori titoli del potere: il Kaiser tedesco, lo Czar russo, lo Cscià di Persia.
[43] Bruneteau B., *Il secolo dei genocidi*, il Mulino, Bologna 2005, p. 78.
[44] Croce B., *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Adelphi, Milano 1993, p. 45.
[45] *Ibidem*, pp. 45-46.
[46] Losurdo D., *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 246.
[47] Gilbert M., *Churchill*, Mondadori, Milano 1992, p. 57.
[48] Vasapollo L., Jaffe H., Galarza H., *Introduzione alla storia e alla logica dell'imperialismo*, Jaca Book, Milano 2005, p. 24.
[49] Bruneteau B., *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 42. Il testo citato da Bruneteau è Davies M., *Olocausti tardovittoriani. Il Niño, le carestie e la nascita del Terzo Mondo*, Feltrinelli, Milano 2002.
[50] Stannard D.E., *Olocausto americano*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 262.
[51] *Ibidem*, pp. 259-260.
[52] Franklin B., *Autobiografia*, Savelli, Milano 1982, p. 127.
[53] Cfr. Bruneteau B., *Il secolo dei genocidi*, cit.; Gellately R., Kiernan B., *Il secolo del genocidio*, Longanesi, Milano 2006; Ternon Y., *Lo Stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Corbaccio, Milano 1997. Ma va ricordato anche Ludwig G., *Massenmord im Weltgeschehen*, Friedrich Vorwerk Verlag, Stoccarda 1951, con l'elenco degli eccidi di massa nella storia mondiale a partire dall'era cristiana.
[54] Mussolini B., *Opera Omnia*, vol. I, p. 9. L'articolo era stato pubblicato da «L'Avvenire del Lavoratore», Monitore del Partito socialista italiano in Svizzera, il 2 agosto 1902. Nel suo primo scritto a stampa Mussolini si era invece occupato de *Il romanzo russo* per *I diritti della scuola* del 1° dicembre 1901.
[55] R. Gellately R., Kiernan B., *Il secolo del genocidio*, cit., p. 16.
[56] Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 269.
[57] Venturoli M., *La Patria di marmo*, Nistri-Lischi, Pisa 1957, p. 470.
[58] Croce B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1927, p. 270.
[59] Mola A.A., *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano 2003, p. 337.
[60] D'Orsi A., *Il potere repressivo. La polizia. Le forze dell'ordine italiano*, Feltrinelli, Milano 1972, p. 19.
[61] Pirandello L., *I vecchi e i giovani*, Oscar Mondadori, Milano 1967, pp. 237-238.

[62] Croce B., *Storia d'Italia*, cit., p. 193.
[63] Pirandello L., *I vecchi e i giovani*, cit., p. 405.
[64] Croce B., *Storia d'Italia*, cit., pp. 196-198.
[65] *Ibidem*, p. 214.
[66] Guerri G.B., *Antistoria degli italiani*, Mondadori, Milano 1997, p. 253.
[67] D'Orsi A., *Il potere repressivo*, cit., pp. 312-319.
[68] Dai *Discorsi extraparlamentari* di Giolitti in Mola A.A., *L'imperialismo italiano, La politica estera dall'Unità al fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 161-162.
[69] S. Romano, *La quarta sponda. La guerra di Libia 1911-1912*, Bompiani, Milano 1977, ma qui ripreso da Tea, Milano 2007, p. 145. La citazione è tratta a sua volta da una relazione del capitano Gastaldi del servizio informazioni italiano, trasmessa a Roma dal generale Caneva nell'agosto 1912.
[70] *Discorsi parlamentari di Vittorio Emanuele Orlando*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1965, vol. IV, p. 1435. Lo riporta come uno «stravagante discorso» Tannenbaum E.R., *L'esperienza fascista. Cultura e società in Italia dal 1922 al 1945*, Mursia, Milano 1974, p. 30.
[71] Mussolini B., *Opera Omnia*, vol. XXVII, p. 269.
[72] Jabotinsky V.Z., *Dialogo sulla razza*, a cura di V. Pinto, M&B, Milano 2003, p. 201.
[73] L'elogio di Garibaldi apre gli scritti e discorsi di politica sionistica scelti e annotati da Carpi L. in Jabotinsky Z., *Verso lo Stato*, Giuntina, Firenze 1960.
[74] Vardiman E.E., *Il nomadismo*, Rusconi, Milano 1998, p. 262: «Quattrocento anni dopo la conquista di Gerusalemme, gli israeliti non si erano ancora adeguati all'urbanesimo. [...] La profonda repulsione verso ogni struttura cittadina, di cui era artefice Caino, il maledetto, aveva indotto loro, discendenti di Abele il pastore, a non fondare altre città [...]».
[75] Herzl T., *Lo stato ebraico*, Il melangolo, Genova 1992, p. 45.
[76] *Ibidem*, p. 41.
[77] Dall'opuscolo giovanile del 1844 *Sulla questione ebraica* in Marx K., Engels F., *Opere scelte*, a cura di Gruppi L., Editori Riuniti, Roma 1966, p. 106.
[78] Dagli attentatori fu raccomandato di sgombrare l'albergo, ma gli inglesi «quando ricevettero l'avvertimento, pensarono, con la loro abituale arroganza, che fosse una falsa minaccia». Lo sostenne M. Begin, *La rivolta e... fu Israele*, Ciarrapico Editore, Roma 1981, p. 187.
[79] Cfr. Parlato G., *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 219-220.
[80] *Ibidem*, p. 218.
[81] Morris B., *Vittime*, Rizzoli, Milano 2001, p. 843.
[82] *Ibidem*, p. 266.
[83] Di Motoli P., *La destra sionista. Biografia di Vladimir Jabotinsky*, Prefazione di Gad Lerner, M&B, Milano 2001, p. 116.
[84] *Ibidem*, p. 63.
[85] Dalla postfazione di Di Motoli P. a Jabotinsky V.Z., *Dialogo sulla razza*, cit., p. 323.
[86] Herzog C., Gichon M., *Le grandi battaglie della Bibbia*, Newton Compton, Roma 2003, p. 267.
[87] Sternhell Z., *Nascita d'Israele. Mito, storia, contraddizioni*, Baldini & Castoldi, Milano 1999, p. 21.
[88] *Ibidem*, p. 571.
[89] Va notato quanti tra i più interessanti storici della mentalità fascista siano ebrei. Oltre all'israeliano Sternhell, *Né destra, né sinistra. La nascita dell'ideologia fascista* (Akropolis 1984 e Baldini & Castoldi 1989) e *La destra rivoluzionaria* (Corbaccio 1997), sono ebrei Mosse G.L., *Le origini culturali del Terzo Reich* (Il Saggiatore 1968) e *La nazionalizzazione delle masse* (il Mulino 1975); Tannenbaum E.R., *L'esperienza fascista. Cultura e società in Italia dal 1922 al 1945* (Mursia 1974); Ledeen M.A., *L'internazionale fascista* (Laterza 1973) e *Intervista sul nazismo* con Mosse (Laterza 1977) e Michaelis M., *Mussolini e la questione ebraica* (Edizioni di Comunità 1982); mentre Renzo De Felice, non ebreo, si è avvicinato al tema centrale del suo impegno su Mussolini con la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (Einaudi 1961).

[90] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, nuova edizione Einaudi, Torino, 1993. I due dati si trovano rispettivamente a p. 6 e 75.
[91] *Ibidem*, p. 337.
[92] *Ibidem*, pp. 418-419.
[93] M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Edizioni di Comunità, Milano 1983, p. 400.
[94] L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, Einaudi, Torino 1955, p. 226. IV b era l'ufficio che si occupava delle questioni ebraiche nell'Ufficio centrale della sicurezza del Reich (RSHA).
[95] G. L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Bari 1985 (ma ediz. originale New York 1978), p. 245.
[96] Mosse G.L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 10.
[97] *Ibidem*, p. 18.
[98] Savona A.V., Straniero M.L., *Canti della Grande Guerra*, Garzanti, Milano 1981, vol. II, p. 562. Ma vedi anche di Savona e Straniero, *Canti dell'Italia fascista*, Garzanti, Milano 1979, utile nonostante la faziosità dei toni.
[99] Palumbo P., *Il ragazzo di Portoria. Le canzoni dell'era fascista*, De Ferrari, Genova 2006, p. 32.
[100] *Ibidem*, p. 39.
[101] Riporto da Savona A.V., Straniero M.L., *Canti dell'Italia fascista*, cit., p. 338, con lievi varianti che traggo dalla memoria, avendola cantata ragazzo a Spalato nel 1942-43. Durante la Repubblica Sociale il canto venne riadattato per la Divisione di fanteria di marina S. Marco, sostituendo soltanto S. Marco a Dalmazia e mantenendo l'appello alla libertà.
[102] Cfr. in questo capitolo la nota 2.
[103] Ariès P., *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 1978, p. 244.
[104] Ariès P., *Storia della morte in Occidente*, cit. e dello stesso autore *L'uomo e la morte dal medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1980.
[105] Vovelle M., *Piété baroque et déchristianisation*, Plon, Paris 1973, ma vedi anche Vovelle G. e M., *Vision de la mort et de l'au-delà en Provence*, Colin, «Cahiers des Annales», n. 29, Paris 1970, *Mourir autrefoi*, Gallimard J., coll. Archives, Paris 1974, *L'heure du grand passage*, Gallimard, Paris 1993.
[106] Gorer G., *Death, Grief and Mourning in Contemporary Britain*, Doubleday, Washington 1965.
[107] Tenenti A., *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Einaudi, Torino 1957.
[108] Morin E., *L'uomo e la morte*, Newton Compton, Roma 1980 (edizione originale Paris 1970).
[109] Eliade M., *Mitologie della morte: un'introduzione*, in *Occultismo, stregoneria e mode culturali*, Sansoni, Firenze 1982.
[110] Waugh E., *Il caro estinto*, Bompiani, Milano 1950.
[111] Brown N.O., *La vita contro la morte*, Adelphi, Milano 1964 e Bompiani, Milano 1986.
[112] Gianfranceschi F., *Svelare la morte*, Rusconi, Milano 1980.
[113] I. Dionigi (a cura di), *Morte. Fine o passaggio?*, BUR, Milano 2007.
[114] AA. VV., *Appunti per il dopo. La carne, la morte e il Diavolo nella letteratura del Foglio*, I libri del Foglio, 2007.
[115] Anders G., *L'uomo è antiquato. 1. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 254.

[116] Freud S., *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Bollati Boringhieri, Torino 1971, p. 280.
[117] È conclusa con questa massima la prefazione a *Le memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1873*, L. Cappelli, Bologna 1932, p. 14.
[118] Ridley J., *Garibaldi*, Mondadori, Milano 1975, p. 615.
[119] *Ibidem*, pp. 615-616.
[120] «I bimbi d'Italia si chiaman Balilla» recita un verso dell'inno di Mameli.

Capitolo Quarto

[1] De Giovanni B., *Giovanni Gentile nella crisi della coscienza europea*, in AA.VV., *Stato etico e manganello. Giovanni Gentile a sessant'anni dalla morte*, a cura di R. Chiarini, Marsilio, Venezia 2004, pp. 29-30.
[2] Romano S., *Giovanni Gentile. La filosofia al potere*, Bompiani, Milano 1984.
[3] Coli D., *Il fascismo come sfida filosofica*, in AA.VV., *Stato etico e manganello*, cit., p. 44.
[4] Bobbio N., *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Einaudi, Torino 1986, p. 4.
[5] *Ibidem*, p. 86.
[6] Id., *Maestri e compagni*, Passigli, Firenze 1984, p. 24.
[7] Id., *Profilo ideologico del Novecento italiano*, cit., p. 130.
[8] *Ibidem*, p. 141.
[9] Natoli S., *Giovanni Gentile filosofo europeo*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 91.
[10] Nolte E., *Martin Heidegger tra politica e storia*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. VI.
[11] M. Veneziani, *La rivoluzione conservatrice in Italia: Genesi e sviluppo della "ideologia italiana" fino ai nostri giorni*, Nuova edizione, Sugarco, Milano 1994, p. 189.
[12] Gregor A.J., *L'ideologia del fascismo*, cit., p. 196.
[13] Mussolini B., *Opera Omnia*, vol. XVII, p. 298.
[14] *Ibidem*, vol. XVIII, p. 70. La citazione è tratta da un breve saggio su *Gerarchia*, intitolato *Da che parte va il mondo?*
[15] Veneziani M., *La rivoluzione conservatrice in Italia. Genesi e sviluppo della "ideologia italiana" fino ai nostri giorni*, Nuova edizione, SugarCo, Carnago 1994, p. 181.
[16] Cfr. sul convegno il libro del promotore G. Silvano Spinetti, *Difesa di una generazione*, O.E.T., Roma 1948, pp. 31-33.
[17] Evola J., *Il Cammino del Cinabro*, Vanni Scheiwiller, Milano 1963, ma qui dalla seconda edizione accresciuta 1972, p. 35.
[18] Del Noce A., *Giovanni Gentile*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 13-14.
[19] Sternhell Z., *Né destra, né sinistra*, Akropolis, Napoli 1984, p. 15.
[20] *Ibidem*, p. 23.
[21] Cfr. Lenin V.I., *Karl Marx*, articolo pubblicato nel *Dizionario enciclopedico russo Granat*, VII edizione, 1915. Poi in Lenin V.I., *Opere*, Leningrado 1948, vol. XXI, p. 70.
[22] Il saggio in cui Augusto Del Noce indicò la genesi del fascismo negli studi giovanili di Gentile su Marx fu pubblicato la prima volta il 15 aprile 1960, col titolo più generico di *Idee per l'interpretazione del fascismo,* dalla rivista cattolica «Ordine civile» di Gianni Baget Bozzo, come intervento in un dibattito sul fascismo apertovi da una lettera di Primo Siena, direttore della rivista cattolica missina «Caratterе». Il titolo *Fascismo come marxismo senza materialismo* comparve una ventina d'anni dopo nella raccolta a cura di Costanzo Casucci: *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, il Mulino, Bologna 1982.

[23] Marx K., Engels F., *Opere scelte*, cit., pp. 187-190. Redatte nel febbraio del 1845, le *Tesi* di Marx su Feuerbach vennero pubblicate da Engels nel 1888.
[24] Del Noce A., *Giovanni Gentile*, cit., pp. 12-13.
[25] Prezzolini G., *L'Italia finisce, ecco quel che resta*, Vallecchi, Firenze 1958, p. IX.
[26] Gentile G., *I profeti del Risorgimento italiano*, Sansoni, Firenze 1944, pp. 151-152.
[27] Russell B., *Storia delle idee del secolo XIX*, Mondadori, Milano 1968, pp. 511-519.
[28] Scioscioli M., *Giuseppe Mazzini*, A. Guida, Napoli 1995, p. 25, che cita Togliatti da *Stato Operaio*, 1931, pp. 463-473, poi in Togliatti P., *Opere*, vol. III, I, Roma 1977, pp. 418-419.
[29] Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, cit.
[30] C. Schmitt, *La Dittatura*, a cura di A. Caracciolo, Settimo Sigillo, Roma 2006, pp. 248-309.
[31] Fisichella D., *Analisi del totalitarismo*, D'Anna, Messina-Firenze 1978, pp. 17-18. Fisichella ricorda a sua volta che a rintracciare questi precedenti fu Jens Petersen, *La nascita del concetto di «Stato totalitario» in Italia*, per gli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1975.
[32] La dizione esatta fu «la nostra feroce volontà totalitaria». Aveva iniziato dicendo: «Camerati! Stasera sono in vena, ed avendo superato la noia che io debbo superare tutte le volte che debbo pronunziare un discorso, attendetevene uno che vi darà un'ora di grande allegrezza, perché sarà schiettissimo nella forma e nella sostanza». Mussolini B., *Opera Omnia*, vol. XXI, p. 362.
[33] *Ibidem*, p. 362.
[34] Gentile G., *Politica e cultura*, Le lettere, Firenze 1990, vol. I, p. 36.
[35] Fisichella D., *Analisi del totalitarismo*, cit., pp. 18-19, che ricava la citazione da D. Settembrini, *La Chiesa nella politica italiana*, Rizzoli, Milano 1977, p. 112.
[36] Croce B., *Aspetti morali della vita politica*, in *Etica e politica*, Laterza, Bari 1967, p. 235.
[37] Gentile G., *Politica e cultura*, cit., vol. I, p. 114.
[38] *Ibidem*, pp. 115-116.
[39] *Ibidem,* pp. 121 e 123-124.
[40] *Ibidem*, p. 150.
[41] *Ibidem*, p. 151.
[42] *Ibidem*, p. 152.
[43] *Ibidem*, vol. II, p. 180.
[44] Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 427.
[45] Cfr. Staglieno M., *Arnaldo e Benito*, Mondadori, Milano 2003, p. 235, che cita la documentazione raccolta da Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti, Pasquale Maiello e Lino Zocchi, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, Roma, Anppia, 1961, p. 548. L'Anppia, promotrice della ricerca, era l'Associazione Nazionale dei Perseguitati Politici Italiani Antifascisti, tutt'altro che interessata a minimizzare l'entità dei processi e delle condanne.
[46] Fisichella D., *Analisi del totalitarismo*, cit., p. 225.
[47] Aron R., *Démocratie et totalitarisme*, Gallimard, Paris 1965, p. 290.
[48] Gentile G., *Politica e cultura*, cit., vol. I, p. 48.
[49] Einaudi L., *Le lotte del lavoro*, Piero Gobetti editore, Torino 1924, pp. 15-16.
[50] Vita Finzi P., *Le delusioni della libertà*, Vallecchi, Firenze 1961, p. 175.
[51] Abbagnano N., *Ricordi di un filosofo*, a cura di Staglieno M., Rizzoli, Milano 1990, p. 11.
[52] *Ibidem*, p. 16. L'episodio è anche in Vita Finzi P., *Le delusioni della libertà*, cit., p. 177.
[53] In Vita-Finzi P., *Le delusioni della libertà*, cit., p. 144.

[54] Mola A.A., *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 257.
[55] *Ibidem*, p. 358.
[56] Vita-Finzi P., *Le delusioni della libertà*, cit., p. 153.
[57] Riporta più ampiamente l'intervista Jacobelli J., *Croce Gentile. Dal sodalizio al dramma*, Rizzoli, Milano 1989, p. 152.
[58] Benedetti U., *Benedetto Croce e il Fascismo*, Volpe, Roma 1967, p. 207.
[59] Lo cita Losurdo D., *Controstoria del liberalismo*, cit., p. 324.
[60] Andriola F., *Mussolini-Churchill. Carteggio segreto*, cit., pp. 20-21.
[61] *Ibidem*, p. 19. Andriola raccoglie il ricordo da W.S. Churchill, *Storia della seconda guerra mondiale*, vol. I, p. 124.
[62] Gentile G., *Genesi e struttura della società*, Sansoni, Firenze 1946, p. 161.
[63] Gentile B., *Giovanni Gentile. Dal Discorso agli Italiani alla morte. 24 giugno 1943-15 aprile 1944*, Sansoni, Firenze 1951, p. 17.
[64] Jacobelli J., *Croce Gentile. Dal sodalizio al dramma*, cit., p. 221.
[65] Marramao G., *Un filosofo al potere*, in AA.VV. *Giovanni Gentile. La filosofia, la politica, l'organizzazione della cultura*, Marsilio, Venezia 1995, pp. 46-47.
[66] Gentile G., *Genesi e struttura della società*, cit., p. 169.
[67] *Ibidem*, p. 143.
[68] *Ibidem*, p. 146.
[69] Gentile B., *Giovanni Gentile. Dal Discorso agli Italiani alla morte*, cit., p. 103.
[70] *Ibidem*, p. 72.
[71] *Ibidem*, p. 71.
[72] Sasso G., *La fedeltà e l'esperimento*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 90-91.
[73] Canfora L., *La sentenza*, Sellerio, Palermo 1985.
[74] Gentile B., *Giovanni Gentile*, cit., p. 58.
[75] *Ibidem*, p. 55.
[76] *Ibidem*, p. 62.
[77] Campi A., *Giovanni Gentile e la Rsi. Morte "necessaria" di un filosofo*, Quaderni Terziaria, Milano 2001, p. 125.
[78] *Ibidem*, p. 131.
[79] Colí D., *Giovanni Gentile*, il Mulino, Bologna 2004, p. 27.
[80] Croce B., *Contro l'approvazione del Dettato della Pace*, «Belfagor», II, 15 settembre 1947, p. 513.
[81] Jacobelli J., *Croce Gentile. Dal sodalizio al dramma*, cit., p. 4.
[82] Sasso G., *La 'rimozione' di Gentile*, in AA.VV., *Giovanni Gentile. La filosofia, la politica, l'organizzazione della cultura*, cit., p. 54.
[83] Turi G., *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 1995, p. 27. «Era un onore che da circa un secolo non era stato riservato quasi a nessuno. Un piccolo rettangolo di marmo con nome e cognome, senza date, rivela il luogo della sepoltura.»

Capitolo Quinto

[1] Lo ricorda la madre Benedetta nella prefazione all'edizione uscita nel trigesimo dalla morte. Prefazione che si conclude con questa espressione di fede nella RSI: «Marinetti, il tuo sangue ha seminato i campi del cielo il 2 gennaio, per i fiori della primavera italiana. L'hai promessa con questo poema ai soldati della nostra Italia Repubblicana». Ora in Marinetti F.T., *Teoria e invenzione futurista*, Mondadori, Milano 1983, pp. 1197-1199.
[2] *Ibidem*, p. 1201.
[3] Ne *La Divina Commedia è un verminaio di glossatori* del 1910.

[4] Ne *Le Monoplan di Pape* del 1912.
[5] Pound E., *I Cantos*, cit., pp. 826-827.
[6] A Piazza Adriana, dietro Castel Sant'Angelo, c'era l'abitazione romana di Marinetti. Il sindaco Francesco Rutelli e l'assessore alle Politiche culturali Gianni Borgna vi posero una lapide il 2 dicembre 1994 nel cinquantenario della sua scomparsa, promuovendo anche un convegno a cura di Claudia Salaris nel febbraio del 1995. Per gli atti cfr. *F.T. Marinetti Arte-Vita*, Fahrenheit 451, Roma 2000.
[7] Pound E., *I Cantos*, cit., p. 828.
[8] *Ibidem*, p. 831.
[9] *Ibidem*, p. 835.
[10] Il punto 15 del *Manifesto di Verona*, base programmatica del Partito fascista repubblicano, affermava: «Quello della casa non è soltanto un diritto di proprietà, è un diritto alla proprietà» e Pound aveva ripetuto più volte quel gioco di parole:
«"alla non della" nel Programma di Verona
il buon stilista conserva l'acume
e l'acqua defluisce dalla sponda lacustre
silenziosa quanto mai a Sirmione
sotto gli archi
La Foresteria, Salò, Gardone
A sognare la Repubblica». (c. 78, p. 939).
Sirmione era già cara a Catullo: vi si saldano storia e poesia. Il motivo «"alla non della", nel manifesto di Verona» riappare nel c. 86, p. 1097 e «"non della" (Verona)» nel c. 100, p. 1350 sino al c. 108 , p. 1429: «"alla" a Verona».
[11] *Ibidem*, p. 827.
[12] Marinetti F.T., *Teoria e invenzione futurista*, cit., pp. 922-923.
[13] *Ibidem*, p. 245.
[14] Pound E., *Opere scelte*, a cura di M. de Rachewiltz, Mondadori, Milano 1970, p. 46.
[15] *Ibidem*, p. 48.
[16] Pound E., *I Cantos*, cit., pp. 1102-1104.
[17] Id., *Lavoro e usura*, prefazione di P. Savona, Scheiwiller, Milano 1996, p. 59.
[18] *Ibidem*, p. 78.
[19] *Ibidem*, p. 82.
[20] Cfr. Accame G., *Il potere del denaro svuota le democrazie*, cit.
[21] Pound E., *Lavoro e usura*, cit., pp. 17-18.
[22] Cfr. Etiemble R., *Confucio*, dall'Oglio, Milano 1960, p. 247.
[23] Marinetti F.T., dal *Manifesto* dell'11 maggio 1913 *Distruzione della sintassi Immaginazione senza fili – Parole in libertà*, oggi in *Teoria e invenzione futurista*, cit., pp. 68-69.
[24] Da *Al di là del comunismo*, oggi in Marinetti F.T., *Teoria e invenzione futurista*, cit., pp. 480-481.
[25] Marcigliano A., *L'Ideogramma di Luce del Mondo. Pound e la metafisica confuciana*, in AA.VV., *Ezra Pound perforatore di roccia*, a cura di D. Lazzeri, Società Editrice Barbarossa, Milano 2000, p. 95.
[26] Pound E., *I Cantos*, cit., p. 1181.
[27] Hesse E., *Ezra Pound. Metodo e follia*, Feltrinelli, Milano 1983, p. 258.
[28] Pound E., *Guida alla cultura*, Sansoni, Firenze 1986, p. 48.
[29] Cfr. Toaldo E., *Il ritorno di Confucio*, Editori Riuniti, Roma 1998.
[30] T. Redman, *Ezra Pound and Italian Fascism*, Cambridge University Press, New York 1991.
[31] Epigrafe a L. F. Céline, *La scuola dei cadaveri*, Edizioni Soleil, S. Lucia di Piave (Treviso) 1997.
[32] Messa in bocca a Virgilio nel *Purgatorio* XXVI 117 «fu miglior fabbro del parlar materno».
[33] Raboni G., *Poesia degli anni sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1976.

[34] Tesauro A., *Pound Beat. Ezra Pound e la Beat Generation*, Libreria Ar, Salerno 2003.
[35] Lo notava Fernanda Pivano nell'introduzione a Ginsberg A., *Jukebox all'idrogeno*, Mondadori, Milano 1981, p. 34. Ma sin dal 1963 Fausto Gianfranceschi ne *L'uomo in allarme*, Edizioni dell'Albero, Torino, citando *On the road* e *The Dharma Bums* di Kerouac aveva individuato delle affinità tra la rivolta antisistema dei giovani d'ultradestra in Italia e la ribellione anticonsumista dei *beat*.
[36] Marinetti F.T., *Teoria e invenzione futurista*, cit., p. 1199.
[37] Gallesi L., *Le origini del Fascismo di Ezra Pound*, Edizioni Ares, Milano 2005.
[38] Cfr. Silberner E., *Sozialisten zur Judenfrage*, Berlin 1962.
[39] Pound E., *I Cantos*, cit., p. 491.
[40] Gallesi L., *Le origini del Fascismo di Ezra Pound*, cit., p. 187.
[41] *Ibidem*, p. 193.
[42] *Ibidem*, p. 206.
[43] *Ibidem*, p. 209. Sulle camicie azzurre di O'Duffy cfr Manning. M., *The Blueshirts. Un fascismo irlandese?*, Antonio Pellicani Editore, Roma 1998.
[44] Dall'introduzione di Anthony L. Jonsoon a Yeats W.B., *La Torre*, Bur, Milano 1995, p. 41.
[45] Lo cita Roberto Sanesi nell'Introduzione a Yeats W.B., *Poesie*, Mondadori, Milano 1991, p. 23.
[46] Da *Ai piedi di Ben Buiben*, *ibidem*, pp. 305-307.
[47] Versi che vanno ancor più apprezzati nella brevità della versione originale: «Cast a cold eye / On life, on death. / Horseman, pass by!».
[48] Hamilton A., *L'illusione fascista. Gli intellettuali e il fascismo: 1919-1945*, Mursia, Milano 1972, p. 276.
[49] Surette L., *Pound e il discorso di Mussolini agli operai di Milano (6 ottobre 1934)*, in AA.VV., *Ezra Pound e il turismo colto a Milano*, a cura di L. Gallesi, Ares, Milano 2001.
[50] Mussolini B., *Opera Omnia*, cit., vol. XXVI, p. 357.
[51] Cfr. Accame G., *Ezra Pound alla Bocconi*, in AA.VV., *Ezra Pound e il turismo colto a Milano*, cit.
[52] Céline L.-F., *Bagatelle per un massacro*, Guanda, Milano 1981, p. 31.
[53] *Ibidem*, p. 33.
[54] *Ibidem*, pp. 154-156.
[55] *Ibidem*, p. 88.
[56] Céline L.-F., *Voyage au bout de la nuit*, Denoel et Steele, Paris 1933, p. 280.
[57] Id., *I sotto uomini*, testi sociali a cura di G. Leuzzi, Shakespeare and Company, San Casciano 1993, p. 96.
[58] *Ibidem*, p. 106.
[59] Ford H., *Autobiografia*, Rizzoli, Milano 1982, p. 185.
[60] *Ibidem*, pp. 336-338.
[61] Céline L.-F., *Mea culpa – La bella rogna*, Guanda, Milano 1982, p. 26.
[62] *Ibidem*, p. 32.
[63] *Ibidem*, p. 28.
[64] *Ibidem*, p. 29.
[65] *Ibidem*, p. 147.
[66] Id., *La scuola dei cadaveri*, Edizioni Soleil, S. Lucia di Piave 1997, p. 68, ma qui ripreso da P. Sérant (vedi nota 64).
[67] Sérant P., *Romanticismo fascista*, Ciarrapico Editore, Roma 1981, p. 11.
[68] Céline L.-F., *La scuola dei cadaveri*, cit., p. 89.
[69] *Ibidem*, p. 271.
[70] Intervista in *Céline*, a cura di G. Accame e S. Tau, dalla serie *Intelligenze scomode del Novecento*, Rai Educational.
[71] *Céline e l'attualità letteraria, 1932-1957*, a cura e con uno scritto di Pontiggia G., SE, Milano 1993, p. 144.

Capitolo Sesto

[1] La frase è citata da Pietro Chiodi nel concludere la presentazione a Heidegger M., *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze 1984.
[2] Mohler A., *Die Konservative Revolution in Deutschland 1918-1932*, F. Vorwerk Verlag, Stuttgart 1950. Ne è poi uscita un'edizione italiana ridotta (l'originale aveva oltre 60 pagine di bibliografia tutta di testi in tedesco), *La Rivoluzione Conservatrice in Germania*, a cura di Luciano Arcella presso Akropolis/La Roccia di Erec, Firenze 1990.
[3] Jünger E. (a cura di), *Der Kampf um das Reich*, Essen s.d., ma 1929 nella bibliografia di A. Mohler, p. 226. Tra i collaboratori Ernst von Salomon e Otto Strasser, anche lui con un commento sul fallito Putsch hitleriano del 9 novembre.
[4] Salomon E. von, *Io resto prussiano*, Longanesi, Milano 1954.
[5] J. Evola, *I testi del Roma*, Ar, Padova 2008, p. 202.
[6] Cfr. Calimani R., *Destini e avventure dell'intellettuale ebreo*, Oscar Mondadori, Milano 2002, pp. 54 e 165-167.
[7] Veneziani M., *La rivoluzione conservatrice in Italia*, cit. Vedi anche come estensione della stessa linea Marcigliano A., *I figli di don Chisciotte. La Rivoluzione Conservatrice in Spagna prima della Guerra Civile,* Editoriale Pantheon, Roma 2003.
[8] Spengler O., *Il tramonto dell'Occidente*, Prefazione e traduzione di J. Evola, Longanesi, Milano 1957, p. 1424.
[9] Questa «Alta Segnalazione» aprì l'edizione Bompiani di *Anni Decisivi* nel 1934.
[10] Riprendo dalla traduzione di Franco G. Freda: Spengler O., *Anni della decisione*, Edizioni di Ar, Padova 1994, p. 18.
[11] *Ibidem*, p. 190.
[12] *Ibidem*, pp. 148-149.
[13] Tremonti G., *Rischi fatali. L'Europa vecchia, la Cina, il mercantilismo suicida: come reagire*, Mondadori, Milano 2005. Ma vedi anche Jean C., Tremonti G., *Guerre stellari. Società ed economia nel cyberspazio*, Franco Angeli, Milano 2000 e Tremonti G., *La paura e la speranza. Europa: la crisi globale e la via per superarla*, Mondadori, Milano 2008.
[14] Lanchester F. (a cura di), Un *giurista davanti a se stesso. Intervista a Carl Schmitt*, «Quaderni costituzionali», a. III, n. 1, aprile 1983, p. 33.
[15] Schmitt C., *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-47*, Adelphi, Milano 1987, con un saggio di F. Mercadante, p. 111.
[16] Predieri A., *Carl Schmitt, un nazista senza coraggio*, La Nuova Italia, Firenze 1999.
[17] Schmitt C., *L'unità del mondo e altri saggi*, a cura di Campi A., Pellicani Antonio Editore, Roma 2003, p. 171. L'articolo in cui minimizzava l'intervento americano uscì il 19 aprile 1942 su «Das Reich» e in italiano su «Lo Stato» nel numero XIII dello stesso anno.
[18] Schmitt C., *Scritti su Hobbes*, Giuffrè, Milano 1986, pp. 69-70.
[19] *La politica oltre lo Stato*, a cura di Duso G., Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia 1981.
[20] Marramao G., *Dopo il Leviatano*, Giappichelli, Torino 1995.
[21] Schmitt C., *Ex Captivitate Salus*, cit., pp. 32 e ss.
[22] Schmitt C., *L'unità del mondo e altri saggi*, cit., di cui Introduzione alla nuova edizione di A. Campi, p. 9. Su questa linea d'indagine vedi anche Bonvecchio C., *Decisionismo. La dottrina politica di Carl Schmitt*, Unicopli, Milano 1984 e l'acuto saggio di Resta C., *Stato mondiale o Nomos della Terra. Carl Schmitt tra universo e pluriverso*, Antonio Pellicani Editore, Roma 1999.
[23] Schmitt C., *Le categorie del 'politico'*, il Mulino, Bologna 1972, p. 90.
[24] *Ibidem*, p. 162.
[25] *Ibidem*, p. 182.

[26] *Ibidem*, pp. 84-85.
[27] Schmitt C., *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, con un saggio di Volpi F., Adelphi, Milano 2002, p. 18.
[28] *Ibidem*, p. 106.
[29] *Ibidem*, p. 104.
[30] *Ibidem*, pp. 40-41.
[31] *Ibidem*, p. 48.
[32] *Ibidem*, p. 140.
[33] Pearson H., *Disraeli*, dall'Oglio, Milano 1964, p. 259.
[34] Schmitt C., *Terra e mare*, cit., p. 139.
[35] Abravanel I. (1437-1508), già citato da Schmitt nelle prime pagine di *Terra e mare*, oltre che tesoriere del re del Portogallo e poi del re di Castiglia, fu un celebre cabalista ricordato per una sua interpretazione del «banchetto del Leviatano».
[36] Schmitt C., *Terra e mare*, cit., p. 98.
[37] Immanuel Kant fu autore di un testo su *Le differenti razze dell'umanità* (*Von den Verschiedenen Rassen der Menschen*, 1775). E, pur esercitando per la sua saggezza forte attrazione sugli intellettuali ebrei, ebbe punte d'antisemitismo. Addirittura Otto Weininger, nel capitolo di *Sesso e carattere* (Bocca, Torino, 1956) su *L'Ebraicità e l'odio ebraico di sé*, a p. 415 sostiene: «Più antisemita di tutti è stato Kant (nella nota al § 44 della sua *Antropologia pragmaticamente considerata*)». Ed elenca come antisemiti Tacito, Pascal, Voltaire, Herder, Goethe, Kant, Jean Paul, Schopenhauer, Grillparzer e Wagner.
[38] Disraeli B., *Conigsby*, London 1844, pp. 182-183, ma qui ripreso da Poliakov L., *Il mito ariano*, Rizzoli, Milano 1976, p. 254.
[39] Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 96.
[40] *Ibidem*, pp. 105-106.
[41] Riportato da Arendt H., cit., p. 107.
[42] Da Gnoli A., Volpi F., *I prossimi Titani. Conversazioni con Ernst Jünger*, Adelphi, Milano 1997, pp. 69-70.
[43] Heidegger M., *Ormai solo un Dio ci può salvare*, Guanda, Parma 1987, p. 135.
[44] Volpi F., *Guida a Heidegger*, Prefazione alla nuova edizione, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. IX.
[45] Nolte E., *Heidegger e la Rivoluzione conservatrice*, con la collaborazione di Krali A., SugarCo, Milano 1997, pp. 47-48.
[46] Volpi F., *Guida a Heidegger*, cit., pp. VII-VIII.
[47] Nolte E., *Martin Heidegger tra politica e storia*, cit., p. 78.
[48] Losurdo D., *La comunità, la morte e l'Occidente*, cit., p. 47, che a sua volta riprende dalla traduzione italiana di *Essere e tempo*, p. 361.
[49] Heidegger M., *Ormai solo un Dio ci può salvare*, cit., p. 31.
[50] Volpi F., *Guida a Heidegger*, cit., p. 3.
[51] Heidegger M., *Ormai solo un Dio ci può salvare*, cit., pp. 128-129.
[52] Volpi F., *Guida a Heidegger*, cit., p. 38.
[53] Heidegger M., *Ormai solo un Dio ci può salvare*, cit., pp. 108-109.
[54] Nolte E., *Martin Heidegger tra politica e storia*, cit., pp. 153-154.
[55] *Ibidem*, p. 353.
[56] *Ibidem*, p. 311.
[57] *Ibidem*, p. 134.
[58] *Ibidem*, p. 131.
[59] *Ibidem*, p.149.
[60] *Ibidem*, p. 150.
[61] Gnoli A., Volpi F., *I prossimi Titani*, cit., pp. 63-64.
[62] *Ibidem*, p. 27.
[63] *Ibidem*, p. 63.
[64] Losurdo D., *La comunità, la morte e l'Occidente*, cit., pp. 17-18, dove i concetti oltre alle espressioni virgolettate sono tratti da *Il combattimento come esperienza interiore* e da *Fuoco e sangue*.
[65] Jünger E., *Tempeste d'acciaio*, Edizioni del Borghese, Milano 1966, p. 11.
[66] *Ibidem*, pp. 130-131.
[67] *Ibidem*, p. 36.
[68] *Ibidem*, pp. 185-186.
[69] Jünger E., *Der Friede*, 1945, edizione italiana Guanda 1993.
[70] Edizione italiana Guanda 1998.
[71] Bonesio L., Resta C., *Passaggi al bosco. Ernst Jünger nell'era dei Titani*, Mimesis, Milano 2000, p. 17.
[72] Evola J., *L'Operaio..*, cit., p. 131.
[73] Pirrotta L., *La Conoscenza Ribelle*, Atanòr, Roma 1994, p. 13.
[74] Jünger E., *Trattato del Ribelle*, Adelphi, Milano 1990, p. 50.
[75] *Ibidem*, p. 12.
[76] *Ibidem*, pp. 33-34.
[77] *Ibidem*, p. 56.
[78] Gnoli A., Volpi F., *I prossimi Titani*, cit., p. 108.
[79] Jünger E., *Trattato del Ribelle*, cit., p. 123.
[80] Jünger E., Heidegger M., *Oltre la linea*, Adelphi, Milano 1989, p. 104. I due saggi sono stati uniti per la prima volta in questa edizione da Franco Volpi.
[81] Jünger E., Schmitt C., *Il nodo di Gordio*, il Mulino, Bologna 1987.
[82] Gnoli A., Volpi F., *I prossimi Titani*, cit., p. 102.
[83] Jünger E., *Il trattato del Ribelle*, cit., p. 54.
[84] Id., *Al muro del tempo*, Volpe, Roma 1965, p. 248. Un'edizione ampliata è stata pubblicata nel 2000 da Adelphi.
[85] Gnoli A., Volpi F., *I prossimi Titani*, cit., p. 67.
[86] *Ibidem*, pp.108-109.
[87] Bonesio L., Resta C., *Passaggi al bosco*, cit., p. 223.
[88] Ritter G., *Il volto demoniaco del potere*, il Mulino, Bologna 1958, p. 168.
[89] Thomas H., *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino 1963, p. 18.
[90] Franzinelli M., *Squadristi*, cit., p. 169.
[91] Munoz Alonso A., *Un pensatore per un popolo*, Volpe, Roma 1972, p. 335.
[92] Primo de Rivera J.A., *Scritti e discorsi di battaglia*, cit., pp. 225-226.
[93] Marcigliano A., *I figli di don Chisciotte*, cit., p. 182.
[94] Cfr. Ambri M., *I falsi fascismi. Ungheria, Jugoslavia, Romania 1919-1945*, con un saggio introduttivo di R. De Felice, Jouvence, Roma 1980, p. 246.
[95] Sburlati C., *Codreanu il Capitano*, Volpe, Roma 1970, p. 195.
[96] Citato da Mutti C., *Le penne dell'Arcangelo. Intellettuali e Guardia di ferro*, Soc. Ed. Barbarossa, Milano 1994, p. 57.
[97] Costantini E., Ionescu N., Eliade M., Cioran E., *Antiliberalismo nazionalista alla periferia d'Europa*, Morlacchi editore, Perugia 2005, pp. 23-24, che a sua volta ricava i dati da Livitzeanu I., *Cultural Politics in Greater Romania*, Cornell University Press, Ithaca 1995.
[98] *Ibidem*, p. 199.
[99] *Ibidem*, pp. 199-200.
[100] *Ibidem*, p. 172.
[101] Cfr. la prefazione di Baillet P. a Mutti C., *Le penne dell'Arcangelo*, cit., p. 9.
[102] Hilberg R., *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1999, p. 783.
[103] Codreanu C.Z., *Per i Legionari. Guardia di ferro*, Edizioni di Ar, Direzione editoriale Padova 1984, pp. 140-141.
[104] *Ibidem*, p. 182.
[105] Costantini E., Ionescu N., Eliade M., Cioran E., *Antiliberalismo nazionalista alla periferia d'Europa*, cit., p. 24.
[106] Codreanu C.Z., *Per i Legionari*, cit., p. 200. Nel 1923 la «croce uncinata, simbolo universale della lotta antisemita», *ibidem*, p. 103, era stata inserita nella bandiera della Lega per la Difesa Nazionale Cristiana presieduta dal prof. Cuza.

[107] *Ibidem*, p. 205.
[108] Woolf S.J. (a cura di), *Il fascismo in Europa*, Laterza, Bari 1968, p. 183.
[109] *Ibidem*, p. 238.
[110] *Ibidem*, p. 241.
[111] *Ibidem*, p. 244.
[112] Nagy Talavera N., *The Green Shirts and the Others. A History of Fascism in Hungary and Romania*, Hoover Institution Press, Stanford, 1971, p. 247, in Mutti C., *Le penne dell'Arcangelo*, cit., p. 18.
[113] Mota Ion I., *L'uomo nuovo*, Edizioni di Ar, Padova 1978, p. 75.
[114] Woolf S.J. (a cura di), *Il fascismo in Europa*, cit., p. 182.
[115] Cfr. Cosmovici H. (a cura di), *Il processo Codreanu*, traduzione dal romeno di C. Mutti, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1989.
[116] Da un'appendice documentaria a Codreanu C.Z., *Diario dal carcere*, Edizioni di Ar, Padova 1982, p. 63.
[117] Ambri M., *I falsi fascismi*, cit., p. 257.
[118] Culianu I.P.,*Micea Eliade*, Settimo Sigillo, Roma 2008, p. 167.
[119] A questo libro, qui già citato, va aggiunto Mutti C., *Mircea Eliade e la Guardia di Ferro*, Quaderni del Veltro, Parma 1989.
[120] Evola J., *La tragedia della Guardia di Ferro*, a cura di Mutti C., Fondazione Evola, Roma 1996.
[121] Costantini E., Ionescu N., Eliade M., Cioran E., *Antiliberalismo nazionalista alla periferia d'Europa*, cit.
[122] Laignel-Lavastine A., *Il fascismo rimosso: Cioran, Eliade, Ionesco. Tre intellettuali rumeni nella bufera del secolo*, Utet, Torino 2008. L'edizione originale francese è del 2002.
[123] Cfr. l'Appendice II e la prefazione di Marcello De Martino in Culianu I.P., *Mircea Eliade*, cit.
[124] Mincu D., Scagno R., *Mircea Eliade e l'Italia*, Jaca Book, Milano 1987. Ma Culianu a p. 163 del libro appena citato si riferiva all'inedita tesi di laurea di Scagno su Eliade del 1973.
[125] M. De Martino, *Mircea Eliade esoterico*, Settimo Sigillo, Roma 2008.
[126] Mutti C., *Le penne dell'Arcangelo*, cit., p. 33.
[127] Costantini E., Ionescu N., Eliade M., Cioran E., *Antiliberalismo nazionalista alla periferia d'Europa*, cit., pp. 132-133.
[128] *Ibidem*, pp. 148-149.
[129] Da Mutti C., *Le penne dell'Arcangelo*, cit., pp. 65-66.
[130] Eliade M., *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Sansoni, Firenze 1981, vol. I, p. 10.
[131] Costantini E., Ionescu N., Eliade M., Cioran E., *Antiliberalismo nazionalista alla periferia d'Europa*, cit., p. 153.
[132] Cioran E., *Schimbarea la fata a Romaniei* (*La trasfigurazione della Romania*), Bucarest 1937, da Mutti C., *Le penne dell'Arcangelo*, cit., p. 82.
[133] Cioran E., *Storia e Utopia*, traduzione e prefazione di Mircea Popescu, Edizioni del Borghese, Roma 1969, pp. 28-29. L'originale francese era uscito da Gallimard nel 1960.
[134] *Ibidem*, p. 56.
[135] *Ibidem*, p. 63.
[136] Cioran E., C. Noica, *L'amico lontano*, il Mulino, Bologna 1993.
[137] Mutti C., *Le penne dell'Arcangelo*, cit., p. 88.
[138] *Ibidem*, p. 94.
[139] Evola J., *La tragedia della Guardia di Ferro*, cit., p. 10.
[140] A p. 16 di Cioran E., *I nuovi dei*, ancora apparso nel 1971 a destra con traduzione e prefazione di Mircea Popescu nelle Edizioni del Borghese, prima che la firma Cioran attirasse anche case editrici non ghettizzate, come Adelphi e il Mulino.
[141] Rao N., *La fiamma e la celtica*, Sperling & Kupfer, Milano 2006, p. 253.

L'articolo di Solinas con il richiamo a Codreanu è citato anche da De Troia M., *Fronte della Gioventù*, Settimo Sigillo, Roma 2001, p. 190.
[142] Adinolfi G., Fiore R., *Noi Terza Posizione*, Settimo Sigillo, Roma 2000, p. 20.
[143] Streccioni A., *A destra della destra. Dentro e fuori l'Msi, dai Far a Terza Posizione*, Settimo Sigillo, Roma 2006, p. 151.
[144] *Ibidem*, p. 206.
[145] *Ibidem*, pp. 149-150.
[146] È qui voluto ed evidente il richiamo alla coraggiosa e leale rievocazione, maturata dall'«altra parte», nel libro di Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., e gli altri in cui ha ancora approfondito quel tema.
[147] Brasillach R., *Il nostro anteguerra*, Ciarrapico, Roma 1986, p.348.
[148] Rebatet L., *Memorie di un fascista, 1941-1947*, A cura di Moreno Marchi, Settimo Sigillo, Roma 1993, p. 46.
[149] Drieu la Rochelle P., *Racconto segreto*, Longanesi, Milano 1965.
[150] Spesso si legge che è morto a 36 anni, ma nato il 31 marzo 1909, 36 ne avrebbe compiuti un mese e mezzo dopo la fucilazione.
[151] Da Isorni J., *Le procès de Robert Brasillach*, Parigi 1946, ma qui ripreso da Marchi M., *Con il sangue e con l'inchiostro. Scrittori collaborazionisti nella Francia occupata*, Settimo Sigillo, Roma 1993, p. 163.
[152] Brasillach R., *Il nostro anteguerra*, cit., pp. 348-349.
[153] *Ibidem*, p. 255.
[154] Rebatet L., *Memorie di un fascista*, cit, p. 46.
[155] *Ibidem*, p. 332.
[156] *Ibidem*, pp. 341-342.
[157] Brasillach R., *I sette colori*, traduzione di Orsola Nemi, Ciarrapico, Roma 1986, pp. 130-131.
[158] Brasillach R., *Lettera ad un soldato della classe '40*, Settimo Sigillo, Roma 1997, p. 61.
[159] *Ibidem*, pp. 61-62.
[160] *Ibidem*, p. 62.
[161] Werth A., *La Russia in guerra 1941-1945*, Mondadori, Milano 1966, p. 29.
[162] Drieu la Rochelle P., *Cani di paglia*, pp. 109-110.
[163] *Ibidem*, p. 222.
[164] Articolo del 10 luglio 1941 citato in P. Serant, *Romanticismo fascista*, III ediz. ital. Ciarrapico, Roma 1984 , pp. 211-212.
[165] Rebatet L., *Memorie di un fascista*, cit., pp. 32-33.
[166] Articolo del 10 luglio 1943 ripreso da P. Serant., cit., p. 239.
[167] *Rêveuse bourgeosie* è il titolo di un suo romanzo del 1937.
[168] Cit. in P. Serant, p. 98.
[169] Léautaud P., *Journal Littéraire*, vol. XIII, Parigi, Mercure de France, 1965, pp. 166-167, cit. in M. Marchi, *Con il sangue e con l'inchiostro. Scrittori collaborazionisti nella Francia occupata*, Settimo Sigillo, Roma 1993, p. 8.

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano per l'affettuosa collaborazione i preziosi amici Luca Gallesi, Alida Rivera, Ernesto Zucconi, Alessandro Dionisi Vici e Giovanni Imperiali di Francavilla, che con amore hanno lavorato alla pubblicazione dell'ultimo lavoro di Giano Accame.

INDICE

Storia, Biografie, Diari

Storie generali e particolari

Al Kalak M., *Gli eretici di Modena*
Benvenuti G., *Storia della Repubblica di Genova*
Bradford E., *Storia dei Cavalieri di Malta*
Brezzi P., *Storia degli Anni Santi. Da Bonifacio VIII al Giubileo del 2000*
Carta Raspi R., *Storia della Sardegna*
Castelot A., *La rivoluzione francese*
Cecchini E., *Le battaglie che fecero la storia*
Cecchini E., *Storia della violenza politica*
Chierici A., *Il «Grande Mercant». Economia e commercio nell'Oriente antico*
Collier R., *L'influenza che sconvolse il mondo. Storia della «Spagnola»*
Correnti S., *La Sicilia del Cinquecento*
Correnti S., *La Sicilia del Seicento*
Correnti S., *Storia e folklore di Sicilia*
Costa Cardol M., *Ingovernabili da Torino*
Costa Cardol M., *Venga a Napoli signor conte*
De Voto B., *Di là dal grande Missouri*
Dosi A.-Schnell F., *I soldi nella Roma antica*
Dosi A., *Lotte politiche e giochi di potere nella Roma Repubblicana*
Epiney-Burgard G.-Zum Brunn E., *Le poetesse di Dio. L'esperienza mistica femminile nel Medioevo*
Ereddia F., *I servi dell'Anticristo*
Fracassi C., *La meravigliosa storia della Repubblica dei briganti. Roma 1849: Mazzini, Garibaldi, Mameli*
Fracassi C., *La ribelle e il Papa Re. Roma 1867: una storia vera*
Fracassi C., *Il romanzo dei Mille*
Golinelli P., *Il Medioevo degli increduli*
Hale J.R., *Firenze e i Medici*
Hermet A., *La Venezia degli Armeni*
Meslin M. (a cura di), *Il meraviglioso. Misteri e simboli dell'immaginario occidentale*
Jacq C., *La massoneria*
Lami L., *La cacciata dei musulmani dall'Europa (1683-1718)*
Lombardi E., *Il disastro di Adua*
Luck G., *Il magico nella cultura antica*
Manella C., *Le bande svizzere*
McCall A.G., *I reietti del Medioevo. Fuorilegge, briganti, omosessuali, eretici, streghe, prostitute, ladri, mendicanti e vagabondi*
Mosca M., *Mostri dei laghi*
Omodeo Salé M., *Il Tibet e i paesi himalayani*
Oriani M., *Poker di re. Storie di amore e di guerra dei Savoia*
Sarcinelli M., *Nicola, Alessandra e Rasputin*
Sogno E., *La croce e il rogo*
Tudor D., *Donne celebri nel mondo antico*
Viganò M. (a cura di), *Riforme, Rivoluzione, Risorgimento*
Vitali G., *Cavalli e Cavalieri*